



OPERETTE

E

FRAMMENTI STORICI

DI LUIGI CIBRARIO.

Storia del Conte Rosso (Amedeo VII di Savoja).
Frammenti storici sul regno d'Amedeo VIII. — Terre libere del Piemonte.
Matilde di Savoja regina di Portogallo. — Le valli di Lanzo e d'Usseglio
Statuti e Concordato d'Amedeo VIII.
Guglielmo Bolomier vicecancelliere di Savoja giustiziato nel 1446.
Torino nel 1335. — Pallio figurato Bizantino. — Amori e morte d'Agnese Visconti Gonzaga
Società popolari e alberghi de' nobili nel Medio Evo.
Viaggio di Chiara Gonzaga in Piemonte e in Savoja. — Artiglierie dal MCCC al MDCC.
Commercio degli schiavi a Genova.
Giudizio feudale contro il Presidente di Feisigny.
Della Giustizia umana.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

OPERETTE

DI LUIGI CIBRARIO.

OPERETTE

E

FRAMMENTI STORICI

DI LUIGI CIBRARIO.



Storia del Conte Rosso (Amedeo VII di Savoja).
Frammenti storici sul regno d' Amedeo VIII. — Terre libere del Piemonte.
Matilde di Savoja regina di Portogallo. — Le valli di Lanzo e d' Usseglio
Statuti e Concordato d'Amedeo VIII.
Guglielmo Bolomier vicecancellier di Savoja giustiziato nel 1446.
Torino nel 1335. — Pallio figurato Bizantino. — Amori e morte d' Agnese Visconti Gonzaga.
Società popolari e alberghi de' nobili nel Medio Evo.
Viaggio di Chiara Gonzaga in Piemonte e in Savoja. — Artiglierie dal MCCC al MDCC.
Commercio degli schiavi a Genova.
Giudizio feudale contro il Presidente di Feisigny.
Della Giustizia umana.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1856.

Gentilissimo signor Le Monnier.

VS. mi usa non picciola cortesia ricercandomi di consentire che alcuni miei lavori sieno raccolti in un volume destinato a far parte della *Biblioteca Nazionale*, preziosa raccolta mercè la quale Ella va crescendo le benemerenze acquistate verso la Repubblica Letteraria.

Io mi riputerò ingentilito nel veder comparire il mio povero nome in mezzo a quelli di tanti e chiari e cari uomini che a buon dritto l'Italia annovera tra i suoi ornamenti; e in quella parte d'Italia dove prima rifulsero e tuttavia rifulgono scienze lettere ed arti, e dove si conforta il mio travagliato pensiero, ritrovandovi sempre larga corrispondenza, non meno di patriotici sensi, che di privati affetti.

Se i negozi di Stato nei quali sono da lungo tempo impigliato me ne avessero lasciata comodità, avrei potuto forse fare de' miei scritti una scelta migliore di quella che mi fo una grata premura di offerirle. Gradisca ella però la buona intenzione; e mi permetta ch'io chiami un solo istante la sua attenzione, e quella del pubblico, sopra quello fra i lavori che le presento, il quale, minimo in apparenza, rivela peraltro un gran fatto; cioè che cento quarantatrè anni prima della rivoluzione francese, un giudice, suddito di Savoja, in un libro stampato in Annecy, e dedicato a Madama Reale Maria Cristina, chiedeva con grande istanza la maggior parte delle riforme, che intorno alla pubblicità delle ipoteche, alla soppressione de'fidecomessi congetturali, alla riduzione di tutti gli altri, all'abolizione di molti casi di nullità nei contratti, alle guarentigie de' creditori, alla materia importantissima delle doti, ed intorno all'ordine ed alla forma dei giudizi, della votazione, delle sentenze, ed alla necessità d'accom-

pagnarne la prolazione coi motivi che la determinarono, veniva poi nel secolo seguente lentamente introducendo o la sapienza dei Principi, o lo spirito di giustizia, e il sentimento di pubblica onestà che emersero da quel gran moto incomposto de' popoli che atterrì ed illuminò l' universo.

L' uomo che prima della metà del secolo XVII tanto addentro spingeva l' acuto suo sguardo nei bisogni sociali è Renato Favre (Fabro), figliuolo dell' immortale giureconsulto Antonio; il quale, se non avea forse la vasta e profonda dottrina del padre, era dotato di più potente iniziativa e diretto dalle ispirazioni di quella gran mente che fu San Francesco di Sales, suo intrinseco amico e insieme con lui fondatore dell' Accademia Florimontana.

Il libro in cui predicò quelle sante e generose dottrine è intitolato: *Le bien public pour le fait de la justice. Annecy 1646.*

Ho annunciato questo fenomeno singolare e sommamente onorevole per la monarchia di Savoja nel discorso che ho recitato nel 1842, quando aveva l' onore di inaugurare il principio dell' anno giuridico nel Magistrato Supremo della camera de' conti, dove poco stante fui chiamato a seder come giudice. Questo discorso si può considerar come inedito, poichè fu inserito solamente negli Annali di Giurisprudenza, collezione pregiata, ma che va nelle mani di pochi.

Qui finisco non senza renderle nuove grazie, e raccomandarmi alla sua benevolenza.

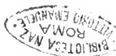
Torino, addì 19 di aprile del 1855.

Luigi Cibrario.

STORIA DEL CONTE ROSSO

(AMEDEO VII DI SAVOIA).

STORIA DEL CONTE ROSSO.



CAPO PRIMO.

Amedeo VII è costretto a dividere il governo colla madre. — Nascita. — Matrimonio. — Appannaggio. — Guerra con Belgiuco. — Povertà dell'erario. — Guerra contro ai Fiamminghi. — Giostre. — Cabaret, Dupin, e i cronachisti di Savoia. — Guerra contro ai Vallesani. — Confederazioni con Berna e Friborgo. — Spiriti antireligiosi nel secolo XIV. — Guerra con Saluzzo. — Lite con Saluzzo avanti al Parlamento di Parigi, e sentenza. — Questione con Borgogna intorno al castello di Clées.

Al regno lungo e glorioso d'Amedeo VI (il conte Verde) séguita quello breve, ma non privo di gloria, d'Amedeo VII suo figliuolo (il conte Rosso), tipo anch'esso de' principi cavallereschi, ma più valente in armi che maturo ne' consigli, per quanto potè darne indizio in soli otto anni che sopravvisse al padre; nè potè darne grande indizio, perchè Amedeo VI, o soverchiamente liberale e tenero verso la moglie, o non molto confidente nella prudenza del figliuolo, con esempio insolito, nel suo testamento del 27 febbraio 1383 avea lasciato a Bona di Borbone, oltre alle terre del suo *dotalizio,* l' amministrazione vera di tutto lo stato, comandando a tutti d'obbedirla come avrebbero fatto alla propria persona di lui. E Amedeo VII, protestando di voler rispettare le intenzioni del padre, mentre il 18 di luglio di quell'anno s' accordava con Bona di Borbone rispetto alle terre e castella da assegnarsele in usufutto esclusivo, lasciava ch'ella si riservasse espressamente *l' amministrazione, il dominio, il reggimento ed il governo di tutto lo stato al di qua e al di là dai monti,* per esercitarlo *tutte le volte che le piacesse in tutto od in parte.*[1] E di fatto, hannosi di questa principessa molti atti di governo, anche con doni e alie-

[1] Protocolli di Guglielmo Genevois.

nazioni di cose demaniali, fatti da lei o insieme col figliuolo, o da sola, senza néanche nominare Amedeo VII. Premessa questa notizia non avvertita finora, che ci darà la chiave di molti arcani, e in parte forse ancora della sciagurata fine del conte Rosso, soggiungeremo ancora che Amedeo VI avea pure ordinato nel suo testamento, che nella successione alla corona le femmine s' intendessero sempre escluse finchè rimanessero maschi del nome e del sangue di Savoia, servato l' ordine di primogenitura e di rappresentazione all' infinito.

Il conte Rosso era nato nel castello d' Avigliana addì 24 di febbraio del 1360. D' anni dodici venne fidanzato, a Valenza in Delfinato, con Bona figliuola di Giovanni duca di Berry, fratello del re di Francia, alla quale diè poi la mano addì 18 di gennaio del 1377, nella cappella del palagio reale di San Paolo a Parigi.

Sul finir di settembre del 1380 si recò, con un séguito di quarantanove cavalli, a Parigi, e quindi andò a cercar la sposa a Bourges; ma solo in marzo dell' anno seguente giunse madamigella di Savoia [1] a Pont de Vele nella Bressa; dove fu incontrata dalla vedova principessa di Acaia, dal principe Amedeo suo figliuolo e da un folto stuolo di dame e di cavalieri, e accompagnata a Ginevra e poi a Ripaglia. [2]

Antica residenza de' principi di Savoia era il castello del Bourget, posto a breve distanza da Ciamberì, sul lago che ne piglia il nome. Ma Bona di Borbone, moglie di Amedeo VI, o per vaghezza di cielo più ridente, o per noia della vita castellana, edificò un casamento sopra una lingua di terra che s' avanza nel lago di Ginevra, vicino a Tonone, e là si recò ad abitare. Il luogo avea nome Ripaglia, ed era certo e per sorriso di cielo, e per bellezza ed estension di prospetti, uno dei

[1] Così chiamavasi la sposa del principe ereditario. Madama di Savoia era il titolo della contessa regnante. Poichè Amedeo VII succedette al padre, chiamaronsi ambedue le contesse col titolo di madama, distinguendosi la nuora col nome di *giovine: madame la jeune;* e la suocera col nome di *madame la grant.*

[2] Conto del tesoriere generale.

più ameni che si potessero imaginare. Là fu per molti anni la consueta dimora della corte di Savoia, e Ripaglia acquistò celebrità anche per l'importanza de' politici avvenimenti che vi furono o preparati o consumati.

In principio dell'anno 1378 Amedeo VI disse al figliuolo: *Io ti vo' dar paese a fin di provare come sai reggerlo da te solo. È la baronia di Baugè e la signoria di Bressa, che confinano co' dominii de' tuoi parenti di Francia.*[1] Il principe gli si gittò ai piedi e lo ringraziò del bel dono. Andò quindi nella Bressa, e vi ricevette gli omaggi dei baroni e dei gentiluomini che teneano terre dipendenti da quel feudo. Ma Edoardo di Beaujeu, che gli era vassallo per sei terre che signoreggiava nel paese di Dombes, e due in Bressa, cioè Buenc e Coligni, negò il debito riconoscimento. Sdegni grandi eransi levati tra loro in proposito di un gentiluomo chiamato Guglielmo di Corgeron, che il sire di Beaujeu voleva aver nelle mani, e Amedeo negava di consegnargli. Anzi Edoardo diceva, che Amedeo monsignore (così chiamavansi i principi ereditarii) gli avea promesso per la fede del suo corpo di darlo, e poi avea fallito alla sua promessa; e andava spargendo parole di minaccia. Amedeo, a cui il sangue bolliva nelle gagliarde membra, e che molto desiderava di provar sua ventura, gli scrisse da Morat il 14 di maggio dell'anno medesimo: che se Odoardo tali parole avea dette, avea mentito, e mentirebbe ogni volta che ciò dicesse; e che se di ciò intendeva aver ragione, egli Amedeo era, coll'aiuto di Dio e della Beata Vergine, apparecchiato a difendersi.[2]

Frattanto Amedeo mandò al padre il sire di Fromentes a riferirgli come Odoardo di Belgioco ricusava l'omaggio, e chieder consiglio; al quale rispose dispettosamente il conte Verde: *Tornate ad Amedeo, e ditegli che s' egli non riduce il signor di Beaujeu alla debita soggezione per le terre che dipendono dal*

[1] *Chronique de Savoie.*
[2] Zibaldone Pingoniano.

paese di Bressa, non avrà mai parte nissuna di ciò che posseggo: ed altro non dite. [1]

Non vi voleva tanto per infiammar gli spiriti del signor della Bressa, il quale non tardò ad apparecchiarsi alla guerra, facendo gente da ogni banda, mercè il sussidio che gli fu concesso anche dalle terre soggette alla corona di Savoia. [2]

Il duca di Borgogna, avvertito di que' rumori di guerra, cercò di porre accordo fra i contendenti: v'ebbe perciò una dieta o, come ora direbbesi, un congresso a Tournus in luglio di quell'anno medesimo, ma senza pro. [3] Onde Amedeo costruiva galeoni sul Rodano, [4] li armava di balestrieri e di bombarde, e pigliava d'assalto Beauregard sulla Somma; costringeva poscia alla resa la terra di Lent, e nel 1380 s'impadroniva nelle acque della Somma di molte navi nemiche. [5] Sul cader di quell'anno egli assediava Toyssey, quando la mediazione del duca di Borgogna riuscì ad ordinare una tregua, che fu dipoi prorogata, e permise ad Amedeo VII di rivolgere i guerrieri suoi spiriti ad altre imprese.

Senza parlar delle giostre, che mantennero fra gli ozi di pace gli esercizi guerrieri, ricorderò ch'egli respinse coll'armi certe compagnie di Brettoni che tentarono di entrar nella Bressa.

Spirata la tregua di due anni, la guerra con Belgioco si rinnovò, non ostante la lontananza del padre, che avea accompagnato Ludovico d'Angiò nella malaugurata impresa di Napoli, e la mediazione dei duchi di Borgogna, di Borbone e di

[1] *Chronique de Savoie.*

[2] Conti dei castellani.

[3] Conto d'Andrea Bellatruchi tesoriere generale.

[4] Conto di Guigoneto Dijon di Seyssel, 1378. I legni furono tagliati in *montibus Arverie.* I galeoni erano già costrutti, e furono condotti a Pont de Vèle addì 14 di luglio. Erroneamente riferisce il Guichenon il principio di questa guerra al 1379.

[5] « Item promis del commandement du seignour de Fromentes a tous ses compaignons qui estoient aux dicz gallions et qui hauoient ganie sur Saune deulx ennemis pluseurs granz neefs les queles ils laisserent a Belregard du commandement deldit monseigneur Amey xx frans. »

Berry, e del sire di Coucy, e quella ancor più potente di Clemente VII. Le ire pronte ad accendersi erano lente ad estinguersi. Ma anche in questa nuova guerra la fortuna fu propizia alle armi del principe di Savoia, il quale s' impadronì di Toyssey, Montmerle e Chalamont. La sventura snodando il cuore del sire di Belgioco, i principi mediatori lo trovarono più arrendevole alle condizioni di pace che dettarono il 31 di maggio del 1383, e che furono accettate.

Amedeo ebbe facoltà di ritenere Beauregard durante la sua vita. Fu tenuto di rendere Lent, Toyssey e Montmerle, ma in aumento di feudo, e però colla riserva dell' omaggio. Anzi si dichiarò che, prima di averne la restituzione, il sire di Belgioco dovesse procurare che i vassalli nobili e non nobili di quelle giurisdizioni venissero a riconoscere e promettere le consuete fedeltà ed obbedienza al nuovo signor sovrano. Infine, il sire di Belgioco dovea rendere senza contrasto l' omaggio per Buenc e Coligni.

Nel mese di gennaio dell' anno seguente, i vassalli delle tre terre che abbiam ricordate non avean fatto ancora al principe di Savoia le fedeltà e le promesse a cui erano tenuti, forse perchè parea loro grave di scendere dal grado di vassalli a quello di retrovassalli; e Odoardo, protestando che avea procurato lealmente ma inutilmente l' adempimento di quella condizione della pace, ricercò Amedeo VII gli piacesse di dismettergli que' feudi, avuti i quali, più agevole riuscirebbe a lui d' ottenere dai nobili e dai fedeli che ne dipendono le sicurtà e la soggezione desiderata. Della qual petizione Amedeo lo compiacque, determinando i modi e il tempo per dare intiera esecuzione al trattato di pace. [1]

Frattanto, fin dal marzo del 1383 erano pervenute alla corte di Savoia dolorose novelle. Amedeo VI, il gran capitano, il perfetto cavaliere, il forte atleta, colui che per zelo di religione

[1] Trattato del 12 di gennaio 1384. — *Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers*, fol. 794.

avea spinto le sue gloriose e vincitrici insegne fra i Turchi, fra i Bulgari, e raffermato l'impero d'Oriente, era morto miseramente in un piccolo villaggio di Puglia. Infausto fine di sì grand' uomo, le cui continue guerre, le cui alte imprese erano state cagione d'enorme dispendio; a tal che, logorati gli ordinarii proventi, s'era dovuto ricorrere non solo al consueto spediente d'impegnare agli Ebrei ed ai Lombardi gli argenti e le gemme, ma anche a quello assai peggiore, anzi pessimo, d'impegnare gli uffizi, e di concedere più uffizi ad una sola persona.[1] Castellano deputavasi non chi avea maggior merito, ma chi avea maggior valsente; chi proferiva più grosso il dono a titolo d'*introgio*, vale a dire d'entrata o di possesso; chi proferiva dopo il dono più larga moneta a prestanza, salvo a ristorarsi poi, Dio sa come, e della prestanza e del dono sui proventi dell'ufficio, e a sviscerare, per crescerli, i governati.

Queste triste condizioni non aveano potuto infrenare gli spiriti guerrieri del conte Verde, sicchè s'astenesse dall'impresa di Napoli, a cui lo stimolava Ludovico d'Angiò con larghe proferte, che poi quasi tutte fallirono. Fallirono all'esercito angioino il danaro e le vettovaglie, sicchè, orribile a dirsi, settanta principali gentiluomini di Savoia perirono di stento;[2] ed il Conte fu obbligato a spendere del suo proprio danaro dugentodieci mila franchi d'oro, vale a dire tre milioni all'incirca della nostra moneta. E Ludovico di Savoia, per pagare le spese del viaggio che riconduceva ai sepolcri d'Altacomba le spoglie del

[1] Quest'abuso continuò anche nella minorità d'Amedeo VIII. Nel 1398 Giov. de la Baume, balio di Vaud, era castellano di Meldun, Morges, Yverdun, e *advoyer* o avvocato di Payerne; ed avea su detti uffici prestato al principe 1000 scudi d'oro. Nel 1400 Ludovico di Genville, sire d'Espernon, era balio di Vaud, castellano di Meldun, avvocato di Payerne e luogotenente del Conte nel vicariato imperiale della città di Losanna. (Conto di Pier Andreveti tesoriere generale.) Infine, ai tempi di Amedeo VII non manca esempio, sebben molto raro, di somma simoniacamente convenuta per procurar la nomina d'un suddito a qualche benefizio; sotto colore per altro d'una spezie d'indennità: *pro labore et expensis.*

[2] Zibaldone Pingoniano.

morto conquistatore, dovette impegnare le gioie ad Antonio Leysardi a Genova. [1] Così è : sotto ai lauri de' conquistatori geme la miseria de' popoli; nè alle glorie guerriere sono mai da posporre i beneficii della pace, fuorchè si tratti di quella santa indipendenza, che costituisce la seconda vita delle nazioni.

Se la paura, come ho notato in altri scritti, è pessima consigliera del principato, non è men cattivo consigliere il bisogno, sottile, pallido, svergognato inventor di balzelli, e ministro d'angherie. E però tra gli argomenti per cui uno stato si mantiene e fiorisce, è uno de' più poderosi finanza prospera e ben ordinata, sulla quale poi giganteggia il credito, atto con un giro di penna a raddoppiar la ricchezza.

Ma queste felicità non incontravansi nelle monarchie feudali del medio evo, dove le rendite ordinarie mai non bastavano, non bastavano i sussidii ordinarii e straordinarii, nè il turpe sistema di obbligar gli accusati, spesso innocenti, a riscattarsi per danaro dalla noia e dalla persecuzion d'un processo, e quello non men turpe di prosciogliere per danaro i colpevoli dalla pena, nè quello di vendere e d' impegnar gli uffici o di rubar sulla moneta nuova. Le spese crescevano, perchè non v'era nè regola nè misura al lusso ed alla prodigalità. Nulla bastava. Conveniva cercar sempre nuovi mezzi di ammassar danaro. E fu pur questa una delle tristi necessità d'Amedeo VII, il quale per trovarne s' indirizzò a prestatori lombardi, parendogli forse minor male togliere a quelli che avean voco d' ingrassarsi del sangue de' popoli, e che ora accarezzati ora perseguitati, ma detestati sempre e tenuti mezzo eretici e mezzo giudei, compravano a peso di oro, e per un numero d' anni determinato, la facoltà di tener banco o *casana*. Volle Amedeo che domandassero e pagassero la rinnovazione de' loro privilegi, sebbene il termine per cui s'eran concessi non fosse scaduto; e con minacce di sequestro e confisca, con qualche esempio di rigore dato contro ai renitenti, conseguì il suo non lode-

[1] Conto di Mermeto Rouget, segretario del conte di Savoia.

vole intento.[1] Eppure con questi Lombardi tanto mal veduti, e coi Giudei più ancora odiati e mal trattati, addomesticavasi, massime se forestieri, l'alterezza dei grandi; e più d'una volta non isdegnò Bona di Borbone d'avere a privato colloquio nelle sue stanze Raele ebrea di Strasborgo, moglie di Simondo di Donoure, creditore di quasi 15 mila franchi d'oro; e forse a sua intercessione e per l'intercession più potente di duemila cinquanta fiorini d'oro che pagarono, fu permesso ai Giudei tanto di qua che di là dall'Eno di vestire a loro piacimento, senza divisarsi d'alcun contrassegno.[2]

Ma giusto è che si noti, come nel corso del suo regno Amedeo VII procacciasse a tutto potere di riscattar gli uffici impegnati; nella qual opera ebbe aiutatori e sovventori i Comuni, benchè, per le infauste condizioni de' tempi, nè egli nè alcuno de' suoi successori fino ad Emmanuele Filiberto abbiano potuto compiere quella santa impresa.

Frattanto, il doppio parentado che univa la casa di Savoia colla corte di Francia, rendendo fino a un certo segno comuni gli interessi dei due Stati, ed essendo Amedeo VII desideroso di provare in più vasto campo il vigor del suo braccio, condiscese volonteroso all'invito del re, che lo ricercava d'aiuto contro a' suoi ribelli di Fiandra, e particolarmente contro ai Gantesi, che dopo la sconfitta di Rosebeque di nuovo s'erano sollevati, spalleggiati dagli aiuti dell'Inghilterra. Breve, ma gloriosa fu la campagna; gl'Inglesi dovettero sgombrare. I Fiamminghi tornarono all'obbedienza del loro Conte. Carlo V era il 24 d'ottobre di ritorno a Parigi, e per dare al suo bel cugino di Savoia qualche mercè de' servigi che gli avea renduti in Fiandra, ed affinchè avesse nella già famosa metropoli del suo reame una dimora degna di lui, gli donò il gran palazzo chiamato di Berry.[3]

[1] Conto del tesoriere generale.
[2] Conto del tesoriere generale (1385).
[3] Zibaldone Pingoniano.

Amedeo VII erasi recato in Francia egli ed i suoi cavalieri tutti vestiti a bruno per la morte del padre, e coi pennoni e colle bandiere dello stesso colore; ma il 4 di settembre Bona di Berry sua moglie avendo partorito a Ripaglia un figliuol maschio (Amedeo VIII), la lieta nuova *dou bel fil* gli venne recata con gran diligenza da Anichino di Tournus. Il re, rallegrato per quel fausto avvenimento, volle che Amedeo VII smettesse il bruno, e ripigliasse il suo consueto e gaio color rosso.

Una delle fazioni di quella guerra fu l'assedio e la presa della picciola città di Borbourg presso a Gravelines, occupata dagl' Inglesi. Conta Perrinetto Dupin nella sua cronaca del conte Rosso,[1] che in un intervallo di tregua si bandì sotto alle

[1] Le cronache antiche di Savoia non parlano di queste prodezze. Il solo Dupin le racconta; ma questo cronista era forestiere, e della storia del paese non ne sapea nulla, non solo de' tempi antichi, ma anche di quelli a lui più vicini, come appare dalle domande che indirizzò alla duchessa Violante, e che abbiamo stampate nel primo volume della Storia della monarchia di Savoia. Nella cronaca del conte Rosso cita le istruzioni di Cabaret; onde pare che questi fosse l'uomo stato i aricato dalla Duchessa di soccorrere alle necessità del cronista. Ma come sapeva Cabaret tante minute particolarità di fatti e di discorsi seguiti novanta e più anni prima? E se appariva di cio da qualche cronista contemporaneo perchè non citar il nome del cronachista? Se non che io penso che questo Cabaret non fosse altri che Giovanni d'Oronville soprannominato Cabaret, il quale, a richiesta di Carlo conte di Clermont, scrisse nel 1429 la vita di Ludovico il Buono, duca di Borbone, avolo di lui. E dice d'averla scritta secondochè gliel'avea narrata l'onorato cavaliere Giovanni, sire di Castelmorant, *qui a mon aduis et selon verité parlait plus de veoir que d'ouir et singulier deduict prenoit en escoutant par sa parolle l'honorable vye du duc Lois*. Cabaret dunque non era che tessitor di frasi; egli avviluppava nella sua prosa i fatti statigli narrati da un sol uomo di cui si confidava, o che gli era stato dato *ad hoc*, se ne fidasse o no. Di fatto, la sua storia del duca di Borbone è piena d'anacronismi. Cabaret poi non fu contemporaneo del duca di Borbone, e molto meno del conte Rosso. Se nelle istruzioni e memorie che lasciò sul conte Rosso dovette attenersi al metodo usato pel duca di Borbone, facile è veder qual fede meriti Cabaret, e quale Dupin che lo ha seguitato. Io espongo i miei dubbi, e non voglio decidere se l'opera Cabaret-Dupin debba considerarsi come una mera amplificazione rettorica delle antiche cronache di Savoia, o ritenersi, per le molte particolarità che racconta, come avente qualche storico fondamento, come appoggiata su memorie sincrone e sconosciute, od anche su tradizioni fondate. Ad ogni modo, sarà sempre vero che conviene andar molto cauti nell'appoggiarsi a tali autorità. Che cosa fosse il Cabaret non è noto. Egli chiama sè stesso *non schacant et pauvre pelerin, riche de plaisir et de joye*: ed era una bella ricchezza. Perchè non lice chiamarlo ricco di verità?

mura di quella città un torneamento, a cui parteciparono secondo l'usanza assedianti ed assediati, assaggiando le loro forze i principali delle due parti. Venne fra gli altri un cavaliere de' più arroganti d'Inghilterra, e fatta riverenza al re, gli mostrò com'egli aveva sul sinistro lato del petto presso al cuore un ricamo di perle raffigurante due colombe che teneano col becco una catenella da cui pendeva un anello di un mirabile rubino circondato da dodici diamanti; e chiedendogli il re che cosa significasse quella divisa, egli rispose che una principessa d'alto nome, di gran virtù e valore, gli avea dato quell'anello per istrenna il primo giorno dell'anno, col patto che non se lo ponesse in dito, se al primo giorno dell'anno seguente non le conduceva dodici *cadetti* di sì gran sangue, da potersi almeno paragonar col suo, i quali fossero stati da lui vinti per forza di lancia, e non di spada o di altre arme; ch'egli avea già quasi compiuto il numero de' vinti, e che andava cercando in quell'oste, ove sapeva esservi il fiore della cavalleria, chi volesse avventurar il suo corpo contro di lui, maestro in menar di tali colpi, che chi ne tocca uno, o muore, o è concio in siffatta guisa che ha bisogno di perenne riposo. S'egli forniva la sua impresa, la principessa gli permetterebbe di porsi l'anello in dito in segno di perfetto amore tra di loro; s'ei fosse vinto, il vincitore lo condurrebbe alla dama, e n'avrebbe in dono l'anello ch'egli non avea potuto difendere.

All'udir la sfida insolente bollì il sangue in petto al giovine conte di Savoia; onde chiedette licenza al re di combattere contro al superbo Inglese: « il quale (lepidamente ei soggiunse) essendo tanto terribile, avrebbe dovuto cibarsi di carrette ferrate. »

Ma il re sorridendo rispose al bel cugino, che non voleva fare a Hedinton onor sì grande, che lo lasciasse combattere con un principe di tanta eccellenza, nato di sangue sì prossimo del suo cuore, e che comandava ad un buon numero di vassalli, a cui Hedinton non era degno di essere paragonato.

Il conte di Pembroke ed il conte d'Arundel erano venuti con Hedinton per adempier la fede che ciascuno aveva dato alla dama sua di mettersi ad egregie prove per mostrarsi degno di lei: costoro, udita la superba sfida di Hedinton, furono dolenti della sua oltracotanza, e presolo in disparte gli mostrarono com'egli avea male parlato, e che molto si maravigliavano come il re l'avesse tanto sofferto, e non l'avesse cacciato vituperosamente di sua presenza; ed egli, persuaso del suo torto, si inginocchiò dinanzi al re, e con molte lagrime gli chiedette perdonanza del suo folle ardire, ed a tutta la baronia.

Ed il re gli perdonò, e voleva farlo combattere con un cavaliere delle parti del Saintonge; ma Hedinton, inginocchiatosi di nuovo dinanzi al re, lo supplicò che gli facesse la grazia di poter combattere col conte di Savoia, dal quale, dove eziandio fosse vinto, si terrebbe onorato, perchè si degnasse combattere con lui, più che se avesse vinto cento cavalieri di suo paraggio. Il re non voleva, ma il conte di Savoia lo ripregò con tale istanza, che il re, vinto dalle sue preghiere e da quelle del duca di Borbone, lo compiacque della sua richiesta.

Comparve nello steccato Amedeo VII seguito dai duchi di Berry, di Borbone, d'Anjou, di Bretagna e d'Alanzone, dai conti d'Armagnac, di Vendôme e di Ginevra, dai signori di Challand, di Valperga e di San Martino, e da molti altri baroni. Aveva addobbi di velluto nero, perchè portava il lutto del padre; ma i suoi paramenti erano ricamati ad oro in lacci d'amore, colle lettere F. E. R. T. in perle, rubini, diamanti ed altre pietre preziose. Il conte d'Armagnac gli portava l'elmo, che aveva una corona d'oro seminata di pietre preziose, ed era surmontato dal cimiero del teschio di leone alato.

Hedinton aveva attaccato sopra un fino broccato d'oro ad una colonna il prezioso anello, e stava lì armato a difenderlo.

Allacciato l'elmo, fatta riverenza al re, si corsero i due campioni addosso a briglia sciolta, e dopo parecchi scontri inutili, il conte di Savoia fu leggermente ferito. Ed egli avvisando

che la furia con cui combatteva gli toglieva mezzo di studiar meglio i suoi colpi, rattemperò quel bollore, e colto suo vantaggio, ferì l'avversario di tal percossa che cavallo e cavaliere stramazzarono a terra, e Hedinton giacque sì lungo tempo sull'erba, che se Amedeo VII avesse voluto toccar l'anello, agevolmente il poteva fare: ma il gentil Principe non vi badò; anzi, vedendo Hedinton tutto tramortito, lo fe lavar di aceto e d'acqua rosata. Quando lo vide tornato in sè, gli donò un cavallo, e non volendo fargli perdere la dama che più amava, gli disse: « Ora difendetevi, se non volete che io tocchi l'anello; » e l'altro infellonito rispose: « Prima che lo tocchiate, vi renderò il colpo che m'avete dato. » Preser di nuovo campo, e lo scontro fu sì terribile, che cavalli e cavalieri andarono a terra in un fascio. Rialzati dai loro scudieri, si rifornirono di cavalli, e combatterono tutto quel dì sì duramente, che ruppero, dice il cronista, quarantasette lancie: ma infine il conte di Savoia menò al nemico un sì terribile colpo di lancia, che gli passò la spalla; onde l'Inglese si chiamò vinto: ma non perciò volle il generoso Principe toccar l'anello, anzi confortò Hedinton di graziose parole, commendandolo di gran valore.

Finita questa prova, ne cominciò un'altra colla spada col conte d'Arundel, e lo tempestò di colpi sì fitti e sì duri, che l'altro, maestro solenne di scherma, avvezzo a misurar ogni botta, non sapeva come ripararvi; ed il conte di Savoia gli spiccava a gran furia di picchiate questa e quella parte dell'elmo, tanto che il ferro gli ruppe il cranio, e penetrò nel cervello. Nè a ciò ristette Amedeo VII, ma di nuovo pigliò a combattere il conte di Pembroke colla scure. Aspra fu la battaglia e lunga. La vittoria stette assai tempo in forse. Infine, ad una percossa più forte essendo Pembroke caduto a terra, e sentendosi sfinito di forze, confessò di non poter più oltre combattere, e di non poter senza morire resistere a quel terribile martello. Allora Amedeo si fe portare un bel diamante, e gli comandò che, tornando in Inghilterra, facesse riverenza in suo

nome alla dama da cui gli era stato commesso di risuscitar prodezza, e che la pregasse, in premio di così gentil volere, di gradir quel diamante; a Pembroke poi donò una ricca catena d'oro, pregandolo di portarla per sua memoria.[1]

Mentre Amedeo VII, nel fior degli anni, inaugurava in Fiandra e in Francia i primordii del suo regno con ripetute prove di gagliardia, e mostravasi al cospetto delle due maggiori nazioni del mondo forte e adorno cavaliero, gli giunsero avvisi d'una nuova sollevazione di Vallesani contro al loro vescovo e signore Odoardo di Savoia, figliuolo di Iacopo principe d'Acaia.

Sia che Odoardo, a baldanza de' suoi congiunti, stringesse troppo il freno del governare; sia che nei Vallesani si propagasse sempre più quell'amore di libertà, quello spirito d'indipendenza che vediamo nei medesimi tempi serpeggiar dappertutto tra il popolo delle campagne; sia infine che le due cause, ed altre ancora che ci sono ignote, concorressero a render odiosa la signoria del vescovo: il fatto si è che levatisi a tumulto le genti del Vallese, che pigliavano da un mezzo secolo il bel nome di patrioti, cacciarono il vescovo, gridando il nome di Galeazzo signor di Milano; occuparono la città di Sion, il castello di Turbillon, quello di Sea, la casa forte della Maggioría; poi pigliarono e distrussero il castello di Chatillon, che movea dal diretto dominio dei conti di Savoia; e molti incendii, guasti e ruberie commisero a Hermence, Nende, Contheys e Saillon. Come si seppe alla Corte di Francia che i patrioti del Vallese aveano cacciato il vescovo, ed un vescovo del nome e del sangue di Savoia, arsero di fierissimo sdegno principi e baroni, ai quali parea più duro ad inghiottire un oltraggio fatto per man di *villani;* quantunque per molte prove già dovessero esser chiari che anche i villani sapeano battersi, e che quando parlavano di rivendicar certi dritti imprescrittibili che Dio non ha permesso all'uom d'alienare, fosse più agevole il dileggio che la risposta.

[1] La descrizione di questo torneo è tolta dalla cronaca già citata.

Ma l'orgoglio non ragiona, l'orgoglio non discute: v'era un oltraggio, e vivamente si sentiva, e andavano a gara i principi ed i baroni a proferir soccorsi. Nè solo i principi ed i baroni, ma anche i Comuni del Piemonte e del paese di Vaud; nè solo i Comuni soggetti alla corona di Savoia, ma eziandio i liberi e confederati di Berna e di Friborgo condussero aiuti; e così pure ne vennero dal Delfinato e dalla Borgogna.

Ma prima che la lunga opera del radunarsi il bando e retrobando feudale si compiesse, e l'oste savoina grossa di tutto il suo sforzo e dei soccorsi raccolti potesse moversi, Giovanni di Verney maresciallo di Savoia, ed il sire della Torre vinsero per arte una difficile impresa. Erano tenuti dai patrioti i castelli d'Ardon e di Chamosson, posti sulla difficile china che si dirupa dal gran San Bernardo. L'asperità de' luoghi li rendea forti; l'animo di chi li guardava, insuperabili. Di là correano i patrioti il vicino paese, e menavan prede di bestiame e di uomini. Chi si affacciasse sotto a quelle rôcche, colla spinta di pietroni e scheggie di rupe, diroccantisi per quelle balze a gran distanza, veniva oppresso. Divisero i due baroni le loro forze in due schiere, e coll'una si tennero appiè della montagna, l'altra spedirono, capitanata dal sire di Pontverre, per aspri ed occulti sentieri a risalir la montagna, per fin che potessero pigliar a ridosso la fortezza d'Ardon. Giunse il Pontverre colle sue genti, e mirò sotto a'suoi piedi quel nido di guerrieri, e mandò grida provocatrici. Uscì la maggior parte della guarnigione, onde accapigliarsi con que'nemici che giungevano da un lato per cui non erano aspettati. Mentre ferve la mischia, l'altra schiera si spinge all'insù quietamente, impunemente; i patrioti, oppressi da due parti, son posti al taglio delle spade. I rimasti nella fortezza s'argomentano in vano di difenderla. Le balestre, gli archi, forse qualche artiglieria grandinarono la morte. [1] Dicono, insomma, che tutti furono uccisi i difensori

[1] *Chronique du comte Rouge*. M. H. P. scriptor., I, 476. «Oir arballestes detracquier, rondes plombees bruir, sauterelles exclatter, grosses collevrines

d'Ardon, e che per terror di quel fatto Chamosson si rendette a discrezione.

Intanto approssimavasi il conte di Savoia con oste bella e poderosa, e partitala in tre schiere, cingea d'assedio la città. Eran con lui Amedeo principe d'Acaia, Ludovico suo fratello e quel vescovo Edoardo, nel cui interesse si facea l'impresa, e che già si chiamava conte e prefetto del Vallese.

Alcuni baroni erano di parere che prima di dar l'assalto si aspettasse l'arrivo del maresciallo di Sancerre, che veniva con grosso aiuto di Francesi e di Borgognoni; ma nol sofferse il bollor giovanile d'Amedeo VII.[1] Molte volte salirono i Savoiardi all'assalto, molte volte furono respinti. Ma finalmente, aperte per forza d'ingegni in molti luoghi le mura, il capitolo de' canonici, che aderiva ai patrioti e molta influenza avea sopra di loro, giudicò di dover calare agli accordi. Dicono invero le cronache, la città essere stata dai Savoini presa ed arsa. Ma fa contrasto a tal'asserzione il tenor della pace conchiusa, che mostra i patrioti in mali termini, ma non in termini disperati; e palesa molto sospetto che i Vallesani superiori di Leuck e delle altre parrocchie non si dispongano facilmente a consentire a quella pace. Essa fu trattata e conchiusa addì 21 d'agosto 1384 da Guglielmo Guidon, cantore della chiesa Sedunense, a nome dei canonici e dei patrioti, con Giovanni di Vernay maresciallo di Savoia, e tre dottori di leggi, a nome del vescovo Edoardo

croistre, perdriz et perdrisaz tonner, pierre et fuec parmi l'air courir voler et flamboier par commocion de poudres esmehues d'un chault fer, semblait que celle part fut une des gorges d'emfer.... » Io credo questo passo una pretta amplificazione del cronista Dupin, che s'abbandonò alla propria imaginazione senza tener ragione nè de' luoghi, nè dei tempi, nè della qualità dell'impresa, che non ammettea certamente grandi colubrine, ma tutto al più qualche colubrina manesca o da foreina, se fossero già state in uso. (Vedi la mia lettera: *Delle artiglierie dal* 1300 *al* 1700). Le cronache di Savoia descrivono il fatto, ma non ricordano armi da fuoco.

[1] Contano le cronache, come prima dell'assalto Amedeo VII si fece crear cavaliere da messer Guglielmo di Grandson; ma io trovo che solo in gennaio del 1386 fu richiesto ai Comuni il dono consueto *pro nova milicia domini*. Vedi conto degli eredi di Pietro Gerbais, 9.

e di Amedeo VII, che si dicono attendati fuor delle mura.[1]

I patti furono:

Il capitolo rendesse incontanente al vescovo il castello di Turbillon e la casa forte della Maggioria, ristorando delle spese sostenute per custòdirle Giovanni Portier, il quale avrebbe facoltà d'uscirne senza offesa, e di portar seco liberamente le cose sue, lasciandovi peraltro le artiglierie e le suppellettili che vi avea trovate quando era stato deputato castellano.

Per ammenda dei guasti fatti dai patrioti, massimamente per aver distrutto il castello di Castiglione, il vescovo volendo impedire che il Vallese superiore continuasse ad essere disertato dall'armi del Conte, prometteva di cedere al medesimo, di consenso del capitolo e dei Comuni, i castelli di Martigny, d'Ardon e di Chamosson colle appartenenze e cogli altri beni che possedeva dall'acqua di Morgex in giù fino al Rodano.

Per ammenda degli altri guasti fatti a Hermence, Nende, Contheys e Saillon, pagassero i patrioti una somma da arbitrarsi tra i 30 mila ed i 50 mila fiorini (fu poi arbitrata in 45 mila), un terzo della quale fosse a carico dei Comuni inferiori. E se gli abitanti di Leuck e gli altri Alemanni ricusassero di pagar la loro quota, i Comuni inferiori col capitolo e col vescovo pigliassero le armi per obbligarli.

Eseguiti i patti di tal pace, si dovea far lega perpetua tra il vescovo e i patrioti del Vallese ed il conte di Savoia.

Ratificò il capitolo quella pace, obbligandosi anzi solidariamente al pagamento dell'intera somma arbitrata a titolo d'ammenda, pel caso che le Comunità superiori non vi voles-

[1] Dunque la città non era stata presa per assalto, come afferman le cronache; del che, del resto, appare manifestamente da documento del 2 d'ottobre 1384, di cui si parlerà poco dopo, non avvertito dall'erudito autore della Storia del Vallese, signor canonico Boccard. In quel documento è narrata per minuto la ribellione dei patrioti e l'impresa del Conte. Vero è che nel conto della casa del principe d'Acaia di Filippo Simeoni, si legge una partita di caricamento *die xi septembris m ccc lxxxiv apud Thonon domino illuc existente in reuersu captionis ciuitatis Sedunensis.* Ma ciò prova solamente l'occupazione della città fatta dalle truppe savoine in seguito della resa; non che sia stata presa d'assalto.

ser concorrere. Ma non rimaneano con questa pace saldate tutte le partite. Domandava il Conte al vescovo 150 mila fiorini d'oro vecchi per le spese della guerra; il terzo della qual somma donava all'amicizia ed al parentado che lo stringeva ad Odoardo di Savoia. Per gli altri centomila, non avendo questi modo di pagarlo nè di sicurarlo, era costretto a dismettergli in deposito la città di Sion, i castelli di Turbillon, della Maggioría, di Soie, di Montorge, Leuck, Naters, Viège, Conche; in breve, tutte le terre che dipendevano dalla chiesa di Sion, che doveano essere dal Conte ritenute fino ad integral pagamento della somma di fiorini centomila, e delle spese di guardia. E siccome non v'era speranza niuna pel vescovo di poter pagare una somma che di giorno in giorno cresceva, ne seguiva che il conte di Savoia diventava, sotto color di pegno e d'ipoteca, signor del Vallese; il che non potea sperarsi che fosse, e non fu da quegli intrepidi e liberi montanari tollerato. Si conchiuse quest'accordo il 2 d'ottobre del 1384 a Ripaglia.

Ma chi ebbe a piangere amaramente per que' turbini di guerra fu Pier di Dorches: questo gentiluomo avea pigliato con alcuni compagni in appalto dal vescovo le fortezze della chiesa di Sion, e dovea tenerle a nome del conte di Savoia, e renderle a lui solo. Pare che, per assottigliar le spese di guardia, non le tenesse così ben provvedute d'uomini e di munizioni come gliene correva l'obbligo. Fatto è che nei primi impeti agevole fu ai patrioti d'occuparle. Il Dorches perdeva la testa, se cadeva nelle forze di Savoia. Onde, citato a comparire, non obbedì, e si lasciò porre sequestro su tutti i beni che possedeva. Volendo poi ad ogni costo salvare almeno la persona, questa rimise e l'avere in podestà di Bona di Borbone; la quale, al principio di maggio 1384, lo fe' rinchiudere nel castello di Thonon, e sul finir di luglio lo liberò mediante l'abbandono che fece di tutti i suoi beni al fisco.[1] Noto cotali particolarità, perchè dichiarano i tempi.

[1] Protocolli di P. Magnin.



Frattanto i comuni superiori o non vollero approvar la pace conchiusa con Savoia, o non si curarono d'eseguirne le condizioni. Aggravava le cause di divisione lo scisma, aderendo l'alto Vallese a Roma, il basso ad Avignone, e prestando obbedienza a vescovi diversi. Umberto di Billens occupava nel 1388 la cattedra Sedunense, e non potea riscuotere obbedienza dall'alto Vallese. Rodolfo conte di Gruyère, zio d'Umberto, era anche balío delle terre vescovili, ed occupava i castelli di Soie, di Montorge, di Turbillon e della Maggioría a nome di Savoia. Infestato da parziali assalti de' patrioti, raccolse un nerbo di genti, e si spinse fino a Viège coll'intento d'occupar le valli superiori. Ma appena erasi acquartierato, vide pel buio della notte sorgere le fiamme sinistre de' suoi alloggiamenti incendiati, e assalito da ogni parte, fu con grande uccisione messo in fuga; ned egli stesso si sarebbe salvato, se quattrocento uomini della valle di Gessenay (Gruyère), difendendo il ponte, non gli avessero assicurata la fuga. Ciò accade il 20 dicembre del 1388.

Il vescovo Umberto e il conte di Gruyère impauriti, sollecitarono allora con grande istanza l'aiuto del conte Rosso. Venne, e s' accampò a Sarquena al di qua della selva di Finge. Là giunsero i deputati di Sion e di Sierra, e inginocchiatisi dinanzi al Principe, rinnovarono la promessa d'eseguir la pace e di costringervi i Comuni superiori. Giunservi poco stante in abito dimesso ed in atteggiamento supplichevole gli abitanti di Louêche (Leuck) a chieder grazia e perdono, e l'ottennero. I patrioti erano mantenuti nella loro durezza dai signori di Rarogne, una delle stirpi più antiche e potenti del Vallese, alla quale più tardi rendeva quel popolo ben trista mercede.

Dominavano i Rarogne non solo nella terra da cui pigliavano il nome, ma in altri luoghi del Vallese, nella valle di Loetsh, a Lent, a Chippio, a Ayent, nella valle d'Herens; e furono in varii tempi vidami d'Ollon, di Vouvry, di Conthey, di Bagnes; possedevano il pedaggio di Louêche; e negli ultimi

tempi avevano acquistato signoria nella vallo d'Anniviers bagnata dalla Navigenza, la quale risale per selvagge solitudini fino alle ghiacciaie che ammantano i fianchi della gran piramide del monte Salvino (Matterhorn). All'entrar di questa valle levavasi sur una ròcca il castello di Beauregard, forte per sito e per arte. Amedeo VII gli diè l'assalto, e lo prese facendo un gran numero di prigioni, tra i quali Aimone Ab-Vilere, maggiore di Conches, e già capitano generale de' patrioti. Allora i patrioti dell' alto Vallese promisero obbedienza; e il Conte tornò colle sue genti in Savoia, ritenendo, come prima, le principali fortezze del vescovo, e conservando quindi una signorile preponderanza su tutto il Vallese: ma la calma non durò lungo tempo. [1]

Appena spedito dalla guerra del Vallese, pensò il conte Rosso a rinnovar le confederazioni co' Bernesi, antichi suoi alleati. Dopo quelle d'Aimone e d'Amedeo VI da noi già accennate, un'altra ne avea conchiusa quest'ultimo Principe il 16 di gennaio 1364 con Berna e Friborgo, per la quale avea promesso un aiuto di truppe per giorni quindici ogni volta che ne fosse ricercato da Sion a Ginevra, e dal monte Leber fino a Windisch, dove la Limmath fluisce nell'Aar. La medesima obbligazione, e fra gli stessi termini, aveano assunta Berna e Friborgo in favor di Savoia. Convennero ancora di aiutarsi scambievolmente a far giustizia de' banditi e ribelli, e restrinsero i casi di rappresaglia per debiti; e promisero di non tollerare che niuno de' loro officiali o sudditi ne traesse un altro nel fòro ecclesiastico, salvo che si trattasse d'usura manifesta o di contratto di matrimonio: disposizione notabile, ma non nuova, giacchè da più d'un secolo l'autorità giudiziale laica studiavasi di francheggiare i limiti della propria giurisdizione, manomessi dalle pretensioni dei giudici ecclesiastici e dall'abuso delle scomuniche, che la discreta e suprema autorità pontificia

[1] Boccard, *Hist. du Valais.* — Muller, liv. II, c. V.

avea già più volte dovuto correggere e raffrenare.[1] Finalmente, volendo le parti che se discordia nascesse fra un suddito del Conte ed un borghese, per caso civile o criminale, fosse prontamente e senza troppe formalità definita, aveano stabilito da quali giudici, in quali luoghi e con qual sicurtà dovesse essere terminata.[2]

Dopo quegli accordi, pare che la buona intelligenza non sia stata più alterata; poichè in principio del 1383 essendosi rotta la guerra tra i Bernesi e i loro confederati e il conte di Kiburg, il balío di Vaud, Umberto di Colombier, si mosse colle sue genti in soccorso dei borghesi, e vi tornò in agosto con venti lance. Coll'aiuto di Savoia andò pure Giovanni sire di Mombeliard, che perdette la vita in quelle fazioni.[3]

Rinnovò il conte Rosso le alleanze con Berna il 4 di aprile del 1384, promettendo aiuto ogni volta che fosse ricercato per sei settimane da Berna a Zurich, seguendo la Limmath fino all'Aar, e quindi al monte d'Harvenstein nel Giura tra Basilea e Berna, e da quel monte fino al paese di Vaud. Berna prometteva i medesimi aiuti per lo stesso spazio di tempo nelle diocesi di Sion, di Losanna e di Ginevra. Gli aiuti doveano esser i maggiori di che la parte richiesta potesse a quel tempo disporre. Savoia eccettuò dagli effetti della lega il re di Francia ed il delfino viennese; Berna l'imperatore ed i Comuni di

[1] Pochi anni dipoi i confederati di Valdstetten, di Zug, di Lucerna e di Zurich, messi in gelosia e punti dagli ambiziosi portamenti del prior del capitolo zurichese Bruno Broun, promulgavano il pfaffenbrief, o carta de' preti, affin di mantenere inviolate le proprie leggi, principalmente contra le usurpazioni della podestà ecclesiastica (1370). Vedi Muller, lib. II, c. V. Ma erano poi tutte vere usurpazioni quelle di cui si lagnavano principi e popoli? Convien rammentare che gli Svizzeri non aveano vergogna in tempo di guerra di saccheggiar le chiese, alternando atti superstiziosi e prove d'empietà e d'incredulità; e che Bernabò Visconti e Rodolfo arciduca d'Austria manifestavano ambidue un odio immenso contro ai sacerdoti, e la volontà d'essere nei propri dominii sovrani e papi. Vero è che di prelati battaglieri, ambiziosi, mondanissimi, non avea neppur difetto quell'età. È, penso, il caso di dire: *Iliacos intra muros peccatur et extra.*

[2] *Soloturnisches Bochenblatt,* 6 novembre 1830.

[3] Conto del tesorier generale.

Zurich, di Lucerna, e le valli di Schwyz, d' Uri, d' Unterwalden, Soletta e Biel. Il conte Rosso, confermando poi per lettere patenti del 10 luglio di quell' anno siffatta confederazione, estese spontaneamente l' obbligo degli aiuti per lui stipulati alle tre diocesi, nelle quali doveva egli stesso ricevere il soccorso dei Bernesi. [1]

Sei anni dopo essendosi raccese le discordie tra Savoia e i Vallesani, procuravano questi ad egni potere di farsi ricevere comborghesi di Berna. Queste confederazioni tra Comuni e Comuni, tra popoli e popoli, eransi sperimentate in Elvezia efficacissime durante il corso del secolo di cui parliamo; assai più efficaci delle immediate protezioni degli imperatori, di cui troppo scemata era la riverenza, poichè si erano fatti svergognatamente mercatanti di pergamene e di bolli; assai più efficaci delle alleanze de' principi, il cui soccorso dipendeva dal lento ed incerto assembramento delle milizie feudali, e che altronde battevansi a malincuore per interessi che o non comprendeano od abborrivano. Invece i desiderii, le ambizioni, gli interessi erano i medesimi da Comune a Comune, da popolo a popolo. L' associarsi di molti in uno era il mezzo di comporsi in nazione e di grandeggiare. Ma che la borghesia di Berna si stendesse ai Vallesani, nè poteva piacere al conte di Savoia, ned era conforme ai termini d' amicizia e d' alleanza in cui si trovava con Berna. E però, sul finir di luglio del 1390, il balío di Vaud, il castellano di Clées ed Egidio Druet, decano di Seysirieu, uno dei più fidi consiglieri del conte Rosso, si recarono a Berna affine di stornare, come per allora riuscirono a stornare, quel colpo. [2]

Pendeva ancora indecisa innanzi al parlamento di Parigi la gran questione tra Savoia e Saluzzo intorno alla superiorità di quella corona sul marchesato, quando Amedeo VII, che pel parentado contratto col monarca francese e pei servigi rendu-

[1] *Soloturnisches Bochenblatt,* april 1830.
[2] Conto di Giovanni di Conflens. — Conto d'Egidio Druet.

tigli, molto di lui si fidava, messo in gelosia per l'acquisto che Federigo II avea fatto della valle di Maírones e d'altri luoghi della Provenza, e bollente per età e per sangue di spiriti bellicosi, ripigliò improvvisamente le armi, e, accompagnato dal principe d'Acaia, occupò in agosto del 1385 la Motta di Migliabruna e Villanovetta; la qual ultima terra fu saccheggiata e messa crudelmente a fuoco e sangue. Si provò poi qualche tempo inutilmente ad assediar Verzuolo, ma impaziente degli indugi e desiderando di finir la guerra con un colpo solo, si volse poco stante contro a Saluzzo. Mentre stava attendato appiè di quelle mura, gli giunsero solleciti inviti del re, che ricercava il suo bel nipote, gli piacesse d'aiutarlo di nuovo nella sua guerra contro gl' Inglesi. Amedeo si dispose allora a stringer accordo con Federigo; onde, entrato quale amico in Saluzzo, conchiuse il 24 di agosto un trattato, per cui si stabilì che Pietro conte di Ginevra e Oddone conte di Villars, ambidue affini del marchese, sarebbero arbitri intorno alle differenze dell'omaggio. Ma mentre il Conte facea nel campo francese nuova fede di sua prodezza e di sua liberalità, il marchese, raccolte di fitto verno le sue genti, ripigliava Villanovetta in febbraio del 1388.[1]

In settembre dell'anno seguente furonvi nuovi moti di guerra tra il marchese di Saluzzo, a cui s'erano uniti Oberto di Baldissero ed i principi di Savoia. Era voce che i Saluzzesi avessero una segreta pratica in Racconigi; onde, addì 24 di detto mese, v'accorse il principe d'Acaia colla principal baronia del Canavese.[2] Due anni dopo (10 maggio 1390) il re di Francia, nel cui parlamento s'agitava la gran lite fra Savoia e Saluzzo, dichiarò nulli e inefficaci gli atti d'omaggio fatti dal marchese a Saluzzo ed a Ioannages in agosto 1363 e in feb-

[1] Gioffredo della Chiesa. — Muletti, IV, 165.

[2] *Pro obviando ne gentes marchionis Salutiarum et Obertus de Baudiserio qui tractatum habebant in Racunixio, caperent dictum locum.* Conto d'Arrighetto Maonerii delle spese ordinarie e straordinarie del principe d'Acaia.

braio 1364; mantenne sè medesimo, come signore del Delfinato, nel diretto supremo dominio della marca di Saluzzo, non ostante qualunque impedimento senza ragione dal conte di Savoia frapposto, condannando quest' ultimo a dismettere al marchese Envie, Barge, Caraglio, Busca, Racconigi, Lagnasco, Caramagna e altre quindici terre e castella. Ma altro era dar la sentenza, altro farla eseguire.

Nell' anno 1386 ebbe ancora Amedeo VII qualche discordia col duca di Borgogna pel castello di Clées, posto in una gola del Giura, sopra una malinconiosa cascata del torrente Orbe, sito una volta pericoloso ai viandanti, e campo prima e poi di sanguinose tragedie. Pietro di Savoia l'aveva acquistato sui conti di Ginevra verso il 1233. Allegava il Duca essere stato ne' tempi antichi feudo dipendente dalla sovranità dei duchi di Borgogna. Opponeva il Conte la prescrizione, e il non aver causa dai conti di Ginevra. Ma fu discordia di sole parole; il duca di Berry s' interpose, e l' aggiustò col patto che in tempo di guerra potesse il Duca aver ricovero in quel castello.[1]

CAPO SECONDO.

Discordie, guerre e trattati fra Savoia e Monferrato. — Tumulti e rivolte nel Canavese, nel Vercellese, in Tarantasia. — Tuchinagio e tuchini. — Ferocia e miseria de' popoli, e poca discrezione de' principi in materia fiscale.

Or ci conviene tornare alle cose del Canavese e del Monferrato, riserbate a questo luogo, perchè l' epoca a cui siam pervenuti fu contrassegnata da più lagrimevoli casi; e quindi pigliando le mosse si potrà con non lunga considerazione risalire all' origine di tali travagli, e comprendere, come appar-

[1] *Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers*, fol. 130.

tiene a chi scrive storie e non annali, in un solo quadro la serie di molti successi.[1]

I colli e le brevi pianure del Canavese, solcate dalla Dora Baltea, dall'Orco, dal Malone, erano signoreggiate principalmente ed antichissimamente da due stirpi; l'una dei conti di Biandrate, la cui originaria potenza cominciata nella terra di questo nome, s'era diffusa in più province e scompartita in più rami, uno de' quali fioriva nelle gole dell'alto Vallese. Questi baroni possedevano nel Canavese San Giorgio, Oiro, Caluso, Volpiano, Brandizzo, Foglizzo, Cuceglio, Montalenghe e qualche altra villata o castello. L'altra stirpe non era venuta di fuori, ma originaria del marchesato d'Ivrea; e si rannodava, non senza probabilità, alla discendenza del re Arduino, penultimo italiano che abbia portato la corona d'Italia, poichè l'ultimo fu Napoleone. Era quella de' conti del Canavese, che si divisero poscia in due schiatte, e dal nome di due castelli s'intitolarono de' conti di Valperga e de' conti di San Martino; e suddivise quindi in molti altri rami, si segnalarono dal nome della terra posseduta, a cui sovente unirono il titolo di conte, in niun altro luogo di Piemonte o di Savoia usato con tanta facilità, ed applicato a così breve estension di dominio.

Splendeano tra i Valperga i conti di Masino, progenie non numerosa, ma perciò stesso ricca e potente, che signoreggiava, oltre al forte castello di quel nome, Borgaro, Maglione, Vestignè e Settimo Roero. Gli altri Valperga possedeano, oltre al castello di Valperga, la ricca e popolosa terra di Cuorgnè, il castello e la terra di Pont, Salassa, Rivarossa, Rivarolo, Rivara co' suoi due castelli Barbania e Silveschio.

Principali dominii de'San Martini erano la valle di Brozzo, Agliè, Castellamonte, Strambino, Sparone, Front e Favrie.

La terra di Vische e quella d'Azeglio in riva al lago aveano altri signori. Un lato dei Valperga, potente poco meno dei Ma-

[1] Vedi il vol. II, pag. 51 e il vol. III, pag. 69, 179 della *Storia della monarchia di Savoia*.

sini, portava titolo di conti di Mazzè, e signoreggiava il castello di questo nome, Candia, Castagnole, Mercenasco e Rondizzone.

Volgendo il secolo XIII nacque capitale inimicizia fra i Valperga e i San Martini, avendo i primi alzato la bandiera ghibellina ed i secondi la guelfa; onde, pigliate le armi, cominciarono a percotersi con tanto accanimento, come se non vicini o congiunti e ad ogni modo cristiani, ma barbari e Saraceni stati fossero. Avvelenò le discordie l'intervento de' ghibellini e de' guelfi dei circostanti paesi; di Guglielmo VII marchese di Monferrato, gran ghibellino; de' conti di Biandrate; dei signori di Solero e dei ghibellini d'Ivrea; dei signori di Quart e dei ghibellini d'Aosta; del marchese di Saluzzo e dei ghibellini di Piemonte. Stavano co' San Martini guelfi i Taglianti, capi di parte guelfa in Ivrea, i guelfi di val d'Aosta, il principe d'Acaia co' guelfi di Piemonte, e i Gonzaga signori di Mantova, uno dei quali, Guido, avea condotta in moglie la figliuola del signor di Strambino; senza parlare del vescovo d'Ivrea, che era degli Avogadro di Vercelli, famiglia guelfissima e potente. Non è ufficio nè proposito nostro raccontare le infinite fazioni per cui nel corso di più d'un secolo l'una parte travagliò l'altra, invocando a vicenda aiuti stranieri e bande mercenarie, le quali talvolta, finito il tempo per cui una parte le avea patteggiate, passavano al servizio dell'altra; e mancato ad amendue il danaro per condurle, davano senza riguardo il sacco alle terre degli amici e dei nemici. Lungo troppo sarebbe dire le ruberíe, i guasti, le arsioni, gli omicidii, le crudeltà, i tradimenti che i San Martini misero in opera contro ai Valperga, i Valperga contro ai San Martini, e nelle attigue e mescolate loro giurisdizioni, talvolta in una terra medesima, il castello contrapposto al castello, la torre alla torre, il trabocco ed il mangano al mangano ed al trabocco. Nè, dopo la memoria che qua e là se n'è fatta, ridirò tutte le volte che i principi di Savoia ed altri procurarono d'indurre tregue e paci fra i contendenti; tregue

e paci che duravano un soffio di vento. Noterò bensì quanto in una vita perpetuamente agitata da apparecchi guerrieri, da aggressioni, da difese, da sospetti, da paure, dall' avidità del bottino, dall' ira dei danni patiti, dalla sete di vendetta: in una vita in cui il popolo assaggiava continuamente in mezzo ai pericoli d' ogni maniera le proprie forze, servendo più all' odio altrui che al proprio; quanto, dico, in condizioni siffatte dovesse indurarsene la tempera, dovessero estollersi gli spiriti d' indipendenza, scemar la riverenza verso baroni che oggi vincitori e insolenti, domani vedean vinti e fuggiaschi, non discreti per l' ordinario nè in quella nè in questa fortuna, non sempre aborrenti da quelle arti che disonorano anche il buon successo: imperocchè, se le guerre veramente nazionali, grandi e generose crescon nei popoli l' amore e l' ossequio verso i governanti, il contrario accade nelle guerre quasi civili, nelle piccole guerre, nella maggior parte di quelle del medio evo, in cui non si agitavano i grandi interessi dei popoli, ma tutto scendeva alle abiette proporzioni della personalità e dell' amor proprio.

Ma chi traesse miglior partito da queste perenni turbolenze del Canavese, fu Giovanni marchese di Monferrato, che imperò dal 1339 al 1372. Questi, bello della persona, di grande accorgimento e di gran cuore, si pose in animo di racquistare le terre che in non picciol numero Teodoro suo padre aveva impegnate o perdute nel Canavese ed altrove. Onde si frammise a queste discordie, e con aiuti di compagnie di ventura inglesi e tedesche condusse una successione di guerre, che lo rendette famoso e potente, rinnovando la celebrità di Guglielmo il grande, e stendendo largamente ora il dominio ora il solo governo fin nel centro della Lombardia, a pregiudizio massimamente di Galeazzo Visconti, a cui dichiarò la guerra nel 1356. Prima Asti ed Alba, poi buona parte del Vercellese, del Novarese, Novara e Pavia vennero alla sua obbedienza: fra le altre terre ebbe quella di Valenza col ponte sul Po, una delle chiavi di Lombardia.

Con Amedeo VI fu, come abbiam veduto in altri scritti, secondo le contingenze ora amico e collegato, ed ora nemico: quando mancò di vita, in marzo del 1372, trattavansi fra lui e il conte di Savoia le condizioni d'una lega contro ai Visconti; lega particolare e diversa da quella ordinata dal papa, dall'imperatore, da Ferrara, Padova e Firenze, della quale abbiamo parlato, e di cui Amedeo VI era stato nominato capitano generale. Ottone duca di Brunswich continuò le negoziazioni dopo la morte del marchese Giovanni a nome del pupillo. Si conchiuse l'accordo in Rivoli addì 17 di giugno di quell'anno medesimo. La somma de' patti fu, che Savoia aiuterebbe il Monferrino a ricuperar le terre perdute nella presente guerra contra Galeazzo Visconti; non farebbe pace nè tregua se non di comune consenso; il paese che s'acquisterebbe dovea dividersi per metà, se nel territorio d'Asti; due terzi doveạn rimanere a Savoia, un solo terzo a Monferrato, se fuori. Racquistandosi la contea di Biandrate, si dovea rendere ai signori di San Giorgio, che la terrebbero in feudo per un terzo dal marchese, per due terzi dal conte; Savoia terrebbe dugento lance a postà del marchese di Monferrato. Il marchese darebbe a Savoia dugentomila fiorini d'oro buoni, pel pagamento de' quali fin d'allora gli dismetteva, con riserva di riscatto, il castello e la terra di Chivasso; tutto il Canavese alla sinistra del Po (*de citra Padum*), salvo le terre possedute dal duca di Brunswich; Riva, Poirino ed il vassallaggio di Moncucco. Si stabilirono i termini del riscatto, e si dichiarò che solamente spirato il primo anno, potrebbe il conte di Savoia riscuotere la fedeltà e l'omaggio dai sudditi. Vollero ancora le parti, che Arismino Provana si deputasse castellano di Chivasso, e ch'egli governasse altresì per mezzo di persone sue confidenti Riva e Poirino; e che dai giudici e podestà d'Arismino non vi fosse appello ad altri fuorchè allo stesso Arismino. Si soggiunse il vicendevole condono di tutti i richiami e di tutte le domande che le due potenze contraènti s'erano fatte fino a quel giorno; e si disse che per li patti

della lega presente non s'intendessero derogati quelli della lega fatta col papa.[1]

Questo trattato, che prova i mali termini nei quali allora si trovava il Monferrato, fu causa di lunghe discordie; per cui s'ebbe ricorso al ministero di molti arbitri, e che durarono oltre ai regni di Amedeo VI e di Amedeo VII, come racconteremo.

A tenore del trattato da noi esposto, la grossa terra di Poirino era, come Chivasso e Riva, solamente impegnata al conte di Savoia. Il difetto di danaro, il bisogno d'assoldar genti per la difesa d'Asti assediata dal Visconti obbligarono il Monferrino a venderla. Fattasi licitazione, fu alienata al maggior offerente Amedeo VI per 22 mila fiorini, che si dissero già pagati; nè si specificò che andassero in iscarico dei 200 mila dei quali il principe di Savoia, a tenor del trattato, era creditore. Il Marchese dichiarò di aver anche preferito il conte Verde pei *molti e grati benefizi e servigi ricevuti;* onde pare che fino all'epoca di quel contratto, che fu l'11 di settembre, il principe di Savoia non si fosse portato male.[2] L'alienazione fu confermata per le medesime cause dalla città d'Asti.[3]

Men di due anni dopo ardevano già tra Secondotto ed il conte Verde fiere discordie. Lagnavasi il primo, che il Conte non avesse perennemente mantenuto a disposizione del Monferrato le dugento lance promesse, e che dai dugentomila fiorini non volesse dedurre il prezzo della terra di Poirino: rispondeva Amedeo VI, che non dugento lance, ma tutto il suo sforzo avea sempre mantenuto addosso al nemico; che nell'assedio d'Asti avea recato poderoso soccorso al Marchese, e che alla difesa di quella città avea sempre tenuto un buon numero di balestrieri; finalmente, che il prezzo di Poirino non si dovea dedurre dal suo credito finchè fosse spirato il termine del

[1] Benvenuto S. Giorgio, Cronica del Monferrato, 226.
[2] E però non regge quanto afferma Benvenuto S. Giorgio a pag. 228.
[3] *Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers,* 42. 594.

riscatto. Lagnavasi poi alla sua volta d' essere stato spogliato del dominio di Chivasso. S' intromisero a comporre tali differenze Guglielmo di Grandson e Iacopo di San Giorgio; e, addì 21 d' aprile del 1374, in Villanova d' Avignone, nella casa di Roberto di Ginevra cardinale de' dodici apostoli, che poi fu antipapa, stabilirono i patti seguenti:

1° Il Marchese restituirebbe il principe di Savoia nel possesso di Chivasso e degli altri luoghi dati *in solutum*, e farebbe prestare i debiti giuramenti di fedeltà.

2° Il Conte rimetterebbe ogni offesa, e condonerebbe quarantamila fiorini dei dugentomila dovutigli.

3° I termini del riscatto s' intenderebbero rinnovati e ricominciati. Intanto, peraltro, l' utile e il dispendio di quelle terre fosse suo.

4° Dal momento in cui riavrebbe il possesso di que' luoghi, il Conte tenesse cento lance per cinque mesi a disposizione del Monferrato; e così pure per cinque altri mesi nell' estate del 1375, ovvero desse duemila fiorini al mese a Secondotto (41,400 fr.) [1]

5° Ciò mediante, Secondotto rimettesse ad Amedeo ogni colpa, ogni indugio e difetto; e questi a quello l' obbligo di mantener cento lance a' suoi servigi. [2]

Da questo trattato possiam raccogliere che Amedeo VI, invece di osservar esattamente la convenzione particolare che avea conchiusa nel 1372 col Monferrato, volea far entrare in conto le imprese che avea fatto contro ai Visconti come capitano generale della lega italica; e che il Monferrino non voleva ammetter compensi alle dugento lance savoine che avea dritto di noverar tra le sue schiere; e che vedendo Amedeo fallir alle promesse, gli avea tolto Chivasso ed alcun' altra delle terre impegnate.

Frattanto Amedeo VI e Secondotto aveano, come si è rac-

[1] *Econ. polit. del medio evo.*

[2] *Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers*, 50.

contato a suo luogo, fatto pace coi Visconti. Anzi il principe monferrino avea condotta in moglie la sorella del conte di Virtù. Non poteano peraltro esser concordi Monferrato e Savoia intorno all' esecuzione del trattato del 1372, e però fecero compromesso in persona dello stesso conte di Virtù, che poco prima avea delle sue differenze con Monferrato reso arbitro il principe di Savoia.

Qual fede potesse aversi nell' imparzialità di mediatori posti in condizioni sì pericolose, io non posso imaginarlo. So bene che Secondotto, dopo d' essersi recato a Pavia affin di sentire l' arbitramento, improvvisamente se ne partì per avvisi datigli che Gian Galeazzo volesse farlo pigliare. Gian Galeazzo se ne adontò, e sull' istanza del conte di Savoia, premessa la narrazione del fatto e del pretesto che il cognato allegava per non comparire, e ch' egli qualificò di calunnia, s' astenne bensì dal giudicio, ma rendette testimonianza per lettera enciclica in favore del conte di Savoia; dichiarando che Secondotto era tenuto a dismettergli Chivasse colle appartenenze, e con tutto il territorio canavese al di qua dal Po, Riva, Poirino, le fedeltà di San Giorgio, di Mazzè, di Moncucco, di Castiglione, di Candia e d' Oiro, di Settimo, di Leinì, di Rivara, di Rocca, di Favria;[1] e che molto maggiori compensi gli dovrebbe, se si avesse riguardo ai servigi che Amedeo gli avea renduti, ed alle spese che avea per lui sostenute. Successe frattanto la morte di Secondotto, che niuno, fuorchè uno scrittor recentissimo, attribuì mai a perfidia del Visconti. Ma l' esser capace di un' infamia non è prova d' averla commessa, massimamente quando autori contemporanei ne assegnano diversa cagione. Gian Ga-

[1] 1° dicembre 1378. — L' originale è nell' arch. di corte. Trovasi anche nel registro *Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers*, fol. 54. Non v' è menzione d' una terra chiamata Monmar, di cui m' è ignota l' esistenza, nè di Mercenasco. Nè vi è un comune chiamato Castiglione di Candia, ma Castiglione e Candia son due terre diverse. Onde è corso errore in questo proposito nella spiegazione di un documento pubblicato nell' appendice dell' *Archivio Storico*, n° 14.

leazzo cercò bensì di trar profitto da quella morte; ed avendo avuto dal defunto tra di buon grado e per forza il governo d'Asti, ricusò, quantunque richiesto, di renderla al successore. Di questa smodata ambizione messo in sospetto il conte Verde, addì 22 di gennaio del 1379 conchiuse tregua col marchese Giovanni III e con Ottone di Brunswich suo tutore, e promise che se il conte di Virtù recasse danno al Monferrato, egli ne farebbe far ammenda in termine di due mesi.

Nel 1381, nella guerra di Napoli, Ottone di Brunswich marito della reina Giovanna fu preso; ed il suo pupillo che l'accompagnava ucciso; onde gli succedette il marchese Teodoro II; e nel 1383 mancò di vita nel medesimo regno Amedeo VI.

In marzo dell'anno seguente recossi in Piemonte il conte Rosso colla fiorita sua corte, ed abitò secondo l'usato il castello di Rivoli. Negli ultimi giorni d'aprile bandironsi giostre a Carignano, e si fecero belle prove in giochi guerrieri. Ma da quei simulacri di guerra poco si tardò a passare a più vere e sanguinose mischie. Al principio di giugno pigliò l'armi contro Savoia ed Acaia il marchese di Monferrato; onde sollecitamente fu provveduto a mandar gente che custodisse la terra di Gassino, sicchè si potesse ritirar il raccolto; e un'altra squadra ebbe l'incarico di dar il guasto a Castiglione. Vano dunque era stato il compromesso fatto sin dal giorno 7 dello stesso mese in Domenico di Montiglio, Bartolomeo di Chignin ed Antonio Rambaudi. Vano riuscì pur quello fatto in Piacenza il 29 di novembre del 1385 in Ibleto di Challant e parecchi altri arbitri; vano quello fatto il 13 del successivo dicembre in persona del conte di Virtù; vano quello fatto il 22 di agosto del 1387 nella persona d'Antonio Adorno doge di Genova, e succeduto ad una guerra nella quale il Marchese avea tentato inutilmente l'assedio di Verrua, luogo di sua natura fortissimo, ben custodito dagli abitanti e dal conte Rosso soccorso dopo quasi due mesi che il Monferrino era accampato appiè della ròcca. [1]

[1] Datta, *Storia de' principi d' Acaia*, vol. 2, pag. 267. — In questi moti

Tali compromessi aprivano bensì l'adito ad intervalli di tregua, ma nulla mai definivasi onde le parti rimanessero appagate. E frattanto da due anni il Canavese era a fuoco e sangue. La guerra tra i due partiti che ab antico laceravano quel gaio paese, aggravata dall'intervento dell'armi del Monferrato, erasi barbaramente complicata colla guerra civile. Gli spiriti d'indipendenza aveano prima sommessamente serpeggiato nei popoli, e messo radice nel cuore dei più animosi. Vedendo tanti abusi del poter baronale, si pose in discussione il dritto di que' baroni, e si esaminò se non vi fosse caso in cui il dritto onde si era abusato perisse. In breve le parole di pochi divennero tèma alle conversazioni di molti: ciò che prima era quistione, poco tardò a parere evidenza, a mutarsi in opinione generale. Altronde, eravi in quel secolo grande andazzo di popolari commovimenti, e se ne aveano esempi non solo nel Vallese, ma nella Moriana, nel Vercellese ed altrove. Levaronsi dunque in armi i popolani contro ai loro signori dalle sorgenti dell'Orco, della Soana e della Chiusella, fino alla riva della Dora Baltea. I guasti, le rapine, gl'incendi, gli omicidii e le crudeltà che quel fiotto popolare scatenato commise contro ai beni ed alle persone degli antichi signori, sono più facili ad imaginar che a dire. La plebe concitata è sempre feroce. In età barbara ed ignorante dovea essere ferocissima. Ma vie più si segnalarono gli abitanti di Val di Brozzo, o più angariati o più violenti; i quali diroccarono i castelli di Brozzo, di Cly, di Lessolo, di Strambinello, di Castellamonte, di Astrutto, d'Arundello, di Lorenzè; pigliarono Giovanni di Montalenghe, uno de' loro signori e, ferito, lo fecero morir fra i tormenti insieme con Margarita di Montalenghe, dama della medesima stirpe; infine, ad una gentildonna della stirpe dei conti di Castellamonte fecero provare il più spietato degli oltraggi.[1]

di guerra recossi a divozion di Savoia una stirpe potente di Monferrato, quella dei conti di Rea, signori di San Sebastiano. Vedi ne' protocolli del notaio Antonio Magnin l'atto del 31 maggio 1387.

[1] Conto di Pietro Duc.

In settembre del 1386, essendo il conte di Savoia alla guerra di Fiandra, il principe d'Acaia andò con scelto stuolo di cavalieri in aiuto dei nobili del Canavese contro ai Tuchini; chè con tal nome erano chiamati i popolani sollevati, perchè stretti per via d'intime associazioni operavano come un uomo solo: come se si dicesse tutti uno (*tuic un*).[1] Ma le particolarità delle fazioni di guerra che ebbero luogo in quell'anno e nel seguente, e per cui tutte le terre diedero un sussidio, non ci son note. Solo sappiamo che combattè per Savoia una compagna di 600 cavalli brettoni comandati da Gioffredo Semerie.[2] Sappiamo solamente che il 1° di luglio del 1387 Amedeo VII, mosso da un bel sentimento di clemenza e di compassione, mandò Ibleto di Challant capitano generale del Piemonte con una squadra di cavalli ad Ivrea e nel Canavese, per visitare e consolare le terre disertate dalla guerra civile, e comporre a concordia i tumultuanti.

Appena si seppe la sua venuta, gli uomini di Val di Brozzo e i conti di San Martino gli furono dinanzi, protestando i primi che non voleano più rimanersi soggetti a quei signori, che avendo pervertito il natural dominio e cambiatolo in tirannide, erano scaduti da ogni ragione, la quale era passata nel Principe; e supplicando colle ginocchia a terra il Challant, che ponesse fine a tanti guai in nome del conte di Savoia, che solo dopo Dio aveva autorità di farlo; e si degnasse riceverli nel suo dominio, nella sua protezione e difesa, co' patti e colle condizioni che si sarebbero scambievolmente intesi.

Le ragioni che contrapponevano i San Martini non sono riferite nell'atto; la cui sostanza è tale, che il 9 di luglio, nella chiesa cattedrale d'Ivrea, il Challant, invocato il nome di Dio, di Maria santissima e dei santi martiri Savino e Besso, i cui

[1] Conto delle spese straordinarie dell'ospizio d'Acaia, di Umberto Fabro.

[2] Gio. Bonnivardi detto *Esclavo* venne a pigliarli in settembre del 1387, e li ricondusse fino a Yenna, usando ogni diligenza perchè non facesser danno ai popoli nel cammino. Chè tali aiuti non erano mai senza pericolo. — Conto del tesoriere generale.

corpi riposano in quella chiesa, ricevette i comuni di Brozzo, Traversella, Novaleglia, Vico, Drusacco, Meugliano e Lessolo nel dominio del conte di Savoia, dichiarando che non ne potrebbero mai più essere dispiccati.

Rimise ogni pena in cui fossero incorsi pei misfatti commessi; diè loro la facoltà di far testamento e di disporre de' beni mobili ed immobili fino al quarto grado; stabilì che ciascuno pagasse in luogo di taglia un quarto di fiorino d'oro buono di Genova, nè si facesse altra imposta, e che fossero in perpetuo franchi dalla signoria de' signori di San Martino, di Castellamonte e degli altri del Canavese; prestassero una sola roida d'animali per fuoco; rispondessero al conte di Savoia i censi e fondi che di diritto fossero dovuti ai conti di San Martino; se Amedeo VII si risolvesse a dar un compenso ai conti di San Martino, i Comuni concorressero, come offerivano, secondo le loro facoltà; non potesse il Conte chiamar in esercito o cavalcata se non la quarta parte degli uomini e sino a venti miglia fuori del territorio, e volendoli condurre più in là, dovesse dar loro il soldo: proponessero ogni anno prima del Natale quattro candidati per podestà, tra i quali il conte di Savoia sceglierebbe; godessero franchezza intiera per le vettovaglie e mercanzie che conducessero per loro uso, ma per le gabelle nuove, non per le antiche. I sindaci giurarono l'osservanza di que' patti, e prestarono il giuramento di fedeltà; e ai 28 dello stesso mese Amedeo VII, venuto in Ivrea, li confermò.[1]

Ma questi patti, sebbene confermati e allora e più tardi, non furono che molto imperfettamente e ristrettamente attenuti; sia perchè erano un rimedio parziale, riguardando le valli di Brozzo solamente, e non l'universalità dei sollevati; sia perchè non si era definito il ristoro da concedersi agli antichi signori; e le finanze eran povere, e i conti di San Martino mandavano alti lai, perchè non avesser più modo di mantenere il loro stato; richiamo che, secondo le tradizioni d'una monarchia feudale,

[1] Arch. di corte, prov. d'Ivrea.

non lasciava d'aver qualche peso.[1] Sia finalmente (e questo è il motivo forse più efficace, come il più vergognoso) perchè il fisco aveva, per le ruberie ed uccisioni commesse, intavolati molti processi, intitolandoli, per la lega fatta col marchese di Monferrato, di lesa maestà: e perchè un processo qualunque, e massime se portava in fronte quella designazione tanto abusata e sempre funesta, era un mezzo sicuro di estorcere finanza, come allora si diceva, per gli accordi a cui lo spavento induceva gl'inquisiti e prima e dopo della sentenza. Difatti i procedimenti continuarono: alcuni, non so se de' più colpevoli, o di quelli che per l'eccessiva miseria non poterono ricomperarsi, furono giustiziati in Ivrea in gennaio del 1391; altri erano stati un mese prima condotti in Aosta. Molti altri e tutti quasi i Comuni dovettero accordarsi in determinate quantità di fiorini, che gli esattori penarono poi molto a riscuotere, massimamente nella valle Soana e nella valle di Pont, dove gli spiriti erano tutt'altro che tranquillati.[2]

Si è detto che la convenzione del 9 luglio 1387, sebbene fin da principio non osservata, o poco almeno osservata, era stata confermata di poi. Ed è qui da notare un'altra calamità di quei tempi; ed è che sebbene i privilegi e le franchezze fossero state concesse con clausole di perpetuità, tuttavia si avea così tenue fede nella lealtà dei governanti, che, mancando il principe che le avea concesse, se ne domandava la confermazione al succes-

[1] Difatti, trovo memoria all'anno 1391 di 1000 fiorini dati ai conti di Castellamonte *pro sustinendo statum ipsorum*.

[2] Marco de Ambrosio di Cuorgnè pagò 2,333 fiorini di b. peso (ll. 35,904. 87). Era già quella terra ricca d'uomini industriosi e procaccianti, Antonio Galliani dello stesso luogo s'accordò in fiorini 1,800. Un Canturini di Sparone, in 100 ducati (ll. 1,814). La comunità di Locana, in 1,775 ducati; Pont e Frassineto, in 1,135; Val di Brozzo, in 1,000 fiorini; Valle di Cly, 1,000 ducati; Val Soana, 1,275; Ceresole, 425; Valle di Castelnuovo, 2,750; Bayro e Torre, 250; Masino, Front, Bartania, Cossano, Noasca, ecc. pagarono alte somme. Nè solamente i tuchini provarono gli artigli fiscali; anche Martino e Marco dei conti di Masino, accusati d'aver dato ricetto a banditi, e d'aver carcerato e posto al tormento nel castello di Masino un loro agnato, Amedeo di Masino detto Guillot, dovettero ricomperarsi per 1,000 ducati (ll. 18,140). — Conto di Pietro Duc.

sore. Siccome poi tali conferme si concedeano mediante nuova finanza e mercè qualche dono ai ministri, quando i fiorini correvano non si esaminava così pel sottile se fosse o non il caso di conceder la grazia, ma si concedeva; salvo a rivocarla quando fosse stata causa d'inconvenienti, o si potesse allegare che le preci non erano veritiere: nel qual caso, senza rendere il danaro ricevuto per la conferma, si riscotea nuova finanza da chi avea interesse di farla rivocare.[1] Bei tempi eran quelli, in cui così spesso più che la giustizia poteva il danaro, e la stessa giustizia tingevasi di viltà, speculando sulla sostanza dei delinquenti!...

Intanto, nuovo compromesso erasi fatto da Teodoro di Monferrato ed Amedeo di Savoia in Gian Galeazzo Visconti, divenuto un'altra volta, nè so per qual via, confidente d'ambedue le parti; il quale, addì 17 di marzo del 1389, trovandosi nel castello di Pavia, pronunciava il suo lodo dai contendenti accettato, e diceva:

1° Poirino e Riva rimanessero a Savoia.

2° Settimo a Monferrato.

3° Cordua si rimettesse nelle mani d'esso Visconti, affinchè ne ordinasse secondo giustizia.

4° Riserva di pronunziare intorno a Sambuy, occupato dal principe d'Acaia; alla massaria di Guya in quel di Riva, che si diceva appartenere al preposito di Vezzolano; ed intorno a Lovencito: e perciò pigliava termine due anni.

5° Rimanessero nello stato in cui erano Leinì e Mazzè finchè egli avesse pronunciato sia intorno a detti luoghi, sia in proposito delle somme che l'una parte domandava all'altra; e frattanto i fuorusciti di Leinì continuassero a godere quietamente i loro beni, come faceano per virtù della tregua; e se discordia insorgesse, a lui si recasse e se ne attendesse la definizione.

[1] Così fece, per la convenzione di cui parliamo, il duca Ludovico per patenti del 12 aprile 1446. — Arch. di corte.

6° Cuorgnè, le valli di Pont, dell'Orco, di Castelnuovo, Camagna, Telario, Motta di Sparrone, Salassa, e gli altri luoghi de' signori di Valperga e di San Martino, pigliati poco prima in guerra, gli fossero consegnati in termine di giorni dieci, affinchè potesse ordinare come crederebbe, con patto che il Conte ed il Marchese giurassero d'acquetarsi a quanto egli prescriverebbe.

7° Riserva di pronunciare, col consentimento di Bona di Borbone, intorno ai dritti che allegava Bartolomeo di San Giorgio su Balangero.

8° Intorno agli altri luoghi ceduti da Monferrato a Savoia nel 1372, e de' quali taceva il presente arbitramento, s'intendessero di pien diritto casse tutte le obbligazioni.

9° Tutte le strade si mantenessero libere e sicure.

Dodici giorni dopo, e così ai 29 dello stesso mese, Gian Galeazzo aggiudicava al conte di Savoia Cuorgnè, le valli di Pont, dell'Orco, e in breve tutti gli altri luoghi di cui al n° 6 dell'arbitramento da noi riferito. Ma circa le altre questioni rimase sempre sospeso il giudizio, sicchè le parti ne fecero compromesso nel duca di Borbone, fratello di Bona contessa vedova di Savoia.

Ludovico II detto il Buono era fuor d'ogni dubbio il miglior principe e il più cavalleresco che tenesse dominio in Francia; e in Inghilterra, dov'era stato prigioniero col re Giovanni, e nelle guerre sostenute dopo il suo ritorno in patria, erasi distinto non meno per lealtà, prudenza e valore, che per adornezza di costume. Nel 1390 i Genovesi avendo pregato il re di Francia d'aiuto contro ai pirati africani, il duca di Borbone si pose volontariamente alla testa de' Francesi e degl' Inglesi che si recarono a quell'impresa; e attraversato il Piemonte andò a Genova, e quindi in Africa, dove, dopo l'inutile assedio di Tunisi e due utili vittorie in battaglia campale, costrinse il re moro a rendere gli schiavi cristiani ed a pagar le spese della guerra.

Ai primi giorni di novembre di quell' anno medesimo era il duca di Borbone con una eletta schiera di baroni già tornato in Piemonte, dove il suo bel nipote Amedeo gli facea liete accoglienze, e lo festeggiava a Ivrea, a Santià, a Rivarolo, a Ciriè.[1] In quell' occasione era pregato dal conte di Savoia e dal marchese di Monferrato di terminare le differenze non state definite dal Visconti. Egli accettava l' incarico, e dopo matura considerazione, addì 27 settembre del 1391, trovandosi nel suo castello di Moulins, pronunciava:

1° In quanto al castellò di Sambuy occupato dal principe d'Acaia, si lasciasse alla coscienza di lui ritenerlo o dismetterlo, secondochè credeva, a tenor di giustizia, di dover fare.

2° La massaria di Guya si rendesse alla chiesa di Vezzolano.

3° Lovencito si rendesse al marchese di Monferrato.

4° Leinì e Mazzè rimanessero al Conte; ma dal distretto di detti luoghi s' intendessero esclusi i castelli di Castiglione, Candia e Rondizzone.

5° Il Marchese pagasse al Conte diecimila fiorini d' oro nei modi e termini da stabilirsi.[2]

Per tal modo vennero definitivamente sopite siffatte questioni, sebbene altra non tardasse a sollevarsi in proposito della terra d'Azeglio, per cui si fece novello compromesso in Gian Galeazzo Visconti.

Dopo d' aver narrato come si ristabilisse la quiete e la signoria dei principi di Savoia nel Canavese, ripigliamo il dis-

[1] Conto di Pietro Duc.

[2] Non v' e ragione di maravigliarsi che i 160 mila fiorini d' oro chiesti da Savoia siensi ridotti a 10 mila, poichè s' erano aggiudicate al Conte le terrè di Poirino e Riva, Mazzè e Leini. ipotecate per questo credito; onde mal a proposito vorrebbe chi dichiarava nel tomo XIII dell' *Archivio Storico Italiano* i documenti raccolti da Felice di San Tommaso, di cara e gentil memoria, dedurne l' ingiustizia delle domande d' Amedeo VII, sul falso supposto che questo principe domandasse il danaro e le terre. La serie dei documenti che abbiamo esposto, cominciando dal 1372, provano che Savoia non domandò altro mai fuorchè il pagamento del suo credito, o le terre per cautela del medesimo ipotecate, anzi piuttosto date in paga con riserva del riscatto.

corso intorno ai mezzi con cui si procurò d'introdurre e di mantener pace tra i baroni ed il popolo.

Abbiam veduto come, da tempo quasi immemorabile, travagliavansi a vicenda i Valperga ghibellini e i San Martini guelfi; abbiamo accennato quante volte intervenissero a metter pace i conti di Savoia ed altri principi, sovente con poco, non mai con lungo effetto. Nel 1380 Amedeo VI chiamò di nuovo le parti a concordia; stabilì pena di cento marchi d'argento a chi la rompesse, e di più lo dichiarò traditore; e volle che gli si potesse correre addosso senza bisogno di giudizio e senza il beneficio dell'appello.

Ma che giovano le forti sanzioni scritte contro le passioni sollevate? Durava quasi due anni la quiete per la riverenza e la paura del conte Verde. Ma in agosto del 1382, essendo egli lontano, i signori di Rivara e di Favrie corsero la terra di Barbania contro Arrigo di Front e consorti; e in dicembre dell'anno medesimo, accozzatisi con Antonio ed altri signori di Mazzè, San Giorgio, Valperga, Masino, e con uomini di Rocca, Balangero, San Benigno, Lombardore, Leini e Settimo, guerreggiarono i castelli di Front e di Barbania. Ne' medesimi giorni Antonio di Mazzè tentò di notte tempo d'insignorsi di Vische, e non potendo, vi mise il fuoco. Continuarono le offese in giugno; e ai 7 dicembre condussero innanzi a Barbania bombarde ed altri ingegni, coi quali distrussero molte case e ferirono molta gente. In breve Agliè, Sparrone, Pont, Castellamonte e Val di Brozzo provarono i furori dei Valperga, dei San Giorgio, dei conti di Masino, di Mazzè e dei loro aderenti; le opere de' quali consistevano in uccidere, ferire, rubare, tagliar le biade e gli alberi fruttiferi, colmar i pozzi, metter il fuoco ai pagliai ed alle case, menar prigioni e tormentarli per farli ricomperare, e qualche volta levar le donne fin dal letto maritale e contaminarle. In febbraio del 1384, in una sola corsa che fecero nella terra d'Agliè uccisero quattro persone, ferirono tre de' signori d'Agliè e quarantaquattro de' loro fedeli. Ai medesimi

eccessi, quando poteva, abbandonavasi la parte guelfa dei San Martini; e quel misero paese sgovernato, disertato, oppresso, senza leggi nè giustizia, periva. Secondo l'indole delle guerricciole di que' tempi spesso intendevansi tra le parti, o dal sovrano stabilivansi tregue, ma poco osservavansi; e in marzo del 1384, mentre durava una tregua ordinata da Bona di Borbone, e le parti erano chiamate a Torino a far fede in giudizio delle loro ragioni, tutto lo sforzo dei Valperga e dei San Giorgio, coi signori di Mazzè e di Masino, fra i quali ultimi era il gran Giovanni di Masino (*magnus Iohannes*), e con molti uomini di Riva di Chieri, fece impeto contro i luoghi di Front e di Barbania, gridando — viva Galeazzo ed il marchese di Monferrato, — ferendo, uccidendo, guastando, ardendo, saccheggiando e tagliando alberi e biade.

Talvolta ancora chi recavasi a Torino, onde richiamarsi dei danni patiti, doveva guardarsi bene alla persona per non cadere in qualche agguato e perire, od esser tratto prigione.

Tali erano le condizioni del Canavese, quando ai 13 di dicembre del 1386 Amedeo VII, nel castello di Torino, presa diligente informazione dei dritti e dei richiami delle due stirpi di Conti, pronunciò: prima di tutto non essersi, per le accuse date dall'una parte contro l'altra in giudizio, offeso l'onore d'essi Conti, il quale rimanea salvo; poi doversi assolvere ambedue dalle domande avversarie, per difetto di prova de' fatti allegati; e vera e durevol pace doversi mantener fra di loro, a pena di mille marchi d'argento contra chi, in vece di valersi della via giuridica, procedesse temerariamente ad opera di fatto. Mandò restituirsi ai San Martini la terra di Pont, stata occupata dai Valperga dopo la pace stabilita da Amedeo VI, e poi ridotta a mani sue; e comandò che tutti rientrassero nel possesso delle terre e giurisdizioni che teneano prima della guerra. Tal fu la sostanza degli articoli di quella sentenza.

Ma più che la sentenza ebbe efficacia a sopir quegli odii ereditari il turbine popolare che si sollevò quasi subito contra

amendue le stirpi, ma più ferocemente contro ai San Martini. I popolani d'ogni terra, d'ogni villata si ristrinsero in lega con forti vincoli di giuramento, affin di scuotere il giogo de' signori: questa lega o giura si chiamò *tuchinagio*, e *tuchini* si chiamarono, come abbiam veduto, i congiurati, i quali domandarono ed ottennero aiuto dal marchese di Monferrato. Le loro tristi imprese già vennero da noi rammentate. Castelli distrutti, feudatari posti al tormento ed uccisi, donne violate, tale è la giustizia o piuttosto l'ingiustizia del popolo, con cui contamina talvolta anche le cause più legittime e più fondate.

Abbiam già ricordato la convenzione del 9 luglio 1387, ordinata da Ibleto di Challant tra la valle di Brozzo ed i San Martini, e riferito come e perchè non fosse molto osservata. Soggiungeremo che Amedeo VII pose le mani su due de' principali e più torbidi baroni (l'uno detto Magno Giovanni o il gran Giovanni, l'altro chiamato Odonino, ambidue conti di Masino), e li fe' sostenere nel castello di Rivoli, governato da Antonio Provana. Sul finir d'aprile uscirono dal carcere, ma con parola di non partirsi dalla terra di Rivoli, a pena di cento marchi d'oro, e di esser chiariti e puniti come falsi e traditori.[1] Nel 1391, ai 2 di maggio, Amedeo VII e la contessa Bona di Borbone sua madre, senza tener conto del parziale accordo fatto dal Challant, chiamati avanti di loro i procuratori di tutti i comuni del Canavese, e così anche quelli della valle di Brozzo, riservata al fisco di Savoia la facoltà di continuare i processi cominciati pei misfatti di qualunque sorta commessi nel Canavese, pronunciarono nel rimanente: e dissero nulla ogni lega, monopolio e tuchinagio giurato dai popolani; valide all'incontro e doversi osservare le paci tra loro ordinate. Posero divieto di contrarre per l'avvenire simili giure, a pena dell' indegnazione sovrana e del bando; e di suonar le campane senza li-

[1] Protocolli di P. Ducis. — Uno degli effetti di queste guerre civili fu di stringere sempre più i nodi del vassallaggio dei baroni canavesani, e in particolare dei conti di Masino, verso la casa di Savoia.

cenza dei loro signori e del podestà, fuorchè nei casi d'incendio: tornassero all'obbedienza dei loro signori, riguardandoli con rispetto ed amore; e questi li trattassero con umanità, cortesia, affetto e discrezione, posta da ambe le parti in dimenticanza ogni ira ed offesa passata. Circa alla questione delle successioni, deputarono due arbitri che esaminassero e definissero.

Il fodro si pagasse secondo l'antica consuetudine. Le taglie volontarie non s'imponessero, salvo in questi casi: quando il signore mariti le figliuole: quando sia creato cavaliere; quando patisca un grande incendio; quando faccia un grande acquisto per fiorini dugento o più; quando preso dal nemico debba riscattarsi.

Circa alle roide, se pattuite per atto pubblico, si prestassero secondo l'atto; se vi fosse consuetudine non impugnata, avesse ad osservarsi la consuetudine. Negli altri casi si prestassero sei roide, al più, all'anno o con buoi o colla mano.

In caso di guerra, ovvero all'appressarsi delle compagnie di ventura, i fedeli fossero tenuti alla guardia del castello de' loro signori: fuori di questa necessità, si deputasse a tal servizio ogni venti giorni una persona per fuoco. Similmente fossero tenuti in tempo di guerra a lavorare attorno alle fortificazioni.

Circa alle doti e ai debiti, il signore che raccogliesse la successione d'un suo fedele fosse tenuto a pagar le doti alla moglie del morto e gli altri debiti. Se peraltro rimanesse dal defunto una figlia non maritata, la successione fosse a lei devoluta, con facoltà di maritarsi a chi volesse, previo accordo col signore, secondo l'uso.[1]

Quando i fedeli dessero beni in paga ai loro creditori, il laudemio dovuto al signore non eccedesse i 12 danari per lira.

[1] *Faciendo domino suo et cum eo se modo solito concordando.* Sebbene questa frase oscura possa parer sospetta di qualche dritto più turpe, son persuaso che non si trattava d'altro che di somma di danaro, specie d'indennità per la successione che la fanciulla maritandosi sottraeva al fisco baronale.

Le franchezze ed i privilegi esistenti non s'intendessero derogati per questa sentenza, purchè fossero da 40 anni in osservanza.

Gli uomini che erano soliti a far i fossi de'molini dei loro signori, continuassero a farli.

I pagamenti de' censi residui in natura si facessero prontamente; pei censi in danaro, si pagassero alla ragione di trentadue soldi per ducato in Valperga, Cuorgnè, Salassa, Pracorsano, Pratiglione, Tamagna, Pertus, Rivarossa, in tutta la valle di Pont e la val Soana.

A Castelnuovo, Torretta, Livonzo, Chiesanuova, Montalto, Valle di Cly, Val di Brozzo, Parella, Lorenzè, Colleretto, Quagliuzzo, Strambinello, alla ragione di quarantadue soldi pel fiorino vecchio d'Alemagna, pel fiorino o ducato genovino di Camera e pel fiorino di Firenze.

A Front, Barbania, Favrie, Castellamonte, Baldissero, Bayro, Torre, San Martino, Romano e Strambino, alla ragione di quaranta soldi pel fiorino vecchio e quarantadue pel ducato; salvo che per istromenti stipulati da 40 anni in qua, i detti popolani mostrassero doversi seguire una minore stima.

Gli uomini di Romano non s'intendessero inclusi nelle disposizioni di questa sentenza.

I popolani pei delitti commessi pel tuchinagio pagassero al conte di Savoia, cioè quelli di San Martino 14 mila fiorini; quelli di Valperga, 15 mila; quelli di Masino, 5 mila; secondo lo scompartimento che ne farebbero il capitano di Piemonte (Ibleto di Challant), Bartolomeo di Chighin e Pietro Gerbais.

I conti suddetti dovessero fare e rinnovare ad ogni richiesta la fedeltà e l' omaggio pei castelli e feudi che teneano dalla corona di Savoia, nel modo in cui l'aveano fatto ad Amedeo VI.

Nelle cause vertenti tra i conti ed i loro fedeli, non soggetti alla superiorità della chiesa d'Ivrea, l'appello si recasse innanzi al conte di Savoia, come superiore ed investito dei dritti regali.

I sudditi dei detti conti e nobili di Castellamonte, Front, Barbania, Strambino, pei danni dati ai loro signori e pei misfatti commessi, non potessero essere ricercati, ma rimanessero a disposizione del conte di Savoia, il quale pei misfatti provvederebbe onde fossero puniti; pei danni dati in occasione del *turpe tuchinagio* arbitrerebbe in termine d'anni due.

I beni già confiscati dai commissarii di Savoia ai tuchini o condannati o banditi, rimanessero al Conte, sia che fosser venduti o no; e quelli a cui fosse per vendere o donare detti beni, non dovessero pagare, vita durante, niun servizio o fitto o laudemio o altro peso cui detti beni fossero soggetti, ma dopo la loro morte tornassero nella condizione antica.[1]

Tale è la sostanza principale degli articoli contenuti nella sentenza del 2 di maggio 1391, e nella giunta fattale in Ivrea non molto dopo dalla sola Contessa madre col voto del Consiglio.

Nè ci venga imputato a difetto il soverchio particolareggiare, perchè di questi moti del Canavese, di queste convulsioni d'uno stato sociale che si sfasciava, conveniva indagare ed esporre le cagioni; e le medesime da niun'altra fonte si potean meglio attingere che dalla qualità dei rimedii apprestati, sebbene non generosi, come si è veduto, nè compiuti.

Ne' tempi medesimi che scoppiava la *tuchineria* nel Canavese e nel Vercellese, un'altra lega ordivasi, un altro moto prorompeva nella Tarantasia contro ai nobili ed ai Lombardi. I congiurati chiamavansi similmente tuchini, nome generico di tutte queste sollevazioni popolari. Quali effetti abbia prodotto non è chiaro, nè potrei affermare che a questa congiura si debba la spaventosa tragedia accaduta sul finire del 1385 nel castello di San Giacomo, dove l'arcivescovo Rodolfo di Chissè fu trucidato con tutti i suoi familiari. Questo era, credo, un fatto anteriore alla tuchineria, ma fu pessimo indizio, in ogni caso, della disposizione degli animi. I Lombardi, che tenean banco di pre-

[1] Arch. di corte, provincia d'Ivrea.

stito in Tarantasia, erano gli eredi di Galvagnono Pelletta, d'Asti. Ma forse ebbero più paura che danno, e salvaronsi colla fuga. Pare che fosse agevolmente represso il moto tarantasiano, in cui si segnalarono un Guglielmo de Canal ed un Pietro Pilosi. Nei primi mesi del 1388 era già quieto, e gl'inquisiti andavan pagando al fisco le somme per cui si erano accordati.[1]

Nè anche la Moriana era netta da ogni turbolenza, e fin dal 1379 s'incontra memoria di certi balestrieri colà spediti *per corregger quelli che erano ribelli.*[2]

CAPO TERZO.

Amedeo VII procura d'acquistar Nizza e altri luoghi di Provenza. — Breve storia di Nizza fino al 1388. — Elementi di libertà e di comune in principio del secolo XI ne'privilegi concessi dal marchese Arduino agli uomini di Tenda, Briga e Saorgio.

Ora torni a più lieti successi la mente affaticata: alle rive del ligustico mare, sui confin d'Italia, dove l'acquisto d'una città che si dà vanto di greca origine, d'un paese vivificato da tepide aure di perenne primavera, bello e ridente pe'suoi poggi vestiti d'ulivi e d'aranci, inghirlandati di vigne, opportuno ai commerci per un porto sicuro e capace, accrebbe la forza della casa di Savoia, le diè abilità di entrare fra le potenze marittime, ed aggiunse alle quattro nazionalità in cui si scompartiva la monarchia di Savoia, simboleggiate sotto al nome di *patria*,[3] una novella nazionalità, la patria di Provenza; chè tal nome aveva allora la contea di Nizza, stata molti anni parte e dipendenza del contado sovrano della Provenza.

[1] *Inculpabatur de liga facta in Tarantasia a Saxo superius contra nobiles et Lombardos.* Conto d'Amblardo Gerbais, tesoriere generale.

[2] *Pro corrigendo illos qui erant rebelles.* Conto del tesoriere generale.

[3] *Patria Sabaudiæ, patria Augustana, patria Vaudi, patria Pedemontis et terræ veteris.*

Fedeli al nostro sistema, noi adombreremo prima a gran tratti le sorti di Nizza fino al 1388, epoca nella quale passò per volontaria dedizione all'obbedienza di Savoia; racconteremo poscia in qual modo siensi risoluti i Nizzardi a chiamare Amedeo VII per loro signore.

I popoli che abitavano le pendici dell'alpi marittime al di qua dal Varo appartenevano alla gente ligure, ed erano distinti col nome di *Liguri chiomati*, divisi poi, secondochè s' internavano fra gli alti gioghi alpini od aveano più liete residenze sui clivi declinanti dolcemente nel mar Tirreno, in Liguri montani o Liguri al mare. Scompartiti in varie tribù che rispondeano al *pago* ed alla *città* de' Romani, nel vero antico senso etnografico, d'altri nomi non ci trasmiser memoria se non dei Vedianzii e degli Intemelii; e ancora v'ha chi sostiene, non so con quanta sicurtà di giudizio, che i Vedianzii erano d'origine greca. Al di là dal Varo erano i Salii, popolo numeroso e di nome illustre.

Correva, dicesi, l'anno 155 di Roma, quando uno stuolo di Foceesi, fuggendo le violenze de'Persiani, abbandonò le proprie sedi, e venne a pigliar terra sulla costa di Provenza, non molto lontano dalle bocche del Rodano, e vi fondò la città di Marsiglia. La civiltà greca trovò il modo d'assicurarla contro le incursioni continue dei Salii e dei Liguri; ordinato poi lo stato con savie leggi, instituito un reggimento popolare il più propizio al commercio, che doveva esser la base della futura esistenza di Marsiglia, e lo stromento di sua potenza e prosperità, tenne con molte navi il mare, represse coll'aiuto de'Romani, di cui diventò poi alleata fedele contra l'emola Cartagine, i ladronecci e le piraterie de' Salii e de' Liguri, e per meglio combatterli, fondò lungo il litorale a levante molte nuove città, deducendovi numerose colonie, e fra esse Antibo e Nizza.

Vicino a Nizza, in sito più rilevato, sorgeva o sorse di poi la città di Cimella, la quale verosimilmente gl'indigeni contrapposero alla colonia marsigliese di Nizza. Oscure sono a quei tempi rimoti le sorti dell' una e dell' altra città, solo sapendosi

che più d'una volta le armi romane vennero in aiuto dei Marsigliesi e delle loro colonie; nè sempre con felici successi combatterono le genti bellicose dei Liguri, dure, ostinate, pugnaci, più cupide di libertà che di vita, sino a lasciarsi morir di fame, se non potean di ferro, quando cadeano in man del nemico, affine di non esser tratte ad ornare il trionfo del vincitore.

L'anno 599 gli Ossubii, gente alpina al di là del Varo, assediarono Nizza ed Antibo, e contra loro, a richiesta dei Marsigliesi, si mosse il console Opimio. Nel 609 fu aperta per la Toscana e la Liguria quella via Aurelia che, costeggiando il lido del mare, portava da Roma nella Gallia narbonese. Quando Cesare e Pompeo vennero a contesa a fin di conoscere a qual di loro era serbato il triste onore di cominciar la serie dei tiranni, Marsiglia, pompeiana, fu assediata da Cesare, e dovette rendersi. Ma questi si contentò d'avere le alpi marittime piuttosto alleate che soggette, lasciando a que' popoli le leggi ed i magistrati loro propri. Non così Augusto che le ridusse a provincia. Nerone le gratificò del dritto latino. Frattanto, fin dai tempi apostolici non erano mancati alla Gallia narbonese, a cui Cimella e Nizza appartenevano, i banditori del vangelo, che vi sparsero la luce delle vere dottrine dell'anima coll'eloquenza del labbro, e con quella più forte delle opere e del martirio.

Senza parlar di San Barnaba apostolo, splende la memoria de' santi Nazario e Celso, il quale ultimo era cittadino di Cimella, nel primo secolo; di San Porzio, di San Dalmazzo e di San Basso, che si vuole da alcuni primo vescovo di Nizza, nel terzo. Finalmente, fra i ministri del vangelo che potentemente contribuirono a fondarne e stabilirne l'osservanza, merita special menzione Sant'Onorato, il quale nel 374 fondò un celebre monastero nell'isola di Lerino, vivaio di santi monaci, di santi vescovi.

Cimella era allora la città più importante, anzi la sola importante in questo tratto di paese. Nizza era riguardata e ci-

tata come porto. Ma poco stante, quando l'impero romano s'andò sfasciando sotto ai colpi dei barbari, le alpi marittime non tardarono a sperimentarne il furore; e nel 406 si ha memoria che Nizza fosse assediata dai Borgognoni, onde sembra che fosse luogo murato e forte. Per entro a siffatti rivolgimenti e convulsioni d'imperii e di nazioni, Cimella fu distrutta. Il come e il quando s'ignora; ma credesi dai Longobardi negli anni dell'interregno (572–586), e forse più d'una volta da diverse genti.

A questi flagelli di barbari, ma pure cristiani, tenne dietro il pessimo dei flagelli, l'invasione de' Saraceni, i quali di Spagna si tragittavano su queste spiaggie e ne faceano crudelissimo governo. Cacciati da Carlomagno e da altri principi, poco tardavano a ritornare; devastarono, fra le altre, nell'813 la città di Nizza; e di nuovo trentasei anni dopo la stessa città, e verosimilmente Cimella: nè fino al declinar del secolo decimo poterono gli sforzi riuniti di vari conti del regno di Borgogna (a cui apparteneano la Provenza e Nizza) e del regno d'Italia farli interamente e definitivamente sgombrare dal lido ligustico, ove si erano annidati in un castello chiamato Frassineto, non lunge da Nizza.

Fin dai tempi di Carlomagno la Provenza, del pari che il rimanente del suo vasto impero, era divisa in contadi. La presente contea di Nizza ne formava due, il Tiniense ed il Cemenelense; per lo che è da credere che Cimella fosse risorta dalla gemina sua ruina. Più tardi il contado Cemenelense pigliò nome di contado di Nizza, la cui appellazione, nei tempi che Nizza fu libera, abbracciò eziandio il tratto di paese già compreso nel contado Tiniense.

Deboli memorie de' conti di Nizza valicarono il caliginoso mare de' tempi. Nel 990 fioriva un Mairone, la cui figliuola Odila, maritata in seconde nozze ad un Leodegario o Laugerio, cominciò una nuova dinastia de' conti di Nizza in Raimbaldo suo figliuolo, continuata in Leodegario il Rosso suo nipote. Il

bisnipote Raimbaldo chiamato d'Orange prese la croce, e tornando quando già il popolo niceese reggevasi a comune, fu uno dei capi del nuovo governo, non più col titolo di conte, ma con quello popolare di console; che si vede similmente attribuito a due de' suoi figliuoli, Guglielmo Raimbaldo nel 1151, e Paolo Raimbaldo nel 1146. Onde si vede che Raimbaldo non s'ostinava a dar di cozzo nel fato, e non potendo esser principe, sapea piegarsi con buon garbo all'ufficio meno splendido ma forse più invidiabile d'esser nel primo magistrato di patria libera, o per ragion d'elezione, o per riserva di diritto famigliare: perchè in que' primi tempi di libertà l'elemento aristocratico avea generalmente preponderanza ne' comuni, di cui aveva potentemente aiutato lo sviluppo; ed ebbela certamente in Nizza, dove la lettera dei Pisani ai Nizzardi del 1115 rammenta i sapienti *maggiori* e *minori*.

Da Odila figliuola di Mairone discesero per via di donne i Rostagni, vecchi baroni di Boglio, che conservarono nella provincia nizzarda tanto potere, e i principi d'Orange della prima stirpe.

Un' altra famiglia avea signoria nella terra di cui si compone il dominio di Nizza, ed era quella dei conti di Ventimiglia, che signoreggiavano altresì Tenda, Saorgio e Briga, ed erano per tal guisa padroni dei passi alpini tra Nizza e Piemonte. Credonsi derivati dal famoso Aleramo: il certo è che verso il 1040 fiorivano Ottone e Corrado, i quali ratificarono una curiosa carta di libertà conceduta da Ardoino marchese d'Ivrea, negli anni probabilmente in cui fu re d'Italia, agli uomini di Tenda, Saorgio e Briga; [1] seppure l'Ardoino marchese mentovato nel documento (*Ardoinus marchiso*) non è il principe che Terraneo chiama Ardoino V della stirpe dei conti di Torino, contemporaneo d'Ardoino re, distinto similmente nei documenti col titolo di marchese, che possedeva dominii nel Piemonte meridionale, e che potrebbe essere stato il ceppo dei

[1] Gioffredo, *Storia delle alpi marittime*; ed. in-8, vol. I, 590.

conti di Ventimiglia: la qual cosa non parrà strana a chi consideri le prove che rimangono delle signorie tenute dai conti di Torino nella riviera di ponente;[1] a chi rammenti che fin dall'824 la riviera di ponente doveva essere in qualche dipendenza dalla città di Torino, poichè un capitolare dell'imperator Lottario prescriveva agli abitatori di Ventimiglia, d'Albenga, di Vado, di recarsi agli studi a Torino.

Comunque sia, notabili sono le franchezze che ottennero dal marchese Ardoino in principio del secolo XI gli uomini di Tenda, Saorgio e Briga, popoli alpini posti tra gole selvagge di monti, meno accessibili ai progressi della politica civiltà: le quali franchezze pure ci vengono a conferma d'un gran fatto da noi già notato altrove, e particolarmente nella storia di Torino; vale a dire che antichi assai più che non si crede sono gli elementi di libertà che servirono di base e di stromento al lento ma sicuro sviluppo della forma comunale.

La sostanza di questi privilegi, per quanto si può ricavare dal latino barbarissimo del documento, fu:

1° La ricognizione del diritto d'eredità nei maschi e nelle femmine, e del diritto di disporre delle cose proprie per testamento, poichè la concessione si dice fatta *ad nos vel nostris filiis, filiabus et heredibus.*

2° L'obbligo per l'enfiteuta di osservare le condizioni dell'enfiteusi.

3° La dispensa dalla battaglia giudiziale nelle cause civili, il qual pessimo uso era stato propagato in Italia da Ottone II e da Arrigo II imperatori; essendosi concesso agli uomini di cui parliamo, quando erano chiamati in giudizio da uno straniero per beni posseduti per anni dodici, di ricorrere ai signori, e difendersi con cinque testimoni giurati, che perciò si chiamavano sagramentali.

4° Nelle cause per misfatti capitali o gravi doveano difen-

[1] Vedi Terraneo, e *Storia della monarchia di Savoia,* I, 89.

dersi secondo la legge; e perciò intendo dovesse aver luogo il duello.

5° Nelle cause di minor importanza non avea luogo il duello, ma si difendevano con tre sagramentali.

6° Nè il conte nè gli uomini della sua masnada poteano senza giusta causa pigliare in ostaggio la persona, o porre sequestro sul mobile e sulle case.

7° Non erano gli uomini delle tre terre tenuti ad assistere al placito o giudizio pubblico, fuorchè una volta all'anno per tre giorni.

8° Nè di mandare alcun loro dipendente in guerra, se non quando si facesse oste generale, e per aiuto al conte a difendere il proprio stato.

9° Aveano inoltre diritto di far legna, d'irrigare i loro beni, di condurre al pascolo le loro bestie, e d'andar alla caccia; e ciò per tutta l'estensione dei dominii del conte fino al mare.

10° Questi diritti s'estendevano a tutti gli uomini compresi nella costuma, e a quelli altresì che vi sarebbero aggregati per l'avvenire.[1] Il che costituiva un sicuro elemento dello sviluppo del comune, il quale ebbe dappertutto il primo germe legale in quella legge non iscritta che si chiamò buon uso, buona consuetudine, costuma; e si compose di tutti quelli che aveano od acquistavano il diritto di esser compresi in que' buoni usi; e si chiamò giura, gilda, compagnia, quando si creava a *priori* una società per assicurar la difesa, la conservazione e l'aumento, con reciproca guarentigia di que' buoni usi, di quelle costume.

Tal fu l'aurora della libertà per gli uomini di Tenda, di Saorgio e della Briga, sudditi dei conti di Ventimiglia; i quali poi, perduta nel secolo seguente, per le conquiste dei Genovesi e l'emancipazione del popolo, la signoria di quella città, con-

[1] *Omnes homines qui de nostro usu sunt et de hinc antea cum nos affirmaverint.*

servarono il contado di Tenda; e nel secolo XIII, messo un nobil tralcio della loro casa nell'isola di Sicilia, accrebbero l'avito splendore, mercè il matrimonio che Guglielmo Pietro contrasse nel 1261 con Eudossia, chiamata da alcuni Irene, figliuola di Teodoro II Lascaris imperatore de' Greci, onde rimase a' suoi discendenti quel glorioso cognome.

Intanto aveano i Nizzardi, come abbiam veduto fin dai tempi della prima crociata, cominciato a reggersi popolarmente colla forma comunale, che ne fu a quel tempo la solita legale manifestazione. Ma questa forma di viver libero non escludeva, com'è noto, ogni dipendenza dal principe; e qualche dipendenza conservarono i Nizzardi verso al conte di Provenza, sebbene più nominale che reale.[1]

Tra vari conti, visconti e signori era diviso il dominio della Provenza. Ma il titolo del contado e la parte principale del medesimo apparteneva in principio del secolo XII a Giberto d'Arles, nel quale forse erano anche, non saprei come, passate le ragioni dei conti di Nizza. Il resto era posseduto dai conti di Tolosa, dai signori d'Orange, dalla casa del Balzo, dai conti di Forcalchieri.

Nel 1112 morì Giberto lasciando due femmine sole; una Dulcia, maritata a Raimondo Berengario, conte di Barcellona; l'altra Stefania, a Raimondo, signor del Balzo. La casa di Barcellona, potente e bellicosa, occupò la miglior parte della successione, e pigliò il titolo marchionale della Provenza; e sebbene quei del Balzo, che da principio eransi accommodati alle circostanze, si riscotesser più tardi e cercassero di far valere coll'armi le loro ragioni, prevalse tuttavia la stirpe catalana straniera; la quale fidata nella sua grandezza, accresciuta eziandio della corona aragonese a cui fu chiamata, non si curava

[1] Se ne ha prova nelle lettere patenti del conte Raimondo Berengario in favore del vescovo di Nizza, date nel 1153 e riferite dal Gioffredo. I consoli di Nizza giudicavano allora, non però senza contrasto, anche le cause degli ecclesiastici.

nemmeno di riconoscere la superiorità degli imperatori d'Occidente, a cui apparteneva la sovranità de' membri dell'antico regno d'Arles e di Provenza; finchè nel 1161 non si contrasse matrimonio tra Raimondo Berengario il giovine e Richa vedova d'Alfonso III re di Castiglia, chiamato comunemente imperator delle Spagne, la quale era prossima parente dell'imperatore Federigo Barbarossa.

Frattanto, quattro anni dopo i Nizzardi, a baldanza de' Genovesi, negarono obbedienza a questo marchese; e narrano anzi alcuni, sebbene con poca sicurtà di notizie, che venuto egli a battaglia co' Nizzardi, rimanesse ucciso. Fatto è che nè l'armi del marchese di Provenza, nè le ammonizioni e le censure del papa bastarono a far rientrare quel popolo nell'antica soggezione. Morto nel 1167 Raimondo Berengario il giovine senza prole, e succedendogli come prossimiore agnato Idelfonso re d'Aragona, perseverarono i Nizzardi a negar l'omaggio; finchè, nel 1176, venuto il re con grande esercito alle sponde del Varo, il popolo scese a patti, consentì a pagare il dritto d'albergo, a dar cento uomini d'arme quando si farebbe cavalcata tra il Varo e la Ciagna, e cinquanta quando tra la Ciagna e il Rodano; ed ottenne confermazione del dritto d'eleggere i consoli e della giurisdizione consolare. Per segno d'aver deposto ogni risentimento, il re ed i suoi fratelli baciarono in bocca i consoli di Nizza Pietro Riquier e B. Badati.[1] Uno dei fratelli del re portava il nome così frequente in quella stirpe di Raimondo Berengario, e poco tardò a pigliare il titolo di conte di Provenza, forse perchè designato successore del re suo fratello in tale dominio, e fin d'allora deputato a governarlo.

Ucciso questo principe a tradimento nel giorno di Pasqua del 1181, gli succedette Sancio suo fratello minore; il quale nondimeno dovette poi contentarsi del contado di Rossiglione, perchè il re Idelfonso suo fratello, che non avea mai dismesso la signoria della Provenza, ne dispose in favore d'Idelfonso II

[1] Il documento è stampato nel Gioffredo.

suo figliuolo secondogenito, dopo d'avergli promessa la mano di Garsenda, figliuola ed erede di Guglielmo VI conte di Forcalchieri. Se non che, morto in giovane età nel 1207 Idelfonso II, lasciando un bambino, Raimondo Berengario, quarto di tal nome, che si educava alla corte di Catalogna, stese di nuovo le ali Sancio zio di lui, ripigliò il dismesso titolo di conte e marchese di Provenza, riscosse obbedienza dai popoli, e confermò per notevole somma di denari le libertà ed i privilegi di Nizza nel 1210. La convenzione, che fu stipulata il 21 d'agosto nel piano d'Avisana, dove il predetto conte col suo esercito era attendato, contiene una solenne e molto notevole distinzione tra il governo di fatto che può essere in certi casi una necessità sociale, e come tale si dee obbedire e rispettare; e il governo di diritto, cinto della fulgente aureola di legittimità, risultamento e tutela ad un tempo di dritti privati, da non potersi impunemente violare, fuorchè quando, tarlato per dir così alla radice, l'esercizio del suo potere si dimostra inevitabilmente e definitivamente incompatibile cogli interessi del corpo sociale.

I Nizzardi pertanto, prestando obbedienza a Sancio, dichiararono che per quell'atto non intendevano di pregiudicare *nè la propria libertà, nè i diritti del pupillo, figliuolo del fu Idelfonso conte di Provenza, di buona memoria.*[1] Non sapeano neppur il nome di questo pupillo, loro legittimo signore; non ostante protestavano solennemente di non volerlo pregiudicare. È da imprimersi nella memoria questo fatto, perchè egli è mediante una distinzione d'ugual natura che la casa di Savoia ottenne poi, come vedremo, la signoria di Nizza. Intanto però i Nizzardi, poichè le forze del conte Sancio si furono allontanate, profittarono della puerile età di Raimondo Berengario IV, delle discordie tra i principi aragonesi, del mal governo degli ufficiali; e collegatisi co' Genovesi, seguendo l'esempio di Mar-

[1] *Salvo honore domini pupilli filii quondam domini Idelfonsi comitis Provincie bone memorie.*

siglia e d'Arles, vissero quasi totalmente indipendenti: anzi, nel 1215, promisero ai Genovesi di far oste e cavalcata e la taglia del mare con loro, e ne giurarono la *compagna;* vale a dire che accettarono la forma e le condizioni del governo genovese.

I Genovesi poi, che fin dal 1196 aveano ottenuta dall'imperatore Arrigo VI la cessione del poggio di Monaco e la facoltà di fabbricarvi una fortezza, còlto il momento opportuno, v'alzarono quattro torri tramezzate da un muro alto trentatrè palmi (a. 1215); assicurando così da quel lato non meno la navigazione che le terre di nuovo acquisto, e minacciando Nizza e la Provenza con quella fortissima ròcca: la quale divenuta poi signoria de' Grimaldi, si mutò coll'andar del tempo in principato sovrano, ora posseduto dai Matignon, che discendono dai Grimaldi per via di donne; e reggono uno stato indipendente, che per la sua minutezza non ha riscontro fuorchè nella repubblichetta di San Marino.

Cresciuto intanto a ferma adolescenza Raimondo Berengario IV, veniva a farsi conoscere in Provenza, e dava la mano a Beatrice, figliuola di Tommaso conte di Savoia. Nel 1229 volendo ricuperar Nizza, ebbe segreto trattato con Rostagno Guigonis ed altri suoi aderenti, dai quali, essendosi egli presentato col suo esercito innanzi alle mura, venne subito introdotto nella città. Ma la bisogna non andò così netta nè piana come da principio pareva; perchè, armatisi Raibaldo Barato, Oggerio Badato e Lanfranco Richerio, con altri della contraria fazione, s'ingaggiò la mischia da strada a strada e da casa a casa. I Genovesi, richiesti d'aiuto, mandarono quattro galere in soccorso de' Nizzardi, onde la guerra intestina durò parecchi giorni, e molto sangue si sparse. Ma il conte di Provenza ebbe il sopravvento, e la città fu costretta a rendersi e ad obbedire.

Peraltro quel principe, consigliato dal suo fido ministro, Romeo di Villanova, del quale Dante fece eterno nè' suoi versi il nome, la mente e le virtù, non operò come certi monarchi, i quali, dopo d'avere o conquistato un popolo, o ridotto all'ob-

bedienza una città ribellante, si pensano d'aver il dritto d'opprimerla e disertarla, stringono e moltiplicano i ferri d'una obbrobriosa servitù, tolgono privilegi, mutano instituzioni, nomi e leggi, come se si trattasse d'un podere, ed immemori che tirannia è caso risolutivo d'ogni potestà: Raimondo Berengario invece confermò le franchezze de' Nizzardi, e ad oneste e miti condizioni li ricevette.[1]

Beatrice di Savoia lo fece padre di quattro figlie, ciascuna delle quali fu regina. Sancia, moglie di Riccardo di Cornovaglia, poi re dei Romani; Eleonora, moglie di Arrigo III re d'Inghilterra; Margarita, moglie di San Luigi re di Francia; Beatrice, moglie di Carlo d'Angiò, fratello di San Luigi, alla quale l'invidia delle sorelle che portavan corona turbava i sonni, e che tanto s'industriò, finchè spinse il marito alla conquista del regno di Napoli.

Ma essa era ancora fanciulla quando Raimondo Berengario, morendo il 19 agosto del 1245, la lasciò erede di tutto lo stato, sotto al baliato o, come ora si direbbe, reggenza del buon Romeo di Villanova. Per tal guisa si estinse l'ultimo maschio del sangue catalano-aragonese. Ma poco indugiarono per Beatrice le nozze; perocchè in principio dell'anno seguente Carlo d'Angiò, marito di Beatrice, visitava la Provenza, e addì 23 di febbraio trovandosi a Nizza ne confermava i privilegi, già prima dalla moglie riconosciuti e confermati.

Si sono altrove accennate le buone e le ree qualità, e la rigida e ferrigna natura di Carlo d'Angiò; e le sue conquiste nella valle di Stura e in Piemonte, dove fin dal principio del secolo i conti di Provenza aveano acquistato signoria; l'impresa di Napoli nel 1265, e la crudel morte del giovane Corradino. Soggiungeremo solamente, che a Nizza si costrussero in gran parte le galere che portarono ad Ostia re Carlo e le sue genti. Quando morì in gennaio del 1266, Carlo II suo figliuolo era pri-

[1] Diploma dato in Nizza avanti alla chiesa di Santo Stefano il 9 di novembre 1229.

gione degli Aragonesi, che s'erano impadroniti della Sicilia. Uscito di carcere, pigliate le redini del regno, fu più d'una volta in Provenza, risiedette anche a Nizza, e si mostrò benevolo a que' cittadini; e nel 1306 concedette agli uomini di Villafranca la prerogativa del consolato. Morì nel 1309, e gli succedette non Caroberto, figliuolo di Carlo Martello re d'Ungheria, suo figliuol primogenito, ma Roberto duca di Calabria; quel Roberto principe letterato ed eloquente, che perciò taluno chiamava uom da sermone e non da scettro, quasichè ai principi si convenisse mente digiuna di sapere, e labbro schivo d'ogni gentil parlare. Al suo tempo i Nizzardi vennero tra loro a contesa. Era la città divisa in due parti; la villa di sopra e la villa sotto. I luoghi alti e forti furono sempre i primi ad abitarsi, quando nel mondo avea predominio la forza, e le leggi non bastavano ad assicurare la persona e l'avere de' cittadini; ma poi, crescendo le guarentigie della pace pubblica, i bisogni giornalieri del commercio trassero la plebe minuta che si procacciava il pane col lavoro e i trafficanti al piano; e rimasero nella villa alta i nobili disdegnosi ed irritati pel disagio di procacciarsi le cose necessarie al vitto, e pure risoluti a mantenersi in quell'altezza e in quell'isolamento che li sceverava dal volgo, da alcuni di loro creduto impastato di più grossolana argilla.

Tale è la storia di quasi tutte le città, in cui la rivalità tra la villa alta e bassa durò assai tempo; e in alcune, come a Ginevra, tuttor si mantiene. A Nizza gli abitanti della villa superiore voleano obbligare quei della villa inferiore a far mercato, non nel sito di maggior concorso, ma avanti alle case patrizie sul monte. Gravi discordie erano scoppiate per tali questioni; ma alla voce del principe le due parti vennero ad un accordo nel 1327.

Carlo duca di Calabria, primogenito del re Roberto, morì prima del padre. Giovanna, figliuola primogenita di Carlo, succedette all'avo in gennaio del 1343: cominciò allora per Na-

poli e per la parte di Piemonte tenuta dai Provenzali una lunga serie di guai, che qui non è mestier di ripetere, avendone noi parlato a sufficienza, per quanto colle cose nostre si collegavano. Diremo solamente, che avendo questa principessa nel 1348 venduto alla sede apostolica la contea d'Avignone, nacque gran sospetto nei Nizzardi che la regina trattasse eziandio l'alienazione del loro paese, estremo membro orientale della Provenza; e tanto s'adoperarono, che nel 1352 ottennero da Giovanna e da Ludovico di Taranto, suo secondo marito, la promessa che Nizza non sarebbe mai separata dalla Provenza, nè alienata a favor d'altri principi che non fossero legittimi successori di lei; con dichiarazione che radicalmente nulla si dovesse considerare ogni alienazione che se ne facesse, e che i Nizzardi avessero podestà d'opporsi e di disubbidire senza colpa nè pena. Dopo i travagli avuti durante il lungo suo regno, l'infelice Giovanna, non avendo prole da' suoi quattro mariti, si vide nel fine de' suoi giorni insidiata e combattuta da Carlo di Durazzo suo agnato, che aveva amato, fatto suo erede e colmato di benefizi; e costretta d'adottare Ludovico d'Angiò, altro suo agnato che prima abborriva, e da cui aveva ricevuto oltraggi e danni. Questi, invitato a soccorrerla, assicurossi l'aiuto d'Amedeo VI, e scese alla conquista del regno di Napoli in tempo appunto che la misera regina, caduta nelle mani di Carlo di Durazzo, era per suo comando uccisa (1382, 22 maggio). Affievolito poi per fame e per crudeli infermità l'esercito angioino, mancati per morte i due capi Amedeo (1383) e Ludovico (1384), Carlo di Durazzo rimase possessore del regno col nome di Carlo III; e gli obbedì anche con poche eccezioni la Provenza, la quale aveva antica ruggine con Ludovico d'Angiò; e però ripugnava a chiamar per signore Ludovico II suo figliuolo d'età fanciullesca, sotto la tutela della duchessa Maria di Blois sua madre.

Ma nel 1385 essendosi re Carlo trasferito in Ungheria, onde pigliar la corona di quel regno, vi fu morto a tradimento; onde anche di lui rimase una donna vedova con un fanciullo,

debole presidio d'uno stato pieno di fazioni all'interno, e insidiato dai nemici al di fuori. Avea questo fanciullo dieci anni appena, e chiamavasi Ladislao, e dai Provenzali più frequentemente Lancillotto.[1]

CAPO QUARTO.

Acquisti di Giosier, San Paolo e Barcellona. — I baroni di Boglio procurano la dedizione di Nizza al conte di Savoia. — Convenzione di Amedeo VII coi baroni di Boglio.

La Provenza era dunque divisa in due partiti, pretesa da due stirpi di principi, rappresentate ciascuna da una vedova ed un fanciullo.

Da una parte Ladislao, figliuolo di Carlo III (di Durazzo), discendente da un fratello del re Roberto, e perciò della casa più vecchia d'Angiò, dei reali di Napoli, colla vedova madre Margarita, essa pure della casa di Durazzo. Dall'altra parte Ludovico II, nato di Ludovico I, della nuova casa d'Angiò, figliuolo che fu di Giovanni re di Francia, che non aveva altro titolo alla successione dei re di Napoli fuorchè l'adozione della regina Giovanna; questo colla vèdova madre Maria di Blois. La prima d'esse due stirpi tenne il regno di Napoli nelle persone di Ladislao e di Giovanna II; la quale non avendo prole, ed imitando in ciò l'altra regina Giovanna, con un primo testamento chiamò in erede Alfonso re d'Aragona, con un secondo Ludovico III d'Angiò (1423).

La seconda riuscì a mettersi in possesso della maggior parte della Provenza, e pigliata la corona dagli antipapi d'Avignone, portò il nudo titolo del reame di Napoli nelle persone di Ludovico II; di Ludovico III, il quale, chiamato a succedere alla regina Giovanna, non valse a spodestare di quel preclaro

[1] Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*. — Durante, *Hist. de Nice*.

dominio il re d'Aragona che lo aveva occupato; e del buon Renato, ultimo che adoperasse il titolo di re di Sicilia, e che nondimeno ne trasmise morendo (1480) la pretensione a Carlo IV suo nipote, il quale ne fece erede Ludovico XI re di Francia, e con ciò diè causa alla famosa impresa di Carlo VIII.

Questi fatti si voleano sommariamente da noi accennare, affinchè si scopra il capo e il nodo di avvenimenti che molto influirono più tardi sulle condizioni della monarchia di Savoia, a cui niun paese acquistato stette sì caro prezzo come la contea di Nizza.

Mentre quei due fanciulli, Ladislao e Ludovico, contendeansi lo scettro, la Provenza che bulicava di baroni e di signorotti usi all'armi, e spesso rotti al mal fare, tumultuava divisa in due partiti; e sebbene la maggior parte della medesima, negli anni 1385 e 1386, si recasse, come abbiam accennato, all'obbedienza di Ludovico II, alcune terre resistevano ostinatamente, ed amavan meglio chiamar per loro signore un principe straniero, che darsi alla nuova casa d'Angiò. I primi a dar quest'esempio furono gli uomini di Giosier nella valle dei Monti, che il dì 28 gennaio del 1385 prestarono per deputati obbedienza al conte di Savoia ed al principe d'Acaia in persona di Mileto Simeoni vicario di Cuneo. Seguitarono gli abitanti di San Paolo nella stessa valle. Addì 1° di aprile del 1385, Lombardo Berardi deputato dei nobili, Guglielmo Signoretti notaio deputato dei popolani, nel palazzo di Ripaglia, assoggettarono quella terra ad Amedeo VII conte di Savoia, e ad Amedeo principe d'Acaia, ricevendone la dedizione in nome dei due principi Ibleto di Challant capitano generale del Piemonte.

Le condizioni furono: Che se il re Carlo di Napoli in termine di tre anni ricuperasse la Provenza, gli abitanti di San Paolo rimanessero sciolti di pien diritto dalla fedeltà giurata ai principi di Savoia.

Che all'Ognissanti di ciascun anno pagherebbero taglia

d' otto lire di coronati, uguali a dodici fiorini,[1] nei quali il concorso dei nobili sarebbe della dodicesima parte.

Che i principi godrebbero i bandi e le multe.

Che gli abitanti farebbero esercito pei principi, ma solamente nella valle dei Monti; e dovrebbe servire ogni maschio dai 15 ai 60 anni, o sostituire alcuno in suo luogo.

Che gli uomini di San Paolo potrebbero fare statuti ed imporre pene.

Che sarebbero franchi dai laudemii e dalle terze vendite.

Che non potrebbero chiamarsi in giudicio fuori del luogo natío, ma colà dovrebbero esser chiamati e giudicati.

Che sarebbero esenti da ogni gabella per tutto lo stato dei principi.

Che potrebbero nella terra e nella valle dei Monti portar il coltello giorno e notte.

Che circa ai consoli si provvedesse come si farebbe per Barcellona.

Che nelle denunzie criminali il segretario dovesse scriver sempre il nome del denunciatore, a pena di nullità.

Che degli animali selvatici che s' ucciderebbero nel territorio, come orsi, cinghiali, camozze, caprioli, niuna porzione n' andasse ai principi.[2]

A questi omaggi tennero dietro quelli del Tornos e di Castellaro, di Maironа e dell' Archia, e verosimilmente anche quelli di Barcellona, altrimenti chiamata Barcellonetta, di cui erasi già nel mese di marzo convenuta o almeno trattata la dedizione,[3] e che venne altresì privilegiata di notabili franchigie.

[1] Dovean essere di picciol peso. Valevano ll. 177, 27 di nostra moneta; onde la lira di coronati dovea ragguagliarsi a ll. 22. 16, e il danaro coronato a ll. 0. 9. — Vedi l' *Economia politica del medio evo*.

[2] Protocolli de' notai ducali, n° LVIII, fol 50, arch. camerali.

[3] Risulta dai patti deditizii di San Paolo. Il Pingon disse che la dedizione di Barcellona seguì il 10 maggio. Gioffredo scrive che rimaneva in dubbio intorno a questo fatto. Ma non pare che Gioffredo avvertisse al tenore della dedizione di San Paolo, dopo la quale non sembra da presumersi che Barcellona indugiasse ancora tre anni.

La villa di Barcellona era stata costruita verso il 1231 dagli uomini de' castelli di Falcon e di Droglia, in séguito a privilegio che i loro deputati, Stefano Giano, Rostagno di Falcon, Girardino Eysantier e Pietro Calvero, aveano ottenuto da Raimondo Berengario IV conte e marchese di Provenza, e conte di Forcalchieri, a' 22 di febbraio di detto anno.

La villa dovea esser libera e franca, governarsi per quattro consoli, che insieme col balío o vicario del Conte decidessero le cause. Del rimanente, i tributi, il servizio militare, gli altri servigi erano definiti, limitati conforme agli usi delle altre terre franche, delle quali si son recati altrove parecchi esempi.

Siccome per altro eransi recate ad abitare in Barcellona parecchie schiatte d'uomini de' luoghi vicini, che erano fedeli dell' arcivescovo d'Embrun, così questo prelato avea sempre conservato sopra quelle stirpi le sue ragioni; e perciò, per una di quelle mescolanze di signorie diverse in un luogo solo, così frequenti nel medio evo e da noi già notate, quando il conte di Savoia in séguito della dedizione pigliò possesso di Barcellona, sul campanile della chiesa maggiore, allato al vessillo della croce bianca in campo vermiglio, si vide pure sventolar lo stendardo dell' arcivescovo; comunque in progresso di tempo non tralasciassero gli ufficiali savoini, secondo l'uso di chi serve ad un signor potente, d'assottigliare il più che poteano le prerogative del barone ecclesiastico,[1] già controverse del resto col signor laico prima che v'acquistasse dominio la casa di Savoia. Onde nel 1431 ne fu poi lunga contesa in giudicio, dicendo l'arcivescovo che tutto il paese apparteneva all'imperatore, di cui egli era il primo vassallo, il conte di Provenza il secondo, il duca di Savoia il terzo. Notiamo che l'arcivescovo era principe ed arciciambellano dell'impero, titolo alquanto profano per un arcivescovo (*triscamerarius*). Ancora furonvi contrasti per Jausier e per altri luoghi vicini.

[1] Arch. di corte. Contado di Nizza. Barcellona valli. — Barcellona confina con Revello.

Ma tornando alle cose di Nizza, ricorderemo che quando Carlo III, andato in Ungheria a pigliar la corona, perdette invece il capo, mozzatogli d'un colpo da un gentiluomo aderente della regina Maria, figliuola ed erede del re Ludovico Magno, il reame di Napoli, mobile di sua natura ed inquieto come l'elemento che divampa entro alle viscere di quel suolo, malcontento dell'aspro governo del re defunto, sfuggì quasi tutto di mano alla vedova ed al pupillo, costretti a rifuggirsi a Gaeta, e a dar parole e privilegi ai loro fedeli di Provenza, che chiedeano danari ed armi per difendersi contro agli Angioini, i quali andavano ingrossando il loro partito e guadagnando terreno. Qui fu dove rilusse la fede della città di Nizza; qui fu dove mostrò l'odio che nudriva contra la casa d'Angiò. Perchè, ben lontana dall'imitare l'esempio d'Arles e di Marsiglia, che da assai tempo aderivano a que' principi, e d'altre città che, impaurite dall'armi loro, eransi ridotte ad obbedire, continuò finchè ebbe forza a far genti, a costrur galere, a combattere per terra e per mare; nel che non solo la città e il siniscalco regio a pubbliche spese, ma semplici cittadini si segnalarono con loro particolare dispendio.

Principali autori ed anima di questi consigli erano due fratelli baroni di Boglio, Giovanni siniscalco del re, e Ludovico. Da lungo tempo la stirpe dei baroni di Boglio era potente, anzi prepotente nel dominio nizzardo. La vecchia stirpe, la stirpe primitiva scendeva dagli antichi conti di Nizza, e chiamavasi de' Rostagni, i quali portavano l'arme istessa della casa del Balzo, la stella a sedici raggi. In principio del secolo XIV vivea Guglielmo Rostagno barone di Boglio, i cui portamenti colle novelle spose de' suoi vassalli erano sì rei, che venne dal popolo a gran furore trucidato.[1] L'unica sua figliuola Astruga sposò Andarone Grimaldi, di Bernabò; uno di que' guelfi, che cacciati da Genova dalla fazione degli Spinola, si ricoverarono

[1] Gioffredo, *Storia delle alpi marittime.* — Venasca, *Arbor genealog Grimaldæ gentis.*

in Nizza. Così ebbe cominciamento la seconda stirpe dei baroni di Boglio, non meno potente nè molto più misurata che la prima. Godeva la medesima grandi privilegi, fra i quali l'esercizio dei dritti regali e il dritto d'ultimo supplizio; e quando Giovanni Grimaldi barone di Boglio, siniscalco di Nizza, il quale da molti anni facea la guerra a proprie spese, domandava al re Ladislao ed alla regina Margarita qualche aiuto a continuarla, il re che non potea dar soccorso, e non volea mostrarsi ingrato, francava da ogni soggezione feudale, facea libere e allodiali tutte le terre del barone di Boglio, sicchè dipendessero immediatamente dall'impero, ad esso barone lasciandone, come a principe e sovrano, la suprema giurisdizione, dandogli facoltà di collegarsi con qualsivoglia principe a suo talento: così per diploma del 20 giugno 1388.[1]

Era allora la città di Nizza ridotta a grandi estremità. Esausta per la lunga guerra, e pei disordini d'ogni sorta che la guerra adduce; senza mezzi di ristorarsi; minacciata dagli Angioini, che ogni dì più ingrossavano, e audaci e forti s'appressavano alle mura. Ladislao comprese benissimo, che un principe che non può difendere una lontana parte de' suoi sudditi, non dee lasciarli nella crudele alternativa di mancar di fede o perire; e consigliò i Nizzardi a cercarsi fra i principi vicini un protettore contro al nemico comune. S'agitò nei consigli della città chi chiamerebbero per loro signore. Alcuni si levarono pe' Genovesi; altri pel Visconti; i più, abbracciando il parere dei baroni di Boglio, gridarono Savoia! Savoia! In seguito a questa deliberazione, a' due d'agosto del 1388, Ludovico de' Grimaldi, a nome anche di suo fratello Giovanni, ambidue signori della baronia di Boglio, a Ciamberi, in presenza delle due principesse di Savoia, suocera e nuora, e d'un gran numero di baroni, espose ad Amedeo VII, ch'egli e suo fratello aveano servito fin allora fedelmente, quest'ultimo particolarmente in qualità di siniscalco di Provenza, il serenissimo Lan-

[1] Arch. di corte. Contado di Nizza, mazzo III.

cellotto Ladislao re di Sicilia e d'Ungheria, difendendo quelle terre virilmente contra i ribelli e nemici, e già da sei anni sosteneano guerra per lui a proprie spese; ed essendo essi ed i loro sudditi aggravatissimi nè più potendo reggere a que' mali, più volte avean richiesto d'aiuto per messaggi, ed anche lo stesso Ludovico personalmente, il re e la regina madre: ma sempre invano, per aver troppi viluppi di guerra in casa loro: anzi la regina che governava, loro permise di ricorrere a qualche potente principe, da cui, prestandogli obbedienza, potessero aver soccorso e difesa.

Per lo che, considerata la nobiltà e la potenza dell'inclita casa di Savoia, ad Amedeo VII aveano risoluto di ricorrere e render omaggio, invocandone la pietà, la misericordia e l'indulgenza. E abbreviando gli encomii che verbalmente e notariescamente si fecero del suo governo, la somma fu: che si sottomisero i Grimaldi al dominio di lui, rendendo omaggio per Boglio e nove altre terre che componeano la baronía; con riserva di pigliar le armi in soccorso dell'antico loro sovrano Lancellotto, purchè non tornasse in pregiudizio della casa di Savoia, e non si portassero mai contro di lui; e con promessa di assoggettare al dominio del conte di Savoia i contadi di Ventimiglia e di Nizza, con tutte le terre che Giovanni teneva in governo a nome del re Lancellotto in Provenza e nella contea di Forcalchieri.

Lo stesso giorno, con separato trattato, promise Ludovico Grimaldi di procurare al conte di Savoia dal re Lancellotto e dalla regina madre la cessione dei contadi di Provenza e di Forcalchieri, e di non lasciar conoscere a nissuno la infeudazione di certe castella ad esso Grimaldi e a suo fratello fatta il giorno prima dal conte di Savoia;[1] ed erano ventiquattro castelli situati parte in Provenza, parte nella contea di Nizza, che i Grimaldi dovean tenere colla ragione medesima con cui possedevano, al tempo della regina Giovanna, la baronia di Boglio.

[1] Arch. di corte. Contado di Nizza, mazzo III.

Onde si vede ch' essi non intendeano di profittare della allodializzazione del loro feudo fatta dal re Ladislao, e fatta probabilmente al solo scopo d' agevolare le pratiche intavolate onde trattar i patti della dedizione. Che poi i baroni di Boglio, mediatori efficaci dell'accordo con cui doveva aggiungersi alla corona di Savoia si bello stato, non dimenticassero di pattuire in proprio favore il premio d' un atto creduto non solo utile ma necessario alla patria non farà maraviglia a chi consideri i tempi a noi vicini e i presenti; ne' quali, come si è sempre fatto e si farà sempre, ogni servizio che esca dalla sfera degli ordinari, o nello allontanar un grave pericolo dallo stato o nel procurar un insigne vantaggio, ricercò ed ebbe altra e più positiva mercede che quella di nudi titoli o di cavalleresche collane. Purtroppo al predominio degli interessi materiali non si contrasta che fino ad un certo segno.

Mentre agitavansi le sorti della Provenza, Amedeo VII non avea tralasciato d' agire. I suoi ambasciadori andavano e tornavano da Ripaglia ad Avignone a trattar con Clemente VII e colla regina Maria delle ingenti ragioni di credito acquistate dal conte Verde quando accompagnò il duca suo marito a quella infelice impresa di Napoli, dove logorò l' esercito, sciupò il danaro e perdette la vita. [1] E il pubblico era così persuaso che la faccenda non potea finir altramente, salvo colla cessione d' una parte della Provenza, che i baroni di Boglio, nell' atto di cui abbiam parlato, stipularono fra le altre condizioni, che il conte di Savoia non potrebbe mai riconoscere il dominio di Nizza dagli Angioini, nè per le somme da loro dovute, nè per altra causa.

[1] Conto di Pietro Gerbais.

CAPO QUINTO.

Amedeo VII va per Barcellona a Nizza.—Riceve la dedizione di Vinadie e val di Stura.— Patti deditizii di Nizza, che ridiviene città italiana.— Dedizioni di Sospelfo, Turnafort ed altri luoghi.—Tregua cogli Angioini.— Fazioni ed acquisti nel Piemonte meridionale. — Omaggio de' marchesi di Ceva. — Trattati col Visconti e con Genova. — Negoziazioni con Firenze, Bologna, Padova e Faenza. — Pratiche per procurare al conte Rosso la signoria di Genova.

Tutte le dedizioni che si fecero dal 1385 al 1389 alla casa di Savoia di terre prima soggette al dominio dei reali di Napoli, in Provenza e in Piemonte, furono fatte di consentimento della regina Margarita tutrice del re Ladislao, e col patto che se esso re potesse in termine di tre anni ricuperar la Provenza, la dedizione si considerasse come non avvenuta. E singolare, per verità, potea dirsi allora l'atteggiamento politico dei nostri principi, i quali, alleati poco prima degli Angioini contra la casa di Durazzo, riceveano gli spontanei omaggi de'popoli fedeli alla casa di Durazzo; creditori di grosso valsente verso gli Angioini, occupavano parte dei dominii dei loro antichi alleati, rispondendo ai loro richiami, tenerli con ragione di pegno e d'ipoteca finchè fossero ristorati del danaro speso e de' danni patiti. In realtà poi era così difficile che l'Angioino pagasse, come che quel di Durazzo ripigliasse in termine di tre anni la Provenza: onde era omai cosa sicura che la casa di Savoia conserverebbe Nizza e le altre terre acquistate; prima, perchè il popolo non voleva altro signore; poi, perchè qualunque dei due che s'intitolavano re di Sicilia si riputasse legittimo, dell'uno era creditrice, dell'altro donataria. E questa donazione, che è la sola perfetta in tal materia, perchè vi intervenne il consenso del popolo, era tanto meno impugnabile, perchè lo stato di Provenza era considerato come feudo disponibile; come lo prova la vendita fatta dalla regina Giovanna al papa della contea d'Avignone nel 1348.

Ne'primi giorni di settembre del 1388, Amedeo VII si mosse, con bella e numerosa compagnia di baroni e di guerrieri, per alla volta di Nizza. A' 14 trovavasi a Barcellona, e quel popolo o facea o rifermava la dedizione già fatta. Colà mandavano a proferirgli omaggio ed obbedienza gli uomini di Vinadio; ma sembra che gli ambasciadori non fossero dai consiglieri del Conte ravvisati muniti di sufficiente mandato; onde l'atto solenne d'obbedienza fu differito, e si fece più tardi a Nizza (7 di ottobre), e poi si rinnovò a Ciamberì innanzi a Bona di Borbone ed Amedeo VIII (1392, 10 gennaio).[1] Discese poscia a San Stefano di Tinea, e di là a San Martino di Lantosca, e per la Scarena giunse nella pianura di Nizza, dopo d'aver ricevuta l'obbedienza di que' popoli: avendo pigliata dimora nella badia di San Ponzio, vennero colà a fargli riverenza Girardo Roccamora dottor di leggi e tre altri deputati della città, coi quali convenne de' patti della dedizione, addì 28 di settembre. Conteneano sostanzialmente, che il Conte ricevea la città e la vicaría di Nizza nella sua protezione e governo, coll' obbligo di smetterlo, se fra tre anni re Ladislao tornasse in potenza; intanto gli si giurerebbe obbedienza come a vicario imperiale: e se tornato il re in potenza, e riavute le spese sostenute pel governo e la difesa di Nizza, il Conte non la volesse rendere, fosse lecito ai cittadini, senza nota di fellonia, rimettersi di propria autorità sotto alla signoria di Ladislao.

Il Conte promettteva di non alienar Nizza, nè di renderla a nissuno fuorchè allo stesso re od a' suoi discendenti; di dar commiato e passo ai Nizzardi e ad ogni altro che volesse recar aiuto al re Ladislao; di non dar passo a chi volesse offendere esso re; di difendere la città e vicaría dagli Angioini e dai conti di Ventimiglia, signori di Tenda e Briga; di racquistare, potendolo, i luoghi di Provenza e del contado di Forcalchieri, levando in guerra la bandiera imperiale e la sua propria.

Ancora promettea che le cause sì civili che criminali si

[1] Protocolli di Giovanni Ravais.

finirebbero dove sarebbero cominciate, e non si trarrebbero fuor della patria, salvochè la persona sua o de' suoi successori vi fosse interessata; che venendo a ricuperare il resto della Provenza, procurerebbe, ove lo stimasse conveniente, che il siniscalco, il giudice maggiore ed altri grandi ufficiali che soleano risedere in Aix, risedessero a Nizza.

Lasciava alla città ed alle terre della vicaría la facoltà d'impor tasse e gabelle, e scompartirle come vorrebbero per le spese della guerra e per gli altri carichi pubblici; promettea di dar lettere di rappresaglia contra tutti coloro che agli abitanti di Nizza e del contado negherebbero giustizia; definivasi a qual pregio il sale sarebbe venduto, e promettea di tenerne ben provveduta la gabella.

Nel caso che Nizza prestasse obbedienza ad uno dei due prelati che occupavano la sedia di San Pietro, egli procurerebbe ai cittadini l'assoluzione dalle censure pubbliche e private, incorse per usurpazioni di beni e vendite ecclesiastiche, per distruzione di case, castelli ed altri edifizi appartenenti alla Chiesa, e per altrettali violenze; procurando che l'assoluzione fosse accompagnata da un condono generale dei danni dati, e dall' affrancamento delle case di Nizza soggette al diretto dominio dell' abate di San Ponzio, mediante i dovuti compensi da pigliarsi dai beni dei banditi. Cercherebbe modo di scacciare i conti di Ventimiglia, signori di Tenda e della Briga, dal loro dominio, compensandoli, occorrendo, con altri stati; e ciò affine d'assicurare il passo del Piemonte.

Ai cittadini ed abitanti fedeli al re Ladislao procaccerebbe la restituzione dei feudi e beni di cui fossero stati spogliati; ai ribelli niegherebbe in perpetuo il ritorno in patria e la restituzione dei beni confiscati. Sarebbero casse tutte le inquisizioni fatte in Nizza sino a quel tempo, e gli atti ne verrebbero abbruciati. Godrebbero franchigia gli stranieri che portassero vettovaglie per mare; non si permetterebbe agli stranieri di ricevere in Nizza, per riesportarle, le merci destinate alle parti

d'oriente, di occidente e di settentrione. Potrebbe stabilirsi in Nizza, per maggior vantaggio del commercio, una casana (banco di prestito) nel modo praticato da altre città d'Italia.

Dopo i tre anni, non tornando re Ladislao in potenza, il Conte riceverebbe omaggio di fedeltà, e confermerebbe tutti i privilegi di Nizza, sì regali che municipali.

Tali furono le condizioni della dedizione di Nizza, tinte dell'odio che i Nizzardi nudrivano contro a Ludovico d'Angiò ed alla sua parte; corrotte perciò da un sentimento d'implacabile sdegno, di cui Amedeo VII non consentiva a rendersi ministro se non perchè sapeva i modi di temperarlo: benchè in realtà sia intollerabile lo scorgere come i Nizzardi stipulassero da un lato il perdono di tutti i misfatti fin allora commessi, fossero pur vili ed infami; dall'altro la pena perpetua di quelli errori politici che erano tanto più degni di scusa, quanto era più difficile il determinare se i Durazzi o i d'Anjou fossero i veri sovrani. E che i Nizzardi in quel tempo di confusione politica e religiosa fossero trascorsi a veri misfatti, a misfatti che ricercavano pena ed ammenda, lo prova il patto che concerne l'assoluzione dalle censure incorse per occupazione violenta di beni, per distruzione d'edifizi e castelli della Chiesa. Ma le reazioni popolari si somiglian tutte. Quando non si sentono forti abbastanza, chiamano un principe, e gli danno mandato di farsi aiutatore de' loro odii, esecutore di loro vendette contro agli stessi loro concittadini; senza pensare che il primo debito d'un sovrano è d'esser padre comune; e che se promette altramente, è promessa fallace, fatta per guadagnar tempo, fatta per mettersi in signoria; come il non attener tale promessa è un mezzo sicuro di conservarla. Se inganno v'ha, è leggiadro inganno, è propriamente il *dolo buono* de' giureconsulti, perchè ingannano le malvage passioni: benchè se la passione non abbacinasse gli occhi dell'intelletto, qual'anima sarebbe tanto bambina da prestar fede a cotali promesse?

Maggior fondamento di giustizia aveva il patto che con-

cerneva i conti di Ventimiglia. Ora che, non più alla Provenza, ma al Piemonte e all' Italia si rannodavano i destini di Nizza, i Nizzardi dovean desiderare che sicuri fossero i passi d' Entragues e di Tenda. Ma la prima di queste vie era lunga, e sovente in tempo d' inverno impraticabile. Più breve e più comoda era quella di Tenda. Ma Tenda, Limone e Vernante obbedivano ai conti di Tenda, e i loro sudditi, feroci, dice uno scrittore di que' tempi, al par de' cinghiali, spesso assaltavano i viandanti. Con tutto ciò, siccome non era facile nè cacciare i conti di Tenda da que' luoghi alpestri, nè di persuaderli di cambiarli con terre aperte ed agevoli, il patto rimase ineseguito, e i disagi e i pericoli di quel cammino duravano ancora nel secolo XV e nel XVI. [1]

Fermati dalle due parti i patti della dedizione, il conte Rosso entrò con gran festa in Nizza da lui ribenedetta e restituita all' onore di città italiana, quale la natura l' avea fatta, i Romani l' aveano dichiarata. Onore certo grande ed invidiabile, ma che, come tutti i grandi onori, impone grandi obblighi di virtù, di generosità, d' operosità, di forte volere e di gagliardo esegnire, senza misere invidie, senza gare di maggioranza, senza scandali di mal vicinato: del che nè allora erano nè adesso paiono le città d' Italia sufficientemente fatte capaci.

Amedeo VII pigliò stanza nel castello, dove ricevette, il 3 d' ottobre, l' omaggio fattogli dai deputati d' Utelle; il 7, quello di Vinadio; e tre giorni dopo, quello molto importante e notevole della vicaría di Sospello, coi patti medesimi consentiti per Nizza, coll' obbligo inoltre di difender gli uomini di Pigna dai Doria, signori di Dolceaqua; il 23, quello degli uomini di Tournafort nella valle di Massoins. In tutte queste dedizioni è accennata in Amedeo VII la qualità di Vicario imperiale, che legittimava agli occhi dei popoli la novella signoria, siccome eser-

[1] S' accordarono per altro i principi di Savoia con que' baroni. Nel 1392 Emanuele, figlio del conte di Tenda, era paggio alla corte di Savoia; e però una specie d' ostaggio.

citata da chi, rappresentando la suprema delle podestà, veniva ad essere in tal qualità superiore ai loro antichi sovrani medesimi. Il popolo non può addentrarsi nell'esame di legittimità fondata su titoli controversi; egli ha bisogno di un'idea lucida che subito comprenda, e per cui s'infervori; o di un'idea almeno che creda d'intendere, che ciascuno intende a suo modo, e che move le più vitali fibre del cuore, come sono le parole tanto semplici in vista, e tanto complesse in realtà, e tanto variamente interpretate: *libertà*, *indipendenza*, *nazionalità*.

Fornita poscia la città di genti, conchiusa, a mediazione di Clemente VII, una tregua colla duchessa d'Angiò, deputò per siniscalco e suo luogotenente generale Giovanni barone di Boglio, e ripigliando il cammino de' suoi Stati, fu a San Martino di Lantosca, dove ricevette l'obbedienza dei deputati della vicaría del Poggetto, mentre altre terre montane faceano uguale omaggio nelle mani del barone di Boglio suo luogotenente (Villanova e San Martino d'Entraunes).

La tregua d'un anno conchiusa nel 1388 colla duchessa d'Angiò si risolvette, a mediazione dello stesso Clemente VII, in una tregua di dodici anni, fermata il 24 di settembre del 1389; e nella quale si pattuì sostanzialmente che l'una parte e l'altra si godessero intanto i dominii che possedevano, senza nulla intraprendere a danno della parte contraria; ma che fosse lecito alla regina Maria (d'Angiò) di conquistar quelle terre che non obbedivano nè a Savoia nè a lei, ma si reggevano ancora a nome della regina Giovanna, sebbene morta da tanti anni. I sudditi dei due Stati ripigliassero quietamente i loro traffichi; e insorgendo contese, le definissero i conservatori della tregua, e in difetto, il papa.[1]

[1] Nella ratifica del re Ludovico quella tregua che mantiene lo *statu quo* si chiama *estat et souffrance*, stato e sofferenza. Nel medesimo senso si chiamava in idioma feudale *sufferta* la dilazione concessa al vassallo per l'omaggio o pel consegnamento de' beni feudali, e pel pagamento di censi o d'altre somme dovute.

Poichè il termine di tre anni fu valicato, Pietro Bauzani, cavaliere e balio di Savoia, fu mandato a ricevere gli omaggi definitivi dei baroni e dei popoli; e perchè, appena aveva egli cominciato ad eseguire la sua commissione, sopravvenne l'infelice ed immatura morte di Amedeo VII, l'obbedienza si giurò a Bona di Borbone e ad Amedeo VIII. In quell'occasione confermaronsi, come era pattuito, i privilegi antichi, e se ne concessero de' nuovi. I Nizzardi chiedettero che la moneta, la quale ponevasi in corso ad un valore superiore al valore reale, e che perciò mentiva sfacciatamente al nome ed allo stemma del principe, sacra autentica del giusto e del vero, si rifacesse qual era al tempo dell'antico dominio, o almeno si riducesse al giusto valore dai due sindaci e dai consoli degli otto in presenza del siniscalco e del capitano. Fu risposto s'abbassasse secondo lo stile della moneta reginale antica ad arbitrio del siniscalco e dei sindaci. Le tante multe comminate per semplici ingiurie verbali, ordinate da principio a mantener la pubblica pace, eransi quasi cambiate in balzello; e però chiedettero i Nizzardi non si facesse più inquisizione, se in termine d'otto giorni le parti avesser fatta la pace. Questo fu loro consentito, insieme con altri privilegi indirizzati ad abbreviar le liti, ed a raccogliere tutti i Giudei in una sola strada.

Altro memoriale a capi porsero i Nizzardi, nel 1397, a Oddone di Villars che li governava, ed ottennero: che gli avvocati ed i procuratori fossero obbligati ad abitar nella città alta, a pena d'aver divieto d'esercitare il loro ufficio; stoltezza aristocratica già narrata in altro luogo: il capitano, il giudice, il subvicario e i suoi compagni non fossero scelti tra i cittadini: che niun ufficiale potesse sforzare un inquisito ad accordarsi: che niuno potesse aver ufficio nella terra da cui erano usciti, o in cui dimoravano egli e la consorte.

Due anni dopo chiedevano, e veniva loro consentito, s'abolisse il nome di siniscalco, perchè la patria povera non poteva sopportare il peso e la grandezza di quel nome, a cui

si surrogherebbe il titolo di balío. Che niuno s' attentasse di cominciar il processo dalla tortura (barbara usanza d' alcuni capitani), ma che vi precedesse la cognizione di causa, il decreto del giudice e la comunicazione degli atti del procedimento all' accusato, acciocchè si potesse difendere. Infine, di questi e d' altri simili privilegi furono opportunamente instancabili sollecitatori i Nizzardi, benigni conceditori i principi. Anzi Amedeo VIII, nel 1420, trovandosi nel mese di giugno a Nizza, diè abilità ad ogni cittadino di costrurre nella darsena navi, galee ed altri legni.

Mentre il conte di Savoia andava preparando e compiendo l' acquisto della pendice meridionale delle alpi marittime, le sue armi unite con quelle del principe di Acaia moveansi a settentrione delle alpi stesse, in quella parte che i re di Napoli chiamavano propriamente contea del Piemonte, a danni di Federigo marchese di Saluzzo, e del suo aderente Oberto di Baldissero.

Già fin dal novembre del 1387, il principe d' Acaia faceva esercito a Carignano per andar verso Bene, ed occupava le terre di Bene, Trinità e Sant' Albano, respingendo le forze del conte di Virtù signor d' Asti. Continuò la guerra negli anni 1388 e 1389; in luglio dell' ottantotto il principe stringea d' assedio il castello di Bene. In agosto dell' ottantanove drizzavanzi trabocchi ed altri ingegni contro al castello di Baldissero. In settembre il principe accorreva in tutta fretta a Racconigi, per tagliar l' effetto delle intelligenze che i nemici aveano appiccate con alcuni uomini di quella terra.[1]

Di questa guerra non rammentata dagli storici mancano le particolarità. Ma pare che procedesse prosperamente, poichè vediamo aggiungersi anche dal lato settentrionale delle alpi marittime nuovi vassalli alla corona di Savoia. Addì 29 di gennaio del 1389, Francesco Marenco di Ceva, procuratore di Carlo

[1] Conti della castellania di Carignano. — Conto delle spese straordinarie del principe d' Acaia, d' Umberto Fabri.

e Giorgio fratelli, dei marchesi di Ceva, fece omaggio a Ripaglia ad Amedeo VII conte di Savoia e di *Piemonte*, e come a *conte di Piemonte*, del castello e della terra di Borgo San Dalmazzo, e delle terre d'Andonne, Roaschia, Vaudier, Entrague, Roccavione e Robilant, e ne ricevètte l'investitura. La commissione n'era stata data dai marchesi di Ceva due anni prima, e tostochè avean saputo « che la contea di Piemonte ap- » partiene all'illustre e magnifico principe Amedeo conte di » Savoia, per le ragioni che la felice ed onoranda memoria del » suo signor padre acquistò dal serenissimo principe il signor » Ludovico duca d'Angiò, e che lo stesso principe aveva » acquistato dalla serenissima signora Giovanna regina di Ge- » rusalemme e di Sicilia. »[1] A' nove di maggio del 1391, Carlo e Giorgio di Ceva rinnovarono quell'omaggio personalmente.

Di quel mese medesimo, essendosi stabilito che gli uomini di Scarmagno nel Canavese costrurrebbero un castello sopra una delle porte di quella terra, Amedeo VII volendo rimunerare i servigi di Iacopo dei conti di San Martino, glielo concedette in accrescimento di feudo, *attesochè* (scrive quel principe utilitario nel suo diploma, senza punto badare ai contrari interessi della monarchia) *bisogna compartire alle fedeli fatiche la ricompensa dei premii; poichè si crede non giustificata co' servigi la benemerenza che passa senza mercede, nè ancora può far fede della grazia del principe la dignità nuda, nè può dirsi benefizio ciò che non produce alcun utile effetto.*[2] Nè so perchè con queste frasi troppo assolute, sebbene in molta parte vere, si battesse in breccia così improvvidamente il sentimento d'onore, che, dopo l'amor della patria e della libertà, è la forza più poderosa degli umani consorzi, e la più feconda scaturi-

[1] Protocolli di Giovanni Ravais.

[2] *Tribuenda erat iustis laboribus compensacio premiorum; nam incomprobata seruiciis creditur que inremunerata transitur, et eciam graciam principis dignitas nuda non asserit, nec beneficium dici potest quod nulla utilitate sentitur.* — Protocolli di Giovanni Ravais.

gine di generosi fatti. Sì, v'hanno fortunatamente azioni che il danaro non ispira, che niun danaro può pagare, ma che ispira e rimunera a sufficienza l'onore. V'hanno azioni che una mercede d'oro o d'argento contamina, e che l'onore copre di sua luce perenne. Un milione sarebbe stato poco e troppo al facchino eroe che salvò tanti naufraghi ad Angers; la stella d'onore gli basta. Se non che Amedeo VII non parlava e non intendeva il latino; e il savio o il notaio che dettò il diploma gli fe' dire, come spesso accade, cose non mai pensate, non che dette; e forse rammentò che da mesi ed anni non poteva toccar del salario che tenui acconti, e che intanto la moglie e i figlioli viveano a pelo; forse il poveruomo rivolse in mente queste sequele del mal governo delle finanze, e si sfogò contro l'onore non accompagnato dall'utile, contra le buone parole non accompagnate dai fatti.

Abbiam veduto a suo luogo come Amedeo VI, sebbene stretto di parentado coi Visconti, essendo Galeazzo marito di sua sorella Bianca, non avea mancato di servir la causa de' principi confederati, essendo stato anzi capitano generale della lega; ed abbiamo parimenti veduto come egli occupasse al cognato Biella, e non poche altre terre del Vercellese e della diocesi d'Ivrea. Addì 29 d'agosto del 1378, Galeazzo, sollecito di ricuperar l'amicizia del conte Verde, gli avea rinunziato ogni diritto sulle terre e fortezze da lui occupate nelle diocesi di Vercelli e d'Ivrea; ed Amedeo, per atto solenne del 17 marzo dell'anno seguente, avea dichiarato che quelle terre e castella dovessero rimanere in perpetuo unite alla corona di Savoia, e passar quindi in podestà del suo figliuol primogenito e de' suoi legittimi successori. [1]

Novella vampa di sdegni si sollevò tra Savoia e Milano in occasione della famosa pace del 1381 tra Venezia e Genova, della quale Amedeo VI fu mediatore; onde questi, addì 7 novembre di quell'anno, per mezzo di Bartolomeo di Chignin,

[1] *Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers*, fol. 365.

Giovannino e Pietro Provana, conchiudeva una lega, unione e fratellanza colla repubblica di Genova, particolarmente indirizzata contro ai principi, alle città ed alle comunità di Lombardia che volessero offendere Savoia o Genova; e siffatta lega dovea durar dieci anni.[1] Ma non tardarono i due cognati a rappattumarsi. A' 25 novembre 1385, trovaronsi Amedeo VII e Gian Galeazzo Visconti a Piacenza in casa d' un Anguissola, e là, in presenza di Bianca di Savoia madre del Visconti, convennero di non offendersi l' un l' altro, nè di offendere i dominii posseduti, nè quelli sopra cui l' altra parte inalberasse pretensioni.[2]

Ma, addì 17 febbraio 1390, in più stretta confederazione si ridussero per via d'ambasciatori a Pavia, onde procurare l'accrescimento dei loro stati; e promisero reciprocamente:

1° Di non offendersi, e di non concedere il passo a genti destinate ad offendere uno di loro, qualunque fosse la dignità, anche imperiale o pontificale o reale, di chi le spedisse; e di ragguagliarsi sollecitamente l' un l' altro di ciò che si tramasse a danno d' uno di loro.

2° Gian Galeazzo aiuterebbe Savoia di 400 lance due mesi al più tardi dopo la richiesta; Savoia aiuterebbe il Visconti di 200 lance fino a guerra finita ed a proprie spese; il tutto salvi gli obblighi derivanti da fedeltà, o da vicariato verso il papa, l' imperatore e il re di Francia.

3° Se uno dei due principi fosse assediato, o dovesse combattere in battaglia campale, l' altro dovesse soccorrerlo con tutto il suo sforzo, fuorchè si trovasse ei medesimo in simil frangente.

4° Se uno di loro di suo capo movesse guerra ad alcuno, l' altro non fosse tenuto a soccorrerlo; e nelle guerre mosse di comune accordo si dovesse stare alla convenzione speciale che si farebbe.

[1] *Contrats entre la maison de Savoie* etc.
[2] *Contrats* etc., fol. 367.

5° I mercatanti d'uno Stato potessero liberamente andare, trafficare e tornare nell'altro colle medesime condizioni dei naturali: per lo che non s'intendesse peraltro conceduta facoltà d'estrar biade o sale senza particolare licenza; riservato ai sudditi dell'un dominio che possedessero beni nell'altro il diritto di raccogliere ed asportare i frutti.

6° I sudditi di Savoia banditi da Milano, e i sudditi di Milano banditi in Savoia, si ribandissero e cancellassero dal bando; coll'eccezione che i banditi per omicidio non potessero recarsi al luogo dove abitava l'ucciso, se prima non si fosse fatta la pace.

7° I ribelli dell'un dominio dovessero invece accommiatarsi dall'altro, nè vi potessero di poi trovar ricovero, od averne soccorso nè anche di vettovaglie.

8° Che questi patti e questa lega dovessero dai successori delle parti contraenti continuarsi ed approvarsi, sicchè le genti dell'un dominio avesser passo e buon mercato di vettovaglie nel dominio dell'altro; con che peraltro il conte di Virtù non s'intendesse obbligato di dar il passo o vettovaglie a genti che andassero contra Venezia, Firenze e Bologna, ed altri Toscani e signori della Romagna e della Marca, nè contro al marchese di Ferrara od al signor di Mantova, coi quali tutti ha lega e confederazione.

9° Affinchè nulla pregiudicasse la pace e la dilezione scambievole dei due dominii, s'intendessero esser casse tutte le lettere di cambio o di rappressaglia concedute, e per l'avvenire più non si concedessero, ma si faesse giustizia in termine di sei mesi di tutti i richiami che i sudditi dell'un dominio movessero contro ai sudditi dell'altro.

Questi patti furono dai due principi ratificati. Tuttavia, tanta era allora o l'instabilità degli umori politici o la cupidità di vendere al miglior offerente la propria alleanza, che nell'anno medesimo, non so se prima o dopo la confederazione col Visconti, Antonio della Torre cavaliere trattava a nome del conte

di Savoia, nella città di Padova, coi signori di Padova e di Faenza, coi comuni di Firenze e di Bologna, una lega per tre anni contro al signor di Milano. I confederati prometteano al Conte 20 mila ducati per lo stipendio di mille lance; cinque mila ducati per lo stipendio di mille balestrieri; quattro mila ducati per la provvisione della sua persona: s'obbligavano a metter in campo due mila lance e trenta mila fanti; a lasciare al conte di Savoia, anzi a difendere, tutti gli acquisti che farebbe in quella guerra. Dal suo canto il Conte armerebbe mille lance e mille balestrieri a sue spese, oltre quelli detti di sopra pagati dai collegati; e assalirebbe il conte di Virtù dalla parte superiore, mentre i collegati gli farebbero guerra dal lato opposto, pigliandolo in mezzo.[1]

Ma le negoziazioni non pare che abbiano avuto niuna buona conclusione; e forse furono aperte per muovere il Visconti a migliorar il partito che proferiva a Savoia: la qual'industria nell'antica e moderna diplomazia è volgare, ma pur quasi sempre efficace.

A quest'anno o al seguente voglionsi riferire certe pratiche aperte in Nizza da Nicolò del Carretto dei marchesi di Savona, a nome anche di vari suoi attinenti, di Tommaso Malaspina e di Bartolommeo d'Oria. Trattavasi di persuadere il conte di Savoia a pigliare, coll'autorità imperiale, il reggimento della città di Genova;[2] nel qual caso proferivansi d'aiutarlo colle loro castella e coi loro sudditi, in numero di due mila almeno.[3]

Ma questi bei disegni furono interrotti prima dal passag-

[1] *Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers*, fol. 577.

[2] *Ad habendum regimen civitatis Ianue, cum auctoritate domini imperatoris.* Non bene il Gioffredo ha *regnum*.

[3] Il Gioffredo riferisce questa pratica al 1392; ma il documento dice: *si dictus dominus comes volet intendere* ec.: ora tali parole non convengono ad Amedeo VIII, che nel 1392 era bambino, e sotto la reggenza dell'avola; convien dunque dire che le pratiche di cui si tratta avessero luogo prima della morte del padre, e così prima del novembre del 1391.

gio degli Armagnacchi, poi da quello assai più grato dei duchi di Turena e di Borgogna, infine dai novelli tumulti del Vallese, dove i patrioti, capitanati da Peter de la Rogue, s' impadronirono per sorpresa del castello di Soie in settembre del 1391;[1] poi dalla crudel morte del conte Rosso, accaduta il dì d'Ognissanti dell' anno medesimo.

CAPO SESTO.

Malattia e fine infelice del conte Rosso, che muore avvelenato. Sospetti su capi eccelsi.

Era andato col duca di Borbone in Africa un medicastro avventuriere ignorante, chiamato Giovanni di Granvilla. Era costui nato in Boemia, e si diceva figliuolo del sire di Granvilla nella diocesi di Praga. Affermava d' avere studiato a Padova per ben sette anni le scienze mediche; d' essere stato addottorato sotto a maestro Giacomo d' Aquades, medico del re d' Ungheria; d' essere andato a Roma coll' imperatore, poi in Prussia col duca d' Austria, poi d' aver dimorato coll' imperatore e col marchese di Moravia; continuando il corso di sue avventure, narrava d' aver vissuto a Mompellier e a Tolosa, quindi col conte di Foix, poi a Marsiglia, dove era entrato ai servigi del duca di Borbone. Tornando dall' impresa d' Africa, fu consigliato da un maestro Lorenzo, medico a Nizza, di venir in Savoia a proferirsi a madama di Savoia la grande (Bona di Borbone madre d' Amedeo VII), la quale per amore del duca suo fratello gli farebbe lieta accoglienza.[2] In mal punto

[1] *Prodicio castri Sete*, Conto del tesor. generale. — Fu mandato a soccorrere le fortezze tenute in nome del conte di Savoia il maresciallo Giovanni du Vernay.

[2] *Déposition de Jehan de Grandville Vidimus du* 10 *avril* 1393. *Documens historiques inédits, publiés par la société d'hist. de Bruxelles.*—Il signor Le Glay, che ha pubblicato questo documento, non ha notizia d'altri storici

per la Savoia e per sè, s'adattava il Granvilla a quel disegno; e col favore di Bona, in giugno del 1391, ebbe modo di presentarsi al conte Rosso a Moutiers in Tarantasia. Era quel principe alquanto smorto in viso, ed aveva il capo poco fornito di capelli, il qual difetto nella sua giovine età pare che sopportasse con impazienza. Il Granvilla, conosciuto l'umore del principe, lo andò palpando con sue lusinghe; agevole all'arte sua era rinvigorirgli la tempera del corpo, rendergli folto di capelli il capo. Granvilla avea quella parola melata che tanto gradisce alle dame; e non tardò ad entrare in grazia di Bona di Borbone madre, e di Bona di Berry moglie del Conte. Questa principessa par che si lagnasse col medico del poco amor del marito, e che il medico, già troppo omai sicuro, ardisse di tenerne discorso col principe. Ma Bona di Borbone fu assai più imprudente, perchè, vedendo manifesti segni nel figliuolo della volontà che aveva di pigliarsi in mano il governo, ricercò il medico che trovasse modo d'impedirlo; e udendo per altra parte, che il medesimo volea di nuovo recarsi ad affrontar nel Vallese i pericoli della guerra, si raccomandò ancora al Granvilla, che procurasse di stornarlo. Così combattevano in quel cuore la cupidità del comando e la tenerezza di madre.[1]

Col pretesto di riformargli la complessione, e di rifornirgli il capo di capelli, Granvilla avea cominciato a medicare Amedeo VII. Dapprincipio gli diè beveraggi e pillole gradevoli ed innocenti; ma poi, sia impazienza di veder qualche effetto che acquistasse fede a'suoi detti, sia desiderio di servire ai disegni di Bona di Borbone, sia crassa ignoranza soltanto, vero è che usò una medicina sconveniente ad una bestia, non che ad un

nostri, fuorchè di Guichenon, e non conosce i risultamenti degli atti del processo istrutto sull'avvelenamento del conte Rosso, che ho pubblicato da dodici e più anni. Il che non mi fa maraviglia, trattandosi d'uno straniero, quando vedo nella mia patria stessa scriversi, ad uso di case d'educazione, compendi della nostra storia fondati unicamente su Guichenon, con totale ignoranza di ciò che s'è scoperto e scritto da cent'anni, e più particolarmente ed abbondantemente da trent'anni a questa parte sulla stessa materia.

[1] Vedi la lettera del duca di Borbone alla contessa di Savoia sua sorella.

uomo ed a principe. Imperocchè, fattigli radere i capelli, e tenendogli il capo vôlto verso il fuoco, gli lavò il capo con lisciva fortissima mista di mirra e di torli d'uova; poi gli fregò capo e collo con tintura vinosa d'assa fetida così fortemente, che il misero principe credea che la pelle gli si spiccasse dal cranio. Infine gli pose un empiastro caldissimo di mèle e d'assa fetida, di polvere di betonica e d'altre sostanze. Internamente gli ministrò un lattovaro di seme d'oppio, di finocchio, di galanga, d'origano, di coriandro, di pepe, di garofani, di cannella e d'altre sostanze aromatiche e stimolanti.

Granvilla non amava i deprimenti. Mentre con tali babilonie di farmachi distruggeva la salute del principe infelice, questi sperava rinvigorirsi e acquistar bel colorito ed ampia chioma. Ma l'ultimo atto di quel tristo dramma s'approssimava a gran passi; e a determinar la catastrofe valse un unguento che quel fisicaccio chiamava squillicito. Era olio di lauro con elleboro, pepe, senapa, euforbio e mezz'oncia di verderame. Il disegno d'avvelenarlo sarebbe evidente, se quest'unguento non fosse stato ordinato per ricetta regolarmente, e regolarmente spedito dallo spezial di corte Pietro de Lompnes. Fu dunque somma, e di molti, o la malvagità o l'ignoranza. Nè valse contra questi nemici la guardia d'arcieri, che il conte Rosso fu il primo ad avere attorno alla sua persona. Comunque sia di questo lagrimevolissimo caso, la sera del sabbato 21 d'ottobre il Conte tornando dalla caccia, avea le mascelle l'una incontro l'altra inchiodate, sicchè non poteva aprir la bocca; la lingua gonfia e piena di vescichette, ed il collo indolentito. Sopportò ancora il suo male, quantunque grave, alcuni giorni. Il mercoledì seguente si pose a letto. Il ventre gli si gonfiò per siffatta guisa, che Luchino di Saluzzo ed altri suoi paggi e scudieri lo premeano colle mani per tema che scoppiasse. Gli spasimi atroci che sofferiva gli fecero conoscere, ma troppo tardi, di che morte gli conveniva morire; onde il venerdì, quando il Granvilla gli si parò davanti col corno dell'unicorno, a cui gli antichi attribuivano virtù mi-

racolose contro ai veleni, ei lo cacciò dalla sua presenza, e gli fe divieto di comparirvi mai più.[1] Gli sovvenne allora che Granvilla gli raccontava, come, essendo stato molti anni in Barberia ed in Grecia, avea conosciuto che quei popoli più temevano il conte di Savoia che niun altro principe del mondo, e che ne'loro libri era scritto che il loro impero sarebbe dai conti di Savoia un giorno distrutto. Tenne allora per fermo che, a richiesta de' Saraceni e de' Greci, gli avesse dato il veleno;[2] ed entrato in questa fantasia, ordinò al sire di Cossonay, ad Ottone di Grandson ed a qualche altro del suo Consiglio, di far porre le mani addosso al Granvilla ed esaminarlo con tormenti per cavarne il vero: ed essendo que' signori usciti dalla camera ove giaceva, egli disse a Giovanni d'Anghiera suo barbiere: *Elas, il vous sieyra moult mal se vous len leissiez aler, et sil sen vait ainsi sains savoir la verite, a tant de joynes gent come vous estes yci;* soggiungendo che, sull'anima sua, se quel che detto medico avea fatto a lui, l'avesse fatto ad un di loro, ch'egli di propria mano ne farebbe giustizia e vendetta. Ma non fu obbedito in questo da' suoi consiglieri, parendo al Grandson ed al Cossonay che il medico non ci avesse colpa, e che il gran tormento che sofferiva fosse causa di quella fiera indignazione, onde il misero principe vieppiù si struggeva, e andava ripetendo: *Oy las! je suis ferus en males mains.* E ad Aniquino suo palafreniere disse: « So bene che cotesto medico traditore non ha fatto questo di suo capo, perchè dopo la mia morte non sarà perciò nè conte

1 « Prelibatus phisicus reclari fecit de cornu uniscorni per dominam nostram Sabaudie comitissam iuniorem et poni in uno cipho argenteo mistum cum vino pro volendo dare domino nostro comiti; verumtamen idem dominus noster comes de eodem bibere noluit quia non poterat..... defendit quod dictus medicus ulterius infra eius cameram non intraret. » *Depositio Johannini de Champeaux.*

2 « Iste turs, loquendo de dicto medico, dixit mihi quod Greci multum dubitant quod non destruantur per comites Sabaudie. Quia ipse dixit mihi quod dicti Greci et illi de Constantinopoli reperiunt in caroncis (sic: *leggi* cronacis) quod debent destrui per comites Sabaudie. Ego dubito multum quod ad promissionem ipsorum ipse non faciet mihi malum. » *Depos. Petri de Lompnes et Johs. de Chinino.*

nè amministrator dello stato, ma lo fece per innalzar qualche altro. Or voi guardate ben che non fugga, perchè so che i cavalli son già insellati e che vuol andar via. »[1] Ed il fedel servo, vedendo l'acerbo spasimo del suo padrone, gli disse: « Volete voi, o signore, ch' io l'uccida? » Ma il principe gli rispose: « Bada ben di non farlo, chè sarebbe piccola vendetta; ma voglio sapere chi l' indusse a ciò, perchè, per la salute dell'anima mia, io giuro che mi tengo morto da lui. »

Ad Arrigo de la Fléchère, e ad altri che gli eran d'attorno per assisterlo, disse che quel traditore volea rovinar dal mondo non solo lui, ma tutta la sua generazione; perocchè gli avea detto poc'anzi, che volea dare a lui ed a sua moglie un beveraggio atto a crescere la virtù generativa, e radere i capelli al figliuolo, e medicargli il capo, affinchè non guardasse più per isbieco; promettendo l'impossibile, come è il variar l'ordine stabilito da Dio:[2] soggiungendo che quel pessim'uomo avea avuto la baldanza di dirgli, ch'egli non amava nè sua madre, nè sua moglie, nè suo figlio, nè alcun altro del suo sangue; al che egli avea risposto: « Tu mènti, e giuro per la penitenza che aspetto, che, se la Contessa mia moglie morisse, io all'ora medesima vorrei morire. » Informandosi poi sovente se il medico era preso e posto al tormento, siccome ei voleva, e saputo che il Cossonay avea detto che piglierebbe gli ordini dalla Contessa madre: « Ohimè! disse, questo è picciol conforto; ella è di cuor tenero; il medico piangerà, e non se ne farà nulla. »

Inteso poi che il suo Consiglio, chiamati i due medici del Conte e Giovanni di Meldun chirurgo, facea loro esaminar le ricette del Granvilla: « Ciò che giova, esclamò, se molte di

[1] « Bene scio quod ista non fecit de capite suo, quia non erit comes nec administrator comitatus post mortem meam, sed fecit ad promotionem alterius; et caueatis omnibus modis quod non euadat. »

[2] « Jurando etiam per periculum anime sue, quod dictus medicus volebat etiam facere mori dominum nostrum comitem modernum...... Si ipse dominus noster eidem medico credere voluisset dicendo quod ipse volebat facere tundi predictum eius filium, et quod haberet visum directum. » *Depos. Guillelmi de Riperia.*

quelle medicine che mi diede, le apparecchiò egli stesso di propria mano? » Ma in ciò s' ingannava, perchè la cagion di sua morte era appunto in quelle ricette. La mattina del dì d'Ognissanti, chiamato il sire di Cossonay, lo mandò alla madre a pregarla che facesse arrestar il medico, e sapesse ad ogni modo perchè l'avea ridotto a quel termine; a ricordarle ch'egli era il suo figlinolo, e che dovea amarlo più che ogni altra persona, e non credere più al medico che a lui. Il Cossonay andò e fece l'ambasciata. La Contessa si pose a piangere, e il Cossonay altresì. Quel medesimo giorno, a un' ora circa di notte, Amedeo spirò. Fu confortato al gran passo dal vescovo di Moriana e dal decano di Saysirieu, ed assistito da Bonifazio di Challant.

Come fu morto, Pier di Loes e Guido di Villetta suoi paggi corsero a casa del Granvilla con animo di fargli un mal gioco. E il Loes, posta una mano alla daga, e preso coll'altra il Granvilla, gli disse: « Ah traditore! tu hai ucciso il Conte; » al che l'altro rispose: « Per Dio! non ammazzarmi, chè voglio stare alla discrezione delle signore e del signore: » ed il Loes, il quale s'andava forse sognando che in Granvilla avesse poteri soprannaturali, protestò che in quel punto gli parve che il pugno in cui tenea la daga gli si spiccasse dal braccio. Allora quello sciagnrato, senza risponder altro, preso un libro, si pose a leggere. Intanto sopraggiunse il sire di Cossonay ed il cameriero d' Ottone di Grandson, che lo tolsero loro di mano, dicendo che il Consiglio sapeva che della morte del Conte ei non avea colpa; e che potea rimanere senza timor d'offese, o partire, se più gli piaceva, ben guernito di moneta e bene accompagnato. Il Granvilla scelse quest' ultimo partito : il sabbato, con nna spada sotto al braccio fornita d'un'elsa dorata, ei s'imbarcò appresso a Tonone, e si ricoverò nel paese di Vaud nelle terre di Ottone di Grandson, a cui l'asilo dato a quell'impostore costò più tardi la vita.

L' indomani, il cadavere del defunto sovrano, che era stato due dì prima con solenne accompagnamento levato da Ripaglia

e portato a Ginevra e poi a Seissello, fu seppellito nella chiesa d'Altacomba, con ufficiatura dei vescovi di Ginevra e di Moriana, e degli abbati di San Sulpizio, d'Altacomba e di Tamiè.

Il cadavere d'Amedeo VII presentò molti indizi di veleno. Tutto il dorso era segnato e come vergheggiato di macchie nere; le unghie delle mani erano similmente nere.[1] Onde la voce che prima era uscita dalla bocca stessa del Conte pigliò maraviglioso accrescimento; e le accuse che volavano di labbro in labbro, colpivano, come spesso accade, anche le persone più elevate in dignità.

Da tali rumori e dalle istanze de' nobili e de' Comuni quasi costretta la contessa Bona di Borbone, madre del defunto e tutrice d'Amedeo VIII, con lettera del primo di settembre 1392 commise al principe d'Acaia di pigliarne informazione diligente, e di procedere per via di giustizia, e per mezzo di que' giudici ch'egli stimerebbe di delegare agli atti opportuni per la scoperta e la punizione degli autori di sì nefando misfatto. I deputati furono Stefano de Balma cavaliere, Giovanni Selvagio e Giovanni del Fonte dottori, Guigone Beczoni licenziato in leggi, Giacomo Sostione giurisperito, Vieto d'Agliè de' conti di San Martino, e Maurizio consignor di Rivalta.

L'inquisizione fece palesi le cose di sopra narrate. Fattesi riguardare da maestro Omobono e da maestro Luchino Pascalis le ricette del Granvilla, per sapere se il conte Rosso era morto di veleno, risposero concordemente, che que' medicamenti troppo potenti avean potuto dargli la morte; ma che il Granvilla si pensava con ciò di fargli crescere i capelli, e che appariva colpevole più d'ignoranza che d'altro.

Il Granvilla, posto al tormento e straziato nel castello d'Usson da Bartolomeo de la Chambre e Antonio Magnin, confessò

[1] « Ipso nudo existente (corpore domini) ipse et dictus Johannes Chaynos viderunt corpus ipsius de retro totum cassatum nigrum et rubeum ad modum ac si fuisset flagellatus et virgis verberatus. » *Depos. Guicardi Braczardi et Johannis Chaynos.*

fra gl'inestimabili dolori della corda tutto quello a cui pareano accennare le interrogazioni fattegli; ed avendo compreso nell'accusa la madre stessa dell'estinto principe, campò la vita, poichè non si volea accettare la sua confessione intera, nè si potea scindere; e però fu trasferito poscia e sostenuto nel castello di Montbrison. Ed invece, il povero speziale Pietro di Lompnes,[1] confessando d'avere spedite le ricette del Granvilla, dopo d'essere stato sentito come testimonio, fu condannato a morte, tratto al patibolo a coda d'un'asina accattata da un'ebrea, impiccato e poscia squartato il 18 di luglio del 1392. Tale è l'umana giustizia!... E vi fu poi chi narrò che Amedeo VII era morto per caduta da cavallo, e per essersi, in istato d'infermità, abbandonato soverchiamente all'amor della moglie, giovane e bella. Così si scrive qualche volta la storia!

Sembra che più d'una volta sia stato esaminato il Granvilla: la confessione pubblicata dal signor Le-Glay non contiene tutti i particolari, a cui par che alluda Granvilla nella ritrattazione che fece trovandosi in fin di morte. Tuttavia è confessione molto notabile, e conviene riferirne la sostanza. Disse impertanto il Granvilla, che un giorno la contessa Bona di Borbone gli domandò se saprebbe comporre qualche medicamento per mezzo del quale il Conte suo figliuolo fosse impedito di compiere quello che avea risoluto di fare; cioè che non facesse il viaggio che avea deliberato di fare — nè l'alienazione de' castelli che volea vendere al conte di Ginevra — e che non le togliesse il dominio e la signoria dello Stato, che temea di perdere per causa del matrimonio che si trattava del figliuolo del suo figliuolo colla figlia di monsignor di Borgogna. Al che rispose il Granvilla che sì, e che farebbe in modo che il Conte diverrebbe impotente o paralitico delle sue membra; imperocchè il Conte gli avea domandato consiglio sul modo di far crescere i suoi capelli, e d'aver belle incarnazioni di viso; ed egli,

[1] Il nome di casato era Fabri. In carta del 1388 è chiamato scudiere e *apoticario* della contessa Bona di Borbone. — Protocolli del notaio Genevois.

sotto quell' ombra e colore, gli farebbe tali lavature ed unzioni al capo, e gli darebbe siffatto lattovaro, per cui il Conte rimarrebbe paralitico e spasimato, e cadrebbe in tal malattia, che ne morrebbe. Divisò poscia il Granvilla il metodo tenuto coll' infelice principe, e mostrò come appunto l' effetto de' farmachi adoperati e del subito passaggio dall'estremo riscaldamento all'estremo raffreddamento del capo, congiunto ai beveraggi interni riscaldantissimi, dovessero farlo cadere in paralisi. Soggiunse che Ottone di Grandson era consapevole di questo nefando disegno, e che Madama la grande gli avea domandato ancora qualche medicina, polvere od altra cosa, per cui potesse vendicarsi de'suoi nemici; il che egli fece. Ricercata quali fossero i suoi nemici, rispose: il capitano di Monsignore, il sire di Grandson e il conte di Ginevra. Il sire di Grandson era Ugo, che perì poi di morte violenta ed occulta, che Gerardo di Stavayé imputò ad Ottone, amicissimo di Bona. Infine disse che anche Pietro di Lompnes fu consenziente alla morte del conte Rosso, e che de' segreti di Madama la grande ne sapea più che uomo del mondo.

Lungi da me il pensiero d' attribuir molto peso ad un deposto estorto co' tormenti e ritrattato in sulle porte dell' eternità; ma perchè la tortura fosse un mezzo irrazionale ed infame di cercar il vero, non ne segue che tutte le confessioni fatte in séguito al tormento sieno false. E di tali confessioni si può esaminare il maggiore o minor grado di pubblicità. Ora io non posso tralasciar di notare, che quanto il Granvilla qui narra circa l' effetto de' rimedii apprestati ad Amedeo VII, è assai più logico e più concludente che quanto sommariamente affermò nella sua ritrattazione. In breve, di quelle due Bone, madre e moglie del conte Rosso, non credo abbia da vantarsi nè la casa di Borbone che le generò, nè quella di Savoia che le fece sue.

Tra i sospetti era eziandio Ludovico di Cossonay, stato luogotenente generale in Savoia nell' ultimo anno della vita d' Amedeo VII. Non si procedette contro di lui finchè visse; ma

nell' aprile del 1398 essendo uscito di vita, si fe comandamento al balio di Vaud d' occuparne i beni anche di viva forza *per certe cagioni*, dicon le lettere *(certis de causis)*; provvedimento del genere di quelli che si chiamavano economici, vale a dire atti d' assoluto arbitrio, mossi forse da un' intenzion di giustizia, ma che sono in realtà vere violenze non giustificabili anche quando nel fòro interiore appaiono meritate; perchè non si dee toccare la libertà nè la sostanza de' cittadini senza servar le forme dalle leggi prescritte, e senza la guarentigia salutare della pubblicità. Il pessimo de' malfattori, strozzato segretamente in séguito ad occulto giudicio, sarà sempre un uomo assassinato. I sospetti facilissimi a rampollare in séguito ad un fatto così odioso, in un paese tanto diviso, non risparmiavano nè Ottone di Grandson, a cui costarono più tardi la vita, nè Oddone di Villars, nè Savino di Florano, vescovo d' Ivrea, sui quali ultimi peraltro non osarono d' arrestarsi.

Da Bona di Berry Amedeo VII lasciò Amedeo VIII, che gli succedette; Bona, moglie di Ludovico ultimo principe del ramo d' Acaia; Giana postuma, moglie di Gianiacopo Paleologo conte d' Aquosana. Ebbe anche un figlio naturale, Umberto, che, fatto prigione di Baiasette alla battaglia di Nicopoli, stette molti anni in cattività; liberato per opera d' Amedeo VIII, tornò, ed ebbe onorevole partecipazione di signorie e di governi, d' ambasciate e d' alti affari di stato. Bona di Berry si rimaritò in dicembre del 1393 a Bernardo conte d' Armagnacco, dal quale ebbe pure numerosa discendenza.

CAPO SETTIMO.

Tristi sequele della morte del conte Rosso. — Le contese tra suocera e nuora per la tutela, dividono il paese. — Prime notizie dei tre Stati. — Sètte in varie terre. — Guerra del Vallese. — Sorte degli avvelenatori del conte Rosso. — Guerra civile nella contea di Nizza.

L'indipendenza d'un piccolo Stato raro è che, per lunga e stretta congiunzione con uno Stato grande, non rimanga pregiudicata. E questa alterazione di sua prerogativa sovrana, di sua preziosa nazionalità, è uno di que' mali che a poco a poco insensibilmente e occultamente s'introduce nelle viscere dello Stato, ne logora e ne assottiglia le parti più nobili e più vitali, e solo fa manifesta la sua forza disorganizzatrice quando il corpo politico, per questa o per altre cause, cade in languore e si consuma. E dico forza disorganizzatrice, ancorchè qualche volta sembri mano medica, mano pietosa, mano organizzatrice. Perchè sempre in realtà disorganizza pel solo fatto, che essendo forza straniera, toglie alla nazione il sentimento delle proprie forze, le mostra impotenti a far il bene, tende ad annientare quella generosa ed altiera confidenza che ogni popolo debbe avere di trovare in sè medesimo tutti gli elementi della sua prosperità, tutti i rimedi ai mali sopravvegnenti.

In tali condizioni erasi posta Savoia con Francia nella seconda metà del secolo XIV. Già, per le rinunzie d'Umberto delfino, la Francia fronteggiava per lungo tratto a mezzogiorno e a ponente le provincie sabaude. Era vicino potente, e, secondo lo spirito della nazione, prepotente. Conveniva ai principi di Savoia smettere da quella banda ogni pensier d'allargarsi, e lo fecero; vezzeggiar quel vicino, e tenerselo amico. Amedeo VI fece di più; condusse in moglie la nipote del re; e qui si dovea ristare. Ma a ciò non contento, diè un'altra principessa francese al figliuolo, e con leghe ed aiuti e visite frequenti strinse ognor più i nodi della congiunzione colla Fran-

cia; senza pericolo finchè visse, per la grande autorità del suo nome; ma con pericolo che si mutassero, lui morto, in nodi di soggezione. E, quasi ciò non bastasse, legò al figliuolo il titolo sovrano, ma la podestà e il governo volle che rimanessero alla moglie; e in realtà, fu poi esercitato quasi con diritto di prevenzione da tutti due, con poca soddisfazione di tutti e due, e con minor soddisfazione de' popoli. Morto anche Amedeo VII, lo scettro devoluto ad un fanciullo d'anni otto fu contrastato dalle due principesse francesi, la madre e l'avola, Bona di Berry e Bona di Borbone; questa, usa da lunghi anni al comando; quella, vaga d'assaggiarne le dolcezze, e di sfuggire alla doppia dipendenza di suddita e di nuora.

I principali baroni furono divisi tra queste due ambizioni femminili. Amedeo principe d'Acaia e Ludovico suo fratello, i signori di Villars e di Belgioco, il conte di Gruyères, Oddone di Villars, i signori di Montjouet (Challand), di Corgenon, di Ternier, di Hauteville e parecchi altri stavano con Bona di Borbone a Ciamberì, e ne sosteneano altamente le pretensioni, appoggiandole ai testamenti di Amedeo VI e di Amedeo VII.

All'incontro, Umberto di Savoia ed i signori de la Cambre, de la Tour, di Clermont, di Miolans, con altri assai, stavano per Bona di Berry, ed aveano fatto massa a Monmeliano. Alcuni di costoro eransi lasciate sfuggir di bocca parole contrarie all'onore della vecchia Contessa; tutti poi affermavano che certi consiglieri di lei convertivano in beneficio proprio l'autorità che loro si concedeva, con gran danno del paese, e che però non era da lasciare nelle sue mani il governo; che inoltre la residenza di Ciamberì, tanto frequente di ogni qualità di persone, non era pel giovinetto Conte abbastanza sicura. Questa contesa ogni dì più s'intristiva; odii, ire, ambizioni sollevavansi da ogni banda. I popoli inquieti cominciavano a parteggiare, quando vennero di Francia ambasciadori destinati dal re, dai duchi di Borgogna, di Berry e d'Orléans, a tranquillare quelle intestine discordie fra persone d'un medesimo lignaggio, es-

sendo ambedue del sangue regio, madama di Borbone zia del re, madama di Berry figlia del duca di questo nome; ed essendo Amedeo VIII cugino germano del re e nipote del duca di Borgogna, ed in trattato di sposarne la figlinola Maria. Ambasciadori erano i vescovi di Noyon e di Chalon, i signori di Coucy, de la Trimouille e di Giac; i quali, riformato il Consiglio di Bona di Borbone, la mantennero provvisoriamente in possesso del governo, finchè il re e i duchi avessero definito a chi dovesse appartenere; e considerato che l'aria di Ciamberi conferiva assai alla salute d'Amedeo VIII, stabilirono di comune consenso delle parti ch'ei facesse sua dimora in quel castello sotto la guardia d'Ottone di Villars e d'Amedeo d'Aspramonte; che le due principesse e la corte se ne allontanassero, e che fino al venturo san Michele, termine stabilito per definire la controversia, niuna novità si facesse nè dall'una parte nè dall'altra.[1] Questo si fece l'otto di maggio del 1393.

Ma prima di quell'epoca si era pensato ad un rimedio ben altramente efficace; il solo, anzi, che convenga nei paesi divisi, e quando è debole o contrastata la verga del comando. Imperocchè allora è più necessario che si strighi dal cozzo e dall'infuriar delle sètte l'opinione pubblica, che è quella de' savi e de' prudenti, non degli appassionati e de' tumultuanti; quell'opinione che immediatamente o mediatamente crea le leggi, le quali perciò con tanta verità i giureconsulti romani chiamarono *comune precetto;* quell'opinione che costituisce la forza del governo e la sanzione de' suoi ordinamenti. A rappresentar quest' opinione eransi da quasi un secolo in Francia convocati gli Stati, da più secoli in Inghilterra e nella penisola iberica.

Nelle difficili congiunture di cui parliamo, non so se di Francia venisse il pensiero di radunarli in Savoia, o se tra noi rampollasse. Fatto è che, se non i tre Stati propriamente, due di essi, vale a dire i Nobili ed i Comuni de' paesi oltramontani, furono chiamati a Ciamberi in dieta generale per l'ottava di

[1] Guichenon, *Preuves*, pag. 240.

Pasqua del 1393; ma verosimilmente furono chiamati anche i Prelati.[1] Come sieno passate le cose non sappiamo; ma dovettero certamente occuparsi della contrastata reggenza, della sicurezza del giovinetto sovrano, e preparar le vie all'accordo che fu conchiuso nel mese seguente dagli ambasciadori di Francia. Amedeo VIII molto si giovò, massimamente negli ultimi anni del suo regno, di questo regolare elemento di potere per fortificare la propria autorità;[2] e dopo di lui, furono i tre Stati spesso e regolarmente convocati, ora tutti insieme i cismontani e gli oltramontani, ora separatamente, finchè ai tempi di Emmanuele Filiberto la monarchia mutò forma.

In settembre del 1393 il conte Amedeo fu condotto a Tournus, affin di conchiudervi il contratto di matrimonio con Maria di Borgogna; la qual andata non fu senza sospetto che i principi francesi avesser disegno di ritenere il giovinetto sovrano, e d'impadronirsi dell'amministrazione del suo Stato; ma Oddone di Villars nol condusse, se non con promessa formale e scritta, che, conchiuso il matrimonio, sarebbe subito rimandato in Savoia; e così fu. Tuttavia; durante la dimora che fecero i Savoini in Borgogna, per intrigo del duca di Berry s'introdussero nel Consiglio di reggenza molti aderenti della figliuola di

[1] *Item baille le xxi jour de fevrier lan dessus* (1393) *a Grivet messagier tramis par devers les gentilxhomes et comunites de Foucignie quil soient a la journee generale que lon doit tenir a Chambery ii sol. viii den. gr.*— Conto d'Amblardo Gerbais tesor. gen.— Ivi trovansi altre partite di spese fatte per chiamar a Ciamberì i Comuni del baliato di Savoia, del paese di Vaud ec.

Nel 1398 poi, ai 13 di marzo, Venceslao re de' Romani scriveva ai consiglieri del conte di Savoia, che reggendosi la patria da chi non dovrebbe reggerla, essi non doveano obbedire fuorchè a quei tutori ed amministratori che fossero eletti dai prelati e dai nobili. Il che prova che molti erano mal soddisfatti del reggimento di Bona di Borbone; che le loro querele trovavano accesso presso a Venceslao; e che egli stesso considerava in quelle condizioni come potere normale e legale quello dei due Stati che indicava, sebbene dimenticasse il terzo già divenuto assai forte, e senza cui non si poteva far nulla.—Zibaldone Pingoniano.

[2] Fin dal 25 di maggio 1410 furono chiamati a Ginevra i tre Stati (*mandati sunt omnes prelati, bannereti et communitates Sabaudie comitatus apud Gebennas, pretextu guerre contra Bernenses*). — Compte de Pierre Grange et Guigues Marchand syndics de Chambéry, 13 novembre 1409, 13 novemb. 1410. — Ebbi questa notizia dal mio dotto amico e parente il cav. Leone Menabrea.

lui, e si circoscrisse l'autorità della vecchia Contessa per modo, che dal titolo in fuori poca autorità le rimaneva. Di ciò levò essa viva lagnanza; e dopo molti contrasti e molti indugi, in maggio del 1395, il duca di Borgogna, eletto arbitro per volontà del re e per consentimento delle parti, restituì Bona di Borbone nella pienezza de' suoi poteri, con tanto minor opposizione in quanto che, fin dal dicembre del 1383, Bona di Berry, uscita dallo Stato e sposata a novello marito, era divenuta straniera. Ma le piaghe dell'animo sono difficili a rimarginare; nè cessarono l'odio, l'invidia, il sospetto, il malcontento, di diffondersi e serpeggiare. Allora per la prima volta la persona medesima del sovrano non fu tenuta sicura, e si guardava con gran gelosia, per tema che un partito se ne impadronisse per farsene uno stendardo, che è la sorte ordinaria de' principi fanciulli, ed anche de' provetti quando hanno mente e cuor da fanciulli; o che un principe straniero lo recasse in sua podestà, e sotto ombra d'onorarlo e di proteggerlo, lui e lo stato ad un tempo signoreggiasse. Intanto crescea nelle città e nelle terre l'antico flagello del parteggiare. Cresceano tra signori e signorotti le guerre private. Fin dai tempi del conte Verde (1372), gli Oppezii di Caluso contendeano, ed erano contese di sangue, coi Brenezii signori di Cercenasco. A Chieri i Tavani abbaruffavansi co'Balbiani (1374); più tardi i Bertoni co' Gribaldi (1388). I Provana signori di Pancalieri, di Casalgrasso e di Castelreinero, pigliavano le armi contro ai Romagnani, partecipanti alla giurisdizione delle due ultime terre (1375). I Barrali di Susa fecero impeto contro all'antica famiglia de' Bartolomei, a cui appartenevano l'abate di San Maurizio ed il priore della Novalesa (1375). I Challant signori di Mongioveto faceano guerra ad Arrigo sire di Quart (1376).[1] Nel 1384, Martino signor di Rivalta, con un suo bastardo chiamato Lazzaro, travagliavano i Rivolaschi. Tre

[1] Il castello di Quart co' feudi annessi furono poi occupati dal conte di Savoia, essendo morto Arrigo senza prole maschia. Le figliuole furono allevate alla corte di Savoia presso la contessa Bona di Borbone, e da lei maritate nobilmente.

anni dopo, la terra di Sangano, oppressa e rubata di continuo, gridava mercè al conte di Savoia. Nel 1394, un Clermont ed un Grammont levarono genti contro ai figliuoli di Pietro Gerbais; il quale, salito di mediocre fortuna all' ufficio di tesoriere generale ed a stato di barone, accusato poi d' aver ucciso con veleno Ugo di Grammont, di cui corteggiava la moglie (1379), e di non so che violenza usata al signor di Luirieux, era stato carcerato lungo tempo nel castello di Chillon, condannato in sei mila marchi d' argento, e, per pagar quell' ingorda somma, spogliato de' beni e castelli che possedeva; che gli vennero solo in parte renduti, insieme colla grazia del principe, nel 1387.[1] Non molto dopo, il vescovo di Belley pativa tali insulti e scherni ed offese da certi popolani nobili e plebei, per causa della giurisdizion temporale, che ben si scorgeva in quanto bassa stima fosse caduta ogni autorità anche per l' addietro più venerata.[2] Oltre a ciò, nel punto medesimo in cui mancava di vita il conte Rosso, dovea provvedersi a due moti di guerra. Facino Cane, nato in Santià, ma originario di Casale, che diventò poi sì famoso condottiero, ed acquistò tanti Stati dopo d'aver servito Ottone di Brunswich, il Visconti, i Carraresi, era tornato in Monferrato, ed avendo raccolto e disciplinato per proprio conto una grossa truppa di soldati, cominciava quel suo corso di ruberie a mano armata, che non è senza gloria agli occhi del volgo, a cui piace l' audacia accompagnata dalla bravura e dal buon successo, benchè senza probità e senza fede.

Le prime prove furono indirizzate contro le terre di Azelio e di Cossano, che già aveva occupate sul finir del 1391. Bona di Borbone, mentre spediva un ambasciadore al conte di Virtù, affinchè ordinasse a Facino, suo provvisionato, di sgombrar dalle terre di Savoia, non tralasciava di mandar Bonifacio di Challant, maresciallo di Savoia, con genti d'armi, affine di res-

[1] Vedi il processo nell' arch. di corte, ed il protocollo del notaio Antonio Magnin.
[2] Dai protocolli dei notai e segretarii del conte di Savoia.

pingere quell'invasione, che non aveva altro motivo che la cupidità.[1] Protestava allora il marchese di Monferrato, che Facino operava contra la sua volontà: non così qualche anno dopo, poichè si guastò di bel nuovo col principe d'Acaia. Facino fu allora pel Monferrino un potente ed audacissimo ausiliario; e tutto corse, guastò, saccheggiò il Piemonte. Crebbe perciò in tale stima appresso al Visconti, che questi gli diè il governo di Bologna, che tenne con durezza, avarizia e frode fino alla morte del Duca.[2]

Un'altra guerra divampava nel 1391 nel Vallese, dove si dovettero afforzare e guernire di difensori i castelli di Turbillon, la casa della Maggioría e la città di Sion, minacciate dai patrioti dell'alto Vallese; che, guidati da Peter de la Rogue, s'erano impadroniti per tradimento del castello di Sea o Soie (*castri Sete*).[3]

Infine, in giugno del 1392, molte compagnie di ventura, chiamate anche con vocabolo speciale *rotte*, minacciavano di passare di Provenza nella Bressa; onde, mentre si faceano provvisioni per resistere, mandavasi Iacopo di Villette a messer Raimondo di Turena e ad altri di quei capitani, affine d'indurgli a mutar consiglio.[4]

I moti di guerra del Vallese non ci sono più particolarmente conosciuti. Ma si risolvettero in una buona pace con prudente consiglio dalle due parti promossa e desiderata. Fin dal maggio del 1392, Bona di Borbone deputò a trattar d'un accordo coi comuni del Vallese Ibleto di Challant sire di Mongioveto, che fermò la pace addì 24 di novembre con questi patti:

[1] Conto d'Ibleto di Challant, sire di Montjouel. — Conto del tesor. gen. Gerbais.

[2] Vedi Tenivelli, *Biogr. piemont.*—Cibrario, *Storia di Chieri.*—Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura*, tomo II, 12, 218.

[3] Conto d' Ibleto di Challant. — *Pro guerra quam dominus habet ibi contra rebelles tuchinos Valesii, et alios existentes in castro Sete.* — Conto del tesor. gen.

[4] Conto di Martino de Calcibus tesor. gen.

I comuni del Vallese pagherebbero alla contessa di Savoia, per ristoro dei danni dati, venticinque mila fiorini d'oro di buon peso.

Eseguito il pagamento, renderebbonsi al vescovo di Sion i castelli di Turbillon, della Maggiorìa e di Montorge; se non vi fosse vescovo, ai Comuni per conto del vescovo da farsi. Ibleto di Challant, negoziator dell'accordo, diè sicurtà pei Comuni, e ricevette in guardia i detti castelli col titolo e coll'autorità di balio del Vallese, coll'onnimoda giurisdizione, e coll'incarico di render ragione ad ogni uomo sul ponte della città di Sion, dove i probi uomini soleano tener banco di giustizia.

Infine, i banditi si ribandissero; gli spogliati fossero restituiti nei loro beni. Si dichiararono inclusi nella pace le comunità di Berna e di Friburgo, il vescovo di Sion, Guglielmo di Billens, il conte di Gruyères e il sire della Torre.

Questa pace fu confermata dai Comuni superiori del Vallese; sette anni dopo la confermava altresì Amedeo VIII, già uscito di tutela, stringendosi in lega offensiva e difensiva col vescovo Guglielmo IV di Rarogne, co' patrioti e Comuni del Vallese, con obbligo della reciproca consegna de' malfattori (11 dicembre 1399), e di terminar amichevolmente per via d'arbitramento tutte le differenze che potessero sollevarsi. Questi due trattati vennero poi rinnovati e confermati il 2 luglio del 1410.[1]

L'avvelenamento d'Amedeo VII avea lasciato in tutti i cuori una profonda e dolorosa impressione, tanto più che il pensiero errava a ricercarne il vero autore, volando di bocca in bocca le parole dell'infelice principe, quando tra mortali punture protestava che il medico non s'era accinto di suo capo a tale atto nefando, poichè egli dopo la morte del Conte non sarebbe nè conte nè rettor dello stato. Sovente in que' misfatti che sollevano l'indegnazione universale, l'intenso desiderio d'una espiazione rende deplorabile la sorte degli accusati, sicchè facilmente ne' giudici il sospetto si muta in certezza, gl'in-

[1] Arch. di corte. Trattati col Vallese, mazzo III.

dizi vestono figura di prove. La prima vittima di quella sciagurata condizione di cose fu Pier di Lompnes, il povero speziale, che confessò per forza de' tormenti, e due giorni dopo fu giustiziato. Lo assisteva a quel duro passo Fra Guglielmo Francon frate minore, lettore nel convento di Lione, e stato confessore di Amedeo VII. Questi, interrogato il 20 d'aprile del 1394 dal vicario del ministro generale dell'ordine, riferì che il Lompnes protestò costentemente co' più spaventosi giuramenti, in confessione e fuori, ch'egli era innocente, e che la confession del reato gli era stata strappata a furia di tormenti: che vedendo siffatta costanza d'asseverazione, egli si credette in obbligo di farne parola ad Amedeo principe d'Acaia ed a Ludovico fratello di lui, dai quali fu aspreggiato e rimandato a cantar messa: che tornando poi da Tournus, dove aveva accompagnato Madama la giovine, si diroccarono dai Savoini a Molin le case del fratello e dei parenti di Pietro, e ch'egli dovea sopportare ogni cosa e dissimulare.[1] Questa deposizione, altri indizi favorevoli, il tempo che fa molti torti, ma molti ancor ne ripara, cessato il primo impeto delle passioni, avean posta in chiaro l'innocenza di Pietro; e però, il 3 di aprile del 1395, il Consiglio del conte di Savoia, radunato a Borgo in Bressa, l'avea solennemente riconosciuta e dichiarata.[2]

A' 10 di settembre di quest'anno medesimo trovavasi al termine di sua vita, nel castello di Montbrison, Giovanni di Granvilla. Dopo d'essersi confessato, in presenza del corpo di Cristo che dovea ricevere, giurando sopra l'ostia consacrata, affermò che false erano tutte le cose da lui dichiarate nel castello d'Usson, estorte col tormento, in cui con inaudita crudeltà era stato tenuto quasi un giorno intero alzato sopra la corda con grandi sassi ai piedi, e con altri strazi che sarebbe

[1] Arch. di corte. Cerimoniali, funerali, mazzo I.

[2] « Sententia lata Burgi per dom. comitem Sabaudie in favorem Petri de Lompnes fisci accusati de morte domini Comitis, sub data M CCC LXXXXV, die III aprilis. » — Brano d'inventario del secolo XV. Arch. camer.

disonesto il riferire; che in tale stremo di dolore egli avrebbe volentieri confessato d'essere omicida di tutti quei ch'eran morti da trecento anni a quella parte; ma che il vero si era, che egli era innocente della morte d'Amedeo VII, morto non di veleno, ma per offesa de' nervi nella caduta da lui fatta; che innocenti eran pure Pier di Lompnes iniquamente condannato ed ucciso, e Oddone di Grandson, e soprattutto madama di Borbone, da cui era continuamente pregato d'aver tutta la cura del figliuolo e della moglie di lui, sicchè fossero consolati di novella prole. Ora, dalla qualità de' medicamenti apprestati, che il Granvilla dichiarava esser solo confortativi, i lettori potranno argomentare quale e quanta fosse su questo punto o la malvagità o l'ignoranza del Granvilla, e forse ad un tempo l'ignoranza e la malvagità. [1]

Questo terribile ammaestramento, secondo l'uso de' governi e de' popoli, passò senza frutto; e pochi mesi dopo si ricominciava nuova e non meno insulsa tragedia. Era a quei tempi la terra di Savoia infesta da ladroni e da gente di mal affare, talchè si viveva con molto sospetto, massimamente a Ciamberì, dove facea dimora il giovinetto Conte. Nella state del 1395 capitò appunto colà un guascone, chiamato maestro Bernardo de Rota, in povero arnese e con ribalda apparenza. Adocchiato dai servienti della giudicatura di Ciamberì, fu preso e condotto in carcere. Gli si trovò un sacchetto con certe pietre rosse. Ricercato che cosa fossero, rispose, per una certa millanteria propria della sua nazione, che era veleno, e si chiamava pietra di bue e pietra lapis. Domandato a che fine recasse con sè quel veleno, disse che, a requisizione di certe persone, doveva avvelenare il papa, alcuni cardinali e certi principi. Fu posto al tormento ed esaminato con rigore. Potè forse accorgersi che il giudice inquirente pendesse a sospettar la fede del conte di Virtù e del principe d'Acaia, e pensasse che quel veleno era destinato ad Amedeo VIII; Bernardo, per evitare i dolori ine-

[1] Arch. di corte, loc. cit.

stimabili della corda, non si mostrò restio, e dichiarò che aveva dai due principi commissione d'avvelenar Amedeo VIII, facendogli mangiar un arancio, in cui avrebbe prima introdotto alquanto di quella sostanza rossa. Divisò minutamente tutte le particolarità che si poteano desiderare. Mandato poi a Borgo in Bressa, la stessa paura lo tenne forte nelle invenzioni già prima deposte. Ma ecco che, il 27 di aprile del 1396, innanzi al Consiglio del conte di Savoia, ritrattò ogni sua precedente deposizione, dicendo che dopo d'aver fatta orazione, gli parve che la Madonna e San Giacomo gli comandassero di dir il vero; che il vero pertanto si era, ch'egli avea comprato quelle pietre rosse a Leone in Ispagna, perchè ne vide comprare a certi mercatanti veneziani, e diceasi che liberavano dai calcoli; che n'avea parecchie volte preso senza nocumento nissuno, ed ancora era disposto a far altrettanto; che sul missale, sul canone, sul pericolo dell'anima sua giurava, che tutto ciò che avea detto intorno alle commissioni avute di avvelenar Amedeo VIII, od altri personaggi, erano fole ed invenzioni.

A dì 23 di novembre maestro Bernardo era condotto al patibolo. Come vi fu giunto, Giovanni Veneti castellano della terra, rivoltosi al popolo accorso al crudele spettacolo, disse ad alta voce: « Bei signori, non vi maravigliate, se non si giustizia maestro Bernardo qui presente con maggior rigore che di tagliargli il capo; imperocchè, se fosse vero ciò che ha detto, che voleva attossicar monsignor di Savoia, si sarebbe fatta di lui più dura esecuzione; ma siccome ha confessato e confessa che sono menzogne, e che a torto e di suo proprio moto ha accusato il sire di Milano e monsignor il principe e il sire di Belgioco, gli si taglia la testa. » A questo pigliò la parola Bernardo, e disse: « Signori, per la penitenza che attende il mio corpo, tutto ciò che ho detto, non l'ho detto se non per paura della corda, ed ho mentito accusando monsignor il principe. » Cercò poscia con grande istanza di confessarsi, e dopo la confessione disse di nuovo: *io disaccuso ciascuno di quelli che ho*

accusato, monsignor il principe ed i capitani; imperocchè sull' anima mia non hanno fatto il male di cui li ho accusati; e ciò che ho detto, non l' ho detto se non per paura della corda.[1] Nondimeno il principe d' Acaia si tenne gravato del modo con cui s' era governato il processo, e ne fece aspri risentimenti, quasichè si fossero poste in bocca a maestro Bernardo le parole accusatrici.[2]

Nè qui finirono le sanguinose tragedie. Altra più illustre vittima dovea cadere, sebbene per diverso modo, onde placare i mani del conte Rosso. Ottone di Grandson, il maggior barone che fosse nel paese di Vaud, tornava in settembre del 1391 da Digione, dov' era andato per un duello che dovea combattere contra Rodolfo di Gruyères,[3] e trovava Amedeo VII infermiccio per una caduta da cavallo. Conosciuto il Granvilla, in cui le dame di Savoia e il Conte tanto si confidavano, lo pigliò ancor esso in grande stima; anzi in tanta, che morto il Conte coi segni e coi sospetti che abbiam riferito, vedendo che la vita del medico pericolava, egli, non so se di proprio moto o per impulso altrui, lo pose in una barca, e lo trasse a salvamento nel paese di Vaud. Gravi sospetti si addensarono allora intorno al suo capo, e tali, che il principe della Morea gli occupò armata mano il suo castello di Grandson, che si specchia nelle acque del lago di Neufchatel. Ma Ottone si condusse innanzi al re ed ai duchi di Borbone, d'Orléans, di Berry e di Borgogna, e parlò così bene in propria difesa, che fu creduto innocente e rimandato con significazioni di stima.

Ma nel paese di Vaud, o in un castello poco lontano dal suo, e troppo a lui noto, vivea tal uomo, cui sommamente premeva ch' ei fosse o almeno che comparisse colpevole. Gerardo di Stavayé, povero gentiluomo, avea ricevuto una di quelle offese che il tempo non cancella, e odiava ferocemente in Ot-

[1] *Et ce que ay dit je non ay dit forsque par paour de la corde.*
[2] Arch. di corte e arch. camerali.— Brano d' inventario già citato.
[3] Ultima confessione del Granvilla.

tone di Grandson il seduttore di Caterina di Belp sua moglie. Finchè vide la tempesta ingrossarsi, abbuiarsi addosso al Grandson, sperò che la giustizia dell'uomo lo colpirebbe, e farebbe essa medesima le sue vendette. Vedutala poi attenuarsi e svanire, si rinfocò nel proprio livore, ed a chiarire il Grandson reo di aver ucciso con veleno il proprio principe, propose un duello, ricorrendo alla sorte dell'armi, così ingiuriosamente chiamata allora giustizia di Dio: egli d'età non tanto ancora provetta contra Ottone vecchio, e di forze non uguali alla ferocia dell'animo.

Ma di siffatte giustizie cominciava allora a non contentarsi la pubblica opinione. E però, dopo la prima formale richiesta fattane al balio di Vaud e rinnovata al Consiglio del Conte, affinchè piacesse a monsignore d'assegnar campo franco a giorno determinato, v'ebbero di molti indugi e di molti rimandi. Ma Stavayé non se ne stava ozioso; e trovava seguaci e aderenti che si lagnavano della negata giustizia, e gridavano che il sangue di Amedeo VII chiamava vendetta, e affermavano con grande asseverazione che il Grandson era colpevole: e dall'altro canto abbondavano gli attinenti e gli amici del Grandson, che proclamavano la sua innocenza, e allo Stavayé davan taccia di nerissimo calunniatore. Il paese era sollevato e diviso, a tal che, per contrassegnarsi, i primi portavano la figura d'un rastrelletto sopra la spalla, i secondi un stringa al calzare.

Fu risoluto per minor male di permettere il duello, ed assegnato il 7 d'agosto del 1398. In una gran piazza presso le mura di Borgo nella Bressa si costrusse un ampio steccato. Da l'un dei lati s'alzava una loggia parata di sargia verde, dove s'adagiarono il giovinetto principe Amedeo VIII col suo Consiglio, e le principesse Bona e Giovanna sue sorelle insieme col loro séguito. Il campo era custodito da Pier Bouczani con una squadra di cavalli. Entrarono da opposte parti i due campioni. Fatta riverenza alle dame, posero le lance in resta, e udito il segno, dier di sprone al cavallo. Al primo scontro Ottone di

Grandson, trapassato dalla lancia nemica, cadde sul terreno, e perdè miseramente il sangue e la vita.[1]

Così prevalse la ragion del più forte; il quale s'ingrassò delle spoglie del vinto, avendogli il fisco lasciato cadere qualche boccone degli averi confiscati dell'ucciso.[2] Per buona sorte, più alto senso di giustizia aveva Amedeo VIII, che usciva in quel torno di tutela.

In questo mezzo, la contea di Nizza era travagliata e divisa da una guerra civile. Abbiam veduto come principali autori della dedizione di Nizza alla casa di Savoia fossero stati Giovanni Grimaldi, barone di Boglio, e Ludovico suo fratello; e come il conte Rosso li avesse rimunerati coll'investitura di di ventiquattro castelli, e colla confermazione di Giovanni in siniscalco di quella parte della Provenza.

Ai baroni savoiardi incresceva la straordinaria potenza di quella famiglia, tanto superiore a quella che loro si consentiva d'esercitare. Vassalli antichi di Savoia, non potean patire che que' nuovi vassalli fossero in maggiore stato. E in tal misero sentimento di gelosia si segnalava più d'ogni altro messer Oddone di Villars, il quale dopo la morte del conte Rosso, essendo governatore della persona del principe pupillo e principal indirizzatore de' suoi consigli, aspettò e non lasciò sfuggir l'occasione opportuna di nuocere ai Boglio, e di levar sè medesimo sull'altrui ruina.

Giovanni barone di Boglio e Ludovico suo fratello, cresciuti tra le guerre, desiderosi di nuovi acquisti, e sollecitati per avventura dai Guelfi di Genova, ai quali era grave il governo del doge Antoniotto Adorno, aprirono segrete pratiche con alcuni cittadini di Monaco, e subitamente s'impadronirono di quella importantissima rôcca. Sul finire dell'anno stesso,

[1] Conti dei tesorieri generali. — Guichenon. — Olivier de la Marche ec.

[2] Prima dugento lire di Losanna di rendita; poi, il 13 dicembre 1397, il castello di Grandcour già tenuto da Ottone di Grandson, e che gittava a un dipresso quel provento. — Protocollo del notaio ducale Ravais.

volendo tentare maggiori imprese, raccolti i loro aderenti, si mossero contra Ventimiglia; ma in una fazione che ebbero coi Genovesi, la fortuna li tradì, e caddero ambedue in man de'nemici, da cui furono tratti prigionieri al castello della Pietra. Vi rimasero fino all'epoca in cui i Genovesi si diedero con certi patti al re di Francia, perchè allora, andando al governo di Genova il conte di San Polo, li fe prosciogliere in maggio del 1396. Ripararono a Mentone e Monaco, non osando entrar in Nizza, perchè ben sapevano quanto si fosse operato a loro danno nel tempo che gemean tra ferri; e s'apparecchiarono a far genti, e lavar nel sangue i torti e gli oltraggi ricevuti.

Diffatti, appena erasi risaputa la loro presura, Oddone di Villars avea mandato a Nizza Francesco di Compois ad assumere il governo. Era questi uno di quegli uomini, come per disgrazia de' principi ve n'hanno molti, i quali, invece di temperare l'esercizio, troppo spesso rigoroso, del potere coll'affabilità de' modi e coll'umanità de' discorsi, l'aggravano coll'alterigia e colla burbanza, e con sopracciglio ed atti birreschi, e vocaboli da carceriere; accumulano rancori ed odii non solo sopra di sè medesimi, che sarebbe già un gran male, ma contro al governo che li tollera, e che talora, per un fallacissimo principio di mantener forza all'autorità, mostra perfin di approvarli; quasichè si potesse mantener forza a chi non mantien ragione, e l'insulto potesse mai essere attributo dell'autorità.

Francesco di Compois, dunque, recò alla dama di Boglio, nel castello di Nizza dove faceva dimora, una lettera indirizzata a confortarla; ma pochi dì dopo, presentate al Comune lettere che lo investivano della luogotenenza del paese, si condusse con cento soldati al castello, e comandò alla dama di Boglio di sfrattare. La dama, sebbene indisposta in un braccio, a mala pena ottenne di potervi ancora rimanere quella notte.

La mattina le convenne uscire, e riparò in città nella casa di sua madre con una sola serva, essendo gli scudieri ed i fa-

migli di lei stati tutti ad un tratto espulsi da Nizza. Le domandava poi Compois la consegna del castello di Turbia ed altre fortezze: la dama rispondeva che ciò non farebbe senza un ordine particolare del conte di Savoia e del suo Consiglio. Compois minacciava di carcerarle i figliuoli, ed ella era costretta di spedirli in luogo lontano e sicuro.

Due fratelli della dama, venuti per assisterla e confortarla, sedevano una mattina a mensa con lei; Compois mandò soldati che li fecero immediatamente alzare, e li cacciarono di città. Se la dama di Boglio mettea piè fuor di casa, era accompagnata da guardie che vietavano ai cittadini, uomini e donne, d'accostarsi a lei e di parlarle. Infine, non volle più il Compois lasciarla vivere in Nizza; ma, per una giornata piovosa e tempestosa, la mandò via, senza un sol servitore, accompagnata dal fratello e da due notai.

Mosse la povera dama alte querele de' mali trattamenti patiti. Villars rispose, che presto manderebbe Derriz di Val Grignosa, che la farebbe contenta. Venne, e tolse a lei il castello del Poggetto e la valle di Massoyns, che il conte Rosso avea donato ai Boglio; ed a Napoleone de' Grimaldi, suo fratello, il castello di Gattieres, rimanendo esso Napoleone gravemente ferito e prigioniero.

Venne poi il Villars medesimo, che s'era fatto eleggere governatore e luogotenente generale di Nizza; nè, per richiami che gli fosser fatti, riparò alcun male: anzi, d'accordo coi cittadini, che vedeano di mal occhio i Grimaldi, procurò si statuisse, che i Governatori di Nizza si scegliessero dal corpo della nobiltà savoiarda.

Poichè i Boglio furono usciti di carcere, l'andarli a trovare, il mantener corrispondenza con loro era caso di stato, causa di prigionia e di multe. Anzi, Ludovico di Boglio, essendo andato in Savoia a chieder la restituzione della siniscalía e delle castella e terre state loro occupate, n'ebbe in risposta aspre parole, ed avviso officioso di ritirarsi, se non voleva che

il Villars lo facesse pigliare, non ostante il suo salvocondotto.

Finalmente, un servitore dei Boglio, per aver portate loro lettere, fu preso e straziato coi tormenti per fargli confessar ciò che non era; ed una barca che tornava da Monaco, e portava alcuni amici e dipendenti dai Boglio, essendosi riparata sotto al castello d'Eza, per fuggir una galeotta di Catalani che le dava la caccia, fu presa; Amerigone d'Auriat cavaliere, che vi era sopra col capitano Vita di Blois, il chiavario della baronia di Monaco, e Giovanni di Seilhons furono condotti a Nizza, e messi ne' ferri; quattro o cinque giorni dopo, Corna di Rongemont, luogotenente del governatore, fattisi venir innanzi que' miseri, li fe appiccar tutti quattro senza forma di processo, e senza riguardo all'Auriat, che, per l'onore del suo cavalierato, lo pregava di fargli invece tagliar la testa.

A queste crudeltà si pretesseva, è vero, dagli ufficiali di Savoia l'accusa di certe pratiche tenute fellonescamente dai signori di Boglio coi nemici di Savoia. Ma non v'ha riscontro che avvalori tal voce. E l'aver profittato della prigionia dei due fratelli per ispogliarli dei loro dominii, rende sempre più inverisimile siffatta imputazione. Ben è vero che scorgendo i Boglio come i ministri del Principe, profittando della puerizia di lui, procacciavano l'estrema rovina della famiglia, fecero gente, e seguíti dai loro aderenti e levando bandiera di Savoia, si diedero a guastare, predare, imprigionare, uccidere i beni e le persone della parte avversa, sicchè il paese nizzardo fu in preda ad una lagrimevole guerra civile.

Fra le persone notabili che vi perirono fu Giacomo Cays, ucciso per man d'Agostino Prioris, onde sorse lunga discordia tra quelle due potenti famiglie. Il castello di Cros, che apparteneva al conte di Savoia, fu occupato dai signori di Boglio, i quali v'imprigionarono Erigio Bellatore di Puget Theniers, con alquanti suoi compagni: ma ecco che un bel dì Erigio, cogli altri prigioni, toglie le armi al presidio, e virtuosamente combattendo lo caccia fuor del castello; sicchè di carcerato divien

castellano, e tanto tempo mantiensi, che il conte di Savoia, per mercè della virtù sua, lo rimunera con un dono di 450 fiorini d'oro. Ma in febbraio del 1399, volendo il conte di Savoia imporre un termine a tanti mali, spedì a Nizza con amplissimi poteri il maresciallo di Savoia Bonifacio di Challant; il quale giugnendovi con séguito degno dell'alto suo grado, e con accompagnamento d'un grosso stuolo d'armati, e adoperando con molta prudenza parole di pace e di conciliazione, riuscì a ricondurre la calma. Egli confermò Andrea di Grolée in governatore di Nizza; prosciolse mediante 200 fiorini d'oro il comune di Villafranca dall'inquisizione che se gli faceva d'aver segretamente conchiusa una tregua coi Boglio, mentre questi faceano guerra al Conte; riscosse dai comuni e dal clero il dono che a sua istanza venne offerto al Conte suo signore; compose con Pietro Balbo conte di Tenda le differenze che avea con Savoia, e ne ricevette l'omaggio; [1] compose infine quelle più gravi co' signori di Boglio, i quali, per convenzione stipulata poscia a Ciamberì il 17 gennaio 1400, rinunziarono la siniscalía ed il governo di Nizza, mercè la promessa d'essere in termine di due anni posti in possesso della valle d'Entraunes, già loro donata dal conte Rosso; godendosi intanto, a titolo di compenso, trecento fiorini annuali sopra la gabella del sale, e dugento altri fiorini pure annuali invece del castello d'Aloz, che piaceva al Conte di ritenere. Dovevano inoltre i Boglio rendere la rôcca di Steron e la Torretta, e riavere la valle di Massoyns, il castello e la villa di Rigaut ed il castello di Cros. Invece del castello di Puget, assegnavansi ai Boglio trecento fiorini annuali. Prometteano essi di non raccettare in Monaco alcun nemico di Savoia, e di rendere tutte le fortezze occupate; di far omaggio per tutto il paese che possedeano, e d'obbligare i loro sudditi a fornirsi di sale alla gabella di Nizza. [2] Tale fu la sostanza

[1] Conto dello stesso Bonifacio di Challant dal primo di marzo al 31 d'agosto 1399. — Arch. camer.

[2] Protocolli del notaio Gasconis. — Arch. camer. — Gioffredo, *Storia delle alpi marittime.*

dei patti, mercè de' quali si pose termine alla guerra civile.

Da tanti mali fu travagliata la monarchia, dopo la morte del conte Rosso, finchè il governo fu in mano di una donna e dei baroni che l'aggiravano; finchè Amedeo VIII, che dovea levar tanto grido di sapienza civile, non uscì di fanciullo. Ma omai nuove e più liete sorti si mostrano, e per oltre a un mezzo secolo lo Stato compare forte, ordinato, glorioso, influente in Francia e in Italia più col senno che colle armi. Sventuratamente, a quella felicità sottentra poi (dal 1450 al 1559) un lungo secolo, in cui la monarchia, dentro e fuori insidiata, disordinata, battuta, scomposta, ridotta fin presso all'ultima ruina, si salvò per miracolo; e la salvò Emmanuele Filiberto.

Lettera di Ludovico duca di Borbone a Bona di Borbone, vedova d'Amedeo VI conte di Savoia.

Trechiere et tresamee sueur pour ce que je scay quil vous est tres grant plaisance et consolation doir souuent nouelles du bon estat de monseigneur le Roy. escrips je par deuers vous. si veuillez sauoir que mon dict seigneur. madame la Royne. monsieur le dalphin. et mes dames ses sueurs estoient en bonne sante au partir de ces lettres. et aussi estoie je. graces Dieu. qui ce vous octroit. treschiere et tresamee sueur je vous prie bien acertes que par tous venans par de ca me veuillez certiffier de vostre estat dont je desire sauoir. car ce mest grant liesse au cueur. touteffois quoir en puis bonnes nouelles. plaise a nostre Seigneur par sa grace que le vouille longuement maintenir en bonne prosperite comme vous voudriez et que je desire. treschiere et tresamee sueur. il na de present autre chose de nouel par de ca qui face a escrire. fors que les gens de monsieur de Berry ont mis en question. et Gehanne maistre Jehan le phisicien. mais Dieux mercy il na dit aucune chose

contre vous ne vostre honneur et estat. touteuoye a il dit selon que jay senti. que vous lui auiez dit pour co que beau nepueu votre filz dont Dieux ait lame. voloit aler fere guerre en Valois. que il trouast voye et maniere so il pouoit comme mon dit nepueu ny alast point en sa personne. Item quil feist tant que mon dit nepueu qui uoloit prandre son gouuernement. quil ne le preist pas si tost. Item quil destorbast a mon dit nepueu. quil nengaigast point certaine terre quil voloit engaigier. Item que se il pouoit trouuer voye et maniere. comme lo mariago de mon petit nepueu et de la fille de monsieur de Bourgoigne ne se fist point. et aussi a il accuse messire Otthe de Grancon de ce que apres la mort de mon dit nepueu. il le fit mectre hors du pays pour venir deuers moy. si en enquierray tous jours plus auant que je porray. et tout ce que jen sauray vous escriray incontinant. et bien brief vous orrez nouelles de moy. et me samble que il sera bon que vous enuoiez tantost par de ca messire Estienne de la Baume bien instruit sur ce de par vous. car pour ce quil a renommee destre un tres prodome cheualier messieurs adiousteront plus tost foy a lui que a autre. et par lui porra la besoigne plus brief prandre bonne conclusion et effet. tres chiere ot tres amoe sueur le Sainct Esprit vous ait en sa saincte gardo.

Escript a Paris le xviii. jour de januier.

Vostre frere le duc do Bourbon
LOYS.

Babuto.

A ma tres chiere et tres amee sueur Bonne de Bourbon contesse de Savoye.

FRAMMENTI STORICI.

DEI SUCCESSI DELLA CONTEA DI GINEVRA

E DELLE CITTÀ DI VERCELLI E MONDOVÌ

sino all'epoca della loro riunione alla monarchia di Savoia
ai tempi d' Amedeo VIII.

CAPO PRIMO.

GINEVRA ED IL GENEVESE.

Appena Amedeo VIII uscito di tutela cominciava a comprendere che cosa fosse imperio, quando l'estinzione della linea dei conti del Genevese e lo sfasciamonto momentaneo dello stato di Milano per la morte di Gian Galeazzo Visconti gli porsero occasione di allargare notevolmente i suoi dominii.

Primo, secondo l'ordine dei tempi, è l'acquisto del Genevese; e a darne piena contezza crediamo ben fatto di risalire, secondo il nostro costume, a traverso ai secoli già raccontati, e raccogliere in uno le notizie sparse e produrne di nuove, sicchè ne emerga una imagine sufficientemente rilevata di ciò che è più degno a sapersi.

Abbiam chiamati i regoli di quella provincia conti del Genevese piuttosto guardando alla realtà delle cose, che all'uso di que' tempi; perchè conti di Ginevra si trovano il più delle volte nel volgar idioma denominati; o come l'*episcopus gebennensis* si traducea per vescovo di Ginevra, così il *comes gebennensis* per conte di Ginevra si volgarizzava.

Ma il vero è che sin dai tempi degli ultimi re di Borgogna dovette la città di Ginevra essere assoggettata alla giurisdi-

zione temporale del vescovo, sebbene non s'abbia documento del quando; imperocchè dal principio del secolo XII faceano testimonianza di questo fatto, come di cosa già antica, i ricordi (*recordationes*) di quattro notabili cittadini esaminati nella quistione insorta tra Ugo di Grammont vescovo e Aimone conte di Ginevra; i quali ricordi, che formarono per anni e secoli la norma delle rispettive ragioni, recano sostanzialmente: « tutto il *banno*, ossia tutta la giurisdizione, la giustizia e il dominio di Ginevra ed in Ginevra al solo vescovo appartenere; a qualunque signore appartenga l'uomo che v'abita, dopo un anno e un giorno diventa uomo del vescovo. Non poter il conte di Ginevra metter la mano su chicchessia. Il dritto d'albergo, il placito generale, il dazio del mercato sul vino, tutta la riviera, la *coroada*, le mutazioni delle case,[1] quando muore il padrone, essere del solo vescovo. E così il mercato, e la giustizia del mercato, ed il pedaggio, e i pascoli. E il conte ne' pascoli di Ginevra non aver facoltà di levar cavallate. La moneta starsi in mano del solo vescovo; nè contra i falsi monetieri poter il conte procedere, se non di commissione del vescovo. La persona e l'aver de' ladroni appartenere al vescovo; ma volendo farne giustizia, si consegnano in mano del conte. »

Questi ricordi hanno la data del 1124, e furono di poi molte volte ripetuti, con lievi giunte e variazioni. Quindi s'attinge che il conte non era in Ginevra che uffiziale di giustizia del vescovo, rappresentando il braccio secolare per l'esecuzione delle sentenze criminali. Nè si dee tacere che non poteva neanche avere stanza ferma in città senza il consentimento del vescovo, essendosi soggiunto nell'accordo già citato del 1124: « lo stare del conte dipenda dal piacere del vescovo (*in cognitione episcopi sit*), sì veramente che il conte ed i suoi famigli non facciano

[1] Gli autori dell' *Art de vérifier les dates* s'ingannano con Lévrier, traducendo *mutationes domorum* - *échange des maisons*. Trattavasi invece del dritto dovuto al signor diretto, quando per morte dell'investito della casa rendeasi necessaria una nuova investitura all'erede; e chiamavasi nella giurisprudenza enfiteotico-feudale, *placito della morte*.

danno alla Chiesa, ai cittadini ed alle cose ecclesiastiche, e che non imponga sequestri per forza, nè li levi partendo, se non di consentimento del creditore. »

Non facendosi memoria di nissun castello, convien dire che il conte non avesse ancora costrutto quello che non molti anni dopo sorgeva in sull'entrare del borgo del Forno, presso al mercato vecchio, a non molta distanza dalla cattedrale; contro alla quale incomoda fortezza, che ogni giorno andava crescendo, costrusse verso il 1215 il vescovo Pietro di Cesson il castello dell'Isola.[1]

Sovrano di Ginevra era dunque il vescovo, il quale non avea dipendenza se non dall'impero romano. Il conte suo vassallo, suo famigliare come luogotenente criminale, suo vassallo ancora per la contea genevese, non avea autorità che da lui non derivasse; e poca, come abbiam veduto, n'avea per dritto; sebbene per esser signore di vasta provincia e più potente del vescovo, ed ancora per lo abbattersi tempo a tempo a vescovi bonarii suoi amici o suoi congiunti, molta ne usurpasse: il che fu cagione che di perpetue contese risonasse la città, e di querele continue la curia imperiale e l'udienza del papa; e che molti accordi si facessero e rifacessero, e fatti appena si violassero. Nondimeno i vescovi mantennero assai bene la loro prerogativa sovrana: ed avendo Federigo I investito de' dritti regali su varii vescovadi, e fra gli altri su quel di Ginevra, Bertoldo duca di Zeringen, da cui ne fe' sollecitamente acquisto Amedeo conte di Ginevra, il vescovo Arduccio ne ottenne la rivocazione (1162). E similmente avendo l'imperator Carlo IV conceduto il vicariato imperiale su molte diocesi, fra cui quella di Ginevra, al conte Verde (1365), il vescovo Guglielmo di Marcossay s'adoperò con tanta efficacia presso l'imperatore, che ne ottenne la revoca (1366-67). Essendosi poi lo stesso Amedeo VI fatto concedere in dicembre 1366 un altro privilegio di vicario imperiale per la sola città di Ginevra, il vescovo fece cessare an-

[1] Spon, tom. II. 405,

che quella nuova concessione. E non bastando l'autorità di quel Cesare per obbligar con effetto il conte di Savoia a cessar d'intromettersi nella giurisdizione vescovile, interpose con maggior successo quella di papa Gregorio XI (1371).

Intanto, fin dal 1250, ogni ufficio ed ogni ragione dei conti del Genevese in Ginevra era cessata. Abbiam veduto a suo luogo come Pietro di Savoia, pigliato a tradimento in tempo di tregua da Guglielmo conte del Genevese e da Rodolfo suo figliuolo, era stato malconcio nella persona, e carcerato verso il 1233; come i conservatori della tregua, in pena di quella violenza, avesser condannato i colpevoli all'ammenda di venti mila marchi d'argento, che poi fu ridotta a dieci mila; come, non pagando, Pietro andava togliendo loro or l'uno or l'altro de' castelli che possedeano nel paese di Vaud, e fra gli altri quello importantissimo di Clées; come, infine, nel 1250 Guglielmo si contentasse di consegnare a Pietro, a titolo d'ipoteca, finchè fosse saldato il debito, il castello e tutte le ragioni che possedeva nella città di Ginevra; e come, non essendosi mai pagato il debito, il castello di Ginevra più non uscisse probabilmente dalle mani dei Savoini, che se ne vedono possessori nel 1279.[1] Niun documento, nissun luogo d'autore contemporaneo c'insegna qual fosse in Ginevra prima del secolo XIII la condizione del popolo: solo si vede che il medesimo non era ordinato a Comune, e probabilmente si contentava allora di qualche buona usanza, di qualche privilegio non scritto, coll'aiuto del quale portava quietamente il giogo d'ordinario non grave del governo sacerdotale. Ma ai tempi di Pietro, che fu nel paese di Vaud grande ordinatore e raddrizzatore di municipii, i cittadini di Ginevra cominciarono a formar corpo ed aver capi, poichè lo elessero a loro capo e protettore, a guisa direi di quell'ufficiale che nelle repubbliche italiane chiamavano capitano del popolo (1260); e malgrado l'ira e le minacce del vescovo, di cui

[1] Conto del castello di Ginevra dall' epifania del 1278 (79) fino allo stesso giorno del 1281 (82). — Arch. di corte.

violavansi apertamente i dritti, nuove convenzioni d'ugual natura strinsero con Amedeo V nel 1285, vaghi com'erano di qualche maggior larghezza di reggimento, e di poter anch'essi una volta costituirsi in Comune; tanto più che scorgeano in quest'ultima epoca procedere con uniti consigli Amedeo II conte del Genevese ed il vescovo Roberto suo cugino, e minacciar tirannia. Amedeo V occupò colle sue genti la città, e ricevette dal popolo giuramento d'obbedienza.

Frattanto, nei primi mesi dell'anno 1287 venne a morte il vescovo Roberto:[1] chi occupasse allora il castello dell'isola di Ginevra non è ben chiaro. Forse eran genti del conte del Genevese o del delfino. Parvero ad Amedeo V nemici capitali della Chiesa; ed egli, da buon vassallo del vescovo, diè l'assalto al castello e lo prese; ed appena avutolo, ne accrebbe le fortificazioni; e perchè non era obbligato a far la guerra in favor del vescovo a proprie spese, nol volle restituire prima d'esserne ristorato; e il dispendio valutato era grandissimo. Il nuovo eletto, Guglielmo di Conflans, sul finire di quell'anno già ridomandava il castello e le altre ragioni occupate, usando ammonizioni e censure.[2] Ma nulla valse; ch'ei si tenne col castello l'esercizio dell'autorità temporale; i cittadini ordinati a comune presidiavano di genti armate la cattedrale di san Pietro, ed il vescovo tuonava con poco frutto contro le novità popolari, e le invasioni del conte di Savoia e del conte del Genevese, i quali non osava scomunicare nominativamente, ma solo sotto ai generali vocaboli d'usurpatori e detentori di beni e di giurisdi-

[1] Nel conto del castello di Ginevra d'Aimone di Sestenay, che giunge all'ottava di Pasqua del 1287, già s'accenna l'assedio del castello dell'isola; questo assedio erasi fatto in tempo di sede vacante, come appare da più documenti; dunque il vescovo Roberto era morto prima dell'ottava di Pasqua del 1287, cioè prima del 14 d'aprile. — Poco dopo si rammentano marinai genovesi, che fabbricarono pel conte di Savoia una galera a Villanova di Chillon: *pro expensis suis et nautarum de Ianua quos duxit apud Villamnouam pro gualia facienda xxxvii sol. gebenn.*

[2] Mallet, *Documens historiques et inédits sur l'hist. de Genève.— Mém. de la société d'histoire et d'archéol. de Genève*, tom. I. deuxième partie.

zioni della Chiesa (10 genn. 1290). Il papa, a cui Amedeo V si richiamò, commise la cognizione di tal affare a Beroldo di Goth arcivescovo di Lione. Ma Guglielmo di Conflans ricusò quella mediazione, perchè quel prelato era nella dipendenza d'Amedeo V, a cui, durante un viaggio che fece a Roma, avea lasciato il governo della città; perchè i cittadini di Lione eransi posti sotto la guardia del conte di Savoia, i cui famigliari soli andavano per la città armati; perchè infino Amedeo avea troppa autorità in quella città, dove il vescovo di Ginevra non avrebbe potuto andare e tornare con sicurezza (1290, 21 agosto).

S'accordavano poco dopo le parti in questi termini: Amedeo V riceverebbe in feudo dal vescovo il visdonnato, e renderebbe la pescagione, il pedaggio, i molini. Se alcuno dei successori del vescovo non volesse confermare il visdonnato al Conte, il Conte rientrerebbe ne' suoi diritti. Quanto al castello, deputarono nuovi arbitri; ma senza pro, chè non uscì più dalle mani di Savoia (19 settembre 1290).

Il visdonno o vidamo era un uffiziale giudiziario del vescovo, il quale decideva sommariamente alcuni casi di minor rilievo sia civili che criminali, e per mercè dell' ufficio esercitato godevasi parte delle multe e d'altri proventi. Questo carico era stato ne' tempi addietro infeudato a varie famiglie, e poi per devoluzione era tornato alle mani del vescovo. Non pericoloso per l'autorità del vescovo finchè stette appresso a privati, lo diventò quando fu commesso imprudentemente ad un più forte del vescovo. Talora con poco, talora con nissun frutto si provò il vescovo a rattenere negli antichi limiti l' ufficiale che, a baldanza del suo potente signore, procurava di soverchiarli. Doveva egli decidere senza formalità di scritture, usando la lingua volgare e non la latina, le liti personali e di poca entità, e quelle criminali di lieve importanza, valendosi del consulto di due nobili, due canonici e tre o quattro cittadini. Doveva instruire il procedimento pei misfatti più gravi, e spedirlo quindi al giudice del vescovo. Ma troppe volte il visdonnato servì di

pretesto ad usurpare l'intera giurisdizione (3 genn. 1288, 2 febbr. e 3 marzo 1291).[1]

Si volse poscia Guglielmo di Conflans contro ai cittadini di Ginevra, i quali mercè la protezione d'Amedeo V aveano ricominciato ad assaggiare la forma comunale, eleggendo nove sindaci o procuratori tolti da ogni condizion di persone, poichè uno d'essi era beccaio, deputando un capitano del popolo e costituendosi un sigillo comune; sbarravano le strade, afforzavano le mura, teneano le chiavi della città.[2] Molto si travagliò il vescovo per abolir quel principio d'autonomia. L'arsenale delle censure fu aperto. Ma aveva egli diritto di privare perpetuamente il suo popolo di una instituzione universalmente adottata come tutrice d'ordine e di libertà, promovitrice dell'industria e del commercio, provata dalla sperienza di più secoli? Non è egli voler di Dio che le leggi e le istituzioni si vadano, secondo le varie fasi della vita de popoli, migliorando e rinnovando, e che si faccia sperimento di tutto ciò che, secondo l'opinion de' prudenti e i precetti religiosi e morali, può avanzare gli elementi del buon viver civile e della pubblica felicità?Ecchè! sarebbe mai necessario che gli uomini si facesser pecore per parer buoni sudditi e buoni cristiani; e non è egli piuttosto dal virtuoso adoperarsi del libero arbitrio, che si misura ogni loro merito e spirituale e temporale? Così appunto l'intesero que' vecchi principi di Savoia, i quali perciò disponeano altresì d'una forza morale immensa, porgendosi ai popoli quali fautori delle libertà e delle franchezze municipali, quali ministri di mite imperio e di gagliarde difese. Le quali arti di governo, cominciate in Amedeo III, furono largamente praticate da Tommaso I, da Pietro I, da Amedeo V e da altri loro successori, che fecero grandi acquisti e levarono alta fama di sè; talora con più ambizione che giustizia, se trattandosi della sorte dei popoli si dovesse misurar ogni cosa alla misera

[1] Mallet, loc. cit. — Spon, pr. XXVI.
[2] Mallet. loc. cit. pag. 68.—*Sordet, abbayes de Genève, mém.* ec. IV. pag. 2.

stregua del *tuo* e del *mio*, come se fosse quistione d'un campo o di un termine divisorio; o non dovesse aver qualche peso nella bilancia la convenienza delle opinioni, la libertà, la quiete, la giustizia, la ricchezza, la felicità insomma, disperate sotto a l'un reggimento, con ottimo fondamento non solo sperate, ma aspettate sotto all'altro. Imperciocchè i popoli hanno ragione di voler essere retti in tal modo; e l'irrevocabilità della delegazione, che per tacito quasi contratto ha trasferito nel principe l'esercizio della sovranità, si risolve di pien diritto quando il governo degeneri in oppressione, o quando il principe non possa mantener la pubblica pace. Suole allora il popolo oppresso od indifeso chiamarsi un altro signore o più giusto o più forte.

Acquistato il castello dell'Isola, Amedeo V perdette quello del borgo del Forno, toltogli dal conte del Genevese; ma lo riebbe di viva forza nel 1291.[1] Tenne poscia alcun tempo i due castelli;[2] più tardi poi quello del borgo del Forno fu dismesso al conte del Genevese, o fu ripreso da lui. Questi nel 1319 lo consegnò al vescovo per soddisfazione d'un suo debito; e un anno dopo, pontificando Pietro di Fossigni, Edoardo e Aimone di Savoia, figliuoli di Amedeo V, se ne impadronirono e lo distrussero. Così finì quella fortezza. Una sola ne rimase a Ginevra, quella dell'isola del Rodano, già propria del vescovo, allora e poi sempre nelle mani del conte di Savoia. Questi esercitava nella città una preponderanza di fatto, che in certi casi diventava molto somigliante ad una sovranità, ed era tanto più pregiudicievolo alla sovranità del vescovo, già assottigliata dalle

[1] Comp. Petri de Portis vicedompni gebennensis, a die mercurii ante Annunciationem Domini anno xc (91), usque ad diem iovis post Epiphaniam Domini, anno nonagesimo primo (92), sumpto millesimo in paschate.—Arch. di corte.

[2] « Pro custodia castri ciuitatis per x septimanas, videlicet a dicta die dominica post festum b. Martini usque ad diem martis ante purificationem b. Marie, pro IV clientibus et duabus gaitis VIII lib. IX solid. VII denar.; et est sciendum quod dicta die martis deliberauit dictum castrum Petro de Turre. » — Conto d'Ugo di Bocozel, castellano dell'Isola e vicedonno, dal novembre 1293 al 12 aprile 1295.

franchezze e dalla porzione di giurisdizione che andavano pure acquistando i cittadini; sebbene quando il Conte od un suo ufficiale od il suo consiglio intendeano far residenza a Ginevra,[1] od esercitarvi giurisdizione contra i proprii sudditi,[2] fossero soliti di domandarne il consenso al vescovo, od almeno dichiarare per atto pubblico che non intendeano con ciò di pregiudicarne le ragioni.

Del rimanente, contro ai Giudei ed ai Lombardi o prestatori, siccome avventizi e collocati sotto la salvaguardia del principe, esercitava questi liberamente il suo imperio indipendentemente dalla qualità di visdonno;[3] nè i cittadini ricusavano di contribnire in que' doni che in certi casi, come del cavalierato o del giocondo arrivo, contribuivano i veri sudditi della corona di Savoia;[4] e nondimeno, sebbene più volte l'avesser tentato, non avevano mai i principi di Savoia potuto ottenere d'essere associati dal vescovo nella giurisdiziono temporale, come eranlo stati in diversi tempi a Losanna, in Moriana, a Belley.

Frattanto, in mezzo alle tempeste della guerra accanita ed ognor rinascente tra Savoia, il Genevese, il Fossigni e il delfino, che durò un mezzo secolo, e in mezzo alle intestine discor-

[1] Nel 1390 vi risedea nel convento de' predicatori Amedeo monsignore (Amedeo VII). Conti del tesor. generale. — Nel 1299 e nel 1300 ebbe stanza nel priorato di s. Giovanni a Ginevra Maria di Brabante, moglie di Amedeo V conte di Savoia. Conti del visdonnato di Ginevra. — È peraltro da notare che ambedue queste mansioni erano fuori delle mura della città.

[2] Nel 1391 v'ha una lunga nota di condannati *per consilium domini Gebenne residens.* Conto del tesor. generale.

[3] *Libr. die v julii* (1387) *Guigoni Marchiandi secretario domini misso Gebennas pro faciendo innentario bonorum mobilium Johannis Coste de Querio usurarii — qui vacavit cum duobus eqnis spacio viii dierum vi sol. xi den. gross.* Conto d'Amblardo Gerbais tesor. gen.

[4] *Recepit a civibus incolis et comunitate ciuitatis Gebennarum quos domino nuper gratiose donauerunt* (6 agosto 1390) *cc flor. p. p. — Recepit a procuratoribus ciuibus et habitatoribus ciuitatis Gebennarum quos gratiose domine nostre Sabaudie comitisse donauerunt ccc flor. auri p. p.* (novembre 1388). Conto d'Amblardo Gerbais tesor. gen. — La parola *gratiose* usavasi anche pei sussidi concessi dai veri sudditi, e dinotava che non v'era obbligazione.

die, andava radicandosi e rampollando a Ginovra quella nobile pianta altrice di libertà. Gli animi de' cittadini s'ingagliardivano, le volontà s'induravano insieme co' tempi. Obbligati a portar l'armi, acquistavano il sentimento delle proprie forze, che, ignorato o negletto o intorpidito, adduce i lunghi anni di servitù ignava; riscotendosi e fiammeggiando, reca le inopinate franchigie, i perenni trionfi. V'hanno oppressioni stupefacienti che affogano i popoli in una specie di ben essere materiale, a patto che le più elevate facoltà dell'anima impaludino e si corrompano. Ma anche in questa massima abbiezione irrompe talvolta una sventura educatrice, si sente un di que' pungoli che riscuotono eziandio dai sonni ferrigni.

I Ginevrini sul finir del secolo XIII e sul cominciar del XIV già cominciavano a sentire gli effetti non solo della libertà, ma anche della licenza. La città era divisa in due parti: l'una gridava *Savoia*, l'altra *Genevese*. Nissuna il vescovo. Alcuni cittadini che parteggiavano pel conte del Genevese, avendogli data una porta della città, la parte contraria accorse a tempo, e salvò la patria, e insanguinò secondo l'uso col supplizio de' vinti il suo trionfo (1307). Quattro anni dopo alcuni cittadini avendo ucciso Guglielmo Provincial, uomo del conte di Ginevra, questi venne a tagliar le vigne di San Vittore. Ecco dunque il Comune considerato come obbligato pe' fatti di un cittadino. L'anno seguente un Guglielmo Blanc di Lucinge avendo ucciso un tale Moennois, i cittadini condotti da Odoardo di Savoia arsero il castello e la terra di Lucinge. Nel 1320 il sire di Belgioco era chiamato *consitoyen de Genève;* dunque già esercitava il Comune il diritto di conferire la borghesia, di fortificarsi con aggregazioni di forestieri alla propria cittadinanza.[1] Non è dunque maraviglia che i privilegi del Comune di Ginevra sieno andati rapidamente crescendo, sicchè nel declinar del secolo stesso si ricordassero come buoni usi già antichi quelli confermati dal vescovo Ademaro Fabri (1387).

[1] Vedi il *Fasciculus temporum.*

Il reggimento comunale a Ginevra era dapprima ordinato a forma diversa da quella delle altre città. Non vi era nè grande nè piccolo consiglio; ma solamente il Consiglio generale di tutti i cittadini ed abitanti, od almeno dei capi di casa, convocati secondo la nota dei parochi per gli affari di qualche importanza: e a spedir quelli di minor rilievo erano deputati quattro o più sindaci, che si rimutavano d'anno in anno, ed erano eletti dal Consiglio generale. Ma già nel secolo XIV v'era inoltre un Consiglio ordinario di dodici o più consiglieri. I sindaci erano giudici delle cause criminali de' cittadini: essi soli aveano facoltà di porre un cittadino, borghese o giurato, al tormento. La guardia della città colla piena giurisdizione era devoluta ai cittadini, e per essi ai sindaci dal tramontare al rinascer del sole:[1] infine essi aveano il diritto e il debito di mantenere le fortificazioni e le mura della città.[2] Il vescovo prima di pigliar possesso giurava l'osservanza di tutte le franchigie e di tutti i buoni usi non solo della Chiesa, ma del Comune; e la medesima cosa faceva il visdonno.[3] Finchè i Gine-

[1] Tale è la sostanza della carta di confermazione che ne concesse Ademaro Fabri nel 1387; la qual carta fu tradotta in francese nel 1455 da Michele Montyon, e stampata nel 1507 da Giovanni Belot stampatore di Ginevra. Questo è il codice delle antiche libertà ginevrine. — Vedi Mallet, *Libertés, franchises, immunités de la ville de Genève.* — Mém. de la société d'histoire et d'archéologie de Genève, II. 271. — Il dotto autore ha dimenticato di notare le convenzioni del conte Pietro di Savoia coi cittadini di Ginevra, da me trovate, ed anteriori alle epoche a cui fa risalire i primi elementi del municipio ginevrino. — Storia della monarchia di Savoia.

[2] Nel conto del castello di Ginevra del 1287 si parla della spesa di macchine da guerra fabbricate per guernirlo, e ricordando la somma data s'aggiugne: *ultra id quod per cives gebennenses et aliam gentem domini fuit solutum.* Conto d'Aimone di Sestenay. — Arch. di corte. — Ve ne sono parecchi altri esempi ne' tempi posteriori. Nel 1391, ad esempio, quattro procuratori *hominum et comunitatis Gebennarum*, giurando d'aver impiegato 1430 fiorini d'oro nella fortificazione della città, secondo l'ordine del visdonno *et proborum virorum consiliariorum dicte ciuitatis*, domandarono si ordinasse a Stefano di Nerieu esattore della città di riscuotere tal somma e di ristorarli. — Protocolli del notaio Genevesii.

[3] Mallet, *Mémoire histor. sur l'élection des évêques de Genève.* — *Mém. de la société d'hist. et d'archéol. de Genève*, II. 104.

vrini ebbero da paventare nell'interno il vescovo che non volea comune, all'esterno il conte del Genevese, il delfino, il sire di Fossigni, i signori di Gex ed altri baroni, da cui erano minacciosamente attorniati, guardarono Savoia come l'astro protettore della loro libertà. Ma poichè questa si fece adulta; che Aimone di Savoia strinse coi conti del Genevese duratura amicizia, a talchè questi principi divennero quasi come precipui ufficiali della corte di Savoia; poichè Amedeo VI aggiunse ai propri stati il Fossignì, e che venne a mancare la stirpe dei signori di Gex, la grandezza di Savoia tenne in sospetto quei cittadini, i quali di nuovo e più strettamente si congiunsero col vescovo.

Difatti nel 1420, reggendo la Chiesa e il principato di Ginevra, con titolo d'amministratore, Giovanni di Roccatagliata patriarca di Costantinopoli, Amedeo VIII sollecitò fortemente quel prelato a dismettergli la giurisdizione temporale della città, offerendogli ampio compenso. Tal domanda superava le facoltà ordinarie del vescovo, non che dell'amministratore: era contraria al giuramento da lui prestato quando pigliò il governo; contraria sicuramente alle sue voglie. Tuttavia, per un riguardo al nome di Savoia, pose la domanda in consulta nel Capitolo e nel Consiglio generale della città. Rappresentava il Duca non avere il vescovo alcun territorio fuori della città; essere la medesima intorniata da castella e da feudi, i cui signori concedeano ricovero e protezione a chi misfacesse dentro le mura di Ginevra, sicchè la giustizia non vi potea regnare. Risposero i cittadini: da quattro secoli sè essere soggetti al vescovo, e non intendere di mutar signoria: i disordini notati dal Duca essere stati forse da temere, quando vivean le stirpi dei conti del Genevese, dei signori di Gex, del sire di Fossigni e d'altri potentati; non ora, diceano argutamente, che tutto il paese è soggetto al Duca, il quale vi fa mirabilmente regnare la giustizia. Terminavano offerendo al prelato tutti gli aiuti di cui poteva abbisognare per mantener la propria sovranità su Gine-

vra.[1] Ottimamente comprendeano i Ginevrini, che non solo per mantenere ed allargare il Comune, ma forse per salire dal Comune all'indipendenza sarebbe lieve ostacolo la verga pastorale, grave ostacolo sarebbe lo scettro d'un monarca potente.

Amedeo III, conte di Ginevra, morendo nel 1367 lasciava da Matilde o Mahaut di Bologna una numerosa posterità di cinque maschi e di cinque femmine. Pure era scritto che lo Stato uscirebbe in breve dalla sua famiglia, il cui nome si spegnerebbe, non rimanendo a serbarne alcuna traccia che un ramo d'origine spuria. È volere della Provvidenza che i beni della terra ora s'aggruppino, or si dissolvano sperdendosi ed avvicendandosi per varie razze, sicchè tutte o quasi tutte alla loro volta ne godano prima di spegnersi: e chi potesse penetrar nel buio del passato, e leggere nelle tenebre dell'avvenire, vedrebbe, io penso, a niuna stirpe mancare un periodo di grandezza e di potenza; e molte stirpi dileguarsi al momento in cui per numero di persone più confidavansi d'una successione perenne. De' cinque figliuoli maschi d'Amedeo III, Aimone III, Amedeo IV, Giovanni e Pietro, ebbero tutti alla loro volta il principato, e morirono in pochi anni, gli uni non ammogliati, gli altri senza prole. Quest'ultimo mancava in marzo del 1394. Rimaneva Roberto, antipapa agli occhi della verace Chiesa, obbedito allora come papa da una parte della Cristianità col nome di Clemente VII. Anch'egli passò di vita il 16 di settembre di quell'anno. Sollevaronsi allora molte contese per la successione dei dominii paterni. L'erede scritto era Umberto di Villars, figliuolo di Maria di Ginevra; ma inalberavan pretese la madre di lui, e la zia Caterina di Ginevra principessa d'Acaia. Maggior dritto credea di avere il vescovo di Ginevra, Guglielmo di Lornay, allegando che i feudi già tenuti dal conte di Ginevra eransi a lui devoluti per caducità derivante da difetto d'omaggio e d'investitura nei due ultimi conti. Ma primeggiavano le pretensioni del conte di Savoia, sia perchè il conte di Gine-

[1] Spon, vol. II. 134.

vra era suo vassallo, e facendosi contrasto intorno alla successione di lui, apparteneva al signor sovrano il definirla; sia perchè egli medesimo allegava le ragioni che Ebalo di Ginevra avea cedute nel 1259 al conte Pietro. Ebalo era figliuolo del conte Umberto di Ginevra e d'Agnese di Savoia. Morto il padre, lo zio Guglielmo, secondo di quel nome, usurpò egli solo il dominio che avrebbe dovuto almeno esser diviso. Ebalo, spogliato e perseguitato, si riparò in Inghilterra, dove fece le cessioni che abbiam narrato,[1] e in breve morì. Ma dopo tanto tempo trascorso e tanti trattati fatti coi discendenti di Guglielmo II, la casa di Savoia non poteva far gran fondamento su queste cessioni.

Comunque sia, appena saputa la morte di Clemente VII, Giovanni di Verney maresciallo di Savoia e visdonno di Ginevra, ebbe commissione dal conte di Savoia e dal Consiglio di pigliar possessione del Genevese; egli si mosse con seguito di genti d'arme, ed occupò una parte di quella provincia in ottobre e novembre.[2]

Frattanto bandivasi parlamento generale a Montluel pel 25 di novembre, nel quale Fontaine avvocato fiscale e Oddinet procurator fiscale sostennero le ragioni di Savoia con gran vigore, come si suole di cose o fortemente credute, o già decise prima-

[1] *Storia della monarchia di Savoia.*

[2] Conto di Gio. du Verney castellano e vicedonno di Ginevra, 1395, 1396. — « Lib. ad expens. sui ipsius dom. Joh. vicedompni et castell. predicto factas cum xx personis et totid. equis eundo de mandato domini et eius consilii ad comitatum Gebennesii pro accipienda possessione eiusd. comitatus, sanctiss. domino dom. nostro papa Clemente VII tunc nouiter defuncto — ut per liter. dom. et mandato suo vinculo fidelitatis ad comitatum predictum personaliter accedendi, possessionemque dicti comitatus nomine et pro domino apprehendendi, intrandi et capiendi, apprehensamque tenendi et officiarios ibid. ordinandi — nec non et de mandato per dom. facto univ. et sing. banneretis, officiariis, vassallis, comunitatib. et ceteris quibuscumque credendi ac firmiter et fideliter obediendi dicto domino marescallo in premissis et circa tamq. domino. Dat. Miribelli, die XIX mens. septemb. anno Dom. MCCC nonages. quarto — et per liter. cons, dom. Chamber. resid. de mandato facto universis et singulis officiariis, banneretis, nobilibus, innobilibus et aliis quibuscumq. dicto dom nostro subiectis obediendi, parendi et seruiendi dicto dom. marescallo cum equis et armis in premissis etc.

chè disputate da chi può ciò che vuole. Anche Umberto di Villars perorò la propria causa. Fu vinto il partito che la contea del Genevese rimanesse nelle mani del Conte, tanto per diritto di superiorità e diretto dominio feudale, e per conservare le proprie ragioni, quanto per amministrar la giustizia alle parti che intendevano avervi diritto. [1]

In agosto dell'anno seguente, Giovanni di Corgeron sire di Mellionaz andò a Annessi, e intimò ai comandanti del castello e della terra di consegnarli al conte di Savoia. Obbedirono, e presentate le chiavi, le riebbero tosto; se non che, invece di governare a nome d' Umberto di Villars, governarono a nome d' Amedeo VIII. La stessa mutazione fu fatta ne' castelli d' Arbiè, di Rumilly, di Sasson, di Crusilly, di Corbière e in qualche altro. Non così a Cruseille, dove risiedeva la vecchia contessa Mahault; poichè rispose chiedendo tempo per consultare, e promettendo di mandar suoi deputati al conte di Savoia colla risposta. [2]

Ma il 7 dicembre del 1395, Amedeo VIII, soddisfatto della pronta obbedienza d' Umberto sire di Villars, nel dismettere Annessi e le altre terre occupate, considerando ch' egli era erede testamentario del conte Pietro, e che s' era accordato colla dama d' Arlay e colla principessa d' Acaia,[3] tolse la sua mano, e come dicevano la sua *sesina* sopra Annessi e le altre terre del Genevese, sì veramente che Umberto promettesse di stare ad ogni precetto del Conte e del suo Consiglio. Se non che Umberto di Villars mancò pure di vita nel 1400 senza prole,

1 « Quod dictus comitatus gebennensis ad manum domini nostri Sabaudie comitis realiter et de facto ponatur, ponique debeat et reduci — tam racione superioritatis quam habet super dicto comitatu gebenn., tamque eciam dominii feudi dicti comitis; et tam pro conseruacione iurium ipsius domini nostri, quam pro ministranda iusticia partibus inde querelantibus. » — Protocollo del notaio ducale Ravais, fol. LVI.

2 Protocollo del notaio ducale Seyturier.

3 Anche Melchide di Savoia sua figliuola rinunziò poi nel 1417 al duca di Savoia ogni sua ragione sulla contea del Genevese, con atto dell' 11 di gennaio. — Protocollo del notaio Garreti.

lasciando i suoi dominii a Oddone di Villars suo zio, quel medesimo che era stato aio e governatore d'Amedeo VIII, e principal motore de'suoi consigli. Questi che ottimamente conoscea ed avea favorito le mire della corte di Savoia, consentì a cedere, in agosto del 1401, a Parigi, ogni sua ragione sul contado ginevrino ad Amedeo VIII, il quale gli diè in cambio Castelnuovo in Valromey, e inoltre quaranta mila fiorini d'oro.[1] Nè qui finirono i suoi acquisti. Umberto, VII di quel nome, sire di Villars, padre dell'altro Umberto che era stato possessore momentaneo della contea del Genevese, erasi guasto con Filippo duca di Borgogna pel negato omaggio di qualche feudo, che perciò Filippo gli avea occupato. Temendo forse l'ambizion di quel principe, e vedendosi omai vecchio e senza discendenti, ei cominciò ad alienare brano a brano il suo Stato. Parte ne acquistò Ludovicò duca di Borbone, acquisitor dello Stato del sire di Belgioco. Amedeo VIII, geloso degli acquisti dello zio, volle anch'esso trar vantaggio dalla buona occasione, e comprò in ottobre del 1402, per cento mila fiorini d'oro, Villars, Loyes, Poncin, Cerdon, Montreal, Arbent, Matafelon, e generalmente tutto ciò che Umberto possedeva al di qua della Somma, eccettuato il Rossiglione e Montdidier. Questi tre ultimi feudi erano appunto quelli soggetti alla sovranità di Borgogna; ma in settembre del 1414 Amedeo VIII ottenne dal duca la cessione d'ogni suo dritto su quelle terre e sulla guardia di Nantua a conto della dote di Maria di Borgogna sua moglie.[2]

1 Protocollo del notaio de Rivo.

2 Protocolli del notaio Gio. Guasconis, dove si vede che per la baronia di Villars ebbe Amedeo VIII nel 1432 lunghe quistioni col sire di Roche, disceso per femmine dagli antichi baroni.

CAPO SECONDO.

MONTEREGALE O MONDOVÌ.

Abbiam veduto a suo luogo come Filippo di Savoia principe d'Acaia, quando invece della contea di Savoia che ambiva, ed alla quale avrebbe avuto ragione, se la legge di rappresentazione all'infinito fosse stata in verde osservanza, dovetto contentarsi del Piemonte, i suoi portamenti in questo paese furono sempre più da sovrano che da vassallo, sebbeno un giuramento ed un omaggio da lui prestato gli facessero riconoscere la superiorità del conte di Savoia.

Abbiam veduto similmente siccome più ancora si confermasse in tale assoluto e quasi indipendente procedere Iacopo figliuolo di Filippo; come i conquisti che le armi savoine, di conserva colle piemontesi, andavan facendo al di qua dall'Alpi fosser comuni tra Acaia e Savoia; e come, cresciuti poi fino all'offesa l'orgoglio e la prepotenza di Iacopo, Amedeo VI gli occupasse lo Stato e lo riducesse all'obbedienza: come poi le liti insorte nella famiglia d'Acaia tra madrigna e figliastro, e per opera di lei tra padre e figlio, e le audaci, stolte e crudeli imprese di Filippo d'Acaia, primogenito di Iacopo, amareggiassi i tempi estremi della vita di questo, trascinassero poi quello a tragico fine; sicchè non rimasero della stirpe d'Acaia che Amedeo e Ludovico, che governarono l'un dopo l'altro il Piemonte. Di que' tristi casi che abbassarono la potenza d'Acaia si vantaggiò coll'usata nè sempre lealissima desterità Amedeo VI, il quale, eletto tutore dei due giovani principi, li educò come suoi proprii con molta cura alla corte di Savoia, e como suoi propri eziandio ne tenne gli Stati, finchè, terminata la lunga tutela, rendette ad Amedeo d'Acaia il Piemonte, ma già avvezzo ad una signoria più ordinata e più ferma, già usato a vedere ne'principi d'Acaia piuttosto consudditi che signori, già

contemperato in guisa da dovergli riuscire incomodo il principato pineroliese, da cui gli pioveano precetti e richieste continue, senza che ciò lo francasse dai precetti e dalle richieste del conte di Savoia, dimodochè i Piemontesi venivano in realtà costretti ad obbedire a due padroni.

Amedeo VI, il quale avrebbe voluto che i Piemontesi lui solo obbedissero, pare che covasse il pensiero di rivolgere l'ambizione dei cugini al principato d'Acaia. L'impresa d'oriente avea fatto risuonare gloriosamente il nome di Savoia in quelle contrade, e gliene agevolava il modo. Ma impedito da continue guerre, non avea potuto mandar ad esecuzione il suo disegno.

Lui morto, Bona di Borbone e Amedeo VII, tolta cagione dalla vendita che la regina Giovanna avea fatta del principato d'Acaia al gran maestro di Rodi, intrapresero le pratiche necessarie per rendere ad Amedeo quel nobile ed antico dominio, che il principe non meno cupidamente, ma per fine ben diverso, risguardava. Bona scrisse calde lettere ai maggiori principi della Cristianità contro alla vendita fatta dalla regina di cosa non sua. Dimostrò che la cessione statane fatta da Filippo d'Acaia al principe di Taranto era nulla radicalmente, non avendo mai il cedente ricevuto i dominii di Calabria, che erano il corrispettivo della cessione. Fece annullar la vendita da Clemente VII, e indusse il principe ad aprire, per mezzo d'un gentiluomo di Grecia che si chiamava Giovanni Lascaris, segrete negoziazioni coi principali di quello Stato.[1]

Era il principato d'Acaia, come gli altri Stati occupati dai Latini in Oriente, uno scacchiere di piccioli feudi e di picciole signorie, tra i quali primeggiava per ragione di vicariato ereditario Pietro di San Superano. Ma colà, come in Occidente, cominciava eziandio a farsi largo il terzo stato col medesimo

[1] Questo Giovanni Lascaris Calofero venne in Piemonte in luglio del 1387, insieme con Amedeo suo figliuolo. È chiamato cavaliere costantinopolitano, e conte di Cefalonia nel principato d'Acaia. Questo feudo era la mercede promessagli da Amedeo, se riusciva co' suoi maneggi a procurargli la restituzione di quello Stato. — Conto d'Arrighetto Maonerii tesor. gen. del principe d'Acaia.

nome di patrioti. Spedì eziandio il principe d'Acaia Pietro della Torre suo ambasciadore a Teodoro Paleologo, figliuolo dell'imperator de' Greci e despota di Romania, affine di ottenerne, come ne ottenne, il favore. Dopo molte ripulse, molte difficoltà, molti indugi, dopo varie conferenze tenute a Torino ed a Venezia dagli ambasciadori delle due parti, s'accordarono in quest'ultima città il 5 di giugno del 1391: Amedeo sarebbe riconosciuto per principe d'Acaia; gli sarebbero dismesse le terre demaniali non infeudate; sarebbero raccettati 150 cavalli e 400 fanti all'incirca ch'ei spedirebbe nel principato nel prossimo mese d'agosto; il principe stesso vi si recherebbe in persona il più presto possibile; pigliando il possesso di quello Stato, darebbe a Pietro di San Superano vicario venti mila ducati d'oro veneti; confermerebbe tutte le sentenze civili e criminali e tutte le opere di governo fatte per lo passato; perdonerebbe tutte le colpe ed i misfatti, sì d'omicidio che d'altre scelleraggini, eschusone l'omicida del capitano Varvassa e di molti altri di quella comitiva; confermerebbe Nero degli Acciaiuoli nella castellania di Corinto; chi volesse abbandonar l'Acaia, potesse vendere o donare il suo feudo, con prelazione al principe, se lo volesse comprare.[1]

Tale è la sostanza di que' patti, dei quali il principe Amedeo non si potè giovare, perchè la morte violenta e miseranda del conte Rosso mandò sossopra la Savoia, e perchè in Piemonte sorsero moti di guerra che impedirono al principe d'Acaia d'avvolgersi in una spedizione così lontana e così dispendiosa.

Amedeo d'Acaia era uom bellicoso come tutti i principi di Savoia. Abbiam già narrato come partecipasse alla guerra del 1386 contra Saluzzo; e fu di nuovo contra Saluzzo che mosse le armi nel 1393, perchè il marchese Federigo II, fondandosi sulla sentenza del Parlamento di Parigi, negava l'omaggio. A' 4 di luglio s'impadronì di Sanfronte, poi si volse a'danni del marchese di Monferrato; e intanto il Saluzzese fece lega col Monferrino, e ripigliò Sanfronte. L'anno seguente in aprile

[1] Datta, *Storia de' principi d'Acaia*, tomo II. 270.

ricomparve Amedeo nei dominii di Federigo, e pose l'assedio a Monasterolo; venne a soccorrer la terra Tommaso figliuolo primogenito del Marchese, e dopo molti scontri parziali, fu in general battaglia vinto e fatto prigione. Condotto a Savigliano, poi rinchiuso nel castello di Torino, pianse assai tempo la perduta libertà; finchè verso il finire del 1395, morto il padre, e stabiliti i patti, e dati gli ostaggi e le sicurtà convenienti per un ingordo riscatto, uscì sovrano da quella torre, dov' era entrato principe ereditario: ed ei modesimo toccò poi di questa sua avventura nel romanzo che scrisse col titolo di *Cavaliere errante,* in idioma francese; imperocchè era principe amico ai buoni studi; fu terzo del nome di Tommaso nella serie di que' marchesi.

Quando Amedeo nel 1393 tornato era d'oltremonti, avendo condotto seco assai compagnie di ventura, il marcheso di Monferrato insospettì, e gliene domandò la ragione: Amedeo rispose, che assai ne aveva ed altre ne aspettava, ma le raffrenerebbe che non facesser danno. Nondimeno egli avea l' animo segretamente volto a distendersi nel Canavese ai danni del Monferrato; e non si vergognò in tempo di pace di tener pratiche segrete, onde pigliare a tradimento Volpiano e Caluso. In settembre dell' anno medesimo le sue genti tentarono, sebbene inutilmente, d' impadronirsi di Rivara; e trasferendosi all'estremità opposta del Piemonte, danneggiarono con incendii, guasti, ruberie ed omicidii Peveragno, Beinette e Dogliani, cho obbedivano similmente al marchese di Monferrato.

Con tutto questo, non v' era aperta rottura tra Monferrato ed Acaia, verosimilmente perchè era cosa allora tanto difficile mantener disciplina nelle truppe de' mercenari assoldati, cho facilmente il principe potea scusarsi e negare d' avervi dato consentimento. Anzi nel 1394 Amedeo strinse lega con Teodoro. La città d'Asti così potente di danari e d'armi, dopo aver cominciato ad assaggiar declinando la signoria di vari principi, era caduta in podestà di Gian Galeazzo Visconti, il quale

l'avea dismessa a titolo di dote di sua figlia Valentina a Ludovico di Turena suo genero, che poi si chiamò duca d'Orléans. Questi deputò a reggerla un governatore d'alto lignaggio, e fu Enguerrando, sire di Coucy e conte di Soissons,[1] il quale strinse lega con Monferrato, lasciando al principe d'Acaia la facoltà d'accostarvisi, e il principe vi si accostò. Ed in giugno del 1395, essendo la città di Savona, che obbediva similmente al duca d'Orléans, assediata per terra e per mare da Antoniotto Adorno doge di Genova, Amedeo seguitò colle sue genti il sire di Coucy, che andava in soccorso di quella città; e tenendo il cammino per Savigliano, Cherasco, Dogliani, Ceva, Garessio, risalì la valle del Tanaro, s'impadronì di Pornasio e di tutto quel bacino che viene irrigato dal torrente Arozia; valicate poscia la alpi, scese a Diano Marina e l'occupò; ed occupò similmente, nè senza contrasto, Porto Maurizio e Lingueglia. Ma il doge, all'udire il gran soccorso che s'appressava, levò l'assedio, ed il principe tornò dopo trenta giorni di viaggio a Pinerolo.[2]

Ma la buona armonia non si mantenne. Dapprima un sardo chiamato Perrutono di Largorio, che era ai servigi del Marchese, essendo preso per furti, tormentato e condannato nel capo, avea deposto che nell'occasione in cui Teodoro si era trovato col principe presso a San Raffaele e a Chivasso, egli, intertenendosi con Antonio Turino piffero d'esso principe, fu stimolato ad avvelenare, con una polvere che gli darebbe, la vivanda di cui cibavansi la marchesa madre, il marchese e la

[1] Non Inguerra di Conciac, come scrisse il Muletti, seguitato da qualche altro scrittore, fondandosi sopra un articolo di La-Martinière.

[2] « Quo medio tempore quamplura loca bona et fertilia se submiserunt dominio et ditioni prefati illustris principis domini ducis aurelianensis, et inter cetera in dicta valle Orotie locus de Pronax, cum eius vallibus magno quedistrictu et territorio: item locus Diani prope marinam, cum eius bonis vallibus districtu: item locus Portus Murisii super mare valde bonus, cum eius vallibus et districtu etc.» — Conto delle spese ordinarie e straordinarie d'Amedeo principe d'Acaia, d'Arrighetto Maonerii tesorier generale. — Arch. camerale.

marchesa di Monferrato, ed il resto della famiglia, con proferta d'una bella borsa di fiorini d'oro, quando ciò facesse.

Era evidente che il ladro avea mosso quel dado, se non per campare, almeno per prolungarsi la vita, mercè le pratiche, gli esami, i confronti, ai quali sperava tal' invenzione darebbe luogo. Del rimanente, non v' era cosa nè più pazza nè più inverisimile. Nondimeno fece gran senso al Monferrino, il quale ne ragguagliò il principe d'Acaia. Rispose Amedeo, che si maravigliava forte di ciò che udiva d'Antonio il piffero, che avea per tanti anni sperimentato per uomo onesto, e che dal Marchese e dalla sua corte era stato onorato di molti doni; e che chiamato innanzi al consiglio avea protestato di non saperne nulla di sì scellerata accusa, chiedendo il permesso di rappresentarsi personalmente al Marchese, affine di chiarirlo della propria innocenza. Il che egli volentieri gli avea consentito.

Quando si trattò di partire, Turino considerò probabilmente che giunto in Monferrato, il primo saluto che riceverebbe sarebbe quello del birro che lo dovea collare; e siccome non avea gusto d'assaggiar i dolori dello slogamento dell'ossa e dello stiramento de'muscoli, rimase. Ma ciò accrebbe i sospetti del marchese contro al principe d'Acaia, che dubitò gl'insidiasse la vita.

E frattanto il malumore contro allo stesso principe andava da varî lati crescendo per le ruberíe che gli Armagnacchi ed altri avventurieri da lui assoldati commetteano qua e colà, riparandosi poi nelle terre d'Acaia. Onde arrovellati alzaron la cresta alcuni signorotti, e dichiararono la guerra al principe; e fra gli altri Pietro, conte Radicati di Cocconato (gennaio 1396). Ed in fine lo stesso marchese gli mandò una lettera di sfida doppiamente ingiuriosa, e per le accuse che contiene e per la barbarie de' costrutti (maggio 1396).

Sembra veramente che Amedeo d'Acaia avesse in animo di stancar la pazienza del Monferrino, e di spingerlo suo mal-

grado a farsi provocatore di guerra. Cominciate erano le offese prima della sfida. Dal gennaio entrava in campo pel Monferrato Facino Cane; pigliò Vernone, Tondonico e Vergnano nel distretto cheriese (gennaio 1396); nel 1397 occupò Caluso, diè la scalata a Settimo Roero, corse, guastò e depredò i territori di Chieri, Torino, Ivrea, Moncalieri, Pianezza, Carignano, Fossano, Savigliano; ed in breve, non lasciò quasi parte del Piemonte dove non si vedessero della sua ferocia vestigia lagrimose.[1]

A Monferrato aderiva Tommaso marchese di Saluzzo, memore della prigionia sofferta e del riscatto pagato. Egli occupò nel distretto cheriese Santena e Cinzano. Il Monferrino espugnò Osasco, tentò inutilmente Miradolio, e assediò Gassino. Dall'altro lato, un corpo di truppe del principe occupava Moncucco, Cunico, Dogliani, Brezano, Rodi, Castiglione e Rocca di Corio. Ma il principe stesso ben altro volgeva in mente che questi lievi acquisti. Avute, col favore d'un Faciotto Biglione (poi decollato dai Monferrini), segrete pratiche coi Monregalesi, quella grossa e bellicosa terra gli aprì le porte in luglio del 1396, dopochè il principe s'era già coll'armi impadronito di Peveragno, Beinetto, San Sebastiano, La Margarita, Vico ed altri luoghi, e con bombarde e trabocchi avea dato non picciol guasto alle mura mondovitane.

Sopra un'ultima radice delle alpi marittime, che poggia a breve altezza e sporta a guisa di promontorio nella pianura, sorge ricca d'ampio prospetto, ornata all'intorno di fertili clivi e di popolose villate, la città variamente chiamata fin dal suo nascere ora Montevico (monte di Vico), ora più poeticamente Monteregale.

A piè del monte uno de' borghi che fanno corona alla città è Breo, anticamente Bredulo, che fu colonia romana, ascritta come Bene (*Augusta Bagiennorum*) e Beinette alla tribù Camilla, siccome si raccoglie da vari monumenti.

[1] Cibrario, *Storia di Torino*, I. 284.—Tenivelli—Benvenuto San Giorgio.

Dai tempi di Carlomagno, Bredulo diè il nome ad un contado compreso tra il Tanaro e la Stura: la storia di questi conti è ravvolta nelle tenebre, e solo è a noi pervenuta la memoria d'una immensa sciagura che Bredulo e Morozzo, del pari che Pedona ed Auriate, ebbero a patire dai Saracini nell'anno 906. Questi barbari divisi in due schiere, di cui l'una si calò pel monte della Cornia (di Tenda), l'altra per quello d'Ardua, misero a fuoco ed a sangue ogni cosa; talchè qualche anno dopo, que' monaci del monastero di Pedona che avean potuto fuggire, tornando alle antiche sedi, trovarono tutto il paese incolto o quasi disabitato.[1]

Ma già sul finir del secolo IX convien dire che fosse cessato nella contea bredulese l'imperio de' conti, poichè nel 901 Ludovico IV imperatore concedette a Eilulfo vescovo d'Asti tutte le corti e le terre demaniali della contea di Bredulo tra il Tanaro e la Stura, co' monti e colle pianure, co' servi e colle ancelle, e colle acque tanto del Tanaro e della Stura come d'ogni altra riviera, e la stessa giurisdizion comitale.[2] De' quali doni, e d'altri amplissimi che si leggono nella medesima carta, la chiesa d'Asti ebbe realmente il possesso, e lo serbò fin verso il 1060; quando il vescovo Girelmo, vedendo que' popoli poco disposti all'obbedienza, e restii al pagare i censi ed a prestar le opere dovute, concedette la miglior parte di quel paese in feudo ad Adelaide contessa di Torino, in mano della quale era altresì venuto il contado d'Asti: Adelaide tenne quel paese quasi trent' anni; ma poco potendo giovarsene, perchè i popoli ingagliarditi erano duri al freno, e v' erano qua e colà famiglie potenti, alcune delle quali scendean forse dai conti antichi di Bredulo o dai conti d' Asti, ne dimise una parte nel 1089 al vescovo Oddone.

Le irruzioni ungariche e saracinesche furon causa del

[1] Frammenti della cronaca di Pedona presso al Meyranesio. — Vita di s. Dalmazzo.
[2] Monum. H. P. chart. I. 100.

moltiplicarsi che fece nelle campagne la potenza individuale a pregiudizio della pubblica podestà. La facilità che ebbero i barbari a correre e depredare un paeso aperto, fece desiderare ed ordinaro la costruzione di torri e di fortezze ai valichi opportuni. I ricchi ciò fecero dappertutto; e le fortezze in man de' privati mutarono i privati in signori, e poco stanto in tirannelli, e alcuna volta in ladroni. Nel paese di cui parliamo fioriva nel 1018 un Anselmo signore de' castelli di Bredulo, Morozzo, Chiusa, Roccaforte, Magliano, Gragnasco e d'altri molti; ed alla stessa agnazione pare che appartenessero i signori di Vico, Carassone, Monbasilio, Montaldo e Roburent.

Ma oltre a questi signorotti, avea messo piede nel contado di Bredulo la stirpe d'Aleramo, la quale, valicato il Tanaro, andava inoltrandosi inver ponente. Tete, marchese di Savona, fondò intorno al 1080 una chiesa collegiata sul monte di Vico, inaugurando così con un atto religioso il sito allora disabitato, dove poi sorse la città di Monteregale. Dopo la morte d'Adelaide (1091), Bonifazio figliuolo di lui occupò coll'armi non solo la contea di Bredulo, ma anche quella d'Auriate, e i vasti territorii divisi in tre de' setto figliuoli di Bonifazio formarono i marchesati di Ceva, di Busca e di Saluzzo.

I conquistatori dei tempi di mezzo o s'arrctravano spontaneamente innanzi ai beni e dominii della Chiesa, ovvero, come più sposso accadeva, erano collo censure costretti o in fin di vita dai rimorsi della coscienza stimolati a restituirli. Perciò, dopo l'occupaziono de' paesi di cui si componca altre volte la contea di Bredulo, continuò la chiesa d'Asti ad esercitarvi giurisdizione e a possedervi beni; nè solo la chiesa, ma anche il Comune d'Asti, che o per tolleranza del vescovo e contra la voglia di lui, o per averne dal vescovo investitura, escrcitava spesso le antiche ragioni del vescovado. Di queste mescolanze di giurisdizioni abbiamo già recato tanti esempi, che pensiamo non faran più maraviglia a nissuno.

Intanto alle radici delle alpi marittime era cresciuta a ter-

mini molto disonesti la tirannia feudale. Non v'erano in quell'ampio tratto di paese città riguardevoli che nelle antiche rimembranze e nell'unità cittadinesca trovassero i mezzi di risorgere all'onore di municipio, vestendolo della novella e più libera forma comunale. Ma ne' forti petti degli oppressi covava la risoluta volontà d'aver una patria che li onorasse e ch'essi onorassero; una patria che essi come madre riverissero, e da cui con materno affetto fossero riguardati; e dove mancava, deliberarono di crearla. Prima, sul cominciamento del secolo XII, per opera di molti abitatori delle terre vicine, Cuneo sorse in una lingua di terra che si leva tra i fiumi Gesso e Stura; poi, verso la metà di quel secolo, presso alla chiesa fondata dal marchese Tete sul monte di Vico, si diedero a fabbricar case gli uomini di Vico, Vasco, Carassone e Bredulo; e divisero la terra in tre terzieri, che s'intitolarono da Vico, dalla valle (Vasco) e da Carassone, serbando in tal divisione una imagine dell'antica patria, nella quale altri uomini meno impazienti di servitù continuarono ad abitare.[1] Imperocchè allora come adesso non mancavano quegli ignavi che abbassano il sentimento ad una formola aritmetica, e tra 'l viver libero e 'l servire obbrobrioso non vedono distinzione, quando non paghino maggior tributo; cui nulla importa il nome nè la qualità del signore, o il progredire o l'indietreggiare, purchè si vada bel bello, e i loro dolci sonni non sieno interrotti da niuna cura del pubblico bene; sicchè vegotando, pappando, ingrassando, senza curarsi nè di re nè di popoli, tocchino i limiti dell'estrema vecchiezza, mostrandosi in tutte le età decrepiti ad un tempo e bambini.

La nuova terra di Mondovì ebbe necessario contradittore il vescovo d'Asti, per le ragioni utili che temeva di perdere per siffatte trasmigrazioni di genti. Ma trovò aiuti e protezione

[1] Rolfi (teol. Clemente), *Storia di Mondovì*. — Grassi, *Memorie della chiesa vescovile di Monteregale*. — Lobera, *Antichità di Vico*. — Durandi, *Piem. cisp.* — Nallino, *Corso dei fiumi Ellero e Pesio.*

negli altri Comuni, ed acquistò dominio su Frabosa, Montalto, Torre e Roburent. Nel 1200 vi reggeva l'ufficio di podestà Anselmo, detto il Molle, dei marchesi di Ceva; quattro anni dopo fecero lega con Asti. Nel 1210 composero ogni differenza col vescovo Guidotto, e nell'anno medesimo, spogliandosi di quella libertà che avevano sì poco tempo goduta, prestarono obbedienza a Manfredo marchese di Saluzzo, che li travagliava colle armi. Ben è vero che, secondo l'indole di tali convenzioni, era piuttosto dipendenza che soggezione quella che avevano col Marchese, a cui, oltre l'annuo tributo di cinquanta lire genovesi e gli aiuti in tempo di guerra ogniqualvolta richiesti venissero, nulla promettevano, e che non s'ingeriva nel governo del Comune.

Nel 1233 i Monregalesi collegaronsi con Cuneo e Savigliano e coll'abate di San Dalmazzo contro al vescovo d'Asti ed ai marchesi di Saluzzo, di Ceva, di Busca ed altri loro nemici. La pace si conchiuse l'anno seguente a mediazione del Comune d'Asti. Si cita da qualche scrittore un diploma imperiale di Federigo II dell'anno 1238, con cui, dichiarandosi il Monteregale direttamente dipendente dall'impero, gli si sarebbe per tal guisa concesso il maggior grado di libertà di cui potesse godere: ma se ciò fu, poca durazione ebbe; imperocchè, sebbene per meglio fortificarsi i Monregalesi avessero di quell'anno medesimo contratto alleanza, anzi concittadinanza con Alessandria, nel 1239 rendeano omaggio a Bonifazio marchese di Monferrato co' patti medesimi con cui l'aveano renduto prima ai conti di Savoia (non si sa in qual anno, ma sicuramente a Tommaso I). Ho già detto che questi omaggi poco impedivano la libertà municipale. Molto invece l'impedivano le ragioni del vescovo d'Asti, il quale volea riscuotere e il giogatico, e le multe, e il tributo del fieno, e quello della paglia, valersi a sua posta de' materassi de' terrazzani, albergare nelle loro case, secondo le antiche usanze. Perciò i contrasti appena sopiti rinascevano, e i Monregalesi erano colpiti ora dall'armi temporali,

ora dalle spirituali. Tuttavia un sì lungo volger d'anni perseverarono nel disegno d'affrancarsi da quella soggezione, che alfine vi riuscirono, ed ebbero un vescovo proprio, non signore, ma verace pastore.

Ma frattanto già prima del 1240 aveva acquistato, e quasi trent'anni dopo esercitava ancora in Mondovì una potente influenza un privato cittadino chiamato il signor Bressano di Vico, il quale sembra desse cagione ed alimento alle discordie col vescovo, avendogli occupato colle forze del Comune varie castella e villaggi, Montaldo, Roburent, Morozzo, Piozzo e Sant'Albano, e parte di Torre, e negato i proventi a cui avea ragione; ed avea in tali opere l'appoggio de' ghibellini e dell'imperatore Federigo II, a cui aderiva. Ma finalmente il Comune, stanco della soverchia grandezza e del piglio prepotente di Bressano, e prima con minacce e rampogne ammoniti, poi scomunicati da Innocenzo IV, carcerarono quel tirannello, e si rappattumarono col vescovo (1257). Nè mancarono nel medesimo intervallo (1240-1257) al Comune di Mondovì altri contrasti coi marchesi di Ceva e di Saluzzo, ed a quetarli intervenne la mediazione di Tommaso II di Savoia (1250). Nuova discordia ebbero poco stante cogli stessi marchesi, a cui aderivano quelli del Carretto e di Cravesana, ed i Comuni d'Alba e di Cherasco, e la placò con opportuno arbitramento il Comune di Savigliano (1256).

Carlo d'Angiò conte di Provenza, chiamato dal papa al regno di Napoli, di cui si volea spogliar la casa di Svevia, occupava nel 1259 e 1260 la signoria di varie città del Piemonte, Cuneo, Alba, Cherasco, Savigliano. Ebbe Torino nel 1261, e più tardi Monteregale. Ma nel 1275, essendo egli lontano ed impacciato in altri affari, agevole fu alle città piemontesi di levarsi dal collo quel giogo. Il vescovo d'Asti ricuperò il diritto di deputare il podestà di Monteregale (1282), e vissero que' borghesi in sufficiente concordia col loro pastore.

Nè mancavano frattanto di fortificarsi con illustri clientele

e cittadinanze, annoverando tra i vassalli i signori di Boves, e tra i cittadini Guglielmo marchese di Ceva ed Emmanuele marchese di Clavesana. Finalmente alle terre già possedute quella aggiunsero di Chiusa.[1] Nel 1305 tornarono peraltro ad essere angioini, e gridarono Carlo II re di Sicilia, e dopo la morte di lui il suo figliuolo e successore Roberto, senza che ciò impedisse il vescovo di levarvi i suoi proventi, e d'esercitarvi qualche parte di giurisdizione: poichè, come tante volte abbiamo avvertito, nulla v'avea di riciso e d'assoluto in fatto di signoria e di giurisdizione ne' Comuni del medio evo; anzi in tutte le parti del viver civile scorgevansi terribili contraddizioni, vi si vedeva una mescolanza di libertà e d'obbedienza, di dominio ecclesiastico e di temporale, d'uguaglianza e di privilegio; come di divozione, di rigore e di superstizione con profanazione e sacrilegio, di cortesia la più cavalleresca con brutalità, di pudore e leggiadria con turpi disonestà, di mitezza con crudeltà efferata. E su questa miscela di buone e ree cose stendeva l'ombra sua micidiale ed infame la più antisociale delle passioni, la soffocatrice di libertà, l'annientatrice d'ogni potenza, colei che Circe novella muta gli uomini in bestie, arma fratelli contro fratelli, il figlio contro al padre; e questa passione è l'odio, figliuolo ad un tempo e padre della discordia; l'odio che in ogni città aveva allora tempio e stendardo.

Ma tornando a Mondovì, noi vediamo nel 1328 giurarsi fedeltà al vescovo, con riserva della fedeltà dovuta al re Roberto; come altra volta giurarsi a Roberto, con riserva de' dritti del vescovo.

La morte del re Roberto, nel 1343, ponendo lo scettro nelle mani della regina Giovanna, aprì l'adito allo ambizioni de' principi subalpini, che tentarono d'occupare quale una

[1] Berra, *Memorie principali concernenti la fondazione di Monteregale*, MS. — *Memorie d'antichità riguardanti il Mondovì*, MS. — Queste ed altre operette manoscritte in buon numero sullo stesso argomento trovansi nella raccolta del canonico Grassi di Santa Cristina, nell'archivio capitolare di Mondovì.

parte, qual l'altra de' dominii angioíni in Piemonte. Dopo Giovanni marchese di Monferrato, che tolse alla regina la città d'Alba, e vinse la gran battaglia di Gamenario, entrarono in campo Iacopo principe d'Acaia ed Amedeo VI ancor fanciullo (1347), e in poco spazio di tempo ebber le chiavi di molte città, e tra le altre quelle di Mondovì. La dedizione si fece per atti del 20 e del 26 di giugno, co' patti medesimi con cui obbediva a Roberto, colla riserva delle ragioni spirituali e temporali del vescovo d'Asti, e col patto che se la regina Giovanna ridivenisse potente in Piemonte e ponesse l'assedio alla terra, i Monregalesi potessero, dopo due mesi d'assedio, non ricevendo soccorso da Savoia, ripigliar l'antica signoria degli Angioíni.[1] Promisero ancora i principi di non costrurre castelli, fortezze o cittadelle che fossero disgiunte dalla terra o dalle villate che ne dipendeano; di deputar per vicario uno dei tre che il Comune proporrebbe; di lasciar libera facoltà al Comune d'ordinar dazi e gabelle, pedaggi e reve; di conservare i rettori del Comune che allora si trovavano in uffizio, e la società del popolo, e di concedere a quest'ultima un capitano annuale a spese del Comune; di non allontanare niun monregalese dalla sua patria sotto colore di lite o di delitto commesso, ma di farlo giudicare entro la giurisdizione di Mondovì; di non permettere per qualsivoglia delitto commesso la distruzione d'alcuna casa o palazzo dentro le porte: infine prometteano i principi, che per dieci anni il Comune sarebbe franco da qualunque tributo, e che a loro non andrebbe che la metà delle multe; dopo dieci anni pagherebbero il censo di mille fiorini annuali. Ma non poterono i principi di Savoia gustar la signoria di questa terra; imperocchè la perdettero quasi subito insieme con Cuneo, Alba e Cherasco, che pure aveano occupato, non conservando di tante rapide conquiste fuorchè Savigliano e Chieri.

Nell'anno medesimo 1347 era signore di Mondovì Luchino Visconti, al quale succedettero l'arcivescovo Giovanni e poi

[1] Grassi, *Mem. della chiesa vescovile di Monteregale*, tomo II, 134.

Galeazzo. Questi, dando in isposa la propria figliuola Violante a Lionello d' Inghilterra nel 1367, le assegnò in dote Mondovì con altre terre. Morì l'anno dopo Lionello, e Odoardo il dispensiere, che aveva il governo di Mondovì, invece di renderla al padre di Violante, l'impegnò per certa somma a Giovanni marchese di Monferrato, che s'accordò col Comune, e vi rizzò la propria bandiera. Rimase il Mondovì in potere di que' marchesi fino al 1396, e frattanto pervenne nel 1383 ad ottenere da papa Urbano VI, a cui avea per questo fine deputato un suo principal cittadino, Emmanuele de' Biglioni, l'onore della cattedra vescovile, che seco adduceva il titolo di città, il quale anche specialmente le fu conceduto [1] come rimunerazione della fedeltà dimostrata alla Chiesa romana ed al vero pontefice, sebben fosser posti in prossimità de' scismatici; e di fatto aderivano a Clemente VII Savoia e Provenza. Finalmente il Biglione riportò come arra della propensione del papa il vessillo della santa Chiesa romana. Fu primo vescovo Damiano Zovaglia, genovese.

Nel 1396 venne la città di Monteregale, come abbiam già narrato, in potere d'Amedeo principe d'Acaia. La dedizione rammenta con gran pompa di frasi, che rende sempre debole testimonianza del vero, come i Monregalesi si fossero ab antico assoggettati ai conti di Savoia ed ai principi d'Acaia; come diversi stranieri occupatori, e in ultimo il marchese di Monferrato ne avesse usurpato il dominio; come il principe, essendo stato senza cagione sfidato da Teodoro, avesse rivolto l'animo a racquistar le terre che già furono proprie di sua famiglia; come per forza d'armi si fosse impadronito di vari villaggi vicini al Mondovì; ed in ultimo, campeggiando il castello di Vico, e traendo con bombarde e balestre ed altri ingegni e macchine, l'avesse espugnato e circondata la città, parecchi assalti le avesse dato, non ostanti le egregie difese de' Monregalesi, che aspettavano d'ora in ora il soccorso di Monferrato; il

[1] Grassi, II, 162.

quale non venendo, i cittadini, per non veder la patria distrutta dalle formidabili armi del principe, aveano deliberato di tornare alla sua obbedienza. Onde tenute le pratiche opportune, e inteso l'accordo, aperte le porte, si condussero al principe, il quale stava sul suo cavallo di battaglia innanzi alla porta di Vico, armato e colle insegne di Savoia, e gridando tutti con voci che tuonavano per l'aria *viva Savoia*, *viva l'illustre signor principe*, lo chiamarono loro verace signor ligio e superiore.[1] Così la carta, congegnata evidentemente all'effetto di mostrare che fosse necessità, non elezione, il romper fede al marchese, sebbene in effetto fosse elezione e non necessità. In tal guisa acquistò Amedeo quella forte città, ricca d'uomini potenti di volontà e d'ingegno, coll'ampio suo distretto.

Altamente increbbe al marchese la perdita di Mondovì; onde ai 23 di settembre dava il guasto al borgo di Carassone, appartenenza della città, e vi bruciava parecchie case, e tre giorni dopo espugnava il castello di Vico. Nuove fazioni di guerra ebbero luogo in febbraio ed in marzo dell'anno seguente, sia de' monrogalesi e del Principe, affin di ricuperare il castello di Vico, sia del Marchese, per offendere e guastare. Finalmente s'intromisero parole d'accordo, s'intese una tregua nel principio di agosto, e si fece compromesso nel conte di Virtù. A Milano il marchese sciorinò tutte le vecchie e le nuove pretensioni, e fondandosi sopra una recente concessione dell'imperator Venceslao, gran venditor di diplomi, domandava fra le altre cose Torino e Collegno. Mentre Gian Galeazzo studiava le quistioni e le faceva esaminare dai migliori giurisconsulti, nè l'una nè l'altra parte adempiva le condizioni della tregua nel render le terre occupate durante la guerra e nel congedar le compagnie di ventura. Anzi il Marchese non levò il campo da Gassino ch'egli assediava. Pronunciò finalmente il Visconti la sua sentenza il 30 di gennaio del 1399; ed avendo condannato il Principe a dismettere al suo avversario non solo Mon-

[1] Grassi, II, 193.

dovì col suo distretto, ma Torino e Collegno, Amedeo ricusò d'eseguirla, e le ostilità furono ripigliate.

In principio di giugno il Marchese stava a campo appiè del Mondovì, prima vicino alla torre dei Volpenghi, poi nel sito denominato Cometo, e molte case incendiò fuor della porta dei Vaschi. Un mese dopo le sue genti presero e misero a ruba Sant'Albano, ed occuparono la Trinità. In altre fazioni di non grande rilievo si consumò la state, finchè in ottobre si fece nuovo compromesso nel duca di Borgogna, il quale non sembra gradisse l'incarico, e nulla pronunziò; e frattanto, non ostante la tregua, i Monferrini pigliarono a tradimento il castello e la villa di Bastia in novembre del 1400. Un mese dopo si gridò nuova tregua, e si fece compromesso in Amedeo VIII; il quale, benchè avesse desiderato e patteggiato col marchese di Monferrato qnell'arbitramento, nulla operò, forse perchè vide i Monferrini coll'animo troppo esacerbato, e non curanti d'osservar la tregua. Di fatti, ai 21 di maggio del 1401, il Marchese entrava nel borgo di Carassone, e tutto lo saccheggiava e bruciava; e le sue genti penetrarono fino alla piazza di Mondovì, ma furono respinte dai cittadini. Nè più rattenute a commetter mali erano le genti del Principe, composte per la gran parte d'Armagnacchi, i quali rubavano e menavan prigioni amici e nemici. Ai primi giorni di novembre si gridò nuova tregua, la quale dai due principi affaticati pare fosse meglio osservata.[1] Se non che Amedeo di soli trentott'anni uscì di vita in Pinerolo il 7 di maggio 1402, nè avendo prole maschile dal suo matrimonio con Caterina di Ginevra, gli succedette Ludovico suo fratello. Intavolatesi, a mediazione del governator francese che reggeva la città d'Asti pel duca d'Orléans, nuove pratiche per la pace, vennero le medesime felicemente conchiuse il 29 marzo 1403, ed assicurate col matrimonio di Margarita figliuola del defunto principe con Teodoro Paleologo marchese di Monferrato. Questa

[1] Cronaca anonima di Mondovì dalla fondazione del vescovato fino al 1403, Ms. — Raccolta Grassi precitata.

è la gran principessa che, perduto il marito e preso il velo, visse monaca domenicana in Alba, e meritò poscia l'onore degli altari.

Non si conchiuse, a dir vero, pace definitiva, ma tregua di dieci anni, duranti i quali Mondovì doveva essere retto a nome dei due principi. Ludovico deputava i castellani di Montaldo, Roburent, Boves, Peveragno, Beinette e di altri luoghi; Teodoro quelli di Sant'Albano, la Trinità, la Bastia, Carassone, Castellazzo, Polmoncello, Vergnano e Sambuy; questi tre ultimi tra i confini del Monferrato e del distretto di Chieri.

CAPO TERZO.

VERCELLI, IL VERCELLESE E L'OSSOLA.

La forza morale è la signora del mondo; imperocchè le ministra qual'umile ancella la forza materiale: è la pietra angolare dell'edifizio, tolta la quale, tutta la fabbrica rovina. Previdenza e provvidenza, energia di volontà, costanza inespugnabile creano e mantengono questa forza morale nel capo della nazione; ma quando si riduce all'individuo, e non si stende al Governo, manifesta la tirannide, il cui solo benefizio è l'ordine, ma non durevole; ordine di paure e di sbigottimenti, ordine di cimitero e di sepolcri: quando invece la forza morale sta nel Governo, e non nel capo del Governo, mostra leggi buone od almeno tollerabili ed osservate, ma poca libertà, e poca stima del signore, il quale non importa si chiami Cesare o Giovanni. Ma quando il principe sa l'arte di immedesimare la propria forza morale e quella del Governo colla forza morale del popolo, guadagnando l'opinione e la volontà universale, quel principe non può essere che virtuoso e grande, il popolo dee diventare grande e virtuoso, quieto e libero al di dentro, invitto al di fuori.

Delle tre condizioni che abbiamo esposte, Gian Galeazzo Visconti di Milano verificava la prima. Egli si era cinto di condottieri e di squadre armate: Alberico di Barbiano, Iacopo del Verme, Ugolotto Biancardo, Ottobuono Terzo, i due Porri, Gabrino Porro, e soprattutto Facino Cane: i più famosi capitani di que' tempi, stavano a posta sua. Egli avea dilatato ampiamente i suoi dominii e nella Lombardia e nella Romagna. Il terrore del suo nome era grande quanto l'odio che inspirava. Ma le tirannidi sono veramente colossi dai piè di creta. Morì nel settembre del 1402 Gian Galeazzo, lasciando al primogenito Gian Maria, Milano con titolo ducale; al secondogenito Filippo Maria, Pavia con titolo di conte. Appena ei fu morto, lo Stato si sfasciò; quasi tutte le città di nuovo acquisto scossero o mutarono il giogo. Qua tornarono gli antichi tiranni, costà levaronsi guelfi e ghibellini a combatter tra loro, e la patria diventò preda del più fortunato: quale fu dai condottieri medesimi assoldati per difenderla, occupata; quale, infine, fu venduta, piuttosto che renduta dai condottieri ai legittimi signori. Così tornavano per opera del Barbiano al pontefice Assisi e Bologna. Infine i condottieri voleano l'indirizzo della cosa pubblica, teneano a guisa di schiavi i principi; e così fecero prima Antonio e Galeazzo Porro, poi Facino Cane. Campando di guerra, odiavano e vietavano perfino il nome di pace, e incrudelivano contra chi l'invocasse. Il saccheggio era il fine del combattere. Mancate le case de' nimici, metteano a ruba quelle degli amici. Non cercavano onore, ma preda. Facino in pochi anni, lasciata appena l'ombra del potere al principe, erasi insignorito di Milano, Pavia, Vercelli,[1] Alessandria, Novara, Tortona, Como e d'altre terre; e risoluto di ricuperare le città da altri condottieri o dai tiranni occupate al dominio visconteo, mosse nel maggio del 1412 contra Pandolfo Ma-

[1] Cusani, *Discorsi istoriali de' vescovi di Vercelli.* — Modena, *Dell' antichità e nobiltà di Vercelli*, Ms. — Facino Cane trovò aiuto e favore in Ambrosino Fiesco, fratello di Ludovico cardinale e vescovo di Vercelli.

latesta, che aveva usurpato Brescia. Ma preso da un terribile assalto di gotta, fu portato già in fin di morte a Pavia: colà intese l'assassinio del duca Giovanni Maria, e raccomandatane a Beatrice di Tenda sua moglie la vendetta, spirò.

Mentre adunque rubate, straziate, divise, senza leggi e senza giustizia gemeano le terre dello Stato di Milano, e massimamente quelle del Vercellese, vedeano esse con giusta invidia fiorire all'ombra della pace, sotto la tutela delle leggi e dell'ordine, i vicini paesi del Piemonte: onde in tutti i cuori nacque un'ardente brama di chiamar a loro signore quel principe, che, regolando a norma del diritto il proprio arbitrio, avea forza e volontà di far regnar la giustizia e la pubblica pace.

Udite le buone disposizioni de' popoli, Amedeo VIII non fu lento a blandirle ed a profittarne; e però, ordita una lega col marchese di Monferrato e col principe di Acaia, nella quale si stabilì che gli acquisti da farsi sui dominii viscontei si dividerebbero per terzo (7 giugno 1404), voltò l'animo a quell'impresa, e con moti di guerra e con negoziazioni con uguale accorgimento e felicità governate, pervenne a poco a poco ad insignorirsi del maggior numero delle terre vercellesi, ed infine della stessa città di Vercelli.

Tra i Salassi e gli Insubri erano anticamente i popoli Libici o Libui, quasi sempre aderenti degli Insubri, e spesso dagli autori confusi con quelli. Lungo tempo nemici de' Romani, quando dai vincitori del mondo appresero l'arte di vivere in terre e città fortificate, dimettendo l'usanza dello stare l'un dall'altro appartato alla campagna, la loro precipua sede fu Vercelli, salita poi all'onore di colonia [1] e di municipio romano, e famosa anche pei famosi cittadini che diede alla repubblica. Con vie maggior splendore comparve nel secolo terzo come centro da cui si diffusero la dottrina e il culto della verace fede, e conseguentemente la civiltà verace, e sola durevole, pel grande Eusebio, la cui verga guidava ai pascoli salutari non

[1] Fu aggregata alla tribù Aniense.

solo la diocesi vercellese, ma un gran novero d'altri popoli ancora privi di vescovo, quanti ne accenna la lettera che scrisse dal suo esilio di Scitopoli. Uno stuolo di altri vescovi e santi e dotti, poichè ne' vescovi dottrina non si scompagnava da santità, vi fecero fiorire la religione e le scienze ecclesiastiche; tra i quali son da rammentare Nottingo, fondatore del monastero kirsaugiense nel secolo IX, e quel grande Attone, stirpe dei re longobardi, che fiorì nel secolo X.[1] Cotesti vescovi acquistarono col doppio splendore della dottrina e della virtù, e per l'autorità che seco loro adducevano, anche dovizia di possessioni temporali, anzi dominio e signoria.

Già fin dal secolo VII i vescovi di Vercelli annoveravano tra i loro fedeli e beneficiarii, e come si direbbe con vocabolo più moderno, vassalli, buon numero d'uomini liberi (arimanni), di liberti (aldioni) e di servi sparsi in diversi luoghi.[2] Poi sotto agli imperadori Carolingi ed ai re d'Italia crebbero i dominii del vescovo, ed abbracciarono molte terre e villaggi, e la stessa città di Vercelli, e s'estesero all'alveo dei fiumi e ad altri diritti regali, ed alla giurisdizione comitale sopra la città e la diocesi. Fra le terre principali che obbedivano al vescovo son da ricordare Santià, Biella, Trino e Casale. Anche il capitolo vercellese ebbe dai re Ugo e Lotario il dono o la confermazione del porto del fiume Sesia, di Montanaro e di Tolengo.[3]

Ma per la chiesa di Vercelli tanta ampiezza di stato e tante

[1] Le sue opere furono raccolte e stampate nel 1768 da monsignor Buronzo del Signore, vescovo di Vercelli. — Intorno ad Attone, ed alla fede dovuta a' suoi testamenti del 945 e del 948, è da vedersi il dottissimo discorso del Troya, stampato nel Museo di scienze e di letteratura di Napoli, e ristampato nel Saggiatore di Roma, 1845, num. 3 e 4.

[2] Confermazione del re Ariperto del 707. — Confermazione e donazione d'Ottone III nel 999; d'Arrigo II nel 1014; di Corrado nel 1027, etc. — *Monum. hist. patriæ*, Chartar. I, 13, 326, 406, 454, 976. — Vedi anche, per le notizie che qui di volo accenniamo, il Ferrero, nelle Vite de' vescovi di Vercelli; l'Ughelli; il canonico Gio. Battista Modena, tanto nella storia latina, che nel compendio in lingua italiana; Corbellini; Fileppi; Renza; Durandi; Irico; Degregory, ed altri scrittori di cose vercellesi.

[3] *Monum. hist. patriæ*, Chart. 788.

prerogative erano più belle a leggersi nelle carte d'acquisto e di privilegio, che agevoli a godersi senza contrasto. Imperocchè in que' tempi nei quali più potea l'uomo che la legge, molto spesso le terre soggette al vescovo erano da invasori occupate, o da quegli stessi, a cui le avea con ragion di beneficio consegnate, erano tenute più con arbitrio di padrone, che con fede di vassallo. Gli Ungari, dopo d'aver conculcata ed isterilita la provincia, portarono, forse più d'una volta, il ferro e il fuoco nella doviziosa Vercelli, uccisero il vescovo [1] e buona parte del clero, e rnbarono il tesoro. I marchesi d'Ivrea, nella cui dipendenza esser doveva il comitato di Vercelli, non sempre rispettavano le ragioni del vescovo; e verso il 1000, l'ultimo di loro e il più famoso, Ardoino, che fu poi re d'Italia, fece guerra viva al vescovo Pietro, e l'uccise. Così mescolavansi e alternavansi le sorti: vedevi un tratto il vescovo quieto e potente reggere senza contrasto i suoi molti dominii temporali; poco di poi lo vedevi travolto in guerre esterne o civili, spogliato, vilipeso, aver più affanni che Stato.

L'autorità imperiale o regia era a quel tempo debole e in poca stima, perchè esercitata da principi che stavano per l'ordinario fuor d'Italia, ed aveano sollecitudine d'altri Stati non meno difficili a governare. In Italia veri padroni erano duchi, marchesi e conti, e arcivescovi e vescovi quando aveano, e tutti quasi l'aveano, potenza temporale. Incresceva il duro loro imperio ai nobili minori, a cui non tornavano obbedienza e vassallaggio; incresceva ai cittadini ed ai borghesi più ricchi, i quali avrebber voluto, se non partecipazion di comando, almeno quella libertà per cui l'uom fu creato, che nobilita il giusto imperiare, e nobilita l'obbedienza.

Di questi sdegni e di questi desiderii fe incetta e li pigliò in tutela Ardoino. Capo del partito de' giovani, che operano mentre altri biascica pensieri, cominciò quella rivoluzione che produsse, da un lato, gli ordini feudali, che temperarono la ti-

[1] Liutwardo, arcicancelliere di Carlo il Grosso verso l'anno 900.

rannide beneficiaria, dall' altro, con qualche maggior indugio, l' ultimo sviluppo e la definitiva costituzione de' Comuni. Negli ultimi anni del secolo XI il Comune di Vercelli trovavasi certamente ordinato, sebbene la prima notizia di Consoli si trovi nel cominciamento del XII. Verso i medesimi tempi ordinavasi a Comune la terra di Santià, capo d'un comitato minore, inchiuso in quel di Vercelli; e pare che a Vercelli avessero parte principale nella formazion del Comune le famiglie che teneano in feudo dalla Chiesa vercellese l' ereditario esercizio di qualche brano della sua giurisdizione, quali erano gli Avogadri; e sembra eziandio che il vescovo ne favorisse qui come altrove lo stabilimento. Il fatto è, che a poco a poco il Comnne fu associato alla giurisdizione di quasi tutti i dominii del vescovo, ed a quello della stessa città di Vercelli, e che d' alcuni di essi rimaso col volger degli anni solo signore.

Nella memoranda lotta del Barbarossa colle città lombarde, Vercelli sostenne la santa causa della libertà. Costretta dalla fortuna a rendere obbedienza a Federigo, fu breve quell' innormal suo stato; e dopo la distruzione di Milano concorse a riedificare la metropoli abbattuta, non vinta, e ad edificare Alessandria (1168).

Nemici dei Comuni, e in particolar modo di Vercelli, erano i conti di Biandrate e i marchesi di Monferrato; ma i primi agevolmente furono oppressi, la terra che dava loro il nome fu distrutta, la contea divisa, essi medesimi ridotti a condizione di vassalli di Novara e di Vercelli (1170). [1] Coi marchesi di Monferrato durarono con varla vicenda i contrasti non senza lunghi intervalli di pace, nè senza che lo stesso marchese giurasse la cittadinanza di Vercelli, comprasse casa e promettesse di far taglia come gli altri borghesi (1182): [2] tanto alto era sa-

[1] *Monum.*, Chartar. 864, 909: Convenzione con Ottone conte di Biandrate. — Ne' patti della lega conchiusa tra Novara e Vercelli nel 1194 si legge l' obbligo di *tenere Blandratum destructum ne reedificetur*. Ibid., col. 1010.

[2] Convenzione col marchese Guglielmo e col figliuolo di lui Corrado. Ibid. 910, 1056.

lita la qualità di semplice cittadino in patria libera. Nel 1181 Valenza, per concessione del vescovo, obbediva nel temporale al Comune di Vercelli, salva peraltro la ragion d'appellare. Fino dal 1170 i Vercellesi aveano avuto qualche briga con Casale; i Casalaschi, vinti o intimoriti, avean promesso obbedienza ai precetti de' consoli di Vercelli, ed erano stati obbligati a far costrurre cento braccia del muro della città, di cui allora ampliossi la cerchia.[1] Rinnovati i contrasti, sempre colla peggio degli uomini di Casale, questi avean dovuto consentire al crudele comando d'abbandonare e di trasferire la loro abitazione in Vercelli, o in qual altro sito piacesse ai Vercellesi. Ma il vescovo, signor di Casale, non consentì che quel popolo fosse balestrato fuor delle sedi avite.

Trino fu occasione di gravi discordie tra il marchese di Monferrato e Vercelli. Alla fine quel principe alienò i suoi dritti al Comune, il quale vedendo quella terra troppo vicina al Po, la distrusse, edificando in sua vece una nuova terra, che chiamò Trino nuovo, e che privilegiò di molte franchezze e della libertà romana:[2] imperocchè era fatale che Roma si considerasse come la sorgente di ogni grandezza e d'ogni dritto; ed il concetto romano era quello che avea presieduto all'ordinamento dei Comuni; e l'ingenuità romana era il tipo supremo del perfetto cittadino, il supremo voto delle tante migliaia di servi e di censuali; e se in città di qualche possa, anche di molti piccioli feudatari e di baroni.

Casale non amava il dominio de' Vercellesi; onde si confederò nel 1212 col Monferrino. Vercelli, Milano, Alessandria, vedendosi impedito il passo del Po, comprarono i castelli di Torcello e di Cuniolo dai figliuoli di Fassato di Torcello, e presso ai medesimi edificarono un ponte, col disegno di costrurvi una fortezza, e col tempo una terra per difenderlo.[3] Nè perdonarono

[1] *Monum.*, Chart. I, 861, 1050.
[2] Modena.
[3] 1213, 1214. Vedi *Monum.*, Chart. I, 1194, 1201.

a Casale d'aver mutato bandiera, ma le si volsero addosso, o la distrussero con una ferocia che suscitò l'indegnazione del vescovo e del papa, che attirò sulla città di Vercelli l'interdetto pontificio e il bando imperiale. Nell'intento che Casale più non si rifabbricasse, fondarono o rifabbricarono i Vercellesi, sui confini della badia di Lucedio vicino al Po, la terra di Crescentino.[1]

Ma Casale risorgeva dalle sue ceneri, e nel 1217 calava a nuovi patti coi Vercellesi. Questi crescevano sempre più in potenza: aveano obsequenti e concittadini gli uomini di Santià e i conti di Masino; e le cupide mani stendeano fin sul territorio d'Ivrea. Nè mancò al Comune l'ornamento delle scienze e delle lettere, per cui erasi anticamente segnalata la Chiesa vercellese. Imperocchè prima del 1224 diè opera che dallo studio di Padova si trasferissero a Vercelli i migliori lettori e vi fondassero una sapienza od università, che fiorì per tutto il secolo seguente, e non cessò fuorchè nella moría del 1400. E poco prima un gran cittadino di Vercelli, il cardinale Guala Bicchieri, avea fatto una bellissima prova dell'arte architettonica, ergendo la chiesa di Sant' Andrea con istile misto di romando e di gotico, e fondato ad un tempo l'attiguo spedale a benefizio pubblico.

Come gli altri Comuni, quello di Vercelli, nato e cresciuto col favor del suo vescovo, dopo aver proceduto alcun tempo con non dissenzienti consigli, sentendosi forte, volle scuotere ogni dipendenza; e nulla curando i privilegi del clero, tentò negli statuti del 1235 di accomunarlo agli altri cittadini. Quindi nacque non lieve contesa. Le pene ecclesiastiche furono inflitte e dal vescovo e dal papa al Comune che s'ostinava. Finalmente, riformati gli statuti, la procella si quietò. Nè solo si quietò, ma vennero tempi ne' quali il Comune ebbe tutto il favore del papa, con grave pregiudicio del vescovo.

Federigo II, stato pupillo della Chiesa romana, divenuto

[1] Chartar., tomo I, 1224. — Degregory, *Antichità di Crescentino.*

adulto, era in gran rottura con quella. Gregorio da Montelongo, venuto a Vercelli, procurò che il Comune aderisse al pontefice; e per consolidarne la fede, profittando della vacanza della sedia vescovile, gli vendette la giurisdizione che avea la Chiesa vercellese tanto nella città che fuori, tra il Po, la Dora e la Sesia, e nel territorio di Casal Santo Evasio: ciò nel 1243.[1] Martino Avogadro di Quaregna, eletto non guari dopo, sebbene ricusasse di consentire a quelle alienazioni, vedendosi ospite dove i suoi predecessori erano stati padroni, e scorgendo la patria travagliata dalle fazioni, si riparò nel Biellese, provincia che bulicava di castella de' suoi congiunti e consorti. E quindi innanzi Biella fu il rifugio dei vescovi di Vercelli perseguitati, che v'incontravano ossequio e devozione. Nè i Biellesi mutarono stile, finchè si guastarono col vescovo Giovanni Fieschi, di cui, come abbiam veduto, maltrattarono la persona, e rinnegarono la signoria per darsi ad Amedeo VI (1379).

Vercelli fu eziandio una delle città subalpine, in cui più lungamente inferocirono le sètte. Anche qui i nomi di Guelfi e di Ghibellini velarono cupidità di averi e di onori, e sete di vendetta. Capi di parte guelfa gli Avogadri, di ghibellina i Tizzoni, i loro sdegni insanguinarono più d'una volta la patria; più volte l'una parte cacciò l'altra, e la cacciata tornò, e mise in volta la parte avversa; la quale di nuovo colle aderenze che aveva dentro, cogli aiuti che trovava al di fuori, o d'altri fuorusciti, o di principi, o di Comuni, ripigliava il dominio, nè si mostrava più mite; sicchè de' principali cittadini la metà era sempre al bando. Oltre a questa discordia di baroni contra baroni, di ricchi contra ricchi, v'era l'altro contrasto, che si vede in ogni Stato, della nobiltà col popolo. Affinchè niuna delle parti avesse giusta cagione di querele, eransi ordinate in due società, che compaiono sul principio del secolo XIII con titolo di società di Santo Eusebio e società di Santo Stefano. La prima formata verosimilmente di vassalli di Santo Eusebio, cioè del

[1] Ferrero, Modena, Cusano, Ughelli, Durandi.

vescovo; l'altra, delle varie arti. Non trovo che durasse molto nella partecipazione de' pubblici affari la società di Santo Eusebio: ma i nomi de' consoli della società di Santo Stefano vedonsi, prima e dopo quest' epoca, per lungo spazio rammentati negli atti di governo dopo i consoli del Comune.

Le divisioni delle città italiane furono dappertutto cagione che liberi Comuni cadessero in podestà d'un principe: la parte più debole che prevaleva momentaneamente; la parte anche più forte che non si confidava nell' avvenire; qualche rara volta tutte e due le parti stanche di que' continui trabalzamenti, bramose d'aver una volta patria e sedi certe, chiamavano un principe a governarli; ma d'ordinario con titolo di magistrato, e a tempo, e con tutte le gelosie d'una terra libera. Ma avuto in mano il freno, il forte cavalcatore sapea tenersi in sella. Cominciò la libertà di Vercelli ad oscurarsi quando, nel 1285, accettò per suo capitano Guglielmo il Grande marchese di Monferrato, che il medesimo ufficio con autorità prepotente esercitava a Pavia, Tortona, Alessandria, Alba, Novara ed Ivrea; ed a cui otto anni prima, per sentenza arbitramentale de' Pavesi, avean dovuto dismettere ogni ragione su Ivrea, Bolengo, Piverone, Sant' Urbano e Palazzo.[1] Nè meno s'oscurò quando, cinque anni dopo, vinto Guglielmo dalla lega lombardo-genovese, ma vinto per frode, il Comune di Vercelli diè ugual podestà a Matteo Visconti detto il Grande, che fu primo di sua famiglia signor di Milano. Trionfò in quelle due occasioni la parte ghibellina. Ma nel 1304 gli Avogadri e gli Arborii, guelfi, scacciarono il Visconti ed i Tizzoni coll' aiuto del conte Filippono Langosco, ed elessero per capitano il celebre Simone Avogadro di Colobiano, provatissimo guerriero; e poco dopo, prevalendo anche a Milano i Guelfi colla parte de' Torriani, sceglieano tra' Guelfi di Vercelli il capitano nella persona di Francesco Avogadro di Colobiano. La signoria guelfa di Vercelli fu

[1] Nel 1278 Iacopo Tete de Erborio era rettore e capitano della parte estrinseca di Vercelli, che stavasene a Santià; ed erano i Guelfi. — Chartar., col. 1503.

illustrata colla vittoria che ottenne sopra le genti del famoso eresiarca Fra Dolcino, e macchiata dal crudele supplizio con cui uccisero e l'eresiarca e i seguaci di lui.

Nel 1309, Arrigo di Lucemburgo, cognato d'Amedeo V conte di Savoia, fu eletto imperatore. Apparecchiandosi a passar in Italia, mandò a Vercelli il conte Guarnieri di Homberg, il quale, deposto Simone di Colobiano capo di parte guelfa, gli surrogò Riccardo Tizzoni ghibellinissimo. Poco stante l'imperatore deputò vicario di Vercelli e Pavia Filippo di Savoia principe d'Acaia. Ma egli pendeva a parte guelfa, e lasciò che i Guelfi montasser di nuovo in istato nell'una e nell'altra città. Anzi a Vercelli combattè quarantanove giorni nelle strade e nelle case contra le genti del conte Guarnieri, e combatteano gridando tutti e due il nome dello stesso signore.

Dopo varie mutazioni, nel 1320 Vercelli era in balía de' Guelfi, e l'assediavano Galeazzo e Marco, figliuoli di Matteo Visconti. Dopo non breve assedio costoro se ne impadronirono, cacciarono il vescovo, e menarono prigione Simone di Colobiano e l'abate di San Stefano. Giunse dopo la presa il tardo soccorso del papa, e fu respinto da Stefano Visconti che governava l'afflitta città. Ma poco stante si rivolsero le sorti. Morto Matteo Visconti, Raimondo Cardone colle genti del papa entrò in Milano, e liberò i prigionieri vercellesi (1322). Non andò un anno che Vercelli tornò ghibellina; e come città ghibellina fu assediata dal Cardone nel 1324. Cinque anni dopo mutò ancora stato e bandiera: nel 1332 gli Avogadri ed Arborii erano di nuovo in esilio; capitano di Vercelli era Teodoro marchese di Monferrato, dalle cui mani ghibelline passò quella città in potere d'Azzo Visconti, col quale Riccardo Tizzone erasi imparentato. Quindi innanzi Vercelli fece parte dei dominii viscontei. E consolidata la signoria di que' principi, quetarono alquanto le discordie de'Guelfi e de'Ghibellini. Il signore volea riscuotere ugual'obbedienza dall'una parte e dall'altra. La paura insegnò ai Vercellesi a infrenar le ire domestiche; e fu

forse quello il solo beneficio del governo de' Visconti, i quali, da pochissimi in fuori, sono stati, com'è notissimo, non giusti principi, ma cupidi e crudeli, ed empii tiranni.

Ma tornando oramai ad Amedeo VIII, ed alle offese che avea ricevute da Facino Cane e dal duca di Milano, dico che all'acquisto del Vercellese era maravigliosamente apparecchiato; sia per la pubblica opinione che il predicava principe di raro senno, d'indole clemente e di giuste voglie; sia per la situazione degli altri suoi dominii, possedendo egli Santià colle terre del suo capitaneato, San Germano e Biella, tutte venute in podestà dell'avolo suo Amedeo VI. Le prime due nel 1373, quando, capitano generale della lega ordita da Gregorio XI contro a Galeazzo Visconti, ne fece acquisto colle armi; acquisto che gli fu confermato dal Visconti nella pace di Pavia del 1378: Biella, per volontaria dedizione nel 1379.

Uomini sperti ad un tempo de' maneggi politici, e provati in arme, ricchi di pronti avvisi e di sottili accorgimenti, furono dal conte di Savoia adoperati a vantaggiarsi di que' felici accidenti; ed erano Arrigo di Colombier sire di Vufflens nel paese di Vaud, ed Umberto naturale di Savoia. Alcune castella vennero dai Savoini occupate colla forza dell'armi;[1] ma il maggior numero ne bramò cupidamente la signoria, talchè in poco tempo tutto il territorio vercellese obbedì ad Amedeo VIII, e la sola città rimaneva a Facino Cane, ad Ambrosino Fiesco ed ai loro aderenti, i Tizzoni.

Già dal 1399[2] erano vassalli di Savoia gli Avogadri di Colobiano pei beni posseduti a Verrua, terra di cui era stato investito Emmanuele, figliuolo del gran Simone di Colobiano, dal vescovo Lombardo nel 1340, ed insieme d'altre terre oltre Po.[3] Nel 1404 ricevette la dedizione degli Avogadri di Cerrio-

[1] Il Modena accenna oltre a Roasenda, anche Balocco, Castellengo, Quinto, Montanaro; ma io non ne sono bastantemente sicuro.

[2] 13 settembre, a Ciamberì. — Protoc. del not. De Rivo.

[3] Modena, *Antichità e nobiltà di Vercelli*, MS. della biblioteca di S. M.

ne, Ponderano, Quaregna, Cossato, Cerreto, Vigliano e di molte altre castella:[1] cagion di farla si dichiarano le oppressioni patite nelle guerre di Lombardia e del Vercellese, e la brama di ottener buona giustizia e misericordia. Imitò quell'esempio la stirpe degli Avogadri di Quaregna, a cui era stato ucciso un loro congiunto, senza che mai avessero potuto veder farsi giustizia dell'omicida.[2] Rendettero poi obbedienza gli Arborii[3] e il comune di Bioglio,[4] e quelli di Montebruardo[5] e di Benna,[6] e gli Avogadri di Benna,[7] e i signori di Gallianico,[8] e gli Avogadri di Valdengo,[9] e i Margaria signori di Salasco,[10] e i signori di Vestignè,[11] e gli Alciati signori della Motta,[12] e gli Avogadri di Pezana,[13] e il comune di Larissè, per volontà de' frati di sant'Andrea di Vercelli che ne erano signori,[14] e i Dionisii signori di Caresana,[15] e gli Avogadri che signoreggiavano Blatino, Borriana e Netro,[16] e gli Avogadri di Casanova

[1] A Morgex, il 7 di agosto. Antonio ed Obertino a nome anche de' consorti. Abbreviature del notaio Divonne.

[2] Nello stesso giorno e luogo. Giovanni Avogadro di Quaregna, a nome eziandio de' consorti.

[3] Nello stesso giorno e luogo. Gualino, Guglielmo ed Antonio de Arborio, a nome anche de' consorti.

[4] Nello stesso giorno e luogo.

[5] 1404, 18 settembre, a Biella. — Protocolli del not. Colombi.

[6] Ivi, 21 settembre.

[7] Ivi, 19 settembre. Iacopo degli Avogadri di Benna.

[8] Nello stesso giorno e luogo, Bertolino della Torre di San Germano, a nome anche de' consorti, *cum sint omni domino et dominio destituti et liberi.*

[9] Ivi, 22 settembre. Filippo, Tommaso e Guglielmo Avogadro di Vigliano, a nome eziandio de' consorti.

[10] L'11 di ottobre a Santià, avanti ad Umberto di Savoia, che ha *potestatem omnimodam* da Amedeo VIII, Antonio de Margaria.

[11] Eod. die et loco, Ubertino de Pectinatis. — Arrigo e Filippo de Bondonis, tutti consignori di Vestignè.

[12] Eod. loco, 12 ottobre. Augusto de Alzatis, a nome de' consorti.

[13] Eod. die et loco, Guideto Avogadro di Pezana.

[14] Eod. loco, 11 octob.

[15] Eod. loco, 12 octob., Eusebio de Dionisiis.

[16] Eod. loco et die, Martino Avogadro di Cerrione. Tutti questi castelli si dicevano posseduti in puro e franco allodio; ma erano per la gran parte antichi feudi della Chiesa di Vercelli, da cui avean cessato di prendere l'investitura.

per Casanova.[1] In molte stirpi erasi propagata e divisa cotesta famiglia degli Avogadri. Ma la più potente era quella dei signori di Colobiano, divisa in più rami, a cui avea appartenuto, ai tempi di Arrigo VII, il famoso Simone stato più volte arbitro dei destini di Vercelli sua patria. Anch'essi rendettero obbedienza al conte di Savoia ai 12 novembre del 1405 nel castello di Torino, avanti a Ludovico d'Acaia luogotenente generale, al di qua dai monti, d'Amedeo VIII. Gabrio degli Avogadri di Colobiano, canonico di Vercelli, ed altri suoi consorti prestarono l'omaggio col patto che dovessero i Colobiani ritener la metà di tutte le onoranze e di tutti gli uffici del Comune di Vercelli, così delle porte, come della camera de' libri; che dovessero osservarsi tutti i privilegi stati loro conceduti ab antico, e massime i due d'Arrigo VII del 1311; che dovessero essere restituiti nelle loro case e nei beni che possedeano in Vercelli prima dell'invasione de' Tizzoni, accaduta nel 1402; che il conte di Savoia dovesse ristorarli d'ogni danno patito, e far loro amministrare compiuta giustizia sia dal marchese di Monferrato, sia da Antonio Fieschi.[2]

L'omaggio renduto da Gabrio e consorti riguardava il castello di Colobiano, che diceano di possedere in pieno allodio. Alcuni giorni prima aveano già prestata obbedienza per Bioglio, Cossato, Lozeno e Formaggiana. In mezzo alla folla di que' che si riparavano all'ombra dello stendardo di Savoia, furono l'abate di San Benedetto di Muleggio, l'abate di San Salvatore ed il priore di San Pietro di Capriasco. Questi monasteri erano sì diserti d'ogni bene per la rabbia sacrilega di quelle guerre depredatrici, *che niune reliquie, niun calice, nè libro, nè campana, nè paramento vi rimaneva, talchè cessata l'uffiziatura, le case vedeansi disabitate.*[3]

[1] In Santià, il 26 febbraio 1405.

[2] Protocolli del notaio Colombi.

[3] Filippo dei conti di Sparogaria, abate di San Salvatore, dell'ordine cistercense, diocesi di Novara, distretto di Vercelli, addì 7 novembre 1404 a Santià. — Guglielmo Avogadro di Casanova, priore di San Pietro di Capriasso, il 15 ot-

Cominciato una volta quel moto de' popoli correnti ad abbracciarsi col dominio di Savoia, quei che non si rendeano volenterosi erano trascinati dall' esempio degli altri; e se s' ostinavano, erano costretti colle armi. Nell' ottobre del 1405 altri Avogadri si riconobber vassalli di quella corona pei castelli di Massazza, Bossonengo, Castellazzo di Casanova, e per le ragioni che avessero su Villarboit:[1] un' altra schiatta d' Avogadri fe omaggio pel castello di Quinto.[2] I signori di Tronzano, che pigliavan titolo di conti, prestarono similmente obbedienza.[3]

Capitano delle terre novellamente acquistate nel Vercellese fu costituito lo stesso Arrigo di Colombier colle più larghe facoltà si possano concedere ad un privato. Egli poteva far pace e guerra, conoscere ed ordinare sopra ogni emergente per via di commissari da deputarsi, punire qualsivoglia delinquente per via giuridica od altrimenti, ricever omaggi, riscuotere multe, fare accordi, levar genti; in breve, potea tutto ciò che avrebbe potuto il sovrano presente, eccettuate solo tre cose;

tobre dell' anno medesimo. — Simone degli Aliprandi, abate di San Benedetto di Muleggio, l' ultimo giorno di febbraio 1405 in Santià, avanti ad Arrigo di Colombier, luogotenente del conte di Savoia in virtù di lettere del 30 gennaio precedente, del seguente tenore:

« Nos Amedeus comes Sabaudie notum facimus universis, quod nos super legalitate et industria dilecti fidelis scutiferi nostri Henrici de Columbario ad plenum confidentes, eidem plenam et omnimodam potestatem conferimus per presentes cum domino Nicholao de Diuersis, et cum quibuscumque principibus magnatibus capitaneis gubernatoribus ligis affinibus comunitatibus et aliis personis quibus videbit expedire, pacta conuenciones iura ligas confederaciones beniuolencias fraternitates et alias uniones tractandi faciendi firmandi et iurandi nostro nomine et pro nobis, omnesque et singulas personas et comunitates sub dominio protectione et iurisdictione nostris se submittere volentes, et etiam homagia et fidelitates prestare volentibus recipiendi, literas et instrumenta super hiis fieri faciendi, et omnia alia et singula etc., promittentes bona fide etc. et sub obligatione etc. » — Protoc. del not. Colombi.

[1] Iacopo e Taddeo Avogadro di Massazza, a' 18 di ottobre.

[2] Gaspare Avogadro di Quinto, arciprete della Chiesa vercellese, a' 20 di ottobre.

[3] *Bartolomeus concomes Ronsani*, a nome di Pietro suo fratello, a' 31 di ottobre.

vendere, donare ed alienare, conceder grazia di pena capitale, o mutilazione di membra.[1] Non pare che Colombier abusasse, com'era agevole, di sì rilevanti e pericolose prerogative; imperocchè lo trovo molto adoperato dai Comuni e dai privati in ufficio di paciere ed arbitro.

Mentre il conte di Savoia andava acquistando paesi, Teodoro marchese di Monferrato, a nome del quale si teneva dai ghibellini Vercelli, non faceva impedimento, ma osservava la lega contratta il 7 giugno del 1404 con Amedeo VIII e col principe d'Acaia; e dal canto suo non rimaneva inoperoso, ma occupava Confienza, Orfengo, Casalino, Costanzana, Gattinara ed altre terre. Abbiamo veduto che Teodoro avea sposato nel 1403 Margarita di Acaia; quattro anni dopo via più strinse il parentado con Savoia, dando in isposa a Giangiacopo conte d'Aquosana, suo figliuolo, Giovanna sorella del conte di Savoia, con dote di sessantamila fiorini. Ma perchè qualche contestazione erasi levata fra i due principi in proposito della signoria di Vercelli tenuta temporaneamente dal Marchese, e perchè Amedeo VIII sapeva meglio che ogni altro principe l'arte di trar vantaggio dalle occasioni e di cavar profitto dai parentadi, il giorno stesso in cui si stipulò il contratto di matrimonio, si fermarono vari trattati.

Diceva l'uno, che affin di quietare il conte di Savoia intorno alle pretensioni che allegava sopra la città di Vercelli ed il territorio, in dipendenza de' patti poco prima conchiusi tra Monferrato ed Acaia, patti che Teodoro impugnava, lo stesso Teodoro marchese darebbe a Savoia Saluzzola, Mongrando e Cavaglià; sì veramente che se in termine d'anni otto egli rendesse la città di Vercelli al conte di Pavia, senza riserva nè speranza di ricuperarla, allora Amedeo dovesse restituirgli quelle tre terre, ritenendosi per compenso delle spese sostenute nel guardarle, non che delle ragioni che allegava, la metà della dote di Giovanna sua sorella: nel caso poi che il Marchese ri-

[1] Lettere patenti del 4 settembre 1406. — Protoc. Colombi.

manesse anche prima degli anni otto assoluto signor di Vercelli, il conte di Savoia riterrebbe le tre terre summentovate, e pagherebbe la dote. Intanto Saluzzola dovea tenersi dai rettori di comune accordo deputati, a nome in apparenza di Monferrato; ma in realtà nell'interesse del conte di Savoia. Importava al Marchese che i popoli credessero ch'egli non avea ceduto Saluzzola.

Un altro trattato narrava, che per la mescolanza dei dominii di Monferrato e Savoia nel Vercellese, e le diverse volontà degli uomini, nascendo quotidiane discordie con pregiudizio de' popoli e dei signori, aveano i due principi convenuto di permutar alcune terre e castella, dando Savoia a Monferrato Asigliano, Larissè, Montanaro, Quinto e Colobiano, e ricevendo in cambio Burolo, Ropolo, Alice, Azelio e Sandigliano; le quali permute doveano eseguirsi in termine d'anni due dopo l'arrivo della sposa. Ancora i due principi fecero lega tra loro, e si promisero reciproca difesa come fratello a fratello; Savoia fece compromesso in Guglielmo di Challant vescovo di Losanna, e Giorgio del Carretto marchese di Savona, rispetto alle quistioni insorte per l'occupazione fatta dal Monferrino di Cinzano e d'Azelio, e per un suo credito di dieci mila fiorini derivante dalla sentenza arbitramentale del duca di Borbone. Teodoro si riferì ai medesimi arbitri, consentì a rendere Amedeo VIII arbitro di ogni sua differenza col principe d'Acaia; e dichiarò che se Facino Cane non rimetteva in arbitrio di lui, Teodoro marchese, ogni discordia che avesse con Savoia, egli nol riguarderebbe più nè come vassallo, nè come fedele, nè come collegato.[1]

Mediatore di queste nozze e di questi ed altri trattati fu Reghino di Valperga, il quale venne perciò da Amedeo VIII rimunerato coll'investitura del castello di Montegrando. Ma nè il matrimonio nè le convenzioni ebbero per allora esecuzione. Monferrato non potea patire che il principe d'Acaia signoreg-

[1] *Contrats entre la Maison de Savoie et les princes étrangers.*

giasse Mondovì; onde, rotta la tregua, procedette a novelle offese, le quali mutarono lo stato delle cose. Amedeo VIII non restava di travagliarsi per trovar termine a quelle contese; e non dimenticando mai l'utile proprio, alla persona invisa del principe di Acaia sostituiva nelle negoziazioni la propria, disponendo del fatto di Ludovico come di cosa sua. Perciò aveva egli inteso col Monferrino un accordo,[1] mercè il quale, cedendo egli a Teodoro Asigliano, Larissè, Mazzè, Cravesana e Monforte (stato poco prima occupato dal Principe), dovea riceverne in cambio Torre e Ricetto, Vico e Rocca de' Baldi, Sant'Albano, Piozzo, Bastia, Carassone e Trinità. Ma nuovi moti di guerra impedirono l'esecuzione di questo nuovo accordo. Il Principe occupò Sant'Albano e Trinità. Il Marchese s'impadronì di Monforte. Fu perciò necessario di cercar altri termini al trattato. Finalmente, a mediazione del governator francese d'Asti, Ludovico di Montjoie, e di Reghino di Valperga, le parti convennero di dar eseguimento al trattato di matrimonio ed alle permute. La sposa fosse entro breve termine dal conte di Savoia condotta a Rivoli, e dai Monferrini ricevuta e accompagnata a Chivasso: le permute avessero luogo nella forma già pattuita: solamente, non potendo Monferrato dare al Conte la Trinità, nè il Conte al Marchese Monforte, s'intendesse una cosa coll'altra compensata; e per ristoro di Sant'Albano, che il Marchese non potea dismettere al Conte perchè più nol possedeva, ritenesse il Conte cinque mila fiorini della dote di sua sorella; ed al luogo di Cravesana, che si dovea cedere al Marchese, si surrogasse quello di Sciolze. Questo trattato, per la cui osservanza si diedero sicurtà e ostaggi, fu conchiuso a Castelnuovo d'Asti, il 16 novembre del 1410, e ratificato dal Marchese nel marzo seguente.[2]

[1] Il 1° febbraio 1409.

[2] *Contrats entre la Maison de Savoie et les princes étrangers*, fol. 79. — Protocolli del not. Colombi. — Delle nozze differite e di questi nuovi trattati del 1409 e 1410 tace Bevenuto San Giorgio.

Mentre duravano tali contese col Monferrato, non tralasciava Amedeo di dilatare per quanto poteva il suo dominio sul Vercellese. In maggio del 1408 si condussero a sua divozione gli uomini di Sale. Men d'un anno dopo, essendosi un capitano di ventura chiamato Baudo, di Firenze, per certi crediti che allegava contro ai signori di Castellengo fedeli di Savoia, impadronito del loro castello, il Conte, dopo averlo più volte ammonito di renderlo, si preparava a pigliar la via dell'armi, quando Baudo gli proferse di venderglielo per 2510 ducati. Amedeo considerò per avventura che le spese della guerra sarebbero state più gravi, ed accettò. Ma ad un piccolo castello del Vercellese, chiamato Roasenda, dovette Amedeo VIII far provare il rigore dell'armi sue. Tenevasi Roasenda da alcuni signori che ne pigliavano il nome a devozione di Monferrato; essi, come botoli ringhiosi, non contenti di guardar la fortezza, studiavansi di causare ai sudditi di Savoia ogni maniera di mali col ferro, col fuoco, col predare e imprigionare, e col tormentar ferocemente i prigionieri, fino a strappar loro i denti, se non avean modo di ricomperarsi. Continuarono in tali eccessi dopochè ogni differenza tra Savoia e Monferrato era composta, sia che l'amor del guadagno li movesse, o l'odio contra Savoia. Perciò Amedeo, vedendo che il Monferrino, benchè più volte ricercato di porvi rimedio, nulla operava, in luglio del 1413 osteggiò quella rôcca. Stava nel campo del conte di Savoia Ugo Herworst, ambasciadore del re dei Romani. I signori di Roasenda, veduta la mala parata, si recarono appiè d'Amedeo VIII, e prostrati a terra riconobbero il loro torto, e domandarono umilmente perdono; e, dicendosi derelitti da tutti, sè, i figliuoli, le mogli, i sudditi, la terra e la rôcca, ed ogni loro sostanza sottoposero e raccomandarono alla sua grazia o misericordia. Ed Amedeo VIII, considerando che Gesù Cristo vuole che ad ogni penitente si usi misericordia, che anzi pregò in croce il Divin Padre pei crocifissori, e che i suoi predecessori conti di Savoia erano stati pietosi e clementi, perdonò ai

signori di Roasenda, ed infeudò loro la terra e il castello coi medesimi privilegi che avean prima goduto.[1] Del qual esempio e precetto di Cristo, che insegna e comanda la clemenza, i principi farebbero pur bene a risovvenirsi più spesso.

Intanto, in principio di maggio del 1412, il duca Giammaria Visconti, scelleratissimo ed efferato tiranno, beccaio anzichè rettore de' suoi sudditi, fu trucidato nella chiesa di San Gottardo, e Filippo Maria suo fratello rimase solo padrone dello Stato, dando la mano di sposo alla già provotta Beatrice di Tenda, che gli recava in dote le forti schiere di Facino, le città da lui usurpate ed il suo ricco tesoro. Sebbene Amedeo VIII avesse occupate allo Stato di Milano parecchie terre nel Vercelleso, egli sentì la necessità d'averlo amico, e gli spedì Giovanni dei conti di Valperga; il quale a' 16 di agosto stipulò a suo nome col conto di Savoia, nella città di Belley, una lega per difesa reciproca contra qualunque persona, eccettuati l'imperatoro, il re e i principi reali di Francia, il marchese di Monferrato, i comuni di Berna e di Friborgo, il vescovo ed i comuni del Valleso. Doveano a semplice richiesta darsi aiuto scambievole di 100 fino a 500 lance, e di maggior numero in caso di bisogno; pace, vera fratellanza, mutuo e libero commercio dovea rannodarsi fra i sudditi. Degli acquisti del Vercellese non si disse parola.[2]

Prima di abbandonar l'Italia e tornare ai dominii di oltremonte, cho richiamano la nostra attenziono, convien parlare d'un altro nobile acquisto, quello delle valli dell'Ossola fatto nella primavera del 1411, il quale, sebben non siasi potuto allora conservare molti anni, è degno tuttavia di venir rammentato, anche per lo crescer cho fece i mali umori tra Savoia e Svizzera. I disordini dello Stato di Milano già narrati, la

[1] Ai 14 di luglio 1413. — Protocolli di Guido Colombi. — Chiamavansi questi signori di Roasenda Alberto, Giorgio, Giovanni e Bonifacio, tutti figliuoli di padri diversi.

[2] Protocolli del notaio Garreli, fol. LVI. — Le ratifiche furono scambiate a Savigliano, il 23 giugno 1413. — Ib., fol. LXXXII.

paura che gli Ossolani avevano di diventar preda o di Facino Cane, che procacciava a tutto potere di dilatare la propria signoria, o della lega de' cantoni alemanni, a cui aveano qualche anno prima obbedito, e che già apparecchiava armi ed armati, li fecero risolvere a chiamar per loro signore Amedeo VIII. A pigliar possesso di quelle valli, a cui sovrastano i più alti gioghi d'Europa, egli deputò Pietro di Chivron suo scudiere, castellano di Contheys e Sallion nel Vallese; il quale sul finir di maggio vi si recò, ricevette gli omaggi, e gli assicurò in nome del suo signore di benigno reggimento, e di protezione e difesa, tanto contra Facino Cane, che contra la lega degli Alemanni.[1]

Quando giunse nell'Ossola, fu ricevuto con grandissima festa, ed uno dei capi di quel popolo, parlando a nome di tutti, diceva: « Quali grazie, qual laude al signor nostro Gesù Cristo sia per noi dovuta, nè la mente può concepirlo, nè la lingua proferirlo. Imperocchè, dopo di essere stati noi per lunga età travagliati da molteplici disastri di guerra, d'insidie e d'innumerevoli avversità, angustie e tribolazioni piucchè dir non si possa, ed anche di tormenti e di supplizi, perlochè un gran numero de' nostri perdette la vita, lasciando vedove ed orfani desolati, e molti nostri compatrioti d'ambedue i sessi, non potendo più sofferire sì dure persecuzioni e miserie, abbandonarono le loro case e la patria; ora molte liberalità ed innumerabili beneficii confessiamo d'aver ricevuto da Dio; il quale, sottraendoci al giogo d'una disordinata servitù, per la sua eterna provvidenza clementemente ci provvide di lungo e durevole beneficio nel desideratissimo e gloriosissimo principe signor nostro Amedeo conte di Savoia e del Genevese, e ne' suoi eredi e successori; il quale, nato di regale stirpe dai due lati, paterno e materno, splende a guisa d'un astro, d'una luce più bella, per lode cioè di sapienza e di mansuetudine; che addottrinato dalla fede e dalla carità conserva le ecclesiastiche disci-

[1] I Comuni che giurarono la fedeltà sono in numero di 26.

pline, rende riverenza alla Divina Maestà, alla maestà cristianissima; procedendo ne' consigli e nelle opere in nome del signor nostro Gesù Cristo, in nome suo resse le ragioni del suo impero e del suo eccelso dominio; fermò e mantenne pace co'principi e coi Comuni vicini, e tra'suoi baroni, vassalli e popoli; e noi e molte altre nazioni al suo lodevole e natural dominio sottopose. E perchè la pace fra gli uomini è così dolce per la temporale e l'eterna salvezza, la quale Cristo venendo insegnò, diede e lasciò; di cui seguendo i santissimi ammaestramenti il pio principe, tratta di pace e di concordia, sì che nulla riscuote con guerra e scandalo, quando ciò si può fare; perciò tanto esso, quanto le nazioni suddite, che Dio in eterno protegga colla sua misericordia, ottengono la promessa del Profeta : pace molta a chi ama il nome di Dio. » Proseguiva l'oratore paragonando la quiete e la felicità del dominio sabaudo coi tumulti e colla miseria delle vicine nazioni, in cui gente sorgea contra gente; la giustizia che ogni condizion di persone vi godea colle oppressioni dei vicini paesi; e tornava sulle lodi del Duca, sclamando poter esso veramente chiamarsi pio, felice, illustre vincitore e trionfatore sempre augusto, perchè la sua grandissima maestà (*ingens*) non solo s'ornava coll'armi, ma si mostrava armata di leggi, e rettamente governava e la pace e la guerra. Parlò poi l'oratore dell'acquisto di Nizza fatto dal padre del Duca, dell'acquisto di Ginevra fatto da lui medesimo; e procedendo di bene in meglio, ritrasse la persona di Amedeo VIII in questi termini: « È il dolce principe valorosissimo uomo, di bella statura, giovane, benigno, negli anni più floridi, di complessione sanguigna, bianco, con color incarnato quanto è conveniente esserlo, coi capelli d'oro, avente parole affabili con tutti, grandi e piccoli, dando con virtuosa umiltà grata udienza a qualsivoglia persona; lodando sempre il Signore, e udendo sempre, prima di abbandonarsi agli affari, due messe nei giorni di lavoro, tre nei giorni festivi, e dicendo ogni giorno da buon cattolico le ore canoniche. »

Passò quindi l'orator ossolano a lodare il Consiglio del Duca, i cui giudizi erano rettissimi; Maria di Borgogna sua moglie, pia, modesta, affabile, caritatevole, di bella statura e di volto giocondo; e conchiuse, come avea cominciato, non potersi rendere degne grazie a Dio per averli provveduti di sì virtuoso principe, sul quale e sull'augusta famiglia chiamò le celesti benedizioni.

Ho voluto conservare memoria di questo panegirico per l'antichità sua, e perchè contiene certi particolari che aiutano a ben giudicar quei tempi; sebbene io sappia benissimo che altrettali e maggiori lodi si sono date e si dànno ai principi buoni e cattivi, e più agli ultimi perchè mettono maggior paura. Ma per una fortuna assai rara, nel caso di cui abbiam parlato, la storia conferma la maggior parte delle lodi date ad Amedeo VIII. [1]

CAPO QUARTO.

GUERRA DI LOMBARDIA E ACQUISTO DI VERCELLI.

[1426-27.]

Quando, nel 1412, il duca Giovanni Maria fu ucciso a furor di popolo in una chiesa di Milano, volevano i Milanesi dar la corona, non a Filippo conte di Pavia, ma ad Astorgio Visconti, figliuolo di Bernabò. Filippo, sposando Beatrice di Tenda vedova di Facino Cane, si recò in casa una moglie attempata, ma una dote magnifica; imperocchè, oltre a grosso valsente in oro, ricuperò Alessandria, Tortona, Vercelli e Novara, delle quali Facino si era impadronito, ed ebbe a sua divozione le schiere agguerrite del condottier di Casale, nelle quali militava Francesco Bussone da Carmagnola, che doveva essere in breve annoverato tra i sovrani maestri dell'arte della guerra. La mano

[1] Arch. di corte, prov. dell'Ossola, mazzo I.

di Beatrice assicurò a Filippo Maria il regno, e gli salvò forse la vita. Il merito che Filippo gliene rendette, quando cominciò a rincrescergli troppo o l'età della moglie o il peso del benefizio, fu di accusarla falsamente di adulterio, di strappargliene la confessione con ventiquattro tratti di corda, e di farla decapitare per man del carnefice nel castello di Binasco (1418).

Il Carmagnola, volando di vittoria in vittoria, non solo restaurò, ma ingrandì l'antico retaggio di Gian Galeazzo da' suoi condottieri occupato; ricuperò Monza, Trezzo e Parma; ritolse al Malatesta Brescia e Bergamo; Cremona al Fondulo; Piacenza a Filippo Arcelli; rendette tributaria la città di Reggio, ridusse all'obbedienza Genova e le sue riviere. Tutto ciò nello spazio di dieci anni. Infine provò anche la sua gagliardia contra gli Svizzeri alla battaglia d'Arbedo, che fu la prima in Italia, in cui cominciasse a sperimentarsi quanto potessero contra la grave cavalleria le labarde e le spade di quella fanteria montana, che tante volte poi s'intromise, patteggiata per danaro, nelle nostre guerre, che tante volte insanguinò i nostri dolci campi di sangue italiano. Il Duca da principio lo accarezzò, lo fe conte; gli fe sposare una sua parente di non giusti natali: ma poi diè orecchio alle maligne suggestioni degli emoli; lo allontanò da sè sotto specie di onorarlo, deputandolo governatore di Genova; affidò ad altri capitani imprese che a lui s'appartenevano; in breve, l'abbeverò di disgusti. Il Carmagnola si lagnò. Le lagnanze di un'ingiustizia sofferta gittano alle nari dei tiranni un odor sedizioso. Non fu udito. Volò alla residenza del Duca per discolparsi; non fu ammesso. Allora scoppiò nell'animo dell'oltraggiato capitano un odio forsennato contro al Visconti. Dopo d'aver imprecato all'ingrato signore tutti i mali che le furie da cui era lacerato potevano suggerirgli, gittatosi sopra un cavallo, fuggì veloce, inseguito, ma non raggiunto, varcò il Ticino, l'Agogna, la Sesia, la Dora, e si presentò ad Amedeo VIII in Ivrea (gennaio 1425). A quel principe accorto, s'altri fu mai, mostrò egli qual danno sovrastasse all'Italia

dall'ambizione del Visconti; con quanta agevolezza peraltro una lega co' Fiorentini e co' Veneziani potrebbe non solo frenarlo, ma opprimerlo. Il duca di Savoia l'udì lietamente; ma non avvezzo a precipitare le sue risoluzioni, si contentò di dargli buone parole, e lo esortò probabilmente ad assaggiar prima le intenzioni de' Veneziani. Il Carmagnola, superate le alpi, si recò nascostamente a Trento, e di là a Venezia, dove aperse le sue intenzioni al senato. Dopo qualche sospensione d'animo, deliberò la signoria d'usare della ventura che le si proferiva di guadagnarsi un illustre capitano, che tutti conosceva i segreti disegni del nemico, e che in ogni città, e nella stessa Firenze, manteneva intelligenze ed aveva amici e parziali. Il Carmagnola, creato capitano generale delle armi venete, occupò Brescia, Salò e tutta la riviera del Benaco (1426), e dopo altre minute fazioni sbaragliò compiutamente l'esercito visconteo alla battaglia di Maclodio, l'11 di ottobre del 1427.

Intanto, fin dal giugno del 1426 eransi condotti a Venezia Manfredo di Saluzzo maresciallo di Savoia, Arrigo di Colombier e Pier Marchand, ambasciadori d'Amedeo VIII, affine di stringersi in lega con quella repubblica e co' Fiorentini contra Filippo Maria. Fu conchiusa addì 11 di luglio. Dovea durare per dieci anni, e potea protrarsi fino ad un anno dopo la morte del Visconti. In tempo di guerra, si lasciava alla fede dei confederati il mantenere, ciascuno secondo la possibilità sua, il maggior numero di genti; in tempo di pace, Venezia e Firenze doveano mantenere tre mila cavalli e mille fanti. Savoia non aveva obbligo di numero speciale, ma dovea tenere i suoi sudditi pronti a marciare, e chiuder poi sempre con diligenza i passi ad ogni soccorso che si spedisse a Milano.

Con un articolo segreto si stipulò, che tutte le terre che si conquisterebbero di qua dal Ticino, apparterrebbero al duca di Savoia insieme colle città d'Asti, Alessandria, Voghera, Tortona, Vercelli e Novara: che sue sarebbero eziandio le città di Milano e Pavia, quando si potessero occupare. Lodi, Como

e Trezzo, ed inoltre tutte le città e terre tra l' Adda ed il Ticino, che non faceano parte del contado di Milano o di Pavia, ed ancora tutte le città e terre al di là dall' Adda, appartenessero a Venezia, a cui pure sarebbero devolute le altre città e terre situate tanto di qua che di là dal Po. S' aggiunsero due condizioni: l' una, che tutte le terre che aveano appartenuto in Lombardia al magnifico conte Carmagnola, gli fossero restituite; l' altra, che se il marchese di Monferrato entrasse nella lega nello spazio di quattro mesi, gli fosse riservata in premio la città di Alessandria.[1]

Non era la prima volta che il duca di Savoia negoziava co' Veneziani. Erasi egli già intromesso nelle differenze che aveano coll' imperatore Sigismondo per Padova e Verona, e per Zara ed altri luoghi appartenenti al regno di Ungheria; ed aveva proposto, che, mercè una grossa quantità di ducati, Sigismondo investisse la signoria di Venezia, che se ne contentava, del vicariato imperiale su quelle città; e rammentava nelle sue istruzioni, che i Veneziani aveano spedito ambasciatori al concilio di Costanza per chiedere a Sigismondo la prolungazione della tregua pur allora spirata, offerendo un prestito di 300,000 ducati, sol che desse in pegno la corona imperiale, la quale era di scarsa valuta: al che Sigismondo, sebbene bisognoso, non volle consentire; dissimile in ciò da Carlo IV suo predecessore, che non ebbe ugual rispetto alla propria dignità. Ai nostri occhi l' offerta de' mercatanti di Venezia al maggior principe del mondo parrebbe una derisione ed un oltraggio; pure non l' era a que' tempi: era anzi una prova della fede che riponeano nell' onor suo, ricevendo un pegno di poco prezzo materiale, ma di gran valore come simbolo.

Ma tornando alla guerra di Lombardia, già i primi successi de' Veneziani dell' anno 1426 aveano impaurito il duca di Milano per modo, che avea l' animo dispostissimo alla pace; quando Martino V, tra perchè come padre comune non voleva

[1] *Contrats entre la Maison de Savoie et les princes étrangers*, fol. 537.

lo spargimento del sangue cristiano, tra perchè non amava i progressi de' Veneziani e de' Fiorentini, mandò il venerabile e santo cardinal di Santa Croce, certosino, della famiglia Albergati, a Venezia a intromettersi per un accordo. Fu conchiuso in dicembre di quell'anno medesimo, e per esso vennero fra le altre cose assicurati a Savoia tutti gli acquisti fatti nel Vercellese dopo la morte dell'ultimo duca di Milano. Brescia con qualche altro castello e un gran tratto del Cremonese doveano rimaner propri de' Veneziani. Ma questa pace non ebbe dal canto di Filippo Maria intera esecuzione; imperocchè quando si trattò di dismettere Brescia, ricusò, sotto pretesto che i Veneziani non avrebbero dal loro canto osservate le condizioni della pace. La Repubblica furiosa dava nuovamente di piglio all'armi, e sollecitava il duca di Savoia a farne altrettanto. Ma il Visconti avea saputo persuadere il Duca com'egli volea fermamente pace e nuova alleanza con lui, com'egli anzi desiderasse di stringer parentado con esso, e fosse disposto non solo a lasciargli tutti i suoi acquisti del Vercellese, ma a contentarlo di qualche altra cessione. Mediatore di queste negoziazioni segrete fu Filippo Provana, commendatore di Sant' Antonio di Milano, grandemente adoperato da quel duca in tutte le sue pratiche più arcane. Perciò Amedeo freddamente rispondeva alle istanze de' Veneziani, e indugiava. Contarino, ambasciador veneto, giunse a Thonon in giugno del 1427, e strinse con forti rimostranze il Duca ad eseguire i patti della lega, levandosi contra il Visconti che non aveva osservate le condizioui della pace. La questione fu messa in consulta nel Consiglio di Savoia. Vinse il partito di non muover guerra ancora, ma di scrivere al papa, mediator della pace, che provvedesse a farla osservare dal duca di Milano; e nel medesimo senso allo stesso duca ed all' imperatore. Intanto Savoia chiuderebbe i passi, e guernirebbe di sue genti la frontiera, tenedosi pronta a marciare.

I Veneziani, vedendo di non poter ottenere aiuto vivo dal duca di Savoia, ruppero da sè medesimi, coll' aiuto de' Fioren-

tini e del marchese di Ferrara, la guerra a Milano. Questa risoluzione troncò le esitazioni d'Amedeo VIII, il quale dichiarò anch'egli la guerra, e spedì sue genti ingrossate d'aiuti borgognoni nel Milanese. La battaglia di Maclodio vinta dai Veneziani l'11 ottobre, raumiliò di nuovo l'orgoglio di Filippo Maria Visconti, e lo trasse un'altra volta ad aprir pratiche di pace.

Prima di tutto, procurò di spiccar dalla lega il duca di Savoia. Questi scorgeva il re d'Aragona, entrato nella lega, non aver contribuito altro che il nome; Ferrara e Firenze desiderose di pace; tutto il vantaggio di que' moti di guerra ricadere sui Veneziani, i quali andavano di giorno in giorno allargando i loro dominii in terraferma; grandi le spese della guerra, piccolo e incerto il frutto che ne avrebbe potuto ritrarre. Dall'altro canto, Filippo Maria gli domandava la mano di sua figlia Maria, chiedova di rinnovar le antiche alleanze, era apparecchiato a cedergli la città di Vercelli, a corona e perfezione degli acquisti fatti da più lati attorno alla medesima. Considerò questi punti, e conchiuse addì 2 dicembre 1427, a Torino, col duca di Milano una lega rinnovativa delle antiche a reciproca difesa contra qualunque persona, eccettuati i Veneziani ed i Fiorentini. Si disse fatta la lega per comando di Sigismondo re de' Romani, e fu vero; ma tali precetti non si osservavano dai principi potenti, fuorchè quando l'ordine era conforme ai desiderii di chi lo riceveva. Qui serviva di colorato pretesto a scusar la violazione della lega che Savoia aveva con Venezia, e che gli vietava di venir solo a trattato col nemico comune.[1]

Il medesimo giorno, con separata stipulazione, Filippo Maria cedette in perpetuo al duca di Savoia la città e il contado di Vercelli, e convenne di dar la mano di sposo a Maria figliuola di lui.[2] La donazione di Vercelli fu dagli ambasciadori milanesi fondata sui grandi benefizi che avea ricevuto Filippo Maria da Amedeo, quando in giovine età, perduto il padre e il

[1] Guichenon, *Preuves*, 268.
[2] Idem. *ibid.*, 271.

fratello, era oppresso e travagliato dai vicini. Ed era vero; chè, potendogli far molto male, se n'era astenuto; aveva anzi rinnovato una confederazione, che accrebbe, se non altro, la forza morale del Visconti.

Nei primi giorni del 1428, Manfredo di Saluzzo, maresciallo di Savoia, pigliò possesso della città di Vercelli. Due atti di gran prudenza v'esercitò il novello sovrano: l'uno fu d'alleviar le tasse, sopra le quali principalmente misurano le ultime classi del popolo la bontà de' governi; e tanto piacque quella moderazione, che nacque tra il volgo de' vicini paesi ancora soggetti a Milano il proverbio: *Savoia paga notta;* l'altro fu di vietare rigorosamente, che i nomi di Guelfo e di Ghibellino continuassero a funestare d'odi e di risse, ed a lacerare il seno della patria.[1]

La sposa ebbe in dote centomila fiorini. Lasciò la Savoia nativa in settembre del 1429, e con sovrani onori e splendido accompagnamento giunse il 26 a Santià; tre giorni dopo fu celebrato il matrimonio in Vercelli, e si fecer le nozze nel convento de' Frati Minori. Ai 6 di ottobre la Duchessa entrò in Pavia.[2]

Con qual cuore la pura e pia principessa di Savoia abbia potuto stringer la mano che grondava ancora del sangue di Beatrice, noi nol sappiamo. Alcuni scrivono che Filippo mai non la trattò come sua donna. A un dissoluto suo pari doveva increscere una moglie saggia, e piuttosto inclinata alla spiritualità. Altri rammentano che Maria era tanto appassionata del marito, che non si lavava le mani il dì che Filippo gliene avea

[1] Cusani e Corbellini, Storie di Vercelli manoscritte.

[2] Conto di Giannino Leone. — La marescialla di Saluzzo, la dama di Choutagne, la dama di Barjat (Seyssel) l'accompagnarono. I cavalieri erano Manfredo di Saluzzo, Amedeo Mazzetti, Filiberto di Monthoux e Ludovico d'Agliè. V'erano inoltre il conte di Ginevra fratello di Maria, ed il marchese di Saluzzo. Cavalcarono tutti accompagnati da servitori parte a cavallo, parte a piedi; onde viaggiarono a piccole giornate. Spendeano quattro giorni per condursi da Torino a Vercelli. Undici giorni impiegò il corteggio per ricondursi da Santià in Savoia.

toccate; e questo racconto verrebbe in confermazione del primo.

Comunque sia, ella non ebbe prole; e come fu vedova, tornò negli stati paterni, e finì per prendere il velo in Santa Chiara di Torino, dove morì in concetto di santa (dopo il 1469).[1]

Ai 18 d'aprile 1428, seguì la pace di Ferrara tra Venezia, Firenze, Ferrara e Milano, in presenza degli ambasciadori di Savoia; poichè Amedeo VIII avea avuto l'arte di mantenersi, malgrado la sua diserzione, nelle buone grazie degli alleati. Dopo ciò Amedeo spiccò Giovanni IV conte d'Armagnac, suo fratello uterino, dall'obbedienza che prestava ostinatamente all'antipapa Clemente VIII, e lo fe prosciogliere dalle scomuniche.

Nel 1430, essendo il regno di Francia lacerato dalle discordie, travagliato dagli Inglesi, Ludovico principe di Orange, aderente del duca di Borgogna, credette propizia l'occasione di togliere a quella corona il Delfinato. E adescò Amedeo VIII ad abbracciar quel pensiero più ambizioso che onesto, più cupido che generoso; ma la battaglia d'Anton sul Rodano, combattuta il giorno della Trinità del 1430, recise le non giuste speranze, sperdendo le forze burgondiche e savoine.

[1] Cibrario, *Storia di Torino*, II. 283.

PERSECUZIONI DEI VALLESANI
CONTRO ALLA FAMIGLIA DEI RAROGNE.

La guerra civile che divampò nel Vallese nel 1415 ci mostra l'esempio d'un popolo che s'indraca ad opprimere, a distruggere una famiglia che avea dato molti vescovi a Sion, molti capitani all'esercito nazionale; una famiglia che non appare avesse niuna parte tirannica, e che a giudicarne dagli statuti che fe bandire a Sion nel 1414, era amica dell'ordine e della nettezza. Questa famiglia si fu quella dei Rarogne, che dopo il tragico fine dei signori della Torre, lasciò addensarsi tant'odio contro di lei, che quando se ne accorse e volle porvi riparo, non fu a tempo. Ma non cadde inonorata, nè senza vendetta; e le sue non meritate disgrazie dier novello documento, che non basta covar spiriti bramosi di libertà, se non s'impara ad usarne temperatamente e giustamente, non colla foga d'un animale selvaggio, ma colla fermezza e colla misura d'uom ragionevole: ma questo insegnamento è frutto di lunga sperienza, la quale, non aiutata dal sussidio della stampa, era allora lunghissima; e difficilmente poi sempre profittò alle masse, massimamente se ineducate ed ignoranti.

Nel 1402 succedeva nella cattedra vescovile di Sion a Guglielmo IV di Rarogne, Guglielmo V della medesima stirpe, il quale avea costituito suo balío o luogotenente pel temporale il proprio zio Guicciardo, prode guerriero e uom di stato accorto e prudente. Fu raccontato agli uomini d'Uri e d'Unterwald, che Guicciardo di Rarogne avea detto, quando essi conquistarono l'Ossola, che se egli si fosse trovato a difenderla, neppure uno Svizzero sarebbe tornato a casa. La novella, vera o falsa, gittò nei cuori di que' pastori una così vivace semente d'odio e di rancore, che tosto si diedero a diffamare il Rarogne appresso ai patrioti del Vallese, a dipingerne col più nero colore

i segreti intenti, a travestirne le azioni, a predicarlo quale nemico della libertà e della patria. L'aver permesso alle genti di Savoia di traversare il Vallese, onde impadronirsi dell'Ossola, era il fatto sul quale maggiormente insistevano i detrattori. Chi non sa quali effetti diàbolici produca l'ostinato ed accorto perfidiare d'un solo nemico? Or che sarà di un popolo intero che calunnia? Gli statuti medesimi che Guicciardo pubblicava a Sion per vietare che si lavasser trippe o panni nelle acque destinate a bevanda od abbeveraggio di uomini o di animali, per ordinare che si spazzasser le strade della città almeno una volta la settimana, per proibire che si ammucchiasse letame avanti le case de' cittadini; erano rappresentati come indizi del fastidio in cui teneansi da Guicciardo le antiche pratiche della nazione: quasichè tra i buoni usi da mantenersi fossero il puzzo e l'immondezza, e che di questi incensi si rallegrasse la libertà del Vallese. Più grave accusa, non meglio provata, moveano contra Guicciardo, che avesse tentato di farsi investire dal re de' Romani del dominio temporale del Vallese, a pregiudizio del vescovo e de' patrioti. Sospetto d'aspirare alla tirannide, dovea parere agli occhi de' patrioti un mostro. Dicevasi, oltre a ciò, che duramente esercitasse il potere di balìo, che cercasse di suscitar discordia fra i patrioti, che raccettasse omicidi e rei d'altri misfatti, e s'attorniasse di malfattori.[1]

Quando la tempesta che s'addensava parve matura, a determinarne lo scoppio si usò la popolaresca rappresentazione della *mazza*,[2] colla quale a furor di popolo si occuparono e si saccheggiarono le case e le fortezze dei Rarogne. Guicciardo, dando luogo a quell'impeto che potea costargli la vita, si ricoverò a Berna, sperando, come borghese ch'egli era di quella terra,

[1] Arbitramento del 7 febbraio 1420, pronunciato dal duca di Savoia, dall'arcivescovo di Tarantasia e dal vescovo di Losanna, nel castello d'Evian. — Protocolli del notaio Festi.

[2] Vedi tomo III della Storia della monarchia di Savoia, p. 113. — Il Boccard crede che quella grossolana imagine di legno raffigurasse non l'oppressore, ma il popolo oppresso.

d' ottener protezione. Ma non ebbe udienza, essendo i Bernesi occupati nella guerra d' Argovia. Venne allora a Friborgo, e si dimise di tutte le cariche possedute nel Vallese, sperando con ciò di tranquillare la vampa dello sdegno popolare. Vana lusinga. L'aver chiesto aiuto a Berna si dipingeva come una fellonía, quasichè sia debito inviolabile d' una vittima designata da plebe ignorante e brutale quello di lasciarsi scannare. Continuarono pertanto le offese dovunque eranvi torri, case, castella dei Rarogne; a Sierre, a Louèche, nella valle d' Anniviers.

Il sire di Rarogne ed il vescovo stanziavano allora nel castello di Soie (detto da altri Séon, in latino *Seta*), posto sul monte Savièse al nord di Sion, in sito dirupatissimo. I patrioti lo circondarono, e se il vescovo volle uscire, gli convenne ceder loro tutti i béni dei De La Tour; ugual cessione dovette fare Guicciardo anche pei beni che avea, non per ragione di conquista o di confiscazione, ma per privato contratto e titolo oneroso acquistati. Di bel nuovo ebbero i Rarogne ricorso a Berna, ma senza pro. Si rivolsero allora ad Amedeo VIII, che si trovava in settembre del 1415 a San Maurizio, al quale Guglielmo rappresentò ch' égli non avea modo di resistere a quelle offese quotidiane, senza suscitar una guerra civile, spingendo i suoi fedeli e divoti contro ai torbidi e violenti, e così Vallesani contra Vallesani: a lui conte di Savoia appartenere e per dritto e per debito e per antica consuetudine protegger la Chiesa sedunense, di cui era vassallo per un lato, che gli era vassalla dall' altro. Ricevesse pertanto in guardia i castelli vescovili, e provvedesse alla quiete del paese. Egli, non potendo più amministrare una diocesi che gli era in gran parte nemica, deputerebbe un vicario generale. Più tardi, aggravandosi il male, per togliere ogni ostacolo alla quiete pubblica, promise di rinunciare il vescovato; ed è da notare che, sebbene eletto nel 1402, non avea mai potuto o non erasi mai curato di farsi sacrare.

Il conte di Savoia spedì Amedeo di Challant con forze sufficienti a pigliar possesso dei castelli della Maggioría, di Tourbillon e di Montorge; lo seguitava Berteto di Chevelut abate di Filly, vicario generale del vescovo. Àmbidue furono ricevuti senza contrasto. Ma non è a dire quanto l'intervento d'un principe così potente aggravasse agli occhi de' patrioti il torto dei Rarogne. I patrioti si impadronirono del castello di Beauregard, e poco dopo le fiamme lo consumavano. Guicciardo afforzava il castello di Soie, vi rinchiudeva il meglio che gli rimaneva, insieme coll'infelice sua moglie Margarita di Reczuns, che discendeva per madre dai conti di Toggembourg. Il 4 di maggio del 1416, i patrioti, muniti d'un salvocondotto del vescovo e di Guicciardo di Rarogne, erano riuniti alla Planta per deliberare intorno alle proposte condizioni di pace, quando Giovanni di Cervent, gentiluomo di Conthey, congiunto e fedele dei Rarogne, fu loro addosso con una squadra d'armati, ne uccise alcuni, altri ferì e condusse preda e prigioni sul territorio di Savoia. Similmente le genti che aveano accompagnato Amedeo di Challant, sotto colore di custodir le terre vescovili, offendevano e rubavano tutti quelli che erano in voce di non amare i Rarogne, ed in nome del vescovo uccidevano uomini e donne, imprigionavano e martoriavano canonici, ardeano case, violavan vergini; e tali infamie commisero tanto nella città stessa di Sion, che nella valle d'Herens, nel villaggio di Suen, che andò in fiamme, e in altri luoghi;[1] dimodochè l'astio si faceva di giorno in giorno maggiore. Ma i patrioti non tardarono a vendicarsi.

In aprile del 1416, il conte di Savoia fu informato che gli uomini della lega degli Alemanni s'allestivano ad invadere l'Ossola; onde non indugiò a spedirvi una certa quantità di balestrieri e di briganti sotto al comando di Francesco Genevois, insieme col suo segretario Pietro Garetti, incaricato d'una se-

[1] Richiami del Duca e dei patrioti agli arbitri della lega alamannica nel novembre 1417. — Archivio di corte.

greta commissione per Giovanni di Feisigny capitano dell' Ossola. Pervenuta questa gente al castello di Grange poco sopra a Sion, i capi di essa, prima di lasciarla avanzare, cavalcarono a Leuck, e notificarono al maggiore Roleto Loretan la commissione che aveano, presentando le lettere patenti del Principe, che furono ricevute con segni di riverenza dal Loretan, e domandarono il passo. Il Loretan, radunato il Consiglio del comune, rispose che venissero pure baldi e sicuri (*quod audacter et securi venirent*).

Vennero le genti savoine e cenarono a Leuck con molti patrioti; ma prima che finisse la cena, sopraggiunsero i capitani di Brigg, Rarogne, Conches, Viège e di altri Comuni superiori con genti armate, e gittatisi addosso ai Savoini li disarmarono, spogliarono ed imprigionarono nell' osteria medesima in cui avean pigliato albergo; all' indomani a sera li trasferirono in una gran torre, che il vescovo possedeva in quella terra, e quattro giorni dopo li trassero, legati a due a due, e seminudi ed a piè scalzi, al castello del Roc presso a Naters, dove gemettero tra i ferri quasi sette mesi prima che potessero ricomperarsi.

L' Ossola, rimasta senza soccorso, fu perciò occupata dai Waldstetten. Quanto fosse grave ad Amedeo VII sì fatta perfidia, causa di tanto danno, si può facilmente imaginare; ma egli non era precipitoso nelle sue risoluzioni, nè violento. Chiedette lungamente e ripetutamente il ristoro dei danni patiti, e più fidò nelle negoziazioni che nell' armi; imperocchè ben vedea che l' alto Vallese era mantenuto nella sua baldanza dai Waldstetten, coi quali diffatti l' alpestre Comune di Conches non tardò a collegarsi, seguitato poi da Brigg e Viège (1416, 1417). Pose anzi in opera tutti i mezzi per indurre i Comuni ed i Rarogne a rimettere a giudizio d' arbitri ogni loro differenza, astenendosi dalle offese; e quando n' ebbe ottenuto il consenso, non esitò a rendere le fortezze occupate al capitolo di Sion, parendogli cessata la cagione per

la quale ei le aveva occupate. Ma ogni opera del principe di Savoia non valse a ristabilir la buona armonia fra i Rarogne ed i patrioti.

Il castello di Soie, ultimo avanzo dell' antica loro potenza, andò in fiamme. L' eloquenza e il grand' infortunio di Guicciardo mosse ad aiutarlo i Bernesi, sollevò in suo favore i pastori dell' Oberland. Lo stesso Guicciardo, valicati i dirupi del Sanetsch, fece ricche prede nei pascoli dell'alto Vallese;[1] altra volta, sceso con aiuti de' Bernesi a Sion, arse e saccheggiò la cattedrale di San Teodulo, e incendiò molte case dei canonici, ma tutto fu vano. I patrioti voleano spogliarlo di tutti i suoi beni, e lo spogliarono. La voce della giustizia non fu udita; non si badò alle minacce, nè all' armi de' Bernesi; non fu curata la scomunica del concilio di Costanza; inutili riuscirono la mediazione e i decreti della stessa lega degli Alemanni, che ordinava la reintegrazione dello spogliato Guicciardo, ed il pagamento di grossa indennità: inutile, perchè non fu eseguito l' arbitramento del duca di Savoia, dell' arcivescovo di Tarantasia e del vescovo di Losanna del 7 aprile 1420;[2] la passione

[1] I patrioti del basso Vallese erano capitanati da Stefanodo Vullieti, che perciò s' intitola *capitaneus Romanorum*, per distinguersi dal capitano degli Alemanni dell' alto Vallese.

[2] I deputati dei Comuni di Zurich, di Schwitz, di Zug e di Glaris aveano condannato i Vallesani ad un' ammenda di 100,000 fiorini. I Bernesi e Guicciardo di Rarogne chiedevano innanzi al Duca di Savoia ed ai due prelati arbitri:

1° Reintegrazione dello spogliato nei beni stabili.

2° 12,000 fiorini pei frutti e pel mobile perduto.

3° 4,000 fiorini pei frutti e proventi dell' anno corrente.

4° 35,000 fiorini pei frutti e proventi, e pel mobile de' seguaci di Guicciardo.

5° Per l' ingiuria fatta a Guicciardo ed a' suoi seguaci, 50,000 fiorini d' Alemagna.

6° Per le spese fatte da Guicciardo e da' suoi seguaci, onde ricuperare i loro beni, 25,000 fiorini.

7° In vigor della sentenza poco prima data a Zurich, 100,000 fiorini.

8° Per le spese fatte dai Bernesi comborghesi di Guicciardo, 200,000 scudi d' oro.

9° Pei danni ed ingiurie date dai Vallesani ai Bernesi, 100,000 scudi d' oro.

Non meno esagerate furono le domande in contrario proposte da Andrea

e l'ostinazion popolare trionfò. Alcuni anni dopo la ruina dei Rarogne era consumata.

Frattanto, sin dal novembre 1417 tenzonavano innanzi ai dodici arbitri scelti nella lega Alemannica i procuratori d'Amedeo VIII, dei Rarogne e dei patrioti, accusandosi a vicenda di danni dati e di fede violata.[1] Duravano ancora le allegazioni e le risposte nel 1419, e non è chiaro come si sieno terminate per quanto riguarda Savoia, la quale nel 1417 era parte, e nel 1420 arbitra. Pare che le vicendevoli pretensioni dei Vallesani e del Duca si lasciasser cadere. Se non che, appare che i cantoni alemanni di Zurigo, di Lucerna, dell'alto e basso Unterwald, di Zug e di Glaris, dopo d'essersi ripigliata l'Ossola, tenevan broncio col Duca perchè ei l'avesse temporariamente occupata, quantunque ab antico ai medesimi appartenesse. Protestò il Duca ch'egli non sapeva che i cantoni avessero qualche ragione sull'Ossola quando, pregato dagli Ossolani, li avea ricevuti sotto al suo dominio. Berna s'interpose, e stabilì: vera pace dover essere tra il Duca *suo grazioso signore e confederato*, e i suoi amici e confederati dei cantoni suddetti; e per essi col maestro de' cittadini e il Consiglio di Zurich, lo sculteto e il Consiglio di Lucerna, gli ammanni ed i Consigli degli altri cantoni.[2]

Gualdo arcivescovo amministratore, e dai patrioti. La sentenza arbitramentale ordinò reintegrazione dello spogliato; pagamento di 25,000 fiorini da farsi dai patrioti, cioè per 13,000 a Guicciardo, il quale dovea darne 1000 ai Consigli del Duca per le spese e fatiche sostenute nello esaminar la causa, 3000 all'amministratore Gualdo ed ai canonici, onde restaurar le chiese da lui guastate; degli altri 12,000, 10,000 dovea riceverne Berna, 2,000 l'amministratore per la restaurazione delle medesime chiese. — Müller crede che questa pace sia stata eseguita; io ne dubito assai. Guicciardo non tornò nel Vallese, e morì in esilio; se fosse stato reintegrato, o sarebbe tornato, o si saprebbe a chi abbia alienato i suoi castelli. Del rimanente, la sentenza non ha la data del 25 gennaio, come narra Müller, nel qual giorno le parti fecero solamente fede del loro mandato; ma sì quella del 7 febbraio.

[1] Proposte del Duca innanzi ai conservatori della tregua; proposte dei patrioti. Arch. di corte, Ossola. — Trattati col Vallese.

[2] Arch. di corte, Ossola.

I Rarogne, sebbene il tentassero con invitto coraggio, più non poterono rialzar il capo. Andrea de Gualdo, fiorentino, arcivescovo di Colocza in Ungheria, prima amministratore della diocesi, poi vescovo di Sion (1431), dopo d'aver fatto causa comune coi patrioti contra Guicciardo, fu costretto, se volle viver quieto, di abbandonar molta parte della sua autorità temporale ai distretti de'Comuni, che cominciarono verso questi tempi a chiamarsi decine (*dixains*), ed anche a ristringer molto i termini della spirituale.[1]

[1] Boccard, *Hist. du Valais.*

L'ULTIMO PRINCIPE D'ACAIA,

E L'UNIVERSITÀ DI TORINO.

La linea de' principi d'Acaia occupò il Piemonte cento ventiquattr'anni per tre generazioni e con quattro principi, che furono Filippo, Iacopo, Amedeo e Ludovico, e si estinse nel 1418. Il non largo tratto di paese che Filippo ricevette da Amedeo V nel 1294, nel giro di oltre un secolo si era accresciuto, al nord, di notabil porzione del Canavese; all'est, di Chieri e dell'ampio suo territorio, di Gassino e di qualche altra terra: al sud, di terre e d'omaggi tolti agli Angioini ed ai marchesi di Saluzzo, di Monferrato, di Busca e di Ceva; sicchè aveva da questo lato per confini i gioghi dell'alpi marittime. A ponente, il limite rimase invariabile, perocchè da quella parte stendevasi la monarchia di Savoia, la quale dal suo castello di Rivoli, come sentinella avanzata, speculava le cose italiane, e da Amedeo VI in poi esercitava una perpetua tutela sopra lo stato piemontese, soggetto in tal guisa, si può dire, a due padroni. Di che ne nasceva che il Piemonte avendo due signori bisognosi, come tutti i signori di quel tempo, da contentare, dovesse aver ad ogni ora la mano alla borsa; e non contentando d'ordinario nè l'uno nè l'altro, oppure contentando il più potente, che era il conte di Savoia, benchè lontano, si trovasse poi travagliato con frequenti precetti, con minacce, col porsi in arresto i Consigli de'Comuni, dal signore che aveva addosso: col quale, a dir vero, nella città di Torino massimamente, le reciproche relazioni erano da ultimo assai alterate, spesseggiando il Principe nell'usar termini di rigore; il Comune nel negar le richieste e nell'obbedir poco e male. Questa non invidiabile condizione del reggimento interno fu peraltro, come sovente accade, palliata agli occhi dei posteri dalla luce che gittò non tanto la guerra con prosperi successi combattuta

contra Monferrato e Saluzzo, quanto l' istituzione dell' università di Torino. In quanto alla guerra con Saluzzo, abbiam veduto come il Parlamento di Parigi, nella quistion dell'omaggio, avesse sentenziato in favor del suo re, come succeduto alle ragioni del Delfino. Il marchese Tommaso, sempre memore del carcere sostenuto a Torino, non avea cessato di sollecitare l'esecuzione della sentenza, anche per via di sequestro, sui beni posseduti dalla casa di Savoia in Francia. Ma se il Parlamento procedeva senza riguardi, molti invece ne aveano verso il conte di Savoia i principi francesi, i quali, nelle turbolenze che agitavano quel regno, bramavano conservarsi l'amicizia di Savoia, e non suscitar nuovi imbarazzi.

Mentre il conte di Savoia, che non s'era mai acquetato alla sentenza del tribunal di Parigi, insisteva col Saluzzese per la rinnovazione degli antichi omaggi, correndo l' anno 1412, Lucemburgo dei marchesi di Ceva fece una scorreria nello stato del Marchese. La guarnigione di Carmagnola, supponendo che ad istigazione di Ludovico principe d'Acaia ciò succedesse, spinse una frotta d' armati fin sulle porte di Carignano, predò molti buoi, e menò seco alcuni prigioni. Conosciuto l' errore, Tommaso restituì i prigionieri e la preda. Ma tratto era il dado; l' occasione da tanto tempo desiderata era giunta. Ludovico ed Amedeo VIII l' acciuffarono, e unite le forze, mossero verso Carmagnola. Dopo una sospension d' armi, procurata dall' imperador Sigismondo, e rotta dalle milizie indisciplinate del Marchese, in giugno del 1413, occupate la Motta degli Isnardi e Ternavasio, campeggiarono i Savoini Saluzzo, e così gagliardamente la strinsero, che Tommaso giudicò spediente di trattar d' accordo; e venuto nella tenda del conte di Savoia, il 22 dello stesso mese riconobbe tener in feudo da lui Saluzzo, Dronero, e tutte le altre terre e castella, giurisdizioni e signorie, feudi e retrofeudi dello Stato, eccettuati Revello e Carmagnola, per cui fece riconoscimento al principe d'Acaia, vassallo egli stesso del Conte. Ricevuta l' investitura, prestato l'omaggio

ligio, il Marchese ebbe da Amedeo VIII concessione di tutti quei privilegi e vantaggi che Federigo padre di lui aveva ottenuti da Carlo V nel 1376; ed inoltre l'esercizio di tutti i dritti regali, e la promessa di non alienare l'omaggio del marchesato.[1]

Le pestilenze e le guerre aveano annichilato lo Studio generale di Vercelli; il solo che sorgesse fra il Ticino, l'Appennino e le Alpi. La monarchia di Savoia non ne contava pur uno, essendo rimasto in condizion di progetto quello che, ad istanza d'Amedeo VI, aveva eretto a Ginevra l'imperator Carlo IV.[2] La pubblica istruzione nelle città principali ristringevasi alla grammatica, sotto al qual nome venivano d'ordinario anche la rettorica e la dialettica; ed al privato insegnamento dell'arte del notaio e della flebotomia, abbandonata allora ai barbieri. Per gli studi superiori recavansi i sudditi di Savoia quali a Parigi, ad Orléans, ad Avignone, a Mompellieri; quali a Pavia, a Padova, a Bologna; ed i principi solevano, e talvolta i Comuni, aiutare di qualche sussidio gli scolari che imprendeano quel viaggio.

Dopo la morte di Gian Galeazzo era, come abbiam veduto, la Lombardia lacerata da guerre intestine, fatta preda al più forte, e comparativamente potea parer tranquilla la condizione del Piemonte. Di ciò nacque che alcuni lettori dello Studio di Pavia e di quello di Piacenza stimolassero il principe d'Acaia ad aprire uno Studio generale a Torino, e che il Principe avvertendo alla gloria ed all'utile che ne tornerebbe allo Stato, prontamente vi consentisse. Cominciarono così alla spicciolata alcuni lettori lombardi a trasferirvisi; vennero tra i primi

[1] Muletti, tomo IV, 324. — Amedeo VIII piglia in questi atti il titolo di *comes Pedemontium*; ed era lo stesso usato dai re Angioini pel paese che possedevano nel Piemonte meridionale. Quando poi, estinta la linea d'Acaia, ebbe l'altra porzion del Piemonte, diè al primogenito il titolo di principe di Piemonte, continuando egli ad usar quello di conte di Piemonte.

[2] Vallauri, *Storia dell' università del Piemonte*, I, 232.

Giorgio de' Gilli e Bartolommeo Bertone, dottori di leggi, e il Principe ricercò il Comune di pagar loro provvisione annua di 260 scudi d'oro fra i due, promettendo dal suo canto di liberar la città da altri sussidi. Ciò nel 1406. Un anno dopo v' insegnava il celebre giurisconsulto Baldo di Firenze.[1]

Benedetto XIII, tenuto da una parte della cristianità per legittimo papa, aveva per sue bolle del 27 novembre 1405 stabilita a perpetuità in Torino l'università degli studi, in cui s' insegnassero la teologia, il diritto civile e canonico, ed ogni altra lecita facoltà; e si conferissero i gradi accademici, previo il debito esame, dal vescovo di Torino, o dal suo vicario. Ma, rottasi la guerra con Monferrato, cessò fra i bellici clangori il canto delle muse fino al 1412, quando ricondotta la pace, il principe Ludovico volse di nuovo tutti i suoi pensieri a quella stupenda instituzione, e coll' aiuto del Comune la rinnovò con migliori auspizi, dandole sede allato alla torre quasi di fronte alla chiesa di San Gregorio, procurandole il solito diploma imperiale, con facoltà d' insegnarvi, oltre alle sacre pagine ed alla ragion canonica e civile, la filosofia naturale e morale, la medicina e le arti liberali, co' medesimi diritti, privilegi e franchigie che godevano gli Studi di Bologna, di Orléans e di Mompellieri.[2] Uguali favori ottenne per lo Studio torinese dal sommo pontefice Giovanni XXII.[3] Sapendo poi che la scelta delle persone è quella da cui dipende la sorte d'ogni più savia instituzione, e che invano è prudente la carta per cui l'opera è creata, se inetto ed imprudente si è quello che si deputa a governarla, chiamò a Torino molti egregi lettori: Cristoforo Castiglioni, Signorino Omodei e Pietro Besozzi suo discepolo,

[1] « Die iovis XXVI augusti super solvendo ractam comunitati contingentem et taxatam pro Baldo de Florencia, pro mense iulii proxime preterito, flor. XXX. » *Lib. consil. civit. Taurini* 1405.

[2] Diploma del 1° luglio 1412. — Vallauri loc. cit.

[3] Bolla del 1° d'agosto 1413. — *Monum. histor. patriæ; Leges municip.*, 463.

tutti legali; e quest' ultimo fu ad un tempo lettor di leggi ed avvocato fiscale.[1]

Ma non era per lo Studio torinese venuta ancor l'ora di gittar salde radici. Eravi ruggine tra il Comune ed il Principe; la discordia dissolve, e non crea. Gli scolari, raccolti in corpo numeroso, di diverse nazioni, rivestiti dei privilegi chericali, baldanzosi e poco misurati, disturbavano la quiete dei cittadini. Veniva meno a quella nobile instituzione il pubblico favore; lo Studio torinese languiva. I Cheriesi furono solleciti a trar profitto di quella mala voglia; chiamarono i lettori a Chieri, e vi cominciarono un simulacro di Studio fin dal 1421, confermatovi poi da Amedeo VIII nel 1427. Sette anni dopo increbbe anche ai Cheriesi lo Studio; lo desiderò Savigliano e l'ebbe; ma intanto la città di Torino, tornata a migliori consigli, moveva alti richiami. I lettori non trovavano nè a Chieri nè a Savigliano condizioni di vita uguali a quelle che si godevano a Torino; e però, dopo vari ondeggiamenti, in ottobre del 1436, l'università degli studi fu restituita a Torino, dove poi rimase e fiorì.[2]

L'ultimo principe d'Acaia, Ludovico, morì in Torino addì 11 dicembre del 1412,[3] e fu portato a Pinerolo e sepolto co' suoi maggiori nella chiesa di San Francesco. In luglio del 1403 questo principe, i cui spiriti religiosi si segnalarono nella fondazione d'una Certosa presso Pinerolo, statuiva pene pecuniali contra la bestemmia; e maggiori pene, cioè da due

[1] *Della giustizia umana*, Discorso detto da Luigi Cibrario nella solenne apertura dell' anno giuridico 1842-43 innanzi al supremo magistrato della R. Camera, pag. 16 in nota. Negli Annali di giurisprudenza.

[2] Cibrario, *Storia di Torino*, I, 398.

[3] Guichenon reca l'epitafio che si leggeva sul suo sepolcro, con questa data dell' *undici*. Per errore nella Storia di Torino si è scritto il *dodici*. Non so poi con qual fondamento il chiariss. signor cav. Datta abbia scritto il *sei*. Risulta dai conti del tesoriere generale di Savoia e dagli ordinati della città di Torino, che addì 14 la corte di Savoia si fornì di panni da lutto per la morte del principe, e che lo stesso giorno il suo corpo era portato da Torino a Pinerolo con accompagnamento di sessanta cittadini con torchi accesi.

a venticinque genovini d'oro, e in difetto il taglio della lingua, comminava a un suddito che proferisse, anche fuori del suo Stato, il nome di Guelfo e Ghibellino, causa di tanti odii e di tanto sangue, derivati, egli dice con erudizione tutta sua, da quei due maladetti principi dell'inferno *Gibel* e *Guelf.* Infine decretava similmente pene pecuniali contro a chi lavorasse ne'giorni festivi, comandando ai rettori delle chiese di pubblicare questo suo editto pel corso d'un mese intiero.

Nelle tasse che domandò od impose per le guerre che egli ebbe a sostenere contra Facino Cane e Monferrato, fe contribuire anche i nobili ed i religiosi, sebbene di regola generale esenti. Trovo che i fuochi de'nobili del suo Stato sommavano a 5340; il che, stimando cinque persone per fuoco, darebbe un numero di ventiseimilasettecento anime dipendenti dai nobili.

Abbiamo già notato che gli statuti dei Comuni determinavano le somme da pagarsi al principe, ed i casi in cui si doveano aiuti straordinari; ma questi tributi pattuiti non erano mai sufficienti ai bisogni de'principi involti in perpetue guerre. Doveansi dunque domandare sussidi non pattuiti, e domandavansi, invero, colla clausula di *grazia speciale.* Se non che il principe, quando si sentiva forte, chiedeva la tassa in somma certa a tanto per fuoco, e non si contentava di minor somma. Invano i Comuni rappresentavano le proprie miserie: ciò spesso a nulla giovava. Un Comune che consentisse, ed era facile al principe guadagnarlo, serviva d'esempio a tutti e di rimprovero ai ritrosi. Brevemente, ciò che in diritto era favore, in fatto riscoteasi come debito. Ecco una lettera che Amedeo fratel maggiore di Ludovico, scriveva in marzo del 1396 al vicario di Torino: *Il Principe. Noi ti salutiamo. E perchè col piacere di Dio saremo domattina a Torino, noi ti comandiamo che tu faccia che quelli della città deliberino in loro consiglio e deputino due o più persone che abbiano pieno potere di concederci sussidio e focaggio pe' nostri soldati e guerra, come gli altri delle nostre città e paesi hanno fatto e faranno, a ragione di tre grossi*

per fuoco; e sappiate che quelli di questa città ce l' hanno concesso. A Dio siate. Dato a Pinerolo il martedì xxviii di marzo.[1]

Sovente, affin di evitare il dispendio di fatica e di tempo che causava il domandar luogo per luogo il sussidio, si radunavano insieme i deputati di tutti i Comuni, ai quali si dava allora il nome d'ambasciadori. Di siffatte adunanze generali abbiamo esempio in Piemonte fin dal 1294, e più volte di poi. Ma non trovo che mentre durò la stirpe d'Acaia si sieno radunati in general parlamento nè gli ecclesiastici nè i nobili, ma solo quella più vera e più compiuta rappresentazione nazionale, che più tardi si chiamò terzo stato.[2] Troviamo invece in Savoia assemblee parziali di banderesi e di prelati,[3] ed anche vere assemblee dei tre stati.

Negli ultimi tempi del viver suo, Ludovico, travagliato da malori, afflitto da un talamo infecondo, ultimo di sua stirpe, lasciavasi dominare dalla tristezza e dall'ira; e poco lieta era la condizione de' sudditi in uno Stato molto imperfettamente ordinato, se dipendeva da un brivido di febbre, o da una perversa digestion del signore. Ai 21 di dicembre del 1416, essendosi divulgata a Torino la notizia della morte di Ludovico, il Consiglio elesse, secondo l'usanza, alcuni savi che provvedessero a far buona guardia. Pochi giorni dopo, un ordine giunto da Pinerolo fe porre in arresti l'intero Consiglio per aver fatta deliberazione sul supposto della morte del principe; quasichè fosse misfatto il crederlo mortale. Protestò il Consiglio di gravame e d'oppressione, ma patì l'arresto.

1 *Lib. consil. civit. Taurini.*

2 « Die dominica VI marcii (1407), super eo quod dominus noster princeps petit ambaxiatoribus patrie florenos x millia pro habendis et soluendis gentibus armigeris, pro defenxione patrie et guerra si opus fuerit facienda, placuit quod eligantur duo ambaxiatores qui adesse debeant diete ordinate, una cum aliis ambaxiatoribus patrie, coram domino nostro. » *Lib. consil. civit. Taurini.*

3 « Item, die II mensis iunii anno predicto (1412), pro expensis factis eundo apud Bellicium ad dominum nostrum comitem, pro jornata domini et prelatorum Sabaudie comitatus. » — Conto di Iacopo di Fistillieu tesor. generale. — Conto di Gio. de Ferro tesor. generale 1429-30.

Non molto dopo sorse quistione, se al principe od al Comune appartenesse pagar la pigione delle case occupate dallo Studio, e provvedere i banchi per le scuole. La città spedì deputati al principe a rammostrar le proprie ragioni. Il principe li fe carcerare. In fine, in settembre del 1418, il Consiglio di Torino era di nuovo in arresto per aver indugiato il pagamento del sussidio.

L'undici dicembre, come abbiam detto, morì l'ultimo principe d'Acaia, senza lasciar prole da Bona di Savoia, sorella d'Amedeo VIII, che gli sopravvisse; ma solamente un figliuol naturale chiamato pure Ludovico, ceppo della linea di Racconigi. Bona morì nel 1434, e nel testamento che dettava cinque anni prima nel castello di Stupinigi, dichiarando di voler essere sepolta nella cappella de' principi d'Acaia in San Francesco di Pinerolo, comandava che nella medesima si dicesse ogni giorno una messa da requie pel riposo dell'anima sua, e ciò per lo spazio di *dodicimila anni.*[1] Bona non prevedeva tanto vicina la fine del mondo, e supponeva alla chiesa de' Frati Minori una solidità, alla coscienza de' suoi eredi una squisitezza di fede e di costanza, alla loro stirpe una durazione, alla monarchia una perpetuità, di cui non v' ha esempio nelle cose umane.

Ludovico morì senza testamento. Amedeo VIII, come agnato prossimiore, e come signor sovrano per diritto di reversione, gli succedette nello Stato piemontese. Allora, se si fossero potuti unire e connettere questi Stati, che non erano se non accoppiati sotto al giogo dello stesso signore; se si fosse potuto avere un interesse nazionale, prevalente ai miseri interessi del municipio, la monarchia sarebbe stata bella e forte. Ma gli ostacoli erano troppi, le virtù civili rarissime; lunga industria vi voleva e molta prudenza, e braccio potente per superar quelli, per propugnar queste. Amedeo cominciò l' opera; ma a terminarla vi volle ancor più d' un secolo.

[1] Guichenon, *Preuves*, p. 131.

UCCISIONE DEL SIRE D' OLTIGEN

E DIFFERENZE TRA BERNA E SAVOIA.

In maggio del 1410, i servi della gleba della signoria d'Oltigen si levarono in armi contro ad Ugonino Burcardo di Monbeliardo loro signore, e lo assediarono nel proprio castello; o sia che questi li aspreggiasse con modi tirannici, o sia che l'esempio delle franchezze elvetiche li summovesse a disfare chi li tenea fra i ceppi di servitù. Ma, qual che ne sia la cagione, l'esito di questa ribellione fu crudele. Imperocchè, quantunque Ugonino, stretto con impeto grande e quale le passioni popolari lo dànno, e non soccorso, s' offerisse prontissimo a risponder loro in giudizio d' ogni querela, d' ogni richiamo, que' villani nulla vollero udire, ma tanto s' ostinarono, che l'ebbero nelle mani e lo misero a morte.

L'atroce caso mosse a grandissima indegnazione Amedeo VIII, di cui il misero Ugonino era vassallo; e siccome pareva che i Bernesi fossero stati, se non istigatori della ribellione, almeno consapevoli e consenzienti, il conte di Savoia s'apparecchiava a trarne vendetta colle armi. Già dai due lati suonava il grido di guerra, giungevano i gonfaloni de' Comuni, i pennoni dei vassalli, quando interpose parole di pace Corrado conte di Friborgo in Brisgovia, succeduto quindici anni prima alla zia Isabella nella contea di Neuchâtel. Amedeo, il quale considerava la guerra come un mezzo di conseguire una pace vantaggiosa, indugiava sempre a romperla, e non esitava mai ad appigliarsi al mezzo delle negoziazioni, nelle quali, come principe sottile ed accortissimo, si sentiva più forte quando ne potea sperare uguali vantaggi; epperò diè orecchio ai mediatori.

In agosto del 1410 conchiuse una tregua, durante la quale

gli uomini d'Oltigen ebber divieto di trasferirsi al di qua dal fiume Aar:[1] le differenze si composero infine con onore ed utile suo, e secondo i dettami della giustizia, ne'primi giorni del 1412. Ai 18 di gennaio venne nel castello di Rossiglione, dove allora si trovava, una notabile ambasciata di Bernesi, capo della quale era l'avoyer Petermanno di Krauchthal; piegate le ginocchia innanzi al conte di Savoia, secondo l'usanza di que' tempi, ne' quali il rispetto ai principi sovrani era molto grande, e potea benissimo conciliarsi col più puro culto della libertà e dell'indipendenza, i Bernesi fecero leggere da Pietro Cudrefin, loro segretario, un discorso, in cui, dopo le solite umili raccomandazioni, dicendo che il loro Comune era informato che monsignore lo tenea sospetto o colpevole della morte del sire d'Oltigen e della distruzione del suo castello, e non volendo rimanere nella sua disgrazia, avea spedito l'avoyer e gli altri ambasciadori a proporre le loro discolpe, pregandolo di benigna udienza.

Protestavano, adunque, non essere l'avoyer ed il Consiglio di Berna nè fautori nè aiutatori nè consenzienti in quel fatto; aver anzi chiuso le porte della città quando furono informati dell'assedio, affinchè gli amici de' contadini d'Oltigen non si movessero in loro soccorso; aver anzi spedito il loro bandieraio con altre persone per metter pace, ma essere i medesimi giunti dopo la morte di Ugo; del che poteano render testimonianza il conte di Neuchâtel ed il luogotenente del balío di Vaud, che si trovavano a Berna. Quando avessero avuto cagion di disgusto col sire d'Oltigen, o l'avrebbero dissimulato per l'alta eccellenza del conte di Savoia, o se ne sarebbero vendicati a forza aperta. Perchè la sua magnificenza conoscesse i veri colpevoli, gli presentarono un pubblico istromento. Le supplicarono infine di tenerli per iscusati ed innocenti di quel misfatto, e di voler confermare le antiche confederazioni conchiuse tra

[1] Protocolli del notaio Garreti, n° 83, fol. XIX.

gli antenati del molto ridottato signor Conte e la Comunità di Berna.[1]

Amedeo VIII accettò le scuse, confermò le confederazioni del 1384, includendovi il Comune di Friborgo, e statuendo che niuna borghesia si concedesse dall'una parte ai sudditi dell'altra, e le già concesse non pregiudicassero per niun verso i dritti del signore. Ciò per trattato separato del medesimo giorno.[2] Soddisfatto così ampiamente all'onore del conte di Savoia, si soddisfece a ciò che ricercava giustizia verso Agnellina di Bevans, vedova dell'ucciso sire d'Oltigen, e dell'unica sua figliuola. Corrado conte di Neuchâtel, comprato il feudo d'Oltigen, fattone omaggio al conte di Savoia,[3] le fece ristorar d'ogni danno dagli omicidi, i quali nota il cronista che per diversi accidenti finirono miseramente: rivendette poi in agosto dell'anno medesimo il feudo ai Bernesi, che prosciolsero per danaro quegli abitanti dalla servitù della gleba.[4]

[1] *Contrats entre la Maison de Savoie et les princes étrangers.*
[2] Protocolli del notaio Garreti, fol. XXXVI.
[3] Garreti, fol. XXX.
[4] Justinger; nota contemporanea nell'archivio di Berna, statami comunicata dal mio dotto amico il colonnello Luigi Wurstemberger.

IL CONCILIO DI COSTANZA

E PRIMA APPARIZIONE DEI ZINGARI IN OCCIDENTE.

Verso i tempi di cui parliamo l'Europa tutta era da spaventose perturbazioni commossa. Francia, desolata dalle intestine fazioni; e l'Inglese, che già occupava le provincie occidentali, ne traeva opportunità di spingere le armi sue vincitrici ben addentro nel cuore della monarchia. L'Ungheria era fortemente travagliata dai Turchi; civili discordie agitavano la Boemia; straziavansi a vicenda con guerra accanita i Polacchi e i cavalieri dell'ordine teutonico; nè più quiete erano le cose in Germania. Finalmente, l'Italia inferiore fiammeggiava più che mai d'ire cittadine, continuando i Napolitani coll'ardenza propria del clima e dei nervi meridionali a parteggiare, a combattere, quale per Ludovico d'Angiò, quale per Ladislao.

Nè in queste sanguinose discordie, comecchè sì gran parte d'Europa acerbamente agitassero, stavano i soli mali, nè i più funesti. Un pertinacissimo scisma, il maggiore che mai si fosse veduto, lacerava la Chiesa, ed inviliva al cospetto degli uomini l'autorità delle somme chiavi. La corruzion de' costumi era tale anche nel clero, che il lezzo che ne usciva, ammorbava e fastidiva ogni gente. Quindi pigliavano occasione uomini audaci d'insorgere con insolite dottrine contro la Chiesa, quasichè fosse colpa di lei l'inosservanza delle sue sante dottrine, sola cagion d'ogni male. Come i popoli testè usciti di servitù trascorrono agevolmente da libertà a licenza, così quei che rimasero lunghi anni nelle tenebre dell'ignoranza, quando cominciano a veder lume di scienza, le forze dei loro fiacchi intelletti rivolgono a disquisizione di dommi maggiori dell'umano comprendimento. Ciascun vede ch'io accenno a Giovanni Hus ed agli eretici di Boemia. In mezzo a tante calamità, fu convocato, nel 1414, il concilio di Costanza, che s'annovera a buon diritto tra i più

famosi, sia che risguardi al fine per cui fu adunato, od alla straordinaria frequenza e solennità dell'assemblea, od alla gravità delle deliberazioni, od alla grandezza delle cose operate; ossia, finalmente, all'autorità che in tale occasione il concilio fu costretto ad arrogarsi sui papi; necessità che poi si volle convertire in principio, e che produsse dipoi un altro scisma, e poco mancò sovvertisse la base su cui si fonda la Chiesa cattolica, sostituendo l'elemento popolare del numero a quello dell'autorità, il solo razionale in una religione rivelata.

I tre che occupavano la sedia apostolica erano Giovanni XXIII, riguardato dalle Chiesa qual vero pontefice, sebbene imputato di molte e gravi colpe; Benedetto XIII e Gregorio XII, antipapi. Il primo rinunziò il pontificato in marzo del 1415; e perchè tale rinunzia potea sembrar forzata, ed egli avea protestato contro la medesima fuggendo da Costanza, il concilio credette di poterlo deporre il 29 di maggio dell'anno stesso. Gregorio XII rinunziò similmente il pontificato: egli era zio di quel Gabriele Condulmero, che fu papa Eugenio IV, e venne poi invalidamente deposto dal concilio di Basilea. Finalmente Benedetto XIII fu deposto egli pure per sentenza del concilio; ma l'ostinato vegliardo non obbedì; perseverò nella sua durezza, e morì nell'opinione d'esser vero pontefice. Guglielmo Rigaud, scudiere, e Francesco di Ruffin furono in vari tempi al concilio a nome del conte di Savoia. Nel 1417 vi comparvero con titolo d'ambasciadori Umberto di Savoia, il maresciallo, il cancelliere e vari altri.[1]

Frattanto, l'11 di novembre del 1417, il concilio elesse in sommo pontefice Martino V di casa Colonna, uomo virtuoso e prudente, il quale, nel rallegrarsi della pace restituita alla Chiesa, non sentì forse minore allegrezza del poter chiudere con tale occasione un concilio, la cui minacciosa autorità debilitava la riverenza dovuta al successore di Pietro.

[1] Conto di Guigoneto Marechal, tesoriere generale.

Egli è da credere che gli ambasciadori d' un principe così accorto com'era Amedeo VIII, abbiano esercitata qualche influenza sul concilio, tanto più che vi presiedeva un cardinal savoiardo, e vi aveano molta partecipazione due cardinali piemontesi; ed erano i cardinali di Brogny, Antonio di Challant, creatura di Benedetto XIII, Amedeo di Saluzzo, creatura dello stesso pontefice.

Giovanni Fraczon fu uno di quegli uomini condotti alle dignità supréme dall'eminenza del proprio merito. Nato poveramente e bassamente in Brogny, villaggio del Genevese, esercitava nella sua puerizia l'ufficio di guardiano de'porci. Trovaronlo in sì abbietta occupazione alcuni religiosi guidati dalla sua buona ventura in que'dintorni, e dall'aspetto di lui e dalla prontezza delle sue risposte facendo ragione di ciò che sarebbe per riuscire, l'invitarono a condursi con loro a Roma, per ivi dar opera agli studi. Giovanni, sentendo di sè con quella confidenza che è per l'ordinario presaga di grandi successi, non esitò ad accettare. A Roma il successo soverchiò le speranze. Entrò nell'ordine dei certosini, ma visse poco tempo nel chiostro, avendogli il duca di Borgogna aperto l'adito alle dignità. Poco dopo fu consacrato vescovo di Viviers, poi nel 1383 cardinal prete del titolo di Sant'Anastasia; onde chiamossi il cardinale di Viviers: quindici anni dopo fu eletto vescovo d'Ostia e vice-cancelliere della Chiesa.

Agli altri pregi dell'animo e della mente accoppiava il Brogny, se fede può darsi alle imagini, la muta eloquenza della bellezza esteriore. Nel concilio di Costanza, dopo la fuga di Giovanni XXIII, tenne egli la presidenza, e molto sapientemente ed efficacemente si adoperò per restituire la Chiesa nell'antica pace.[1]

Sta a carico del concilio di Costanza il supplizio del fuoco inflitto a Giovanni Hus e Giovanni di Praga: ma fu comune er-

[1] Croset Mouchet, *Vie du cardinal de Brogny*. — Lenfant, *Histoire du concile de Constance.*

rore de' tempi; ed il secolo XV fu precisamente in queste materie il più cupo e il più crudele immolator di vittime umane, semprechè si trattava d'eresia, ovvero di magia, di patti infernali e d'altre simili assurdità. La vera civiltà, che sta nella moderazione, nel libero e misurato esercizio e nel rispetto di ogni diritto, è virtù molto rara. Sovente i popoli credonsi d'incivilire, ed altro non fanno che mutar maschera e specie d'intolleranza. E non sarà mai detto e predicato abbastanza, che l'impeto intollerante, anche nel bene, non è civiltà; che il vilipendere, il deridere, l'opprimere i dissenzienti, invece di ammonirli, persuaderli, convincerli, è barbarie. Le esecuzioni rigorose contra gli eretici del concilio di Costanza fecero grande impressione nell'animo del conte di Savoia, il quale nel fatto della religione era risolutissimo; e però molti Ebrei imprigionò; arse i loro libri, che parlavano con ispregio dei riti e dei dommi cristiani; raccolti poi tutti i Giudei del suo Stato nella gran sala del castello di Ciamberì, impose loro di nuovo un segno che li facesse pubblicamente riconoscere. Egli stesso poi deliberò di fare il viaggio di Terrasanta, e ne diè avviso ai principi; ma poi, impedito dalla mole degli affari, spedì due principali baroni in vece sua con ricchi presenti pel santo sepolcro.[1]

Da pochi mesi era chiuso il concilio di Costanza, a cui era concorsa sterminata quantità di genti di mal affare e di donne mondane; quando una tribù straniera dal volto abbronzato, dagli occhi neri e scintillanti, dalle chiome corvine, gente insomma di tipo orientale, uomini, donne e fanciulli, scese dai gioghi alpini nel territorio di Zurigo. Il loro capo si chiamava Michele; diceano venir d'Egitto; essersi convertiti alla fede cristiana; andar pellegrinando per penitenza, ovvero recarsi

[1] Furono Arrigo di Colombier e Giovanni di Compeys. — Il Pingone nel suo zibaldone ci ha conservato memoria d'una quitanza loro spedita il 10 ottobre 1418 da Fra Raimondo da Viterbo, guardiano del convento *montis Siri*, per le limosine ch'ei n'avea ricevute a nome del duca di Savoia, *in visitatione Sancti Sepulchri*.

a' piedi del papa a domandar l' assoluzione de' loro peccati. Questi erano i Zingari, che comparivano per la prima volta ne' nostri paesi. [1]

In luglio del 1419 giunsero in Savoia. Il Duca, tratto in inganno dalle fole che spacciavano, e dalle commendatizie che si erano procacciate dalle autorità civili ed ecclesiastiche di vari paesi, fe presente di dugento fiorini al duca del piccolo Egitto ed al conte suo parente (il nome non è registrato), che, con séguito di dugento persone coperte di cenci, diceano d'andare a Roma. [2]

[1] Muller, lib. III, cap. 1.

[2] « Librauit duci parui Egipti et comiti de (*lacuna*) eius consanguineo ad catholicam fidem conuersis, itinerantibus de eorum patria ad dominum nostrum papam pro veniam obtinendo... cc. flor. p. p. »—Conto del tesor. gen. De Raczeto.

TERRE LIBERE DEL PIEMONTE.

TERRE LIBERE DEL PIEMONTE.

Il reggimento interno delle repubbliche italiane del medio evo non era stato, e non è forse ancora, bastantemente illustrato. Benchè abbondino le collezioni di documenti e stórie pubblicate da uomini dottissimi, si può tuttavia affermare che la loro costituzione era poco meno che ignota prima che si pubblicassero gli statuti della società di San Giorgio di Chieri. Gli archivi di questa antica città libera, conservandoci questa preziosa raccolta, ci hanno provato ciò che prima non era che congettura: come, cioè, in quasi tutte siffatte repubbliche esistesse un' associazione popolare, come l' associazione di San Giorgio, che rappresentava l' elemento democratico, ed un associazione di baroni o nobili, che rappresentava l' elemento aristocratico; che queste due associazioni avevano il loro capitano, i loro rettori, il loro tesoriere, il loro segretario; una cassa formata dalle contribuzioni dei soci e sempre ben provveduta; soldati per guerreggiare, bandiera a cui raccogliersi, e sicarii per far le loro vendette. — Sopra queste due associazioni si dibatteva una larva di governo, che raramente sfuggiva alla preponderanza d' una di esse, e che, talora soggiogato, cessava di governare, e diventava stromento di oppressione e di vendetta. — Tutti gli sforzi delle due associazioni tendevano costantemente ad impadronirsi del potere. Per questo fine si radunavano onde intendersela sul modo di regolare azioni e discorsi. Allorquando accadeva di deputare a qualche ufficio cui si provvedesse per elezione, e non per sorteggio, era un cercare, con ogni mezzo possibile, di guadagnarsi suffragi. Un

piano di condotta si disegnava a ciascuno dei membri, e guai a chi se ne dipartisse d'un atomo! Tutta la fazione si moveva, parlava, operava come fosse stata una sola persona. Di rado alcuna di tali compagnie giungeva ad acquistarsi preponderanza bastevole, per dar libero sfogo alle passioni d'odio che la agitavano, vestendo di forme governative l'oppressione da esercitarsi sulla fazione contraria. Ma non per questo era più tranquillo lo Stato. Il governo non era forte abbastanza per comprimere quelle formidabili associazioni, torbide e minacciose, senza consenso delle quali non poteva fare nè vendite nè acquisti, nè pace nè guerra; e in qualche luogo neanche scrivere nuovi cittadini. Se avveniva che un nobile offeso a ragione o a torto da un popolano lo ferisse o l'uccidesse, la società dei nobili si collegava a proteggerlo, sia contro la legge che puniva colui il quale s'era fatta giustizia di sua mano, sia contro la società popolare di cui si temeva la vendetta. — Dalla sua parte, la società popolare, in luogo di chiedere ai magistrati il castigo del colpevole, si raccoglieva, per discutere il caso. Dove leggiera fosse l'offesa, la società, consentendo alla vendetta, ne restringeva i limiti alla semplice effusione del sangue. Se grave, si abbandonava all'offeso la cura di vendicarsi; si prometteva di pagare per lui tutte le multe in cui cadesse, e di sottrarlo ai castighi a cui avrebbe potuto andar soggetto; si soldavano armati a guardarlo il giorno e la notte; gli si inviavano balestre per difendersi in casa; e se non avea casa capace di difesa, lo installavano in una casa fortificata. Se tale fosse l'offesa da parere diretta contro la società stessa, allora si sanciva che essa in armi si recasse, col suo gonfalone in testa, alle case dell'offensore, nè pria si partisse che non le avesse affatto demolite. Il nome dell'offensore era iscritto sui registri della società, con avviso ai successori di non lasciar sfuggire alcuna occasione di trarne vendetta, proibizione ai notai e giureconsulti della società di ricevere i loro contratti o di avvocare per essi, ai medici di curarli, agli artigiani di lavorare per tali

persone da riprovazione colpite. Questo stato di violenza, questo stato permanente di guerra civile, doveva infine produrre o la dittatura di un fortunato capitano, o la conquista straniera. — Nelle repubbliche piemontesi non fu alcun cittadino che giungesse a stabilire nella sua patria un principato ereditario. Neppure v'ha esempio che si sia tentato. Però assai volte avveniva, che dove una fazione temeva di rimanere schiacciata sotto la potenza della sua rivale, invocasse l'appoggio di un principe straniero. Gli è in questo modo che nella più parte delle nostre città ebbe la libertà a cadere, se pur giustizia consente che di sì bel nome onoriamo un governo fluttuante infra due fazioni, avvilito dal sentimento della propria impotenza, crollante per le scosse di una sfrenata licenza, un governo di nome, reso nullo per la potenza di due governi di fatto, che gli giganteggiavano a' fianchi, e nei quali era talvolta assorbito. Tale è, in breve, la storia delle città libere del Piemonte, di cui verremo ora brevemente indicando l'origine. — Scrittori di vaglia tennero opinione, che sotto i re barbari d'Italia gli ordini municipali romani in tutto scomparissero. Confesso che quante più riflessioni ho fatto intorno a questa opinione, tanto meno fui disposto a tenerla per giusta. Come supporre che allo scorcio dell' XI secolo tanti popoli diversi abbiano a un tratto avvisato di rialzare l'antico edifizio municipale e di porlo a fondamento della loro indipendenza, se da cinquecent' anni esso aveva cessato di esistere? Come supporre una tradizione sì viva mantenutasi in secoli d'ignoranza e di barbarie? Seguendo il sistema che impugno, ci sarebbe da dire che inesplicabile rimane un tal fatto. Nel mio concetto, il municipio romano sarebbe stato sotto i re barbari abolito di dritto, non di fatto; ed è certo che neppur di dritto lo fu nella Italia meridionale. Per tal guisa, non riconosciuto dalla legge, ma praticato come necessità sociale, protetto specialmente dall' idea religiosa e dagli interessi del clero cattolico posto a fronte all'ariano, rimase: essendo, del resto, certissimo che i re ariani lasciavano ai

vinti il libero esercizio del loro culto e la scelta dei vescovi. Nè affermo che rimanesse anche solo di fatto qual era dapprima. Mi basta che un'ombra tradizionale del vecchio sistema reggesse all'urto della barbarie longobarda. L'istituzione politica scomparve all'irrompere di quel popolo che tutti ridusse a condizione servile o quasi servile i vinti. Ma una parte almeno dell'istituzione amministrativa non si poteva distruggere. Altronde i vincitori erano ariani, i vinti cattolici. I Longobardi, massime nei primi tempi dell'invasione, opprimevano, non governavano. Quindi niuna fusione possibile. Due società trovavansi una a petto all'altra. Quella de' cattolici aveva un capo naturale accettato, riconosciuto dagli stessi padroni, il vescovo. Ogni parrocchia formava una minor famiglia, presieduta dal parroco. Per provvedere a' bisogni del culto, per costrurre e riparar le chiese, per nettar le vie e le piazze, per altre bisogne comuni, indispensabili, massime nelle città popolose, vi voleva facoltà d'adunarsi, ordini e gerarchia. Il popolo dovea dunque avere, oltre ai capi religiosi, anche altri capi tratti dal suo seno, che ne reggessero in questi casi le deliberazioni; e non è al certo vana congettura il supporre che le antiche famiglie decurionali v'avessero influenza e preponderanza: perchè il popolo, che nelle prosperità odia i patrizi, nelle calamità comuni a loro con affetto si stringe, e li onora con ossequio quanto più spontaneo, tanto più forte.

Il sopravvenuto impero de' Carolingi indusse notabili mutazioni, tutte favorevoli al risorgimento del popolo. L'elezione popolarmente fatta degli scabini che doveano assistere il conte nei giudizi, rinnovò una delle facoltà antiche decurionali, l'assessorato. L'immunità conceduta ai vescovi dalla giurisdizione del conte, poi la giurisdizione comitale di vasti territorii ai medesimi abbandonata, quindi la giurisdizione suprema anche degli appelli e delle sacre udienze similmente delegata al vescovo, e quel che era meglio o peggio, delegata alcuna volta, a richiesta del vescovo, ad un suo vassallo, elevarono la potenza

vescovile al grado di quella de' principi: al che, estinto l'impero di Carlomagno, contribuì sempre più il diritto che si pigliarono in quella general confusione di cose d'eleggere i re d'Italia, e d'imporre talvolta ai medesimi le condizioni con cui dovean regnare; condizioni quasi interamente imaginate nell' interesse della Chiesa e del popolo, e massimamente delle classi inferiori e più oppresse del popolo.

Quindi formossi un vincolo più stretto tra il popolo e il proprio eletto, che venne, in certa maniera, ad essere il capo del municipio. Non oserei affermare che il decurionato si trasmettesse per eredità, come sotto i Romani. Mi sto pago ad osservare, che, ammettendo che il fosse, più facilmente verrebbe a spiegarsi come in quasi tutte le repubbliche dei mezzi tempi si vegga fin nel principio del loro ordinarsi, consoli patrizi e consoli plebei (*maiores* et *minores*), famiglie nelle quali il consolato o qualche altra importante carica municipale era ereditaria.

L'importanza politica acquistata dai vescovi sotto i re Franchi ebbe in vari luoghi ad alterare la benevolenza durata sì lungo spazio di tempo tra i vescovi ed i borghesi delle città in cui risiedeva.

All' entrare del secolo IX, Amolone vescovo di Torino fu cacciato dalla città per opera degli abitanti, nè potè rientrarvi che dopo tre anni di esiglio. E vi tornò in armi; e per vendicarsi fece distrurre le dense torri onde erano guernite le mura. Un tal fatto attestato dal monaco della Novalesa, è di non lieve momento. Esso prova che il popolo esisteva politicamente, che aveva suoi propri ordini, e che le torri ond' erano incoronati i suoi baluardi, a difesa sua propria sorgevano, ben più che a quella di un comune signore; poichè, in tal caso, la vendetta del vescovo sarebbe al tutto venuta meno al suo scopo. Vero è che il medesimo fatto similmente ci prova quanto l'autorità dei conti si fosse indebolita. — E fu arte praticata costantemente dagli imperatori e dai re, dopochè l'ambizione di vari conti e

marchesi aveva saputo convertire il governo temporario loro concesso in principato ereditario. I sovrani impauriti faceano grandi i vescovi per abbassar conti e marchesi e duchi.

Per quelle ragioni medesime per cui favorivano la potenza temporale dei vescovi e d'alcuni altri prelati, i sovrani d'Italia non posero ostacolo a che si riordinassero le città e si ampliassero i diritti municipali. — Meno per immediata concessione di privilegi, che per lunga e aperta tolleranza degli imperatori, si compì il grande rivolgimento. Ne furono lenti i processi, poco notabili da prima, ma non interrotti. Era un continuo avanzare.

Le associazioni private di mercatanti, gente minuta, e fin di servi, chiamate *giure* o *gilde*, armate a difendersi, in quel tempo in cui non era assicurata la pubblica pace, da' soprusi e dalle violenze, molto vi contribuirono.

Di tempo in tempo si veniva segnalando questo procedere dei popoli alla volta di un'èra novella, ma non vi si badava gran fatto. Maturato l'evento, affievoliti per le contese tra sacerdozio ed impero i due poteri, i Comuni rigenerati come per incanto si levarono da tutte parti, fondati, non su carte di libertà le quali non furono concesse che molto tempo in appresso, ma sovra buone forme municipali di cui ne' tempi anteriori eransi lentamente impossessate. — Nella novella forma furono a capi dapprima due, quattro, sei consoli, e tal fiata anche più, li quali erano a un tempo giudici e capi dell'amministrazione. Solo alla fine del XII secolo chiamarono, onde presiedesse al commercio, un gentiluomo straniero, cui davano il cambio ogni anno, o di sei in sei mesi, col titolo di *podestà*. — Per rendersi forti e dare una solida esistenza al Comune, diedero luogo nei consigli, oltre alle famiglie patrizie o decurionali, da una parte al basso popolo, dall'altra a tutti i signori dei feudi circonvicini che avessero motivo di lagnarsi dei grandi valvassori. In appresso, quando il Comune ebbe forze bastanti per prender l'offesa, astrinse i baroni vicini, e persino principi, ad ascriversi tra i suoi borghesi, e giurargli fedeltà ed omaggio; ad acqui-

stare nella città una casa, che pel suo valsente bastasse a rispondere della fedele osservanza dei doveri di cittadino. Così è che il marchese di Monferrato e il marchese di Savona si fecero scrivere alla cittadinanza di Asti; i conti di Biandrate alla cittadinanza di Chieri, Novara e Vercelli; i conti di San Martino e di Valperga a quella d' Ivrea e Vercelli. Era tal volta in occasione di qualche alleanza, che signori e principi si rendean borghesi del Comune col quale si stringeva alleanza. Fu a questo modo che Andrea, Delfino di Vienna, fu aggregato nel 1228 alla borghesia di Torino. — Avevano poi i Comuni anche un altro termine per ingrandirsi, col fondare terre libere. Si ricingeva di fossati e muraglie un piccol tratto di terreno, vi si ergeva una bastita, un piccolo ridotto in legname, o veramente una spezie di piattaforma con isteccato, e s' accordava la cittadinanza e assai d' altri privilegi a chi si recasse ad abitarvi. Nella scelta si preferiva una posizione che fosse in vicinanza della frontiera. Era come una sentinella avanzata, una colonia militare stanziata alle porte dello Stato. Il periodo del massimo incremento dei Comuni è sul finire del XII secolo. Di questi tempi essi avevano bravato i tentativi di Federigo Barbarossa, e schiacciata la sua potenza, di sorta che mal suo grado ne riconobbe la legale esistenza. Sennonchè germi di divisione poco stettero a manifestarsi allora nel seno di queste repubbliche: quell' ammirabile Lega Lombarda si sciolse; i Comuni intrapresero a distrursi vicendevolmente, e poco stette che nel proprio petto piantarono quelle armi, che di sì vivo fulgore avevano balenato quando furono dirette contra gli oppressori. Fu allora che ogni città si diviso in due e anche più fazioni; che l' associazione democratica si levò contro quella dei nobili, e che il demone della discordia e della guerra civile dispose la rovina delle libertà.—Verremo dando una breve notizia, o meglio un semplice cenno delle più insigni città libere del Piemonte, facendo capo dalla città d'Asti, che fu senza contrasto la principale per potenza, per ricchezza, per grandezza di cose operate.

Asti. La città d'Asti, già nobile colonia romana col nome d' *Hasta Pompeia*, e, dopo la distruzione dell'impero romano sede di duchi longobardi, uno de' quali (Ariperto) portò corona di re e lasciò il regno ai figliuoli, fu ben altrimenti famosa e potente, dappoichè sul finire del secolo XI si resse a Comune, e levò il vessillo dell'indipendenza. Imperocchè niuna città del Piemonte (intendo il nome nell'ampia significazione odierna) potè contender con essa nè di ricchezze nè d'armi, niuna ebbe maggior influenza sulle sorti d'Italia, niuna contò tra' suoi dittadini e vassalli più gran numero di baroni; anzi talvolta le case sovrane di Monferrato e di Saluzzo furono costrette ad abbassare il capo dinanzi alla fortuna di quel Comune, ed a giurarne la cittadinanza.

Due cause principalissime agevolarono al Comune d'Asti la via di salire a tanta grandezza. La potenza temporale acquistata da tempo antico da' suoi vescovi, e nella quale esso finì per sostituirsi ai vescovi; e il traffico di merci e più di moneta che i cittadini esercitavano largamente in Francia, nelle Fiandre ed altrove, onde si procacciarono grande ricchezza, e perciò grande influenza e gran potere.

Autorità comitale nella vasta sua diocesi che si stendeva nel Piemonte meridionale fino appiè dell'alpi marittime, acquistò il vescovo d'Asti Filulfo, l'anno 901, quando l'imperatore Ludovico IV gli concedette la corte ed il castello di Bene, Cervere, Niella, Salmour, ma sopratutto la contea di Bredulo con tutte le corti pubbliche, cioè ancor soggette direttamente all'impero, che in essa erano. Comprendevasi questo comitato tra il Tanaro e la Stura, e si denominava da una terra posta appiè del monte su cui si fabbricò poscia Mondovì, e di cui serba vestigio il nome di Breo, proprio d'uno dei sobborghi di quella città. Dopo il mese di giugno del 1043, Arrigo IV imperatore, a preghiera di Pietro II vescovo d'Asti, deputò un vassallo di lui di nome Cuniberto, in messo imperiale per tutto il vescovado d'Asti e nella contea di Bredulo, affinchè definisse per legge e

per giustizia e per duello ogni controversia, come si sarebbe definita avanti alla persona dell'imperatore o del conte del Sacro Palazzo che lo rappresentava.[1]

Mentre il vescovo d' Asti acquistava tanta potenza in una estrema parte della sua diocesi, la città in cui risedeva continuava ad essere governata dai conti, non con ragione d'eredità, ma per deputazione fattane dai re d' Italia. Fuvvi a'tempi di Carlomagno un Irico, il quale tenne eziandio il comitato d'Albenga. Verso l'876, Suppone fu dalla contea di Spoleto trasferito a quella di Torino; ei fu ad un tempo conte d'Asti; morì nell' 881, e gli succedette nell'ufficio di conte d'Asti un Odolrico, dopo il quale troviamo Luitfredo (905) ed Auteberto. Tra il 920 e il 940 ressero probabilmente il comitato d' Asti i celebri marchesi Adalberto I ed Anscario progenitori della real casa di Savoia. Nel 940 n'era conte e vi tenea placito un Uberto.[2] Dopo di lui non si ha memoria d' altro Conte d'Asti fino al secolo XI, ma è probabile che ne avesse alcun tempo signoria la stirpe degli Arduini, succeduta a quella dei Berengari nella contea di Torino. Se non che nel 992, Ottone III, confermando le concessioni che il padre e l'avo suo avean fatte alla Chiesa d'Asti, e quella da lui medesimo largita a Rozone immediato predecessore di Pietro, ancora in vita nel 990, fra le altre cose donate comprende la città d'Asti co'suoi castelli e quattro miglia all'intorno; la parte pubblica, cioè quella spettante al fisco imperiale nei dritti di dogana (teloneo) e di mercato; la giurisdizione giudiciale; ogni gabella od altra ragione camerale sì nella città che fuori; il letto del fiume Tanaro, e le rive; le successioni di quei che muoiono senza eredi; finalmente l'esclusiva giurisdizion giudiciale, ossia il placito di tutti gli abitatori di terre o di castella proprie del vescovo, con divieto a qualsivoglia conte di prendervi ingeren-

[1] *Monum. Hist. patriæ*, I, 553.

[2] Cibrario, *Dei Conti d' Asti*, negli Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino.

za.[1] A tenore di questo diploma, il vescovo avrebbe acquistato fin dai tempi forse d'Ottone il grande l'autorità comitale sulla città, nella quale fin dal 938 possedeva il castello vecchio.[2] Pure, quando nel 1008 fu levato di seggio come fautore d'Arduino il vescovo Pietro I, e venne surrogato al medesimo Alrico fratello del marchese Odelrico Manfredi conte di Torino, questi, congiuntissimo di consigli con lui, si può dire che partecipasse al governo per fin che durò sua vita. Dopo la morte d'Alrico e d'Odelrico Manfredi (1035), non è chiaro se la città fosse governata da un visconte d'Adelaide figliuola di quest'ultimo, o dal vescovo; ma mi tragge nell'ultima sentenza il privilegio sopra memorato d'Arrigo III. Pare tuttavia che più tardi Adelaide v'acquistasse autorità comitale; e che solo dopo la morte di lei (dicembre 1091) fosse la medesima restituita al vescovo Odone,[3] che alcuni affermano le fosse figliuolo.

Una bolla di papa Eugenio III dell'anno 1153 conferma al vescovo Anselmo *comitatum civitatis et totius episcopatus, cum publicis functionibus, et quæ largitione imperatorum astensi ecclesiæ rationabiliter concessæ esse noscuntur.*[4]

Se non che, al tempo di questa confermazione, l'autorità del vescovo d'Asti sopra la città non si rinveniva più fuorchè ne' diplomi; poichè da oltre un mezzo secolo erasi definitivamente e gloriosamente costituita la podestà del Comune, il quale di nulla si mostrò più geloso, che di rimuovere ogni podestà temporale del vescovo, che impedisse la libera azion del governo; quantunque non facilmente, nè senza lunghi e talora sanguinosi contrasti ottenesse l'intento. Già nel 992 Ottone III, a preghiera del vescovo Pietro, avea conceduto ai mercatanti

[1] *Monum. Hist. patriæ*, Chartar. I, 289.

[2] Donazione dei re Ugo e Lottario al vescovo Bruningo. *Mon. Hist. patriæ*, chartar. I, 143.

[3] Grassi, *Storia d'Asti*, I, 93. Le parole del diploma imperiale, senza data, riferite dal Grassi, non vanno tuttavia esenti da qualche sospetto. Ma per risolversi converrebbe vedere il diploma intero.

[4] Ughelli, IV, 364.

d'Asti ampia facoltà di trafficare ove loro paresse; nel 1037 Corrado il Salico, a petizion del vescovo Oberto, avea concesso ai cittadini d'Asti che si recavano per cagione di traffico in lontani paesi piena franchezza da ogni dazio o dogana. Che poco docili fossero que' cittadini all' impero del vescovo, lo prova l' atroce rimedio che si vuole usato per ben due volte dalla principessa Adelaide accorsa in sostegno della vacillante podestà vescovile col metter fuoco alla città. Che subito dopo la morte d' Adelaide, e traendo profitto dalle guerre cui diè luogo la successione della medesima, si reggesse quella città a popolo, e stabilisse il governo consolare, provasi colla guerra che mossero al marchese Bonifacio di Savona, e col trattato d' alleanza che i consoli d' Asti strinsero nel 1098 con Umberto II, detto il Rinforzato, nipote di figliuolo della contessa Adelaide, e però erede della loro antica signora.

I termini di quest' alleanza, più favorevoli al Comune che al principe, provano in quanta potenza e fama fosse venuta la città d'Asti poco dopo il definitivo sviluppo della forma comunale. E dico definitivo, perchè già in altre opere ho dimostrato, e con nuovi argomenti nella Storia di Torino ho fatto palese, che i fondamenti della libertà comunale sono assai più antichi che non si crede; che il suo sviluppo fu l' opera lenta di molti secoli; e che quell' associazione universale di varie private associazioni per cui si trovò subitamente organizzato il Comune in sul cadere del secolo XI, fu agevolata dall' antica esistenza di queste particolari associazioni o *gilde*, o *giure*, o compagnie che si voglian chiamare, parte forse continuatesi fin dai tempi Romani (i collegi d'artefici), parte ordinatesi a' tempi dell' oppressione longobarda, delle guerre civili pel regno d' Italia e dopo.

Non è qui luogo da riandare le vicende della città d' Asti nel tempo che si resse a popolo, nè le intestine discordie da cui fu lacerata, poichè diè luogo alle divisioni della fazion popolare e della patrizia, ossia dei Guelfi e de' Ghibellini, am-

bedue ordinate a forma di corpo politico, quella col nome di Società di San Secondo, questa coll'appellazione di Baronia de'limiti. Non è qui luogo di rammentare come a mantenersi grandi e nel bene e nel male fossero que'cittadini sovvenuti dalle molte ricchezze acquistate ne'banchi di prestito che teneano nell'Italia occidentale, in Savoia, nell'Elvezia, in Francia, nelle Fiandre, dov'erano d'ordinario accarezzati ed abborriti, e talora eziandio come pubblici usurai colpiti di censure ecclesiastiche, spogliati, carcerati. Soggiungerò solamente che stanca, affranta dalle civili discordie, si rendette la città d'Asti nel 1314 a Roberto d'Angiò re di Napoli, e che dopo d'aver successivamente obbedito a'Visconti e ai duchi d'Orléans, venne nel 1531 a posare sotto lo scettro di Savoia per donazione di Carlo V alla cognata Beatrice di Portogallo, moglie del duca Carlo il Buono e madre d'Emmanuel Filiberto.

Torino. Erano i Taurini, popoli numerosi e potenti, parte dei Liguri venuti come tant'altri d'Asia, frammisti poscia con varie generazioni di Galli. La loro città capitale si segnalò col resistere ad Annibale nel mese di novembre dell'anno 218 prima di Gesù Cristo. Era allora alleata di Roma, di cui fu poscia suddita e colonia, essendo stata chiamata *Giulia* da Cesare, forse perchè qui sui confini d'Italia avea allogata un'ala permanente di soldati.

Occupata l'Italia superiore dai Longobardi, Torino fu, come Asti, sede d'un duca.

Agilulfo e Uribaldo, duchi di Torino, divennero re d'Italia.

Vinti da Carlomagno i Longobardi, ordinatosi da quel gran principe l'impero in minori scompartimenti territoriali chiamati *contadi*, Torino fu capo d'un de'più vasti e de'più importanti, perchè posto ai confini; onde chi lo reggeva ebbe poi il titolo di Marchese, che suona appunto Conte de'confini.

I conti furono dapprima governatori temporanei. Ratberto era conte di Torino nell'827. Suppone fu conte di Torino e

d'Asti nell'878. È verosimile che Anscario il Vecchio, fratello del re Guido, possedesse col contado d'Ivrea anche quello di Torino, e ne trasmettesse la signoria a' suoi discendenti. Difatti è certo che nel 906 il marchese Adalberto suo figliuolo era conte di Torino; Berengario II, figliuol d'Adalberto, fu re d'Italia. Da questi Anscarii, Adalberti e Berengarii scende, secondo la miglior congettura, la casa di Savoia.

Ne' tempi in cui Ugo re d'Italia perseguitò la stirpe de' Berengarii, un'altra stirpe venuta di Francia, quella degli Ardoini, pervenne con prudenza e valore alla signoria del contado d'Auriate nel Piemonte meridionale, e stese dipoi il suo dominio anche sulla contea di Torino. A questa famiglia apparteneva la contessa Adelaide, che verso il 1045 recava al suo terzo marito Oddone di Savoia la dote di sì bello Stato.

Alla morte di questa famosa principessa (1091) Umberto II di Savoia fu escluso dal possedimento di questa parte dell'eredità dell'avola, occupata da suo cugino Corrado re d'Italia. Ma in quel torno appunto la città di Torino s'ordinava a comune, indipendente di fatto, dipendente nominativamente come tutti gli altri dall'Impero. Nel 1111, il Comune di Torino ebbe dall'imperatore Arrigo V la concessione della Strada Romana, con piena giurisdizione sui mercatanti e pellegrini. Cinque anni dopo lo stesso imperatore confermò ai Torinesi tutti i buoni usi e le libertà che avevano goduto fin dai tempi d'Arrigo IV suo padre.

Le buone usanze erano state dappertutto il fondamento delle libertà comunali.

Amedeo III, conte di Savoia, s'insignorì di Torino verso il 1130; ma presto gli sfuggì di mano. Nel 1155 Carlo, vescovo di Torino, ebbe dal Barbarossa i dritti comitali sovra la città e una porzione di territorio all'intorno. Ma il Comune non si mostrava più agevole al vescovo di ciò che lo fosse ai principi. Trovo uno Stefano console di Torino nel 1172. Cinque se ne rammentano nel 1175; senza distinzione tra *maggiori* e *minori*,

cioè *patrizi* e *plebei*. Invece questa distinzione s' incontra in un documento del 1193.

Forsechè allora i nobili, fatta una consorteria de'loro *ospizi* od *alberghi*, acquistarono maggior influenza. Nel 1196 prevalevano di nuovo i popolani e s' hanno consoli d' una sola specie: ma si rammenta che a validare le deliberazioni del Comune bisognava l' assenso della Società dei nobili. Solo tre anni dopo troviam di nuovo i consoli maggiori e minori. In breve, infinite dovettero essere tali vicissitudini, secondo il prevalere momentaneo di questa o quella parte, o il bilanciarsi di forza delle due.

Nel 1191, vi fu guerra tra i Torinesi ed il loro vescovo, Arduino di Valperga, che volea prevalersi, con più ardire che consiglio, delle concessioni che Barbarossa avea fatte al vescovo Carlo a pregiudizio de' terzi. Il vescovo rimase prigione de'Torinesi. Vi fu pace nel 1193, e per essa il vescovo lasciò al Comune la disponibilità militare de' suoi castelli di Testona, Rivoli e Montosolo, sicchè ne potesse fare pace e guerra contra chicchessía, e francò i Torinesi da ogni pedaggio in quelle terre.

In principio del secolo seguente Torino attese a fortificare con leghe la propria indipendenza. Nel 1222, vedendo levarsi minaccioso dalla Savoia un principe destinato ad avanzare con virtù e fortuna i destini di sua famiglia, si confederò col marchese di Saluzzo; poco stante colla nuova Lega Lombarda; indi con Andrea delfino viennese (1228); i due principi giurarono la cittadinanza di Torino.

Tommaso I conte di Savoia s' insignorì di Moncalieri sórta pur allora dalle ceneri di Testona (1232), ma tentò invano di prender Torino d' assedio. Amedeo IV, suo figliuolo, continuò la guerra: ma poi s' accordò nel 1235, e fra gli altri patti, egli e Tommaso II, suo fratello, rinunciarono al vescovo ogni ragione potessero avere su Rivoli e su Torino: il Conte promise ancora d' aiutare il Comune di 60 uomini d'arme per un mese,

due volte all'anno regolarmente; e di più con tutto lo sforzo, ogni volta che ne sarebbe richiesto. Questo fu il maggior trionfo della libertà torinese, quando l'antico signore, rinunciati i suoi dritti, si rendette difensore della indipendenza della città, e si contentò di ritenerla vassalla pel feudo di Collegno.

Torino fu uno dei Comuni che meno dilatarono il loro dominio; non avendo acquistato fuorchè Collegno, Grugliasco e Beinasco, i cui signori, della stirpe de'Piossaschi, aveano l'obbligo di custodir le porte della città quando i Torinesi andavano in oste.

Era già corrotta la libertà cittadina dalla rabbia delle sètte Guelfa e Ghibellina. Durava la lotta ostinata tra il papato e l'impero; ma non appare che Torino facesse moto d'importanza in favor dell'uno o dell'altro. Se non che in queste parti Federigo II divenne il più potente, e volendo avere a sua divozione Tommaso II, che dopo la morte della moglie contessa di Fiandra era venuto in Piemonte a godersi le terre di suo appannaggio cedutegli dal fratello, e dilatar potendo i suoi dominii, gli fe dono della città di Torino, col ponte del Po e col castelletto del monte: ma Torino allora si tenea pe'Guelfi, ond'egli non la potè avere. Uscito poi di vita Federigo II nel 1250, Tommaso aderì al papa, e per suo volere ottenne da Guglielmo d'Olanda, nuovo re dei Romani, e dai Guelfi la signoria della città (1252). Ma questa signoria era poco più che un alto dominio, e poco impedimento recava all'autonomia comunale. Finchè fida gli fu la sorte dell'armi, egli ebbe fedeli i cittadini; quando in dicembre 1255 tornò sconfitto dalla battaglia combattuta contro agli Astigiani a Montebruno, i Torinesi, levati in armi, gli furono addosso; e fin le donne il minacciarono chiedendogli conto dei mariti, de' fratelli, de' figliuoli uccisi in quella mischia; come se stesse in lui d'incatenar la vittoria alla propria bandiera. Dopo essere stato assai tempo carcerato, fu costretto a rinunciare i suoi dritti, e quindi consegnato agli Astigiani suoi nemici, coi quali lungamente nego-

ziarono i suoi fratelli, un cardinale legato ed il duca di Borgogna, onde ottenerne la liberazione. Fu al certo rea azione opprimere il principe nella sventura; ma debolmente profittò quel fatto all'indipendenza torinese: imperocchè pochi anni dopo (1262) Torino obbediva a Carlo d'Angiò, conte di Provenza e re di Sicilia; perciò era guelfa; nè molto tempo passò che tornava ghibellina in mano di Guglielmo VII, marchese di Monferrato. Gliela tolse più coll'arte che colla virtù Tommaso III di Savoia (1280), i cui discendenti, principi d'Acaia, la possedettero fino al 1418, anno in cui per la morte di Ludovico tornò col resto del Piemonte sotto il dominio della linea regnante. I privilegi che Torino ottenne da Tommaso III, da Amedeo VI, da Ludovico e da altri principi, e che conservò in gran parte fino al 1848, le mantennero, se non una politica influenza, almeno un'amministrazione indipendente.

A'tempi di Carlo *il guerriero*, sul cader del secolo XV, divenne capitale della monarchia di Savoia, e crebbe così felicemente, che di cinque o sei mila abitanti che poteva allora noverare, ne conta oggi 130 mila.

Chieri. Nel secolo XI la città di Chieri obbediva al vescovo di Torino, che mise a parte dei dritti signorili i conti di Biandrate, gran baroni, la potenza de'quali tenne spesso a bada quella del Comune di Novara, posto con essi a confine. Tuttavia nei primi anni del XII secolo, Chieri aveva i suoi consoli, faceva statuti ed aveva una cinta afforzata da grossi torrioni. Distrutta nel 1155 da Barbarossa, ella bentosto risorse, o faticò senza posa per sottrarsi ad ogni soggezione; il che conseguì pienamente nel 1238. Ma poco andò che turbolenze e guerre civili l'agitarono e la sconvolsero crudelmente. Gli *Alberghi* dei nobili, di cui i Balbo erano a capo, si trovavano in guerra quasi continua colla Società di San Giorgio o del popolo. Ciò non ostante il Comune seguì ad allargare il suo territorio, che si stendeva all'incirca venti miglia, dal nord al sud. — Nel 1339 i Guelfi, cacciatine i Ghibellini, diedero la

città a re Roberto d'Angiò. Alla morte di costui, i Chieresi di moto spontaneo si sottomisero ad Amedeo VI conte di Savoia, detto il Conte Verde, o a Giacomo di Savoia principe d'Acaia, suo cugino: ciò fu del 1347. Ma grandi privilegi, grandi franchezze si riservarono, massime in favore del loro commercio; e fino il dritto di batter moneta, che non aveano mai esercitato prima, che mai non esercitarono dipoi, correndovi moneta di Vienna, d'Asti o di Savoia. I cittadini di Chieri grandemente arricchirono col tenere banchi di prestito. La Savoia, la Svizzera, la Provenza, la Francia contavano fra i prestatori lombardi (così li chiamavano) molte famiglie chieriesi, che rimpatriando colle ricchezze acquistate, compravano feudi e salivano a grande stato. I privilegi che la terra di Chieri si riservò nell'atto di dedizione, naufragarono, insieme con quelli di molti altri Comuni, a'tempi d'Emmanuele Filiberto, quando la monarchia cominciò ad unificarsi ed a vivere sotto una legge universale.

Alba. La storia di questa città non è troppo conosciuta. Essa compare dapprima come nobile membro della Lega Lombarda. Vide poi riconosciuta da Barbarossa la propria autonomia, del pari che quella delle altre città della Lega. Nel 1215 era stretta in alleanza coi marchesi di Saluzzo; nel 1239, la città era ghibellina e guerreggiava contro Genova; nel 1264 aveva cangiato bandiera ed obbediva a Carlo d'Angiò, conte di Provenza e re di Napoli; nel 1314, Arrigo VII imperatore la infeudò al marchese di Saluzzo, che per poco tempo la tenne; nel 1348, se ne insignorì Luchino Visconti; in appresso cadde sotto la dominazione dei marchesi di Monferrato, che l'ebbero fino al 1631. A quel tempo Alba, con 73 villaggi del Monferrato, fu pel trattato di Cherasco aggiudicata a Vittorio Amedeo I, duca di Savoia.

Novara. Questa città dovette già esser libera del 1110, poichè avendo in quell'epoca chiuso le sue porte in faccia all'imperator Arrigo V, questo principe la prese d'assalto e la

consegnò alle fiamme. Poco stette Novara a risorgere dalle sue ceneri, e nel 1116 compose la pace coll' imperatore, che lasciò in piedi le torri da lei costrutte per propria difesa. Da quel tempo questa città ha non ultima parte nella storia lombarda. Malcontenta dei Milanesi perchè avessero protetto il conte di Biandrate, si accostò all' imperator Federico: ma poco poi con miglior consiglio lo abbandonò, per prender parte alla Lega Lombarda colle città di Vercelli, Asti, Alba e Torino. Del 1168 i Novaresi distrussero Biandrate, e fecero un decreto con che si vietava di mai ricostrurla. — Verso la metà del secolo seguente le fazioni dei *sanguigni* e dei *rotondi* insanguinarono la città, che fu per lungo tempo in preda a tutti gli orrori della guerra civile. Nel 1263, quattordici cittadini della famiglia dei Tornielli, che apparteneva alla fazione dei *rotondi*, furono proditoriamente morti dai *sanguigni:* siffatti eccessi causarono la perdita della indipendenza. Novara si soggettò primieramente a Martino della Torre, caporione del popolo milanese; di poi, voltatasi la fortuna verso i Visconti, vanamente sforzossi più volte a levarsi di sotto al loro dominio. Nel 1734 Carlo Emmanuele III, re di Sardegna, se ne fece padrone. Pel trattato di Vienna, sottoscritto l' anno seguente, i Novaresi furono staccati dal ducato di Milano e riuniti alla monarchia di Savoia.

Vercelli. I vescovi di Vercelli, conti di Vercelli e Santhià, rappresentano una parte importante nella storia d' Italia del X e XI secolo. Già molto prima essi erano ricchi di terre e di vassalli; e teneano fra i vescovi d' Italia un grado preponderante, e molta influenza aveano nelle cose politiche.

Al principio del secolo XI, il vescovo resisteva a quel moto d' emancipazione che spingeva le città a levarsi all' indipendenza. Pare che, meglio consigliato, sul finir del secolo regolasse e favorisse ciò che non poteva impedire. Il Comune di Vercelli si costituiva sicuramente a quell' epoca; e coll' andar degli anni prendendo forza, spiegando l' ale, prima era associato nei dominii e nelle giurisdizioni del vescovo, poi d' alcuno di essi

diventava solo signore. Nella lotta con Barbarossa, Vercelli stette colla Lega Lombarda per la causa della libertà. Sottomise i conti di San Martino e Valperga, i conti di Biandrate, e le città di Casale, di Trino e di Valenza.

Vercelli fu una delle città maggiormente conquassate dalle discordie intestine.

Gli Avogadro (Guelfi), i Bicchieri e i Tizzoni (Ghibellini) si straziarono con guerra lunga e crudele.

Nel principio del secolo XIII vi compaiono due società: l'una di Sant'Eusebio, composta probabilmente di nobili vassalli del vescovo; l'altra di San Stefano, di popolani, e forse delle varie arti.

I reggitori del Comune ricevendo nel 1256 l'omaggio dei conti di Masino, vollero da essi promessa di non impacciarsi menomamente nelle società di Vercelli, e di recarsi in aiuto e soccorso del Comune contro i loro proprii concittadini.

La libertà di Vercelli s'oscurò quando nel 1285 accettò per suo capitano Guglielmo il Grande marchese di Monferrato. Fece peggio cinque anni dopo, dando ugual podestà a Matteo Visconti, signor di Milano. Aveano allora predominio i Ghibellini. Nel 1301, i Guelfi ridonarono alla patria la libertà. Varie mutazioni sofferse ancora, ora nell'uno or nell'altro senso, fino al 1332, quando passò definitivamente a far parte de'dominii viscontei. Nel 1427 Filippo Maria Visconti la cedette ad Amedeo VIII.

Alessandria. La città d'Alessandria fu il monumento che nel 1168 innalzò la Lega Lombarda, al confluente del Tanaro e della Bormida, a ricordar la vittoria allora ottenuta sull'imperator Barbarossa. Questa gloriosa città, nata libera, era appena edificata quando, stretta da Barbarossa d'assedio, seppe con prodigioso valore ributtare tutti gli sforzi nemici; ma la rabbia delle parti non tardò a distruggere la felicità di cui essa godeva. Alessandria è forse la prima città che abbia dato luogo a queste fatali discordie. Il cronista Ventura racconta che del

suo tempo per ben sette volte avvenne che una parte cacciasse l'altra in esiglio. — Verso la fine del XII secolo, Alessandria ubbidiva a Guglielmo marchese di Monferrato, principe ambizioso, soldato intrepido, nemico degli Astigiani e di Matteo Visconti signore di Milano. Sedotta dalle offerte del Visconti e dall'oro degli Astigiani, la città, sollevatasi, fece prigioniero questo principe sventurato, il quale altra voce non ascoltando che del proprio coraggio, era accorso senza bastevole scorta per reprimere il moto; e lo rinchiuse in una gabbia di legno, dove morì miseramente diciotto mesi di poi. Nel 1339 Alessandria fu fatta tributaria dei Visconti, e più tardi fu aggiunta al ducato di Milano, da cui la spiccò nel 1708 l'imperator Carlo VI, per aggiungerla al Piemonte in favore di Vittorio Amedeo II duca di Savoia.

Cuneo. Verso la metà del XIII secolo molti abitanti dei marchesati di Saluzzo e di Busca, conculcati dai loro signori, si ridussero sovra l'angolo formato dal confluente del Gesso e della Stura, e quivi si fecero forti sotto la protezione dell'abate di San Dalmazzo di Pedona e degli Astigiani. La popolazione cuneese poco tempo di poi s'accrebbe pei rifugiati di Forfice, Villasco, Brusaporcello e Quaranta; e nel 1230, dopo la distruzione di Pedona operata dai Milanesi, gli abitanti di questa grossa terra trovarono dentro le sue mura un asilo. Cuneo tuttavia non potè a lungo conservare la propria indipendenza: Manfredi III, marchese di Saluzzo, se ne impadronì. La sventurata città provò in séguito tali vicende, per cui in meno di 170 anni cangiò quindici volte signore. La casa d'Angiò che aveva in diversi tempi tenuto la valle di Stura, Mondovì, Alba, Savigliano, Cherasco ed altre città, ne occupò a lungo il dominio; ma nel 1382 gli abitanti, mandata a Rivoli, dove allora risiedeva Amedeo VI conte di Savoia, un'ambasciata, lo pregarono di accettare la loro dedizione spontanea.

Mondovì. Nell'antica contea di Bredulo, in vicinanza di Vico, s'innalza un piccolo monticello, sul quale il marchese

Tote o Teotone aveva fondato nel 1080 una chiesa collegiale. — Dopo la distruzione di Asti fatta da Barbarossa, questo luogo, da natura munito, fu giudicato acconcio a fondarvi una novella città. Gli abitanti dei villaggi di Vico, Lupazanio, Vasco e Carassone ne fecero l'acquisto, e vi si stabilirono. Nel 1168, Mondovi era già tale da eccitar gelosia nei vicini. Le lotte poco stettero a impegnarsi, ma essa ne trionfò. Nel 1290, comperò da Corrado vescovo d'Asti la sua assoluta indipendenza. Venne di poi all'obbedienza dei re di Napoli Angioini, e dopo diverse vicende, Amedeo di Savoia principe d'Acaia, dietro l'invito dei Biglioni, Faussoni, Ferrari, Vaschi ed altri guelfi suoi partigiani, se ne insignorì, nel 1396, a pregiudicio del marchese di Monferrato.

Altre città libere furono in Piemonte: noi accenneremo ancora Ivrea, il cui vescovo stendeva il suo dominio nella miglior parte del Canavese, e la quale, nel 1313, si diede a Filippo di Savoia principe d'Acaia; Testona, che fu distrutta dagli Astigiani e dai popolani di Chieri nel 1228, delle cui rovine fu costrutta la città di Moncalieri; Savigliano, Casale, Acqui, Pinerolo e Rivoli, che ancor esse si mantennero per qualche anno indipendenti. — Soggiungerò poche parole su una specie di confederazione repubblicana che fioriva nel centro delle alpi marittime, e su un'altra repubblica che posta in istretta vicinanza coi Cantoni svizzeri, dalla valle irrigata dalla Sesia tolse il suo nome.

Valle della Maira. In una piccola valle nel marchesato di Saluzzo, bagnata dal torrente Maira, esisteva una repubblica composta di tredici Comuni, i cui deputati si radunavano una volta all'anno, per discutere le loro faccende. Vissuti per qualche tempo nell'indipendenza, si condussero ad accettare il protettorato, piuttosto che il dominio dei marchesi di Saluzzo. — Ecco i nomi di questi Comuni: Acceglio, San Michele, Marmora, Canosio, Celle, Stroppo, Elva, Alma, Albareto, Ussolo, Prazo, Pagliero e Lottulo. — La valle della Maira ebbe essa pure

un suo codice di leggi, stampato nel 1610 ed ora rarissimo. Accenneremo due assai curiose prescrizioni. In una, i bestemmiatori si puniscono coll'ammenda di 10 lire, e in caso di non pagamento, è stabilito che il delinquente sia cacciato completamente vestito dall'alto del ponte nella Maira, purchè non sia in tempo di piena, onde non corresse rischio di annegare. Un'altra legge definisce i ribaldi: « Ribaldo è colui che si giuoca in pubblico ai dadi i suoi panni di dosso o le sue scarpe. »

Valsesia. Questa valle, dove il genio delle belle arti par che abbia stabilita la sua dimora, ebbe essa pure i suoi giorni di libertà. Dopo di essere stati sottomessi ai vescovi di Vercelli, i Valsesiani erano al tempo della Lega Lombarda confederati col Comune di Vercelli. Alla pace di Costanza godettero dei diritti municipali, fecero leggi, e vissero sotto i *Podestà*, difendendo con pena la loro indipendenza; sia contro ai conti di Biandrate, signori di alcune castella nelle loro valli, di cui non valsero sempre a ributtar gli assalti; sia contro ai Novaresi, che vanamente tentarono di soggiogarli. — In sul cominciare del XIV secolo, Fra Dolcino, famoso eresiarca, che faceva puntello alla sua dottrina colle armi, si fortificò co' suoi satelliti nelle montagne di Rasca, ma ne fu espulso dai Valsesiani. Poco tempo di poi queste popolazioni si sottomisero condizionatamente ad Azzo Visconti, vicario imperiale nella Lombardia; in appresso, e assolutamente, a Galeazzo Visconti. — Il ponte San Quirico separa Valsesia dal Novarese. Questa valle era anticamente divisa in due curie: della curia superiore era capitale Varallo, Borgosesia dell'inferiore. La Valsesia fu aggiunta alla monarchia di Savoia per cessione fatta, nel 1703, a Vittorio Amedeo II dall'imperatore Giuseppe I.

NOTIZIE

DI MATILDE DI SAVOIA

MOGLIE D'ALFONSO HENRIQUEZ,

PRIMO RE DI PORTOGALLO.

NOTIZIE DI MATILDE DI SAVOIA

MOGLIE D'ALFONSO HENRIQUEZ,

PRIMO RE DI PORTOGALLO.

Nel principio del secolo XI, i Mori occupavano tutte le provincie delle quali ora si compone il regno di Portogallo, eccettuata quella più settentrionale che sinora si chiamava *entre Douro e Minho*. Essa facea parte della Gallizia, i cui confini s'andavano verso il mezzodì allargando o restringendo secondochè i Cristiani guadagnavano o perdevan terreno nel loro ostinato combattere coi Saracini.

La Gallizia apparteneva al regno di Leone, unito nel 1037 a quel di Castiglia da Ferdinando I; il quale otto anni dopo, coll'aiuto d'un conte Sesnando, figliuolo di David, musulmano potente convertito alla fede di Cristo, s'impadronì di Coimbra, e nella meschita divenuta cattedrale, armò, dicesi, cavaliere Rodrigo Diaz de Vivar, il famoso Cid, terrore de' Mori.

Ferdinando I, morendo nel 1065, lasciò a'suoi tre figliuoli i tre regni di Castiglia, Leone e Gallizia. Ma cotesta divisione non ebbe lunga durata; perchè, insorta discordia tra i fratelli, Alfonso VI, più audace e più fortunato, riunì sotto al solo suo scettro i tre regni: per siffatta signoria di più regni ei pigliava qualche volta il titolo d'imperatore. Una delle sue mogli fu Costanza di Borgogna, figliuola del duca Roberto I, del sangue reale di Francia. Questo parentado fu cagione che giugnessero in Castiglia a cercar fortuna ed avventure altri principi di quella casa, fra i quali Arrigo, nipote di Costanza, il quale

condusse in moglie Teresa figliuola naturale d'Alfonso VI; ed essendo provato in arme, fu verso il 1095 dal suocero deputato al governo delle province tolte ai Mori oltre ai confini della Gallizia: *in ipsis finibus Hispaniæ contra Agarenorum collocavit impetum.* Così ha la cronaca di Fleury.

Sembra che in quell'occasione il Portogallo sia stato spiccato dalla Gallizia con titolo di contado. Il suo nome deriva da *Cale*, castello mentovato nell'itinerario d'Antonino, posto sulla riva sinistra presso alla foce del Douro, dove ora è Villanova di Gaia, borgo della città di Porto. Dall'altra parte del fiume venne più tardi eretto il Castelnuovo di Portucale, dove ora è la città. Porto di Cale, abbreviato in *Portucale*, ha dato il nome prima alla diocesi d'Oporto, poscia al regno, allargandosene la significazione insieme colle conquiste.

Nel 1097, Arrigo era signore del paese che si stende tra il Minho e il Tago; ed intitolavasi ora conte, ora console, nomi che in quell'epoca dell'ordinamento universale dei Comuni si vedono anche in altri paesi riputarsi d'egual dignità e adoperarsi promiscuamente. Teresa all'incontro, perchè figliuola di re, s'intitolò sempre o *regina* od *infante.*

Verso il 1114, pare che mancasse di vita il conte Arrigo. Teresa, vedova di lui, tenne molti anni il governo, e nol dimise senza contrasto ad Alfolso I suo figliuolo; il quale, punto non tralignando dal padre e dagli avi, fe sentire ai Mori il poter del suo braccio, e dilatò grandemente le antiche conquiste. Nel 1148, coll'aiuto d'uno stuol di crociati che andava alla conquista di Terrasanta s'impadronì di Lisbona, divenuta più tardi la capitale del Regno. Poi occupò in vari tempi Cintra, Palmella, Beja, Evora e Serpa.

Alfonso Henriquez è meritamente considerato come il fondatore della monarchia portoghese. Egli fu il primo che pigliasse titolo di re verso il 1140, dopo d'aver usato assai tempo il titolo d'infante e quello di principe.

È favola quanto si narrò finora dagli storici intorno al-

l'averlo i suoi soldati gridato re dopo la battaglia d'Ourique nel 1139; nè ha miglior fondamento ciò che raccontavano le antiche storie, e fu accolto nel dritto pubblico europeo, intorno ai patti costitutivi del Regno sanciti nelle corti di Lamego. Al lume della critica queste nebbie mitologiche si sono dissipate. La bella storia del nostro socio corrispondente Alessandro Herculano ne somministra le prove.

Correva l'anno 1146; contava Alfonso trentasei anni d'età, diciassette di regno, quando condusse in moglie Mahaut, o Matilde di Savoia, variamente chiamata in Portogallo, ora Matilde, ora Mahalda, ora e più comunemente Mafalda.

Era questa principessa figliuola d'Amedeo III, zio materno di Ludovico VII re di Francia, e di Matilde d'Albon. La cronaca lusitana riferita da Brandão[1] e da Flores,[2] scritta, per quanto sembra, ai tempi di Sancio I, secondo re di Portogallo, riferisce questo fatto così: « Nell'èra 1183[3] (cui risponde l'anno di Cristo 1145) lo stesso re Don Alfonso condusse in moglie donna Matilda figliuola del conte Amedeo di Moriana, e seco lei in legittimo matrimonio si congiunse nel diciassettesimo anno del suo regno, e generò da lei tre figliuoli e tre figlie; e due de' figliuoli son morti, ed un solo ne rimase, cioè don Martino cognominato Sancio. »

Qui l'epoca del matrimonio di Matilde e d'Alfonso è riferita all'èra 1183, vale a dire all'anno 1145, diciassettesimo del suo regno. Impareremo in breve da documento più sicuro, che tale avvenimento succedette nell'èra 1184, cioè nel 1146, anno

[1] *Monarquia lusitana*, III.

[2] *España sagrada*, XIV, app.

[3] Prima del 1422 in Portogallo segnavansi gli atti coll'èra spagnuola, che è quella che comincia dalla totale sommessione delle Spagne all'imperatore Augusto l'anno 715 di Roma; quest'èra, che precorre di 38 anni l'era volgare, fu adoperata anche in Africa e nelle provincie meridionali di Francia. È erroneo quanto s'afferma nell'*Art de vérifier les dates* intorno al non uso dell'èra spagnuola dopo lo stabilimento della monarchia portoghese. S'usava invece, con poche eccezioni, finchè Giovanni I l'abolì nel 1422.

decimottavo del regno d'Alfonso, e precisamente tra il marzo e il luglio.

Di fatti, nell'èra 1184 (1146), nel mese di luglio, un privilegio fu concesso alla chiesa di Santa Croce di Coimbra dal re Alfonso e da sua moglie la regina Mahalda. *Ego Alfonsus Portugalensis rex, una cum uxore mea regina D.* MAHALDA, *filia comitis Amadei de Moriana.*

In un documento intitolato *Relatorio de la conquista de Santarem*, Alfonso narra questo fatto avventuroso, e assegnandone la data al sabbato 12 marzo dell'èra 1185, cioè dell'anno 1147, in sul far del giorno (*illucescente die*), soggiunge: *me tunc agente trigesimum fere ac septimum ætatis annum, et regni decimum nonum, anno nondum evoluto quo duxeram uxorem* MAHALDAM *nomine.*

Dal documento precedente appare che in luglio del 1146 Alfonso e Matilde erano marito e moglie. In questo si dichiara che nel marzo del 1147 non era corso ancora un anno dal matrimonio. È dunque evidente che il matrimonio seguì tra il marzo ed il luglio del 1146.

Nell'anno medesimo, nel mese d'aprile, i cavalieri dell'ordine del Tempio del convento di Thomar fecero sperimento della liberalità d'Alfonso e di Matilda. L'atto comincia così: *Ego Alfonsus supranominatus rex, una cum uxore mea domna* MAFALDA.

In una donazione al monastero di Bouro fatta in dicembre del 1148 (èra 1186), compaiono insieme *Alfonsus Portugalensis rex et uxor mea regina* DOMINA MAFALDA; una carta del 1149 a benefizio del monastero di Pendorada, rammenta il re Alfonso *una cum uxore mea* MATILLE *regina.*

Negli statuti del capitolo di Lisbona fatti da Gilberto, primo vescovo di quella città, nel 1150, accompagnasi colla data dell'anno la nota seguente: *venerando Alfonso Portugalensium rege et regina* MATHILDA *regnantibus;* e nell'anno medesimo una donazione alla Sè, o cattedrale di Viseu, si dice fatta *voluntaria concessione uxoris meæ reginæ* MAHALDÆ.

Nè alle sole pie liberalità, ma anche ad atti politici partecipava Matilde; poichè la carta comunale, ossia *foral* d'Aranche, comincia così: *Ego Idelfonsus rex, una cum uxore mea regina domina* Mahalda. Ed ha la data dell'aprile 1151. La stessa menzione contiene il *foral* di Balneo dell'agosto 1152. In settembre dell'anno medesimo, il re e la regina concedevano alla cattedrale di Viseu, che fosse immune dell'ordinaria giurisdizione San Pedro de Mouraz; il qual privilegio chiamasi in quel regno *couto*, che vale a dire *cautum*, perchè il re ricevea quel luogo nella sua *cauzione* o malleveria, *in cauto suo*. Segnò il re quella carta, e dopo di lui, *similiter ego regina M. confirmo.*

Nè diverso tenore s'adoperò pel *couto* ossia per l'immunità concessa al celebre monastero benedettino d'Alcobaza, fondato dal re in memoria d'una splendida vittoria ottenuta sui Mori. *Ego Alfonsus Dei misericordia Portugalensis rex, una cum uxore mea domna* Mahalda *regina, regni mei consorte.*

La carta di franchezza ossia il *foral* concesso al Comune di Cintra comincia così: *Placuit mihi Alfonso etc. et uxori meæ reginæ* Mahaldæ, *comitis Amadei filie;* ed ha la data del mese di gennaio 1154 (èra 1192).

Passo sotto silenzio molti altri documenti riferiti dal Ribeiro nel terzo volume delle sue dissertazioni cronologiche e critiche sopra la storia e la giurisprudenza del Portogallo, in quanto che non riguardano che donazioni fatte a chiese, a monasteri od a privati. Ma non ne voglio tacer una del mese di giugno 1155 (èra 1193) in favore di Teresa Alfonsi, nella quale si ricorda la prole di Matilde: *Ego Alfonsus Portugalensis rex et uxor mea regina* Mahalda, *una cum filiis meis, rege scilicet Sancio, reginaque Urraca, et regina Mahalda.*

Quest'uso di chiamar re e regine i figliuoli e le figliuole de' re durò più d'un secolo; e conviene avvertirlo nel leggere i documenti portoghesi, ne' quali se s'incontra memoria d'un figliuolo di re senza il titolo di *re*, o almeno d'*infante*, è segno che si tratta di persona di non legittimi natali.

In questo documento, de' figliuoli d'Alfonso e di Matilda non compaiono che tre: Sancio, Urraca e Mahalda. Due altri maschi ebbe Matilda, morti in giovane età, Enrico e Giovanni; ed una femmina di nome Teresa, ma chiamata poi anche Matilda. Delle tre femmine, Urraca diè la mano a Ferdinando II, re di Leone; Mahalda ad Alfonso II, re d'Aragona; Teresa o Matilda in prime nozze a Filippo conte di Fiandra, in seconde ad Oddone III, duca di Borgogna.

In luglio del 1156, il vescovo di Lisbona fe cortesia al monastero di Santa Croce di Coimbra *pro amore Dei, et rogatu illustrissimi regis Portugalensis Domini Alfonsi, et uxoris illius nobilissimæ reginæ dominæ* MAHALDÆ.

In aprile del 1158, un privilegio d'esenzione fu concesso ai cavalieri del Tempio dal re Alfonso, *una cum uxore mea regina* MAHALDA *et filiis meis;* e ciò dichiara erronea l'opinion di coloro che assegnano la morte di questa principessa al 1157.

Ben è vero che l'anno non giunse al suo termine senza che pagasse il comun debito: la cronaca lusitana già citata dice così: *era* 1196 III *nonas decembris obiit famula Dei illustrissima, charissimo etnobilissimo genere orta, regina D.* MATILDA, *clarissimi comitis Amadei filia, uxor dom. Alfonsi Portugalensium regis, cui sit vera requies, amen.* XXX *anno regni regis domini Alfonsi.*

Nell'obituario del monastero di Santa Croce di Coimbra, secondo che vien riferito nella *Pamaloria do libro de Noa*, manoscritto del secolo XVII, che si conserva nella biblioteca di Porto, si legge: *Nonis decembris obiit domna* MAHALDA *inclita Portugalensis regina, canonica Sanctæ Crucis.* Temo che queste ultime parole sieno una giunta de' tempi posteriori, sebbene il fatto per nulla ripugni all'indole di quell'età; certo è per altro che nell'obituario originale di *S. Vicente de fora* di Lisbona, da me esaminato nella biblioteca d'Oporto, non se ne fa memoria, quantunque il monastero appartenesse alla medesima Congregazione: ivi al 5 di dicembre si legge: *obiit domina Mafalda*

Portugalensis regina et dominus Alfonsus Portugalensium rex. — Cantetur missa ad majus altare, et fiat processio in choro tam pro rege quam pro regina.

La cronaca lusitana pone il decesso della regina Matilda a' 3 di dicembre. L'obituario di Santa Croce di Coimbra e quello di San Vincenzo s'accordano nello assegnarlo a' cinque. Ed io credo che gli obituarii, come testimonianze più dirette, meritino maggior fede.

Questa principessa morì in Coimbra e fu sepolta nel monastero di Santa Croce di quella città, dove l'anno segnente 1159 elesse la propria sepoltura Alfonso I,[1] suo marito, e dove la raggiunse nel 1185. La tomba che racchiude le ossa d'Alfonso Henriquez e di sua moglie è collocata alla destra dell'altar maggiore; non è quello il sito dove giaceano primitivamente, ma vi furono trasferite nel 1520 per ordine del re don Emmanuele, il quale vi costrusse il modesto sepolcro che ancora si vede.

Di fronte a questo è il sepolcro di Sancio I, figliuolo d'Alfonso e di Matilda, secondo re. L'obituario di San Vincenzo ne segna il decesso al 30 di marzo (1211), non al 27 come hanno Souza, Moniz ed altri. Questi era nato nella notte di San Martino un giovedì 11 novembre 1154, e perciò al battesimo ebbe nome Martino; ma poi gli fu dato il soprannome di Sancio e così fu chiamato.[2]

Da queste brevi notizie appare:

1° Che Matilde di Savoia, figliuola d'Amedeo III, andò sposa d'Alfonso di Borgogna primo re di Portogallo tra il marzo e il luglio dell'anno 1146.

2° Che visse col marito dodici anni e sei mesi all'incirca, e n'ebbe tre maschi e tre femmine; che due dei maschi morirono bambini, e non rimase che Martino chiamato Sancio, che fu il secondo re di Portogallo.

[1] « Decrevi facere testamentum Deo et Colimbriensi monasterio ubi jubeo sepeliri corpus meum. »

[2] *Chron. lusit. em Brandão Monarquia lusitana,* III.

3° Che partecipò, secondo il costume dei tempi e del paese, all'esercizio della sovrana podestà, mercè l'espresso consenso dato agli atti non solo di mera liberalità ma di governo.

4° Che mancò di vita in giovane età, il 5 dicembre del 1158, dieci anni dopo il padre, ventisette anni prima del marito, e fu sepolta in Santa Croce di Coimbra, monastero di canonici regolari fondato da San Tello e San Teotonio nel 1131.

Soggiungerò per ultimo che tra le opere di pietà che di lei si narrano, l'una fu d'aver concorso alla costruzione della cattedrale di Porto, dove un gran principe del suo medesimo sangue, esule volontario su quell'ultima spiaggia d'Europa, dovea trovare, settecento anni dopo, funebri onori e meritato compianto al termine d'una vita e d'un regno illustrato da molte glorie e da molte sventure.

LE VALLI DI LANZO E D'USSEGLIO

NE' TEMPI DI MEZZO.

LE VALLI DI LANZO E D' USSEGLIO

NE' TEMPI DI MEZZO.

Le valli di Lanzo risalgono dalla terra che loro dà il nome, e n'è la foce comune, fino all'alto monte Iserano ed allà giogaia che, dispiccandosi da quell'eccelsa vetta, corre a mezzodì fin presso al Moncenisio, e là si solleva di nuovo a formare il Rocciamelone, chiamato dai cronicisti del secolo XI Monte Romuleo, termine dell'Alpi che dall'Ercole greco, che v'ebbe altari e culto, si chiamarono Graie.

Chiamansi queste valli Val grande o Valle di Lanzo, Valle d'Ala e Valle di Viù, che comprende pure quelle di Lemie e d'Usseglio, e corrono in direzione quasi parallela alla valle di Susa, cioè da levante a ponente.

Non serbano memorie anteriori alla signoria de' Romani, fuorchè la tradizione del passaggio d' Annibale, al quale è più che probabile che questi popoli contrastassero, insieme cogli altri popoli alpini, l'entrata d' Italia.

De' tempi romani, oltre alle monete che di quando in quando vi si rinvengono, una delle quali d' Alessandro Severo trovata sull' alpe detta il Tumlè al meriggio d' Usseglio, ci resta un' ara lapidea votiva dedicata ad Ercole da un personaggio di quell' illustre famiglia de' Vibii, che tante nobili memorie lasciò e a Torino ed a Vercelli, e in altri luoghi del Piemonte. (Vedi *Marmora taurinensia.*)

L' ara di cui parliamo fu trovata sopra a Bellacomba appiè del colle d' Arnasso, che mette, per via aspra di pericoli, nella

valle dell' Arco in Savoia, ed ora si vede allato alla porta della chiesa parrocchiale d'Usseglio; dice così:

HER
CVLI
M . VIBI
VS
MARCELLVS

Per doppia ragione fu dedicata ad Ercole: perchè era divinità specialmente adorata in questi monti, i quali dall'Ercole greco o graio aveano preso il nome, ed era, per così dire, *genius loci;* e perchè in ogni impresa di gran difficoltà e di gran pericolo si ricorreva all'aiuto d'Ercole per superarla, e difficile e pericoloso si riputava a buon diritto il valico dell'Alpi somme.

Un secondo altare votivo dedicato a Giove da un veterano ussegliese, fu scoperto nell'estate del 1850 presso la chiesuola campestre di San Desiderio sur un poggetto che signoreggia l'entrata della valle d'Usseglio, e fu collocato di contro al muro della facciata della chiesa della borgata delle Piazzette. L'iscrizione dice così:

IOVI . OP . M .
CLODIVS
CASTVS
VECATI F .
VETERAN.V
V . | . L . M .
MIL . AN . XXVI .

Iovi optimo maximo Clodius Castus Vecati filius veteranus votum solvit lubens merito militavit annis XXVI.

Quest'iscrizione prova che non solo la valle d'Usseglio era un passo dell'Alpi noto ai Romani, ma che il luogo trovavasi a que'remoti secoli già abitato. Chi sa in qual parte del mondo, seguitando le aquile romane, Clodio Casto avea

desiderato le alpestri dolcezze della sua patria, e fatto il voto a Giove, che poi, reduce, avea sciolto fedelmente.

Un' altra lapide con sopra, dicesi, il nome d' Annibale, fu veduta nel secolo scorso sulla ghiacciaia d' Arnasso, e fu riveduta da più persone nel 1825, dopochè gli straordinari caldi ebbero sciolto la massa di ghiaccio che la ricopriva. Ma nascosta per cupidità da tale che voleva vendere troppo caro la sua scoperta, non potè essere trasportata, e l' inverno sopravvegnente di nuovo la ricoprì, e chi sa per quanti anni.

Il nome d' Annibale forse si leggeva su quella pietra, perchè chi la pose si dava vanto d' aver fatta una via sconosciuta ad Annibale. E di fatto, io tengo per certissimo che non per questa valle, ma più verosimilmente pel Moncenisio, o pel Monginevra ha il Capitano cartaginese condotto i suoi elefanti, e le negre tribù del deserto.

Altri vestigi del dominio romano sono il nome d' Altaretto, *Altaretus*, colle che mette in Savoia, a tramontana del Rocciamelone; così chiamato probabilmente perchè vi si vedea qualche piccolo altare di pietra consacrato o ad Ercole, o alle dee matrone, od al genio del luogo; ed il nome d' un vallone che s' apre tra le roccie della Torre d' Ovarda, chiamato *Venaus* (*venatio*), dalla copia forse degli orsi che vi si trovavano.

A' tempi dell' impero romano e dei re goti furono le valli di Lanzo sempre parte d' Italia; e dopochè nel secolo III si propagò nei paesi subalpini la cattolica fede, erano comprese nella diocesi di Torino. Ma venuti, nel 568, ad occupar l' Italia i Longobardi, parte idolatri e parte ariani, patirono i cattolici, e massime i vescovi ed i sacerdoti, gravi persecuzioni; e fra gli altri fu cacciato dalla propria sede Ursicino vescovo di Torino. Morto poi Clefi, secondo re de' Longobardi in Italia, i duchi che governavano con autorità quasi assoluta le provincie, non s' accordarono nell' elezione d' un nuovo re, e ciascuno signoreggiò in proprio nome le terre governate. Siccome poi erano oltremodo cupidi e bellicosi, passati i monti, portarono

la guerra in Francia; se non che dopo varie vicende ricacciati con grave perdita, dovettero, a titolo di indennità, cedere ai Franchi le valli d'Aosta, di Susa e di Mati (*Amategis*). Con quest'ultimo vocabolo, che è il nome d'una terra poco lontana dal sito in cui sboccano le tre valli di Lanzo, compaiono esse per la prima volta nella storia.

Assai tempo le valli di Mati fecer parte del reame transalpino di Borgogna; anzi, prima del cadere dello stesso secolo sesto, Gontranno re, avendo in un concilio tenuto a Chalon fatto erigere un novello vescovado in San Giovanni di Moriana, v'unì la valle di Susa, e, secondo ogni probabilità, anche le valli di Lanzo, poste nella stessa condizione politica e geografica. Durarono quelle sorti fino al regno di Carlomagno, che avendo rifatto la circoscrizione politica del suo vasto impero, ridonò all'Italia ciò che doveva appartenerle di buon diritto, e restitui alla diocesi di Torino i suoi naturali confini, che furono pur quelli del contado torinese: *sicut detinet montes Ginevra, Cinisus et Altaretus*. Quest'Altaretto è uno dei due colli, ed il più agevole dei due, per cui da Usseglio si va nella valle d'Arvéroles in Savoia.

Due monti che formano i punti culminanti meridionali della valle di Viù e d'Usseglio s'illustrano ne' tempi di mezzo con memorie di superstizione e di religione: il Rocciamelone ed il Moncivrari. Il Rocciamelone sorge all'estremità della valle d'Usseglio, e forma l'ultimo contrafforte al sud della catena dell'Iserano. La valletta della Novalesa lo divide dal Moncenisio.

Favoleggiarono i monaci della Novalesa, che un re chiamato Romolo, coperto di lebbra, si ritirasse a godere le pure aure di questo monte, e che dal suo nome si chiamasse *Monte Romuleo*. Poichè in tal guisa ne aveano gli umanisti del medio evo trasformato il nome, come avean mutato, per renderlo più orrevole, quello del Moncenisio in monte Cillenio.

Favoleggiavano ancora, che sulla cima del Rocciamelone

avessero i demonii accumulato un gran tesoro, al quale quando taluno tentava d' approssimarsi, si levasse per l' aria una orribile bufera con tuoni e lampi spaventosi, e con un fitto grandinar di sassi, che mettea terrore ai più gagliardi. Arduino Glabrione, che fu conte e marchese di Torino verso la metà del secolo X, credendo che quei pericoli procedessero da virtù d' incanto, pigliò l' impresa di salire su quella temuta altezza, mandando innanzi il clero colla croce e coll' acqua benedetta: ma s' incontrarono presso alla cima le medesime difficoltà, che non erano altro che i fenomeni ordinari della montagna, ruine di pietre, nebbie e nugoli tempestosi.[1]

Verso la metà del secolo XIV, Bonifacio Roero d' Asti, essendo in ischiavitù, votò alla Madonna una cappella da costrursi sulla montagna più alta che fosse in Italia, tra quelle di possibile accesso; e nel 1358, dopo la sua liberazione, scavò nel vivo sasso, presso alla punta del Rocciamelone, una cappella, in cui ripose il simulacro della Vergine, di bronzo; ed una casa costrusse due ore di cammino inferiormente, che servisse di ricovero ai pellegrini che facessero quel viaggio. Questa casa di rifugio si chiamò la *casa d' Asti.* Nel 1419, Amedeo VIII la fe ricostrurre col mezzo di fra Giovanni di Malabaila, rettore dello spedale di San Nicolò al Moncenisio, e si tentò allora di mutarne il nome di *ca' d' Asti* in *ca' di Savoia.*[2] Ma l'antico prevalse e prevale ancora adesso, che in luogo della casa di ricovero non v' è più che una cappella rotonda con alcune caverne che servono allo stesso fine. Carlo Emmanuele II, col fior della sua corte, si recò a venerar la santa Vergine su questa solitaria altezza, il 5 d' agosto 1659. Quest' esempio fu imitato ai dì nostri dai RR. duchi di Savoia e di Genova; due iscrizioni fanno memoria di quelle rare salite.

Il Moncivrari sorge dirimpetto al monte Pircheriano, a manca della bocca di val di Susa. Ivi, nel secolo X, facea vita

[1] *Chronicon Novalic.*
[2] Conto del Tesorier gen. di Savoia.

penitente san Giovanni Vincenzo di Ravenna, i cui discepoli aiutarono il vescovo Gezone a fondar presso Torino il monastero di San Solutore, dov'essi recaronsi poi anche ad abitare insieme co' Benedettini che vi furon chiamati, cambiando la vita eremitica nella cenobitica, ne' primi anni del secolo XI.

La condizione della Chiesa, che fu in Italia, massimamente in sul principio, assai misera sotto alla dominazione dei Longobardi, mutò totalmente d'aspetto, quando signoreggiarono in queste contrade i re Carolingi di Francia; è noto quanta influenza politica avessero fin sotto ai re della prima stirpe acquistata nelle Gallie, e come se ne vantaggiassero le sorti del popolo e i progressi della civiltà. Crebbe a dismisura questa influenza in Italia, poichè, scioltosi l'impero di Carlomagno, divennero arbitri della elezione dei re; onde alle immunità che godevano aggiunsero vera temporal signoria di città, di villaggi, e talora d'intere provincie.

Il vescovo di Torino tenea con ragione di proprietà Viù, Forno, Lemie ed Usseglio, e specialmente il colle di San Giovanni popolato da' suoi coloni, come lo dimostra il nome stesso desunto dal titolo del vescovado.

Quest'ultima terra, colle villate circostanti e colla chiesa di San Martino di Viù, fu ceduta in aumento di dote al monastero di San Solutore dal vescovo Landolfo, immediato successor di Gezone.

Nè solo della valle di Viù, ma eziandio di quelle d'Ala e di Ceres, ossia Val grande, credo che tenesse signoria verso al mille il vescovo di Torino, come la tenea della terra e del castello di Lanzo, capo delle tre valli che componeano appunto il distretto di sua castellania. Queste possessioni temporali vennero dai vescovi riconsegnate con ragione di enfiteusi ai monasteri di San Giacomo di Stura e di San Mauro; con ragione di feudo, ai visconti di Baratonia e ad altri signori.

Egli è dopo la metà del secolo XII che Carlo vescovo di

Torino concedette in enfiteusi le Alpi d'Usseglio al monastero di San Giacomo di Stura. Sul finir dello stesso secolo, il vescovo Milone di Cardano gli dimise la chiesa di San Desiderio posta nello stesso luogo, più tardi ridotta a cappella campestre. Nel 1308, si ha memoria della chiesa di Santa Maria d'Usseglio, che era la parrocchiale.[1]

Il monastero di San Mauro ebbe, non si sa in qual tempo, Viù e Quassolo insieme con tutta la val d'Ala, Mezzenile, Ceres, Chialamberto, Cantoira ed altri luoghi.

I visconti di Baratonia signoreggiavano tutto il paese che è alle radici del Mombasso; vale a dire Baratonia, Fiano, Givoletto, Sant'Egidio, Druent, Varisella, Balangero, Mati e Villanova. Erano d'antica stirpe e di molta potenza, e per la vicinanza volendo estendere la loro giurisdizione entro le valli di Lanzo, aveano ottenuta dai vescovi di Torino l'investitura di Forno, Lemie ed Usseglio, e dall'abate di San Mauro quella di Viù.

Verso la metà del secolo XIV, esercitava per qualche anno signoria sopra alcune famiglie di Lemie ed Usseglio, Ugonino di Savoia che ne venne spogliato nel 1360 da Amedeo VI, in pena dello aver seguitate le parti di Iacopo principe d'Acaia e signor del Piemonte.

[1] Nel 1168 Carlo vescovo di Torino concede a Simeone abbate di San Giacomo di Stura l'alpe di Pietrafica (Usseglio), come la teneva Elena figliuola di Ruggero de Caporeto. Vari anni dopo, il vescovo Milone de Cardano concedette allo stesso abbate *ecclesiam beati Desiderii in loco Oxellii constructam, cum omnibus rebus quas nunc habet uel domino auctore habere poterit,* coll'obbligo dell'annuo riconoscimento di due torchietti di tre libbre. Questa chiesa fu poi ridotta a cappella campestre.

Nel 1196, in marzo, Arrigo visconte di Baratonia donò alla stessa badia *cellam unam cum alpinis suis, quam habebat in valle Uxelii.* Era un casolare estivo sur un'alpe, ove ne' mesi di gingno, luglio, agosto e settembre si tengono le bestie al pascolo, detto colà *muanda*, in francese *châlet.*

Nel 1224, la stessa badia ebbe dai fratelli de Reiano e dai fratelli di Castellar l'alpe detta la *Balmetta d'Arnasso.*

Nel 1266, trovandosi a Viù, il vescovo Gaufrido investì Iacopo visconte di Baratonia di tutto ciò che possedeva in Lemie ed Usseglio.

Un ramo dei visconti di Baratonia pigliava nome da Viù (*Jacobus de Vico,* arch. arcivescovile di Torino, protoc. 3, anno 1303).

In principio del secolo XIII, il castello di Lanzo era diviso fra una consorteria di nobili che in generale pigliavan nome da quello, ed eran vassalli della chiesa di Torino; essi ottennero nel 1219, per la terra di Lanzo, privilegio d'un mercato pel martedì d'ogni settimana.[1] Ma nelle contese tra Innocenzo IV e Federigo II, Tommaso di Savoia, secondo di tal nome, conte di Fiandra e signor del Piemonte, ricevette quel castello in guardia dai signori che lo teneano. Lo perdette probabilmente nel 1257, epoca della sua cattività. Il marchese di Monferrato lo possedeva nel 1266, e ne offeriva l'omaggio al vescovo, il quale non volea riceverlo. Il Marchese promise allora di stare al lodo di Bastardino di Monferrato, e di Iacopo visconte di Baratonia.

Tommaso III riebbe probabilmente quel castello dalle mani del Monferrino. Il fatto è che Amedeo V l'ebbe in sua podestà.

Mentre da varie Potenze si contendea pel possesso di quel forte castello, i popoli che ne dipendeano profittarono dell'occasione per levarsi a libertà. Primi a respingere il dominio del vescovo furono gli Ussegliesi, i quali, dopo d'aver adoperato la forza verso il 1288, piatirono più di due secoli sia contra al medesimo, sia contra la badia di Stura, ora innanzi a questo, ora innanzi a quell'arbitro.[2] Amedeo V, quando maritò la propria figliuola a Giovanni marchese di Monferrato, le diè in dote, tra le altre coso, il castello di Lanzo (1296), e questo castello tornò, per la morte di Giovanni senza prole, alla vedova marchesa, e per essa al padre di lei (1305).[3]

Si composero nel 1309 le differenze che v'erano col vescovo di Torino Tedisio, ed il possesso di quella castellanía fu pienamente assicurato alla real Casa di Savoia. Addì 23 gennaio 1341, Aimone conte di Savoia cedette al monastero di

[1] Arch. arcivescovile.
[2] Arch. arcivescovile. Badia di Stura.
[3] *Storia della monarchia di Savoia*, vol. II.

San Mauro poche giornate di beni, e n'ebbe in cambio la rinunzia a tutte le ragioni che quella celebre badia aveva, ma che da gran tempo malagevolmente poteva esercitare, in Tortore, Chiaves, Monastero, Mecca, Gisola, Pessinetto, Bollano, Mezzenile, Ceres, Vonzo, Porcaria, Viù, Quassolo, Cantoira, Groscavallo, Chialamberto e in altri luoghi, e specialmente su tutta la val d'Ala; eccettuando solo da tal rinunzia l'alpe di Venoni sul pian della Mussa. La terra di Viù non faceva parte della castellanía di Lanzo, ma era signoreggiata dai visconti di Baratonia, benchè il monastero di San Mauro vi avesse o credesse d'avervi qualche diritto, e l'avesse ceduta, come si è detto, colle altre ragioni al conte Aimone.

Verso la metà del secolo XIV, i Provana, signori di Leini e di Villarfochiardo, furono investiti dal vescovo di ragioni feudali su Lemie, Usseglio e Margone.[1] Assai più tardi ebbero eziandio il feudo di Viù.

Dopo la morte di Giovanni marchese di Monferrato, ultimo della stirpe Aleramica, accaduta nel 1305, la vedova di lui Margarita figliuola d'Amedeo V tenne lungo tempo in usufrutto a titolo di rendita vedovile le tre castellaníe di Caselle, di Ciriè e di Lanzo. E siccome, secondo l'uso dei tempi, ne aveva non solo i proventi ma ancora il governo e la giurisdizione, da Ciriè, dove risiedeva, faceva tutte le provvisioni le meglio acconcie a mantener fiorente in pace e sicuro in guerra quel suo picciolo Stato.

Ardeva nel 1347 in Piemonte la guerra tra Savoia, Acaia, Monferrato, Saluzzo, Milano e gli Angioini, i quali ultimi, morto il savio re Roberto, caduto lo scettro di Napoli assai basso nelle mani della regina Giovanna, vedevano sfuggire alla

[1] Margone è nome della più alta fra le otto villate di cui si compone la terra d'Usseglio.

Margones in latino barbaro vuol dire *alpe* nel senso del francese *châlet*, cioè capannetta pel cacio. Il medesimo significato ha, come ho detto, nei documenti di queste valli la parola *cella*. *Cellam cum alpinis suis — margones que per quosdam homines tenentur ad fictum.*

loro dominazione le fertili contrade che da circa ottant' anni occupavano nel Piemonte meridionale.

Fra quelle gravi contese non volle Margarita di Savoia trovarsi sprovveduta, e comandò che maestro Ugonino di Chatillon in val d'Aosta, fabbricatore di schioppi, quattro ne gittasse di bronzo, per difesa del picciolo dominio. Venne maestro Ugonino a Lanzo, e gittò quattro schioppi del peso totale di 238 libbre, al peso della libbra di Lanzo. Erano questi schioppi non maneschi ma da posta, e come piccoli cannoni fissi sopra una cassa, e servivano a gittare quadrella impennate di ferro e palle di piombo. Possono a noi parere scarse difese invero, ma erano adattate al breve perimetro del suo Stato, che abbracciava i territori di Caselle, di Ciriè, di San Maurizio, di Noli, di Balangero e le tre valli di Lanzo; povere allora, come il resto del Piemonte, anzi d' Europa, d'abitatori; ricche invece di cupe foreste, albergo d' orsi e di cinghiali.

La libbra di Lanzo era di grammi 367, e così quasi uguale alla libbra moderna di Piemonte. Epperò il peso di ciascuno de' quattro schioppi preaccennati sarebbe di grammi 21.836, e così d'oltre a due rubbi e nove libbre di Piemonte.

La ragione della libbra di Lanzo e di molti paesi di Savoia, di Piemonte, della Svizzera, della Bressa e del Bugey, l'ho trovata nel conto delle cere e spezierie dato da Pietro di Lompnes nel 1370. Rispondevano all' erario del principe prestazioni annue di cera, di pepe, di cannella, quelli che avevano dal medesimo lettere di salvaguardia; ed erano o genti di chiesa che abbisognavano di più special protezione per difendere i loro beni dalla rapacità de' vicini, o mercatanti forestieri, od anche mercatanti nazionali, che avevano stanza in terra di cui non erano borghesi, ed alla quale rimaneano perciò tanto stranieri, quanto se venissero da Caffa o da Soldanía: così meschine erano allora le proporzioni del dritto internazionale. Il Lompnes, registrando le varie quantità di cera e di spezierie somministrate dai *garderii* del Conte, indicò come

ciascun peso si ragionasse col peso di Ciamberì. E noi crediamo di far cosa grata ai lettori inserendone qui lo specchio, ed avvertendo non risultare che l'antica libbra di Ciamberì abbia variato.

Avvertiamo ancora, che il Lompnes non pose infinita diligenza nel raggnaglio dei pesi, come si vede nelle differenze di risultamento, che dànno tre diverse indicazioni della ragione della libbra di Ginevra; ma che indicò le varie ragioni con una grossa approssimazione.

RAGGUAGLIO tra la libbra di Ciamberì di once 16, corrispondenti a grani 489,5, e quella de' varii paesi infra segnati a valor decimale.

PESI.	LIBBRE di ciascun paese.	Eguali a libbre di Ciamberì.	VALOR DECIMALE della libbra di ciascun paese.
Lanzo.	125 1/4	93 3/4 3/4	gr. 367,1 1/4
Pontbeauvoisin.	85	89 1/4	» 513,9 3/4
Bard	7	5 11 once	» 397,7
Chillon.	10	11 1/4	» 539,6 3/4
Yverdun.	20	21	» 513,9 3/4
Bonneville	10	12	» 587,4
Ginevra.	77 2/8	96 6 once	» 609,5 (1)
Rue.	66	72 1/2	» 537,7 11/132
Ginevra.	14	17 1/2	» 611,8 3/4
Contheys	29	32 1/4	» 544,3 67/116
Jasseron	8	10	» 611,8 3/4
Ginevra.	3	4	» 652,6 1/3
Losanna.	100	120	» 587,4
Conflans	10	11	» 538,4 1/2
Balangero.	1 1/2	1 e mezzo quarto	» 300,4
Contheys	1	1 2 once	» 550,7
Rossiglione	12 1/2	13 1/2	» 528,6 3/5
Aosta	4	3	» 367,1 1/4
Losanna	5	6	» 587,4
Vevey.	5	5 1/2 e mezzo qu.	» 550,6 4/5
Chatillon en Dombes. .	10	11	» 538,4 1/2
Sallanches	9	11 1/4	» 611,8 2/3
Faverges	11	13 3/4	» 611,8 3/4
Flumet.	21	23 1 1/2	» 538,3
Bourg en Bresse	13 1/2	17	» 616,5 5/9

[1] Ritengo questa approssimazione come la più sicura, apparendo fatta con maggior diligenza.

I grossi carrelli impennati di ferro che si lanciavano cogli schioppi, alternandosi con palle di piombo, erano quelli che si gittavano prima colle balestre al torno. Eranvi quattro principali sorta di balestre: 1° al torno, perchè vi volea la forza del torno a poterle tendere; 2° a due piedi; 3° ad un piede; 4° a mano.

Il fornimento di difesa del castello di Lanzo componevasi appunto pochi anni prima, cioè nel 1343, di tre grandi balestre al torno, due a due piedi, e sei ad un piede.

Un' altra curiosa notizia attingo intorno all' uso degli schioppi nei conti della castellanía di Lanzo; ed è l'essersi quell' arme da fuoco ben presto adoperata, tra le altre macchine da gitto, nell' assedio delle fortezze.[1]

Verso il cadere del 1356, Amedeo VI, offeso in più modi e con lunga ostinazione nei diritti di sovranità da Iacopo principe d'Acaia, si volse con un buon nerbo di truppe a' suoi danni, ed una delle prime sue fazioni fu l' assedio di Balangero. L' odierna scienza militare sorriderebbe al pensiero d' un tale assedio. A quel tempo la terra di Balangero, cinta da buone mura, protetta da un forte castello, avea potere d' arrestare per molti giorni un esercito. Attendavasi il conte di Savoia innanzi a quella terra che si teneva a divozione del principe d'Acaia. Vari falò levati su grandi candellieri di ferro rompeano le tenebre notturne. Costruivasi intanto un alto castello di legname, o bastía, dal quale si potesse più comodamente tempestare l'interno di quel luogo. Drizzavansi trabocchi ed altri ingegni, e fra le altre cose una *troia*, che ora per la prima volta posso credere essere stata una macchina da scagliar pietre col ministero di più fionde che gittavano un gran nugolo di sassi per volta;[2] laddove il trabocco, composto di

[1] Conto d'Aimone di Challant dal maggio 1354 al maggio 1357.

[2] « In emptione octo coriorum vacche affaitatorum pro *frandis ingeniorum et troye* faciendis, et pro centum sexdecim libris zunge porci pro dictis frandis attandis et ongendis, XXII lib. XIII solid. i den. — in precio trium clejarum castanei emptis ad imparandum *troyam* XXIII solid. »

un' asta sola in bilico, non era capace che d' una fionda, colla quale un sasso preparato e pesato mandavasi ad investire, ad una distanza calcolata, anche in un minutissimo oggetto.[1] Chiamaronsi a quell'assedio minatori, i quali, cavando sotto le mura nemiche, e sostenendo a misura che cavavano il vôlto con armature di legnami, ficcavano ne' fondamenti delle mura grossi uncini di ferro attaccati a forti canapi, che tiravano poi coll' uso de' torni, procurando così di gettar abbasso le mura prima ancora che fosse perfetta la mina, e venuto fosse il tempo di dar fuoco all' armatura coperta di materie infiammabili per cui artificiosamente si sosteneva; il che potea farsi dopochè esse mura erano dai picconi state assottigliate.[2]

La terra che si cavava mettevasi in sacchi di tela, che accavallati un sull' altro facevano un' utile trincera, più che que' parapetti mobili di legno chiamati mantelli, dietro ai quali assedianti ed assediati si riparavano.

Fra queste antiche macchine d' assedio trovò similmente luogo uno schioppo; uno dei quattro probabilmente fabbricati nel 1347; il conto registra la spesa del piombo comprato per far palle per lo schioppo.[3] E questa notizia è tanto più curiosa, in quanto che tra le migliaia di conti da me esaminati, non ho trovato a quei tempi l' impiego d' armi da fuoco negli assedi. L'arte era allora bambina: non si sapeva calcolare la forza della polvere, e quindi il colpo andava il più delle volte in fallo. Altronde si spendeva moltissimo tempo nel caricarle e nello scaricarle. Pel loro trasporto usavasi il carromatto, che già da lungo tempo serviva al trasporto delle varie pesantissime macchine da gitto.[4]

[1] Vedi *Economia politica del medio evo.*

[2] « In emptione CCL librarum ferri ad faciendum erocos magnos pro destendendo menam et trahendum murum basse.

In quatuor tolis ponderantibus XXV libr. ferri pro scutis minarum minaudis. »

Compra di 169 libbre di cevo *ad ponendum in igne mine.*

[3] « In emptione XXIII librarum plombi pro pelotis *eschoppi* faciendis, qualibet libra III sol. VIII denar. »

[4] Ferro mandato a Ciriè *pro carromato faciendo.*

Scarso fu dunque per assai tempo l'uso di quella bocca da fuoco negli assedi. E gl' ingegneri che sapevano calcolare la forza delle antiche macchine, e la curva che descriveano le pietre immani scagliate dalle fionde del trabocco e della troia, non amarono per molti anni ancora di valersi di un'arme pericolosa ad usarsi, e d' effetto mal sicuro, nel maneggio della quale erano affatto novizi. Non mancavano i maestri di schioppo, come si trovavano i maestri di trabocco (*magister trabucherius*); essi ne sapeano più di chi non ne sapea nulla, ma ne sapeano nondimeno assai poco.

Il castello di Balangero fu preso il 25 gennaio del 1357, e 41 prigionieri furono mandati nel castello di Lanzo.

Nel 1377, si fabbricò in Lanzo, a munizione del castello, una bombarda.

Nel 1420, eranvi a fornimento del castello due bombarde nuove, cento libbre di polvere, quattro balestre al torno, due a due piedi, un paio di *plache* o pettorali coperti di cuoio, e sei *bacinetti* o celate.

Margarita di Savoia morì il 6 d'agosto del 1349, come appare dai conti della castellanía di Lanzo, e non nel 1359, como sta scritto, forse per error materiale, nel Guichenon, ed il suo Stato passò nel dominio d' Amedeo VI.[1]

Ne' quarantatrè anni del suo governo, la vedova marchesa di Monferrato pare si sia retta con prudenza uguale alla difficoltà dei tempi. Fra le altre provvisioni per cui è degna d' encomio, è da noverarsi lo statuto, ossia la carta di libertà e franchezza che concedeva alla terra di Lanzo, abbondevole d'uomini industriosi e procaccianti. I privilegi che ella consentì, per consiglio d'Ugo de la Rochette cavaliere, e che furono da Amedeo V suo padre approvati, erano, in quanto ai dritti di proprietà, al traffico delle merci e del danaro, assai più larghi che quelli di molte città e terre di Savoia e del Piemonte.

[1] Conto di Guglielmo Montbel, castellano di Lanzo, 1349, 1350.

Ma poichè questa principessa mancò di vita in Ciriè, dove faceva la sua residenza, i fiscali della corte di Savoia sostennero che nè Margarita nè Amedeo V, non investiti nè l'uno nè l'altro del pieno dominio di Lanzo, aveano potuto concedere quelle franchezze. Se non che l'oro placò quei legulei, e Amedeo VI dichiarò che si gloriava d'imitar l'esempio dell'avo e della zia, avuto riguardo a ciò: *che l'umana natura produsse dapprincipio tutti gli uomini liberi, quantunque il dritto delle genti li abbia poi fatti piegare al giogo della servitù;* epperò il 13 novembre del 1351 confermò le franchezze, i privilegi, gli statuti di Lanzo, i quali contengono, come gli altri statuti di quell'età,

Una parte politica e finanziera,
Una parte di legislazione civile,
Una parte di legislazione penale,
Una parte che ragguarda la processura civile e criminale,
Una parte cho concerne la polizia urbana e rurale.

1°. La Credenza, ossia il Consiglio comunale, di Lanzo avea facoltà di *capitolare*, cioè di promulgar ordini esecutorii, se si trattava dei dritti del Comune. Poteva anche farlo nelle villate dipendenti da Lanzo, purchè non offendesse le consuetudini d'essi luoghi. Ma se si trattava delle ragioni del castellano, vi volea l'approvazione del castellano; e così pure quando si trattasse di derogare gli statuti, di farvi aggiunta, variazione o dichiarazione.

2°. Non erano obbligati que' di Lanzo ad andar in esercito al di là dai monti; al di qua, sì: cioè: se per difender lo Stato; tutta volta che fossero chiamati; se in guerra offensiva, per un mese, uno per casa, cioè il capo di famiglia, con facoltà di farsi surrogare da altra persona atta all'armi.

Doveano inoltre servire il conte di Savoia di quattro cavallate ogni volta che Avigliana e Rivoli facessero altrettanto.

3°. Non poteva il Conte impor taglia agli uomini di Lanzo;

riscoteva bensì taglia o fodro dagli abitatori della castellanía; e così i poveri pagavano, i ricchi n' erano franchi. Ma dell' aristocrazia privilegiata del capo-luogo diremo tosto altri esempli. Ora soggiungiamo che la taglia e il fodro delle valli di Lanzo erano ferme per consuetudine antica nella somma di ll. 150 viennesi annue (ll. 3240); tassa assai discreta; poichè, essendo gli abitanti dello valli in numero di 4755, venivano a pagare in ragione di 0,68 per testa. Ma le prestazioni livellarie, i dritti giudiziali, le tasse sui contratti, lo decime, i dazi rendeano molto grave la condizion dei contribuenti, come vedremo poi.

4°. Gli uomini di Lanzo aveano il notabilissimo privilegio di succedere per testamento e ab intestato senza restrizioni secondo il dritto comune; nè solo i nati e domiciliati nella terra, ma anche gli stranieri che la Credenza avesse ricevuti borghesi: gli uomini delle valli non succedeano che fra ascendenti e discendenti, e tra fratelli e sorelle.

Gli uomini di Lanzo poteano vendere, donare, permutare, ipotecare i beni enfiteotici moventi dal dominio del conto di Savoia senza pagar laudemio;

Poteano con ugual franchezza disporre di tutti i beni feudali, che erano considerati in tutto per allodiali, fuorchè nell' obbligo di pigliarne investitura;

Gli uomini delle valli poteano alienare i beni enfiteotici e feudali pagando il laudemio in tre soldi e quattro danari per lira, vale a dire la sesta parte del prezzo.

Gli uomini di Lanzo erano franchi da ogni servizio personale.

Que' delle valli erano tenuti di lavorare alle fortificazioni del castello di Lanzo: per tal guisa non vi concorreano quelli che più profittavano della difesa; ma sì coloro che tra le anguste gole dei loro monti, tra i selvaggi pietroni, e le balze e i cucuzzoli di rupe poco aveano da temere gli assalti nemici.

5°. Uno de' più grandi impedimenti al commercio erano i processi che si formavan dal fisco sotto pretesto d'usura. Sin-

golar privilegio ebbe Lanzo, e fu quello che ogni borghese potesse vendere liberamente e prestare su pegno o su carta di sicurtà.

Ben è vero che si statuiva eziandio che il giudice ricusasse ogni autorità di giustizia agli atti usurari; e che ammettesse per questo titolo eccezione anche contro un pubblico istromento e contro una sentenza. Ma ciò doveva intendersi della vera usura, non di quel premio che sotto il titolo specioso d'indennità per la mora, o di pena, rappresentava l'interesse del danaro ed anche un interesse esorbitante.

6°. In più modi abusavano i castellani della loro autorità in quel secolo ferrigno; collavano cioè gli accusati senza decreto nè cognizione del giudice, onde molte volte per vendetta o per innata ferocia si rendeano tormentatori. N'ebber divieto.

Altre volte s'attentavano di proibire a un notaio di rogaro un atto a richiesta del tale o del tal altro. Si provvide che più nol facessero.

Impedivano si desse copia o visione degli statuti, delle condanne, dei precetti e d'altri documenti che poteano agevolar la difesa, massimamente quando si piativa contro al fisco. Si provvide perchè ciascuno che il volesse potesse averne copia.

Infine davano in appalto le tutele al miglior offerente, che poi per rifarsi sviscerava il pupillo. Si statuì che per la conferma delle cure o tutele non si facesse altra offerta fuor quella di due capponi, de'quali il castellano dovea darsi carico nel suo conto. Fornito l'ufficio, il castellano dovea stare a sindacato dieci giorni.

7°. Un citato che non comparisse, cadeva in una multa, la quale era più grave secondochè il domicilio del citato era più lontano dal capo-luogo. Dopo la terza citazione infruttuosa, si dava intanto all'attore il possesso de'beni del convenuto; il qual possesso provvisorio si chiamava *tediale*, quasichè dato in compenso della noia sopportata nell'aspettare e non venire.

Le aggiudicazioni di beni in soddisfazione d'un debito

faceansi al creditore col beneficio del terzo di più; ma il debitore avea termine d' un anno a riscattarli.

Il creditore potea scegliere i beni che più gli gradissero, ma non distruggere o scoprire un edifizio; il che prova che prima d' allora qualche creditore brutale s' era fatta aggiudicare una parte d' un edificio col solo fine di guastarlo.

La curia di Lanzo giudicava tutte le cause; ma se il valore eccedeva soldi 60 viennesi (65 franchi), si poteva appellare al balì, il quale deputava giudici d' appello. Ed era il balì o governatore della valle di Susa e del Canavese, che più tardi si chiamò anche capitano del Piemonte.

Potea darsi in dote qualunque stabile enfiteotico o feudale. Mercè la dote, la figliuola era esclusa dalla successione al padre, alla madre, ai fratelli; morendo la moglie senza prole, il marito lucrava il terzo.

8°. Niuno accusato che volesse dar sicurtà poteva esser tratto prigione, fuorchè si trattasse di misfatti atroci, o di disobbedienza ai precetti del castellano. Per misfatto atroce s' intendevano l' omicidio, i furti considerevoli, i tradimenti sia contra il sovrano, sia contro il comune, le grassazioni (*strata rupta*).

9°. In quanto alle pene, erano: il fuoco per gli incendiari; la forca pei grassatori che rubassero più di cinque soldi, e soggiungevasi *non iscampi per nissun modo* (*et nullo modo evadat*); vale a dire che non poteano salvarsi accordandosi col fisco in certa somma di danari. Ed era ordine molto savio. Lo stupro violento di donna o fanciulla onesta punivasi con multa di ll. 50; e in difetto, corporalmente ad arbitrio del giudice. Ma l' azione fiscale prescriveasi in termine d' un mese, se non v'era querela.

Del rimanente, non mancava negli statuti di Lanzo quella strana tariffa di multe posta per ciascun reato a riscontro del taglio del piede o della mano; più strana era ancora, perchè il membro del corpo umano non era sempre stimato alla stessa ragione.

Chi mettesse fuoco in un bosco, dovea perdere il piè o la mano, fuorchè pagasse cento soldi. Il valore del piede o della mano si stimava dunque franchi 108.

Un grassatore che rubasse meno di cinque soldi, doveva essere mutilato allo stesso modo, a meno che pagasse dieci lire. Dunque la stima del membro cresceva al doppio.

Un notaio che commettesse falsità in pubblico stromento, pagava da venticinque a cinquanta lire, secondo l'importanza dell'atto; se no, perdeva la mano. Ecco la mano d'un falsario stimata dalle 540 alle 1080 lire.

10°. Un altro grave errore, universale a que' tempi, corrompeva gli statuti di Lanzo, ed era la notabile diversità di trattamento che usavasi in quella terra tra i borghesi e gli stranieri; sotto al qual vocabolo comprendevansi tutti quelli che non erano nati e domiciliati nella castellanía o non aveano acquistato i privilegi d'abitatore o borghese di Lanzo e delle sue valli.

Così lo straniero che uccidesse un uomo di Lanzo, era punito di morte. L'uomo di Lanzo che uccidesse uno straniero, punivasi colla stessa pena da cui sarebbe stato colpito nella sua patria esso straniero se avesse ammazzato un uomo di Lanzo.

Uno straniero che offendesse un lanciese, poteva dall'offeso e da' suoi amici venir arrestato.

Negli stranieri punivasi anche l'intenzione d'offendere. Chi fosse venuto per uccidere un uomo di Lanzo, cadeva in una multa di ll. 100.

Pe' furti lo straniero era punito non a tenore degli statuti di Lanzo, ma secondo il dritto comune, assai più duro.

Niun forestiero potea vendere al minuto in Lanzo fuorchè nei giorni di mercato, nè farvi doghe o altri lavori di legname.

Niun borghese poteva rendersi procuratore nè mallevadore d'uno straniero verso un uomo di Lanzo.

11°. Siccome la ricchezza maggiore di queste valli erano

i lavori di ferro, stabilivasi che tutto l'acciaio fabbricato avesse il marchio del fabbricante.

Le fucine e le carbonaie consumavano gran quantità di legname; perciò si provvide con multe assai gravi ad impedire le devastazioni dei boschi.

Si statuì ancora non si facesse carbone se non di castagno.

Che si portasse il carbone per la strada di Rivarolo nel Canavese senza pagar pedaggio.

Che per altre merci niun mercatante s'attentasse di estrarle da Lanzo senza prima essersi accordato per la tassa col pedaggiere.

A fine d'impedire gli incendii, quando traeva vento il banditore gridava rigoroso divieto ai fabbriferrai di tener accesa la loro fucina, a pena di multa.

Per favorire lo smercio dei vini, per verità non molto buoni, di que' di Lanzo, era vietata la vendita d'ogni altro vino nei mesi di marzo, aprile e maggio.

Tali erano le disposizioni principali degli statuti di Lanzo, che in gran parte s'accordano con quelli degli altri Comuni, ma in vari luoghi se ne dilungano assai; e di cui mi riservo d'esporre ancora qualche pratica applicazione.

Il conto del sussidio concesso al conte di Savoia da' suoi sudditi nel 1359 per l'acquisto del paese di Vaud e del Valromey contiene un documento de' più curiosi, ed è uno specchio di tutti i fuochi della castellanía, coll'indicazione del nome di tutti i capi di casa. La somma totale è di 1247 fuochi, alla quale mancano i sudditi di Ugonino naturale di Savoia, signore di Baratonia, posti nelle valli di Lemie e di Usseglio, e gli abitanti di Viù che non facea parte della castellanía. Il numero de' fuochi soggetti ad Ugonino era di 29. Ora concediamo alla terra di Viù una popolazione uguale a quella di Quassolo, terra la più popolata del mandamento dopo Lanzo, cioè 118 fuochi; ed avremo per le tre valli di Lanzo un totale di 1358 fuochi, ed a cinque persone per fuoco 6790 abitanti. Ora la popolazione

di quelle valli è più che quadruplicata, eccedendo i 28 mila abitanti. E questo nuovo sicuro documento risponde alle favole di chi ha sognato e sogna, contra tutti i principii di ragione e di economia, contro ai chiari risultamenti delle indagini storiche, che i popoli sono andati decrescendo.

Le sole terre di Lemie e di Usseglio, che nel 1359 contavano 157 fuochi, ossia 785 abitanti, ora ne noverano presso a sei mila.

Questa popolazione era distribuita come segue:

Lanzo	fuochi	260
Germagnano	»	41
Quassolo.	»	118
Monastero.	»	50
Mezzenilo	»	109
Forno di Pessinetto . . .	»	59
Ceres.	»	103
Ala.	»	95
Chialamberto	»	17
Cantoira	»	116
Forno di Chialamberto. .	»	20
Groscavallo	»	60
Forno di Groscavallo . .	»	35
Lemie e Usseglio	»	128

Totale fuochi 1211 = 6055 anime.[1]

Le rendite della castellanía consisteano negli annui censi o riconoscimenti per le terre date a livello, nella taglia che si pagava al San Martino d'inverno, nell'appalto delle lingue de' buoi macellati,[2] nel fitto dell'alpe del Droseto a Usseglio o dell'alpe di Sea, posta in cima alla val grande sopra la Ma-

[1] Dal conto di Pietro Landolfo e Benedetto de Serturino, negli archivi camerali.

[2] La media de' buoi e delle vacche macellate in Lanzo dal 1417 al 1421 è di 56 all'anno; il che, ritenendo la popolazione in 1300 abitanti, dà poco più d'un bue per ogni 23 persone.

donna del Forno di Groscavallo; ed era quest' ultimo d'otto denari di grossi tornesi, uguali a ll. nostre 13 e cent. 25; e ne' frutti di alcuni castagneti, uno de' quali nel 1332 a Usseglio dava per la parte dominicale due sestari e mezzo di castagne. Ora peraltro da gran tempo non alligna più tal albero in quell' amena, ma fredda pianura. Rendita fiscale era similmente l'alpaggio, o dritto sui pascoli delle bestie straniere, che si conduceano a pascolare pe' monti di Cantoira, d'Ala e di Lemie, per cui levavansi un montone, un agnello ed un formaggio all'anno. A Monastero v'era un'altra costuma. Quando l'alpe del Chiapè s'empiea di bestie straniere, il Comune doveva una giuncata ed un formaggio di sette libbre. In caso contrario pagava solo un soldo di denari viennesi *cursibili*, che era appunto il valore della sola giuncata, solita vendersi il medesimo prezzo, che tornerebbe in moneta nostra in 65 centesimi. Questa rendita era incerta, poichè bastava un moto di guerra ad impedir l'arrivo delle bestie lombarde. I consorti dell'alpe d'Usseglio (forse di quella di Bellacomba, ora comunale) rispondevano ottantaquattro libbre di formaggio all'anno; e facendosi i formaggi ordinariamente di sette libbre ciascuno, venivano a darsi 12 formaggi: il prezzo d'uno di questi formaggi era di 3 soldi 6 denari viennesi debili, cioè di lire 2 e 25 cent., e così di circa 6 soldi e mezzo la libbra.

Maggior frutto rispondevano i pastori che tenevano le alpi Vercellina, d'Englanche, di Bosa e di Vernet, poichè per le tre prime alpi erano dovuti trecento formaggi, e seicento per l'ultima. Ancora gittavano molto provento i diritti sulle mutazioni di dominio o di possesso di stabili e di cose mobili. In circa quindici mesi degli anni 1343-44 tali contratti furono in numero di dugento ventiquattro. Questa gravezza era della sesta parte del prezzo, sì per gli stabili che per le cose mobili; e della decima parte, quando si trattava di cose feudali.

Andava similmente al principe, e per esso al castellano, il capo d'ogni cinghiale, e parte d'ogni orso che si pigliasse.

Que' d' Usseglio davano la spalla; quei di Mezzenile e di Ceres, il capo; quei di Quassolo, sei coste; quei di Lemie, mezzo quartiere; altri chi dieci, chi quattordici coste. Una costa d'orso vendevasi 12 denari viennesi debili *more solito*, cioè 65 centesimi. E questa parola *more solito*, che vedo aggiunta anche ad altre derrate vendute, mi fa credere che per certi capi di provento che si riscoteano in natura, il castellano dovesse stimarli a un prezzo medio determinato, non al vero prezzo di vendita. A Quassolo e a Monastero nello spazio di tre anni, dal 1367 al 1370, si pigliarono 42 orsi e 49 cinghiali. Una testa di cinghiale vendevasi 3 soldi viennesi cursibili nel 1367, e così ll. 94.

Duravano ancora gli orsi nella valle di Viù nel secolo XVII, poichè trovo che nel 1660 Carlo Emmanuele II vi si recava alla caccia dell' orso.

Maggior fonte di lucro erano le pene pecuniali. I codici, ossia gli statuti d' allora, colpivano più volentieri la borsa che la persona. E nei casi non previsti, che molti erano, l' avidità de' castellani aggravava notabilmente la condizione dei meschini che si lasciavano pigliare in vera o supposta colpa. Una parola ingiuriosa, un atto di sprezzo davan luogo a multa. Se l' offeso si risentiva, pagava la stessa multa che l' offensore.

Guglielma de Albana di Lanzo pagò, nel 1363, due fiorini d' oro per aver dato una scopata ad un suo nipote. L' offensore e l' offeso pagavano meno, se pace seguiva tra loro nel termine voluto dal capitolo, ma pur sempre pagavano.

Piacquemi nei conti di Lanzo una multa inflitta nell' interesse della pubblica onestà; ad un tale cioè che essendo in ufficio di tutela, teneva nondimeno una concubina.

Altro provento davano le composizioni, o gli accordi sui delitti commessi; e le *date*, ossieno i dritti di giustizia, che erano di due soldi per lira alla contestazione della lite; e le pene dei contumaci, che a Lanzo erano per la prima, seconda e terza contumacia d' un soldo, due e tre; a Quassolo di tre, cinque e

dieci; nelle valli, di cinque, dieci e venti; proporzionate cioè alla fatica che il *manderio*, o messo, dovea fare per citarli.

Ancora sono da aggiungere la *leyda* o *curaya;* che era la tassa imposta sulle derrate che si portavano a vendere a Lanzo: la *lelda* del sale; il peso del ferro, il *bancaggio*, vale a dire il fitto delle quattro panche poste nella casa del mercato; il pedaggio delle macine (*molarum*), e le cose trovate; i forni, i molini, le fucine o *ferraterie* e gli altri artifizi, ed i dritti di guardia e d'albergo.

Ma uno de' prodotti che fino dal secolo XV rendettero famose quelle valli furono le miniere. Miniere d'argento presso a Groscavallo, Cantoira ed Ala; miniere di rame presso Lemie; miniere di ferro a Viù, Lemie, Ala e in altri luoghi delle tre valli. La miniera d'argento di Groscavallo fu scoperta innanzi il 1300; quella di rame nel 1329.

Dopo il 1330 si scoprì una miniera d'argento a Usseglio in un luogo chiamato *Acorio* o *Acoglo*. Alcuni marchi se ne cavarono nel 1335 e negli anni seguenti, dei quali andava alla marchesana Margarita una ventesima parte, ed ai visconti di Baratonia l'altra ventesima parte. Ma cessò intorno al 1340 tale coltivazione, come cessò poi la rendita delle castagne.[1] Ma perchè si veda come fossero agevoli i riscotitori delle rendite fiscali, noterò che all'anno 1343 si registra dal castellano fra le entrate un marco d'argento avuto, o per dir meglio fattosi dare da Amedeo de Polterio, *sebbene* (sono parole del castellano) *il detto Amedeo dica che non tiene, nè da buon pezzo tenne la detta miniera, e che la medesima gli era stata solamente concessa a tempo, e che il termine era scaduto; per lo che non è tenuto a corrispondere detto marco.* Ma questo marco era registrato ne' conti anteriori, e le rendite non doveano mai scemaro. Onde il Poltier pagò, quantunque la miniera per cui dava

[1] « De mena argenterie de Uxellio loco ubi dicitur in Acoglo, ubi domina capit de decima parte medietatem et vicecomites Baratonie aliam medietatem, nichil computat quia non fuit ibi extractum argentum. » Conto del 1342.

quel marco fosse tenuta da Mattia Boti, che raccolse in quell'anno XXII marchi, 6 once d'argento fino. L'argento fino vendevasi sei fiorini d'oro di buon peso al marco, cioè lire 125. 09.

In vece, nel 1344, si trovarono nuove miniere d'argento nelle altre valli, ne' monti detti il Turione, Truchetto, Belriguardo, Vercellina, Montefreddo e Rembaysa; e di parte dell'argento che se ne cavò, Margarita fece fare una statua, o piuttosto un'immagine da offerire al beato Ludovico di Marsiglia.[1]

Del rame che si cavava presso a Lemie, poich'era purgato e fuso, la Signora toglieva mezza libbra d'ogni quaranta libbre, ed i visconti di Baratonia un'altra mezza libbra. Da quest'esercizio del coltivar miniere gli abitatori di queste valli, e massime quelli di Groscavallo, pigliavano abilità di servire nell'assedio delle fortezze.[2]

Sei minatori d'Ala e di Groscavallo servirono il conte di Savoia nell'assedio di Gex nel 1353; altri nella guerra di Saluzzo del 1363. Nel 1372, altri minatori seguitarono Amedeo VI sul Milanese, Piacentino, Modenese e Bolognese, nella guerra che faceva, confederato col papa e coll'imperatore, contro ai Visconti. Nel 1374, trentacinque minatori andarono a distruggere il castello di Salto e la torre dei Grossi nella valle di Pont. Lo stipendio dei capi di questi minatori era di fiorini 12 di buon peso al mese; il soldo de' minatori di 10 fiorini (lire 206. 66.)

Tra le rendite del castello di Lanzo non debbo tacere l'appalto dell'ufficio di scrivano o segretario. Già da qualche tempo era cominciata e in Francia, e da noi, questa vergogna del vendere od impegnare gli uffici. Dalle cariche minori si venne alle

[1] Queste e le altre notizie, che s'addurranno senza particolare citazione, sono attinte ai conti della castellania di Lanzo, di cui v'ha negli archivi camerali la serie quasi compiuta. — Pel ragguaglio delle monete antiche colle odierne vedi *Economia politica del medio evo*, tomo III.

[2] Queste miniere si coltivavano ancora nel secolo XVI; nel 1547 erane appaltatore Giambattista Sorles, il quale in due anni ne cavò 65 marchi all'incirca d'argento fino, e 96 di rame. Si saggiava il metallo dai monetieri di Vercelli; e Giovanni di Borgogna era vicario generale sopra le miniere.

maggiori; ed in breve sul cader del secolo erano quasi tutti gli uffici impegnati per danaro. Nelle tre valli di Lanzo, ove ora sono tre giudici, non v'erano allora che due persone incaricate d'amministrar la giustizia; il castellano a Lanzo, un podestà a Lemie. Questa podesteria, che, per esser lontana dal centro dell'autorità, doveva essere con più diligenza invigilata, fu abbandonata in gennaio del 1360 per un credito di mille fiorini a Nicoleto Bancoto, prima per sei anni, e poi per altri sei. Dopo di lui ebbero lo stesso ufficio per simile ragione di credito Pietro Perrachia di Lanzo e due suoi nipoti. Nel 1378, venne ai medesimi surrogato per le stesse ragioni Martino Girbaudi di Ciriè; al Girbaudi succedette nel 1391 Domenico Testa d'Avigliana: nè so se una carica giudiciaria, data a godere quasi con ragion d'anticresi, si esercitasse come imponeva la provvisione: *odio, favore, timore sublatis et quolibet inhonesto.*[1]

Dopo d'aver indicate le condizioni economiche di queste valli nel secolo XIV, ripiglierò la storia e dirò brevemente d'alcuni successi più notabili, occorsi nel medesimo secolo e nel seguente, non senza accennare eziandio i nuovi privilegi dall'industria lanciese di mano in mano ottenuti. E dapprima dolorosa materia m'appresta la famosa pestilenza del 1348, la quale, cominciata in luglio di quell'anno, durò fino all'agosto del 1349. Lungo tempo se ne risentirono i crudeli effetti. Anche le rendite fiscali ne furono grandemente scemate, mancando chi volesse appaltarle, o appaltandole, per minor numero di concorrenti, a prezzo vile. Il *battitore* di Quassolo s'appaltò per un fiorino, *et solebat valere ante mortalitatem,* dice con un sospiro il castellano, *iiii solidos grossorum turonensium,* vale a dire quattro fiorini.[2] Nel 1382, di bel nuovo imperversò quel crudel morbo: per lo che dice un documento sincrono: « gran-

[1] I Testa rivendettero detta podesteria ad Amedeo VIII nel 1409. La riebbero poscia nel 1435. Prima del 1479 Guglielmo, Giovanni ed Enrico Arcour ebbero infeudazione, con patto di riscatto, di Forno, Lemie ed Usseglio.

[2] Conto d'Aimone di Challant, 1354.

dissima (*quam maxima*) quantità di uomini di detti luoghi passò di questa vita. »

Gli statuti concessi a Lanzo da Margarita di Savoia marchesana di Monferrato, confermati poi nel 1351 dal conte Verde, dovean rendere più gentile e più desiderata la condizion di borghese.

Infatti, tra i consoli ed i *credendarii* di Lanzo ho trovato anche un Agaffino di Challant, forse congiunto di quell' Aimone che fu tanti anni castellano. Primeggiavano poscia in quella borghesia gli Arcatori, chiamati volgarmente Arcour, già fin d'allora investiti di feudi nobili. Ma in vari tempi s' aggiunsero alle primitive franchezze altre nuove.

Nel 1381, lagnossi il Comune di Lanzo, che mercatanti oltramontani contraffacessero il marchio che si ponea sul ferro e sull'acciaio delle valli di Lanzo, il che prova quanto fosse stimato. Amedeo VI vi provvide per lettere del 15 giugno indirizzate al capitano di Piemonte.

Nel 1384, gli uomini abitanti entro la cerchia fortificata di Lanzo chiedettero ed ottenero, pagando una conveniente finanza, d'essere dispensati dal cavalcare nelle guerre del conte di Savoia, salvo che egli stesso dovesse venir di sua persona a giornata, ovvero fosse assediato egli od alcuno de' suoi principali ministri.

Non v' ha peggior cosa per un popolo di mercatanti minuti che un governatore che s' impacci de' medesimi traffici. Cadevano in quell' errore i castellani, che da Chieri, da Carignano e da altre parti del Piemonte si mandavano a Lanzo; onde nell' anno medesimo, a supplicazione de' Lanciesi, Amedeo VII prometteva di deputare d' allora in poi castellani d'oltramonte, con divieto assoluto di pigliar parte per sè o per interposta persona in qualsiasi operazione di commercio.

Nel 1398, Amedeo VIII, avuto riguardo alla guerra, per causa della quale venivano meno le *ferraterie*, di cui gli uomini di quelle valli solean campare, per lo che erano trava-

gliati dalla fame, concedette loro, fra gli altri privilegi, che non potessero esser tratti in giudicio fuori del mandamento di Lanzo, e che i loro beni e le loro merci non potessero essere staggite per qualunque debito o rappresaglia.

Un gran disordine ed una grande perturbazione nel commercio recava allora il sistema monetario. Le monete estere non si voleano. I prestatori pigliavano ingordi lucri per cambiarle. Di moneta nazionale si faceano ad ogni momento nuove emissioni con differenze di peso e di lega, o con lega inferiore al valor nominale. Pubblicando la nuova moneta si proibiva la vecchia; onde il commercio era in ondeggiamenti, anzi trabalzamenti continui. Gli uomini di Lanzo rappresentavano: che quelle valli erano anguste e povere, e che non v'era alcun passaggio fuorchè per causa delle miniere di ferro e d'acciaio; che quel prodotto si recava a lontani paesi, onde si riportavano varie sorta di moneta: conchiusero col domandar la facoltà d'usar la moneta vecchia, e n'ebber grazia temporaria, pagando finanza. Risulta finalmente, che quando si trattava di conceder sussidi, l'uso era che Lanzo contribuisse in una quota uguale a quella in cui contribuivano la terra d'Avigliana e quella di Rivoli; cosicchè, se l'una desse mille fiorini, le due altre non fossero tenute a dar somma maggiore di mille fiorini ciascuna.

In quanto ai contratti di prestito, aveano avuto in ogni tempo i borghesi di Lanzo libera facoltà di stipularli; ma nel 1420 gli ufficiali del fisco cominciarono a travagliarli con inquisizioni sotto color d'usura. Amedeo VIII, per lettere patenti del 31 luglio date a Pinerolo, cassò tutte le inquisizioni passate e future, e vietò per l'avvenire a' suoi ufficiali di molestarli per tal cagione nell'interesse fiscale. E siccome quelle valli non poteano produrre quanto bastasse al sostentamento degli abitanti, concedette ai medesimi la facoltà di comprar derrate in qualunque luogo della monarchia, e di condurle alle loro case senza pagamento di nessun pedaggio.

Siccome poi nelle valli di Lanzo a cavare e lavorare il ferro accorrevano genti forestiere, fra cui uomini della valle di Sesia, il Duca nel 1426 li obbligò a giurare di non aver corrispondenza co' suoi nemici, a pena dell'avere e della persona.[1]

Ma lasciando omai da parte queste particolarità, ed indietreggiando molti anni a narrar fatti d'altra natura, dirò che nel 1361, nel mese di novembre, essendo il Piemonte desolato dalle compagnie di ventura, e massime dalla compagnia d'Inglesi, che erasi impadronita di Rivarolo e d'altri castelli, Amedeo VI venne con alcune truppe a Lanzo; e là non facendosi buona guardia, essendo la terra cinta di deboli difese, ed il Conte usando molto nel castello, ove menavasi gran festa, una notte gl'Inglesi, venuti quietamente ed ascosamente da Rivarolo, entrarono per sorpresa in Lanzo, misero a ruba la terra, e menarono prigioni due principi, Edoardo di Savoia, che morì poi arcivescovo di Tarantasia, ed Aimone di Ginevra, e con essi un drappello di baroni d'alto sangue, e Girardo Destres cancelliere di Savoia. Tutti dovettero poi con ingorde somme ricomperarsi. Guglielmo sire di Grandson, e Anselmo di Portenton, malamente feriti in quella mischia, rimasero assai tempo infermi[2] a cura del castellano, che era Amedeo Simeoni de' Balbi di Chieri, damigello, ossia paggio, primo grado per salire alla sovrana dignità di cavaliere.

Addì 1° di giugno del 1378, il Consiglio del Comune, radunato nella chiesa di Sant'Onofrio, e presieduto dal castellano Arasmino Provana, provvedeva alla costruzione del ponte sulla Stura fuori di Lanzo, imponendo per dieci anni un dazio sul vino. Il calcolo della spesa era di 1400 fiorini (lir. n. 26,300). Ed è questo il ponte del *Roc* (della rupe), chiamato anche ponte del Diavolo, perchè la credulità popolare ha riferito al genio

[1] Tutti i privilegi qui rammentati si trovano nel *Liber franchisiarum communis Lancei*, che si conserva nell'archivio della metropolitana di Torino.

[2] « Infirmitate gravati ratione vulnerum receptorum et substentorum per eos ab Anglicis in invasione loci. »

del male il merito di quell' impresa, che congiunge con un sol arco gotico due montagne, e si leva a considerevole altezza sul pelo dell' acqua.

Flagello di queste valli furono in vari tempi le fami e lo pestilenze. Lo scarso prodotto del suolo, che basta appena ai bisogni d' una parte dell' anno, obbliga, anche negli anni ubertosi, un gran numero d' abitanti a periodiche emigrazioni invernali. Oltre a ciò, frequenti guasti fanno i torrenti che si divallano dai dorsi de' monti dirupati e poco inarborati. In una inondazione, anzi diluvio d' acque sopravvenuto in quelle valli il 7 d' agosto 1469, furono distrutti tredici ponti, dieci fucine, tutte le strade pubbliche, allagate le case e le chiese. Quell' immenso danno indusse il beato Amedeo IX, allora duca di Savoia, ad assolverli per dieci anni da ogni sussidio, ed a concedere a Lanzo una nuova fiera d' otto giorni alla Natività di Maria di ciascun anno.

Cotesti paesi erano anticamente riputati far parte del Canavese, a cui appartenevano tutte le terre situate fra lo due Doro: onde il giudice di Val di Susa, che avea giurisdizione su Lanzo, Ciriè e Caselle, s' intitolava *iudex vallis Secusie et Canapicii.* Quando nel 1418, estinta la linea de' principi d'Acaia, il Piemonte tornò sotto l' obbedienza della stirpe regnante, le castellaníe che aveano formato il dominio di Margarita di Savoia, e che da 69 anni erano già suddite immediate dei conti di Savoia, si distinsero col nome di *terra vetus;* e nelle domande di sussidi e nelle adunanze degli Stati si conservò qualche tempo l' uso di tal distinzione, rammentandosi i deputati *patriæ Pedemontis et terræ veteris.* [1]

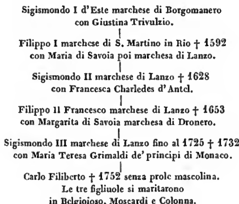
Qui rammento e credo opportuno di non tacere una breve storia, che mostrerà chiaramente quanto fossero povere le condizioni del medio evo in ciò che concerne la giustizia, e come fosse difficile l' amministrarla. Iacopino Termignon, chiamato

[1] Così nel 1459. Vedi *Liber franchisiarum comunis Lancei* già citato.

per soprannome Grop, di Bessan, aveva ucciso a tradimento Vincenzo Balma d' Usseglio. Mentre il giudico di Val di Susa e del Canavese, Giacomo Sostion, procedeva all' opportuna inquisione, il Grop fu preso per altro misfatto, e carcerato nel castello della Chambre in Moriana; ma non avendosi la prova del suo reato, ed egli stando sulla negativa, passarono due anni, duranti i quali l' omicidio del Balma da lui confessato rimaneva impunito, perchè straniero alla giurisdizione del giudice di Moriana. Querela ne fu data dai parenti dell'ucciso al Duca; il quale, in gennaio del 1420, comandava, a pena di 25 marchi d' argento, al castellano di Moriana di consegnare il Grop al castellano di Lanzo; al castellano di Lanzo, d' andarlo a pigliare e di farne far giustizia; al giudice Sostion, di sentenziarlo. Così fu fatto. Il vice-castellano di Lanzo ricevette il Grop dal vice-castellano di Moriana nella pianura di San Nicolò alla scala del Moncenisio. Per condurlo a Lanzo sicuramente, bisognarono tre cavalli e diciassette fanti. A Rivoli si pigliò un beccaio che dovea far l' ufficio di boia; e perchè era quasi affatto nudo, gli si diè un abito per amor di Dio. Intanto il giudice moriva, la pestilenza imperversava, ed il Grop non ancor condannato era custodito fino al novembre di e notte, perchè non si strangolasse, da quel carnefice stesso che dovea poi decapitarlo. Immagini chi ha cuore quanto spaventose state saranno le morali torture di quell' infelice. Il 3 novembre finalmente ebbe luogo la sanguinosa giustizia; e pochi giorni dopo l' esecutore era accompagnato da buona scorta fino a Rivarolo, *ne amici dicti decapitati ipsum male tractarent....*

Soggiungerò ancora, che nel 1540 governava il castello e le valli di Lanzo il marchese di Marignano, creditore del duca di Savoia, e che con lui risiedeva suo fratello Giovanni Angelo de' Medici, che salì al sommo pontificato sotto nome di Pio IV; che nel 1580 la castellanía di Lanzo fu da Emmanuel Filiberto eretta in marchesato in favore di Maria sua figlia d' amore legittimata, che avea sposato dieci anni prima Fi-

lippo de' principi d' Este, marchese di Borgomanero e di San Martino in Rio, grande amico del Tasso; che un altro Filippo, nipote di figlio del testè mentovato, sposò Margarita di Savoia, figliuola naturale di Carlo Emmanuele I, la quale ebbe in dote il marchesato di Dronero, trasmesso poi alla linea secondogenita, che si estinse nel secolo scorso; che il marchesato di Lanzo fu tolto a Sigismondo III d' Este, figliuolo di Filippo II, nel 1725; e che la sola terra di Lanzo fu poi infeudata con ugual titolo al conte Cacherano della Rôcca; che infine Carlo Filiberto, figliuolo di Sigismondo III, fu l' ultimo maschio di questa linea de' principi d'Este, di cui qui ristampiamo la genealogia ricavata dall' opera delle *Famiglie celebri italiane del Litta.*



Fu coniata una medaglia in onore di Filippo I, del quale si ha eziandio una vita stampata assai rara.[1]

[1] Defilippi, *Vita del marchese Filippo d' Este di Lanzo.*

DEGLI STATUTI D'AMEDEO VIII,

E D'UN CONCORDATO

dal medesimo conchiuso coi vescovi di Savoia
nel 1430.

DEGLI STATUTI D' AMEDEO VIII

E D' UN CONCORDATO

dal medesimo conchiuso coi vescovi di Savoia nel 1430.

Fra le molte opere egregie per cui brilla la memoria d'Amedeo VIII, niuna splende di maggior luce che la *generale riformazione*, ossia la raccolta di leggi e di regolamenti che pubblicò il 17 di giugno 1430, e che è nota sotto al nome di di *Statuti.*

In mezzo a tante leggi speciali di municipii e di compagnie che, invece di coadunare il corpo sociale sotto la tutela d'un dritto comune, armavano l'un contra l'altro i collegi e gli individui, furono quegli statuti il primo codice di leggi generali, che tutti costrinse i sudditi di Savoia, e che tanto per la sua saggezza che per l'effetto di pratiche prudentemente condotto fu accettato anche nelle terre che non erano propriamente suddite di quella corona, come per esempio a Ginevra.[1]

V'era stato, nol nego, in tempi anteriori qualche lodevole tentativo nel medesimo senso. Son noti gli statuti del conte Pietro, anch'egli principe riformatore; noto è pure il regola-

[1] Ciò si fece previa dichiarazione del duca, che la promulgazione degli statuti in quella città non deroghererebbe alla giurisdizione del vescovo. Vedi Bolomyer, *Registrum audienciarum*. Archivio del Regno. — Nè anche nelle terre suddite ciò si fece senza contrasto. Molti Comuni, fra gli altri quelli del paese di Vaud, protestarono che le pene imposte erano contrarie alle loro franchezze. Ma il duca rispose che le loro franchezze non toglievano a lui la facoltà di far statuti generali, e die' stretti ordini ai balii di farli eseguire. Ibid.

mento d' Amedeo VI, e la bella istituzione da lui creata dell'ufficio d'Avvocato de' Poveri. Ma erano opere parziali ed imperfette, e non applicabili nè applicate a tutta la monarchia. Ben maggior cosa sono gli Statuti d' Amedeo VIII.

Nel giorno, adunque, 17 di giugno 1430, nel castello di Ciamberì, le cui porte eransi aperte al concorso popolare, si promulgarono con gran solennità quei decreti da Giovanni di Beaufort, cancelliere di Savoia, in presenza de' principali baroni e magistrati, ed il notaio Nicodo Festi di Sallanches ne rogò l' atto.

Constano essi Statuti di cinque libri:

Il primo provvede a ciò che riguarda l' onore ed il culto divino;
Il secondo concerne la persona e la famiglia del duca, ed i principali suoi ministri ed ufficiali;
Il terzo, lo Stato e la riforma de' sudditi;
Il quarto tempera i diritti e le tasse de' sigilli, e delle scritture curiali;
Il quinto contiene le leggi suntuarie.

Il proemio, scritto con notevole magniloquenza e gravità, spone una verità, di cui anche adesso non tutti i principi si mostrano persuasi: « Perchè niuno Statuto e niuna legge sem- » brano fin dal principio aver potuto riguardare tutte le con- » tingenze; ma molte hanno mestieri di correzione affinchè alle » mutevolezze (*vertibilitates*) ed alle malizie dell'umana natura » sieno sufficienti; la nostra sollecitudine aborrendo le malvage » passioni e le calunnie ed ogni tergiversazione, se alcuna cosa » è da correggersi nella repubblica a noi commessa, anela a » correggerla (*anhelat corrigere*), affinchè i nostri sudditi ripo- » sino sotto piena giustizia. »

La parola *riforma* era il sospiro e il bisogno del secolo XV, com' è il sospiro ed il bisogno del XIX; se non che allora si

volea principalmente a pro della religione e della morale, ora si vuole principalmente in favore della libertà e della indipendenza. Ma vera libertà non può essere senza moralità e senza religione, senza riverire ed obbedire ogni giusta autorità divina ed umana, senza rispettare ogni altrui dritto; epperò, giovando la religione e il buon costume, si giovava allora eziandio la causa della libertà. Imperocchè non è mai la religione nè soccorritrice nè ancella della tirannide: essa è rivelatrice e altrice de' dritti e della dignità degli uomini, e della loro uguaglianza originaria e finale; ma la cupa superstizione è quella che ammanta di sue nebbie i troni impopolari, ed è uno spavento ed un misfatto di più.

Negli Statuti d'Amedeo VIII, che esamineremo brevemente, noi andrem trascegliendo quelle notizie che meglio rivelano gli abusi, gli errori ed i bisogni di quella età. Nè occorre d'avvertire che, secondo l'usanza d'allora, pochi veri precetti di legge sono commisti a molte disposizioni regolamentarie, a molte savie esortazioni, a molte dichiarazioni del proposito in cui era il principe di procedere in certe contingenze secondo alcune preconcette norme e cautele; dimostrando cioè la stadera a cui volea ragguagliare le sue azioni perchè riuscissero giuste, e si riscontrassero co' bisogni de' tempi; che è la grand'arte per riuscire a buon fine e raggiugner l'intento, dovendosi, com'è noto, riputar buoni non quei provvedimenti che in astratto sembran migliori, ma quelli che più si conformano co' bisogni e coll'opinione de' popoli; non già la concitata ed erronea opinione delle moltitudini, frutto di momentanee seduzioni ed agitazioni, ma quella permanente de' prudenti di ogni classe, che costituiscono il vero popolo atto ai consigli ed ai governi.

In ciò che concerne gli eretici ed i sortilegi, appare dagli Statuti che il giudice ecclesiastico procedeva, il laico concedeva, richiesto, il braccio secolare, ma i beni del condannato anda-

vano al fisco del principe. Vuole Amedeo che sui beni degli eretici si paghino al giudice ecclesiastico moderatamente le spese del processo, ma non vuole che abbia altra porzione de' beni confiscati, affinchè *non si dia occasione a qualcuno di malignare.*[1]

Nel medesimo capo (II *de hœreticis et sortilegis*) rinnova il Duca la proibizione[2] a' sudditi, e ricerca gli ordinarii che la estendano ai cherici, di ritenere, leggere, apprendere od insegnare libri o scritture qualsivoglia d' arti condannate dai dottori cattolici, a pena che si proceda contra di loro come sospetti in materia di fede. Il qual divieto riguarda evidentemente i libri di negromanzia e d' arte cabalistica.

La pena de' bestemmiatori era un' ammenda pecuniale; e in difetto, la berlina. Per quelli solamente che ricadessero la terza volta nello stesso peccato, stabilivasi la giunta della fustigazione, e dello star per tre ore, se d' estate, nudi dal bellico in su alla colonna della berlina esposti alle punture delle mosche; ed infine, del bando per tre anni. Queste eran le pene delle persone che la legge chiamava vili ed abbiette; vale a dire i giocatori di professione, gli ubbriaconi, i mezzani, le donne da partito e i ribaldi, cioè vagabondi senza sostanze e senza mestiere, o gli istrioni; sotto al qual vocabolo sono da intendersi i saltimbanchi e ciarlatani, non già i commedianti, vale a dire quelli che o per mercede o per diletto recitavano drammi (*ystorias*).

Se i bestemmiatori erano nobili, cittadini, borghesi, mercatanti, meccanici, villani od agricoltori opulenti,[3] pagavano un' ammenda con aggravio di pena per ogni giorno di ritardo, e per la recidiva.

Di pena più forte, ma similmente pecuniale, punivansi i baroni, bannereti, cavalieri e consiglieri del duca.

Questo capo è curioso in quanto che contiene la classifica-

[1] « Ne occasionem alicui præbeat malignandi. »
[2] Non so in qual tempo l' avesse fatta. Forse dopo il concilio di Costanza.
[3] « Rustici seu agricolæ opulenti. »

zione dei sudditi del duca. La memoria che vi si fa d'agricoltori opulenti, dimostra già alquanto avanzata l'emancipazione del popolo della campagna, frutto dei lunghi anni di pace e del conseguente progredire della civiltà.

I tre quarti poi delle multe doveano convertirsi in usi pii, riservato il solo quarto al castellano.

Ai bestemmiatori sono vicini, secondo lo Statuto, i giudei, ai quali vietò d'aver servi cristiani, d'alzar la voce nelle sinagoghe, di costrurne delle nuove; comandò di vivere insieme in luoghi appartati, e di non uscirne dal tramontare al levar del sole, e di portar dietro alla spalla sinistra un segno rotondo di panno partito di bianco e di rosso.

Volle ancora che avesser divieto d'usare i libri *Tollete* (del Talmud?) ed altri contenenti proposizioni eretiche, scandalose, bestemmiatrici, ai quali in presenza del duca e degli inquisitori avean giurato sulla legge mosaica di rinunciare.[1] Pare che Amedeo VIII volesse esser anco riformatore degli ebrei riconducendoli dalle superstizioni talmudiche alla purezza della legge mosaica, nella quale pareagli per avventura più agevole la loro conversione; ma sapientemente dichiarò, per altro, dover in ogni caso essere la conversione spontanea e procurata con carezze e pie esortazioni, e non colla violenza.

Il divieto poi d'uscire nei dì della passione di Cristo tendeva ad impedire che fossero fatti segno al furor della plebe, che non avrebbe punto esitato a por mano nel loro sangue. Perciò opportuna era allora la proibizione d'uccidere e maltrattar gli ebrei, che abbiamo con maraviglia veduto riprodotta nella luce del secolo XVIII, e conservata fino ai dì nostri nelle Reali Costituzioni.

[1] In gennaio 1417 due ebrei convertiti, Pietro di Macon e Guglielmo, visitarono i libri degli ebrei e denunziarono quelli che contenevano proposizioni eretiche in ispregio della religione cattolica. — Rabbini erano allora *Sansinus* et *Aginus magistri legis judeorum.* Molti ebrei erano a quel tempo carcerati per usura. — Conto di Guigoneto Mareschal tesoriere generale.

E perchè gli ebrei erano in voce di comprar vasi sacri ed altre cose furtive, vietò loro di nulla comprare d'oggetti preziosi, arredi o abiti, se non in presenza di tre testimoni degni di fede, ovvero per pubblico istromento.

Vietò similmente agli ebrei l'esercizio dell'usura, sia per proprio che per altrui conto; perchè, anche per conto de' cristiani, ciò spesse volte facevano; assicurò ai convertiti i beni e le quote di successione alle quali avean dritto; assoggettò finalmente tutti gli ebrei ai giudici ordinari de' luoghi in cui risedeano.

A' tempi del medio evo, le chiese e i cimiteri servivano talora e di convegno ai consigli de' Comuni, o di tribunale ai giudici, e di mercato ai borghesi ed ai forensi. Amedeo VIII vietò siffatta profanazione.

Era similmente invalsa in molti luoghi la rea consuetudine di far rumore e di gridar parole indecenti alla porta delle chiese nel momento in cui s'amministravano i sacramenti del battesimo e del matrimonio; di beffare con fragoroso ludibrio i binubi; di mascherarsi in forma di demonii nelle feste de' Santi Niccolò e Caterina, e così mascherati in orribili sembianze, e armati, scorrere per la terra percuotendo ed arrestando i contadini e altre semplici persone, e obbligandoli a riscattarsi. Tutto ciò sotto gravi pene proibiva Amedeo, dichiarando nondimeno che non intendea perciò di vietare i giuochi onesti e la rappresentazione di sante istorie, ed altri morali e giocondi trattenimenti, purchè si facessero colla debita misura dell'onestà, e senza qualsivoglia offesa divina ed umana.

Queste rappresentazioni sacre sono, com'è noto, le origini del dramma moderno, ed è la prima volta che si trovino in una legge d'un principe di Savoia rammemorate.[1]

Dà cominciamento il Duca al libro 2° raccomandando a'suoi figliuoli l'acquisto di molte virtù cristiane e civili: *Sieno*, loro dice e comanda, *retti e costanti nella giustizia*, *temperati*

[1] Cap. XXIV, lib. 1.

nella severità, alieni dai moti della vendetta, misericordiosi e clementi, misurati nel riscuotere, amanti dei sudditi, zelatori di pace, delle ingiuste guerre odiatori; eleggano sapienti e probi consiglieri ed ufficiali, e mantengano il paese sicuro, affinchè l'effetto risponda al nome di Savoia, che vuol dir Salva via.

Lasciando da banda la dottrina etimologica, sono questi egregi documenti di ottimo principe, i quali è da desiderare rimangano in perpetuo impressi nel cuore e nella memoria de' successori.

Passa quindi a trattare dei vari magistrati ed uffici, e determina le loro incumbenze.

Prima era il Consiglio residente col principe; composto del cancelliere, che teneva i sigilli, di due collaterali dottori di leggi, e di vari baroni e cavalieri. Anticamente v'erano ammessi anche prelati; ma lo statuto d'Amedeo specifica che debbono esser laici. Ragunavasi la mattina sotto la presidenza del cancelliere, e dopo la messa spediva in primo luogo gli affari diplomatici;[1] poi quelli che riguardavano gli interessi e le ragioni del patrimonio ducale; poi i memoriali e le richieste di grazia e di giustizia. Il cancelliere raccoglieva i voti secondo l'ordine che gli parea migliore, e le deliberazioni si registravano dal segretario. Dopo il desinare radunavasi di nuovo in presenza del principe, il quale udiva la relazione di ciò che s'era fatto la mattina, e autorizzava le provvisioni occorrenti.

Ma le cause civili, criminali e patrimoniali, delegate alla cognizione del Consiglio residente col principe, erano definite dal solo cancelliere e da' suoi collaterali dottori. Gli altri consiglieri potevano esser presenti, ma non votavano. Era obbligo de' giudici, appena fatta la contestazion della lite, e più volte nel corso della causa, di tentare di comporre in amichevol concordia le parti. Ed era questo un precetto di rara sapienza.[2]

[1] « Quæ ambaxiatas tunc occurrentes concernent. »

[2] « Partes litigantes sepius moneant et hortentur ad concordiam amicabilem; ad quam si ipsæ partes consenserint, easdem partes dirigere et reducere studeant. Cap. XII, lib 2. »

Conosceva il Consiglio delle cause del patrimonio ducale;

- Di quelle de' baroni banderesi e d' altri nobili potenti;
- Delle grandi contese fra i Comuni o fra le corporazioni di città e terre importanti;
- Delle cause de' poveri, quando avevano avversari potenti;
- Delle cause de' servitori del duca;
- Di quelle infine che dopo d' aver percorso tutti i gradi d' appellazione inferiori, venivano recate al Consiglio residente col duca.

Le liti insorte tra i consiglieri del principe doveano definirsi per sentenza od arbitramento degli altri consiglieri.

Le altre cause che fossero dalle parti a loro deferite, voleva si rimettessero ai giudici ordinari, affinchè percorressero i soliti gradi di giurisdizione.

Al cancelliere, ai collaterali, ai consiglieri vietò il Duca di ricever pensioni, o doni per qualsivoglia titolo, fuorchè cose mangerecce che in breve si potessero consumare a tenore del dritto comune, o i doni che si facessero a scienza del principe nel visitare qualche città o terra, ovvero quell' onesta mercede che fosse dovuta quando come arbitri si travagliavano per comporre le discordie tra le parti.

Vietò pure ai medesimi di partecipare in qualsivoglia modo nelle multe o nelle somme per le quali s'accordavano gli accusati o i condannati, o di ricevere in tali occasioni *drulie* od altri presenti.

Ammaestrato poi dall'esempio di ciò che s' era passato durante la sua fanciullezza, quando tutti i principali dello Stato parteggiavano chi per l' una chi per l' altra fazione, con grave pregiudicio de' pubblici interessi e della dignità del principe, Amedeo fece severo divieto ai consiglieri di far conventicole, leghe od unioni particolari, pubbliche o segrete; e comandò a chi vi fosse aggregato di abbandonarle immediatamente.

Proibì ancora che da denuncie scritte o verbali, quantunque gravissime, si pigliasse cagione di molestare qualcuno, se non fosse la denuncia confermata dalla pubblica fama, o dal deposto di persone gravi ed oneste.

Ordinò che agli ambasciadori non si dessero ordini verbali, ma istruzioni scritte, le quali fossero registrate, onde constasse dei limiti del mandato.

Ai segretari del Consiglio prescrisse di spedir le scritture occorrenti prima ai poveri e forestieri, poi agli altri (cap. XXXII).

Il Consiglio residente a Ciamberì si componeva d'un presidente, e d'uno o due collaterali. Potevano intervenirvi i cancellieri e i consiglieri dell'altro Consiglio. Essi, alla lor volta, sedeano pure nel Consiglio residente col principe, quando n'avevano comodità od erano chiamati; cosa troppo spesso dimenticata dipoi, di chiamar magistrati ne' consigli del principe, a fine di sottoporre gli affari di Stato e le questioni economiche a quella prudente legale ponderazione che scopre i mali ed appresta i rimedi. So che non tutti i magistrati conoscono le dottrine economiche; ma omai non è degno di chiamarsi nè magistrato nè giurisconsulto chi ignora le leggi per cui si regge e s'equilibra il commercio. Aveva il Consiglio di Ciamberì la medesima giurisdizione civile e criminale che il Consiglio residente col principe, e conoscea dello stesso genere di cause, parte in via di prevenzione, parte per volontaria sottomessione de' contendenti, parte per delegazione del principe.

Se non che è facile l'avvertire che il Consiglio residente col principe, era ad un tempo Consiglio di Stato e Tribunale supremo: laddove non aveva il Consiglio residente a Ciamberì, origine de' Senati (ora magistrati d'appello), fuorchè il supremo uffizio del giudicare.

Il primo era antico quasi quanto la monarchia; il secondo era stato stabilito solamente a'tempi del conte Odoardo (1323-29). Dalle sentenze dei due Consigli non si appellava, ma si

supplicava al principe. Le cause di supplicazione erano devolute alla Suprema e generale udienza, tribunale che sedeva fuori delle città e delle influenze, in qualche terra mediocre, nel mese di maggio d' ogni anno; ed era presieduto o dal sovrano in persona, o da qualche principe o gran barone, e da due o più dottori stranieri, od almeno non appartenenti all' ordine giudiziario.

Le traccie di quella preziosa instituzione costituita a custodia della legge, a tutela delle persone che abbisognano di special protezione, voglio dire del ministero pubblico, trovansi in quegli avvocati fiscali deputati a difendere le ragioni demaniali, di cui s' incontra memoria già più d' un secolo prima. Nel capo L del libro 2° degli Statuti di cui ci occupiamo, dopo un magnifico elogio dell' ufficio dell' avvocato, il Duca vuole che s' elegga un avvocato fiscal generale, all' ufficio del quale dichiara appartenersi il consultare secondo equità e giustizia in tutte le cause patrimoniali e fiscali, ed altre qualsivoglia concernenti la conservazione dei dritti del principe, e *delle indennità dei sudditi* (*et indemnitatum subditorum*). Queste ultime parole contengono il germe del pubblico ministero, della separazione dell' ufficio di avvocato del patrimonio del principe, da quello di tutore degli interessi privati, che sono sovente in contraddizione, eppure furono per tanto tempo da una sola persona simultaneamente esercitati; finchè provvide a sceverarli l' alto cuore di Carlo Alberto.

Le indennità de' sudditi che l' avvocato fiscale generale era incaricato di mantenere, consisteano nelle ragioni di credito che, per danno ricevuto o debito non pagato, un suddito del Duca aveva acquistato verso i sudditi di straniero signore. La solidarietà di ciascun membro d' un corpo politico verso i forestieri, che abbiamo altrove dimostrato essere allora principio solenne di dritto internazionale, era cagione che il principe assumesse e trattasse come sue proprie, e facesse da' suoi propri avvocati difendere le ragioni d' indennità che i sudditi

di lui poteano proporre contro ai forestieri; nello stesso modo che i forestieri, per debito del principe *pignoravano*, come si dicea, vale a dire sosteneano in prigione gli ufficiali, i consiglieri di lui, e qualsivoglia altro suo suddito.

Quest' era l' ufficio demandato all' avvocato fiscale generale nell' interesse de' privati; e se la sua sollecitudine s' estendeva ancora all' interesse de' pupilli e de' minori, ciò derivava dacchè i pupilli e i minori erano una fonte di vergognoso lucro pel principe, il quale ne' secoli XII, XIII e XIV ne dava i patrimoni come in appalto a tutori e curatori da lui nominati, scegliendo non il più capace, ma il miglior offerente.

Come cose demaniali pertanto, piucchè come persone degne di tutto il favor del principe e della legge, erano i pupilli e minori tutelati e difesi; ed è fatale che tutte le più belle instituzioni di quei tempi ci si parino dinanzi corrotte dall' impronta dell' artiglio fiscale.

L' avvocato fiscal generale, il procuratore fiscale generale, sedevano presso al Consiglio di Ciamberì.

Il Consiglio residente col principe aveva un procuratore fiscale specialo. V' era poi un avvocato de' poveri, ufficio d'esemplarissima pietà, instituito da Amedeo VI, a fine di patrocinare gratuitamente le cause de' poveri, non solo presso ai due Consigli ed ai tribunali inferiori, ma eziandio presso lo curie ecclesiasticho.

Ma prima di scendere a ragionare degli ordini inferiori di ministri o di giudici, è debito mio dispensar giusta lode ad una prudentissima disposizione di questi statuti; ed è che gli uffici non doveano conferirsi quasi clandestinamente sulla proposta d' un ministro, all' improvviso, all' impensata e quasi direi all' impazzata, ma col voto del Consiglio. Poca cosa è l'aver buone leggi, se chi è deputato ad eseguirle, per ignoranza o per malizia, tradisce il mandato. La legge scritta è una buona intenzione, e non altro. Se non s' incarna nella ferma volontà del principe, nella costante e sapiente cooperazione de' suoi

ufficiali, a che serve? Dunque, niuna elezione sia creduta dipendere da semplice grazioso arbitrio. È giustizia anche quella, anzi la più importante delle giustizie, non tanto rispetto all'ufficiale da deputarsi, quanto rispetto agli interessi del principato e del popolo, che, sotto ai governi buoni come il nostro, sono in uno avvicendati e confusi.

Amedeo VIII diceva che sceglierebbe il cancelliere secondo la deliberazione dei grandi e degli altri del suo Consiglio; [1]

I Segretari secondo il voto del Cancelliere e del Consiglio;

L'Avvocato fiscal generale con deliberazione d'ambedue i Consigli, così di quello residente col principe, come di quello residente a Ciamberì: e così pure il Procurator fiscale generale.

In breve, sebbene ciò non si ripeta di ciascun ufficiale da nominarsi, si vede che in generale l'intenzione del Duca era si procedesse alle elezioni con piena cognizione dei meriti del candidato, e col voto di quelli che meglio ne potevano giudicare.

Oltre ai due Consigli, v'era in ogni provincia, con suprema giurisdizione, un Giudice ordinario: e così

Uno a Ciamberì con titolo di giudice maggiore per la Savoia;
Uno a Borgo per Bressa, Dombes e Valbonne;
Uno a Salins per Moriana e Tarantasia;
Uno a Bonneville pel Faucigny;
Uno a San Maurizio d'Agauno pel Chiablese, e così non nel centro, ma all'estremità della provincia;
Uno a Roussillon per Bugey, Verromey, Novalaise;
Uno ad Annessi pel Genevese;
Gli altri giudici ne' luoghi consueti e più opportuni.

Al di qua dall'Alpi, ogni terra di qualche riguardo aveva un giudice; ma gli Statuti non sembrano provvedere fuorchè agli Stati transalpini.

[1] « Virum scientia legum consiliisque pollentem, moribus, prudentia, constantiaque probatum, ex deliberatione procerum et aliorum de nostro Consilio. »

Una volta all' anno in ogni terra, e due nelle terre più popolose, i giudici doveano tener le *assise*, nelle quali giudicavano o concordavano le cause inquisizionali pe' reati puniti di sole pene pecuniali.

Ogni giudice doveva avere un luogotenente, ed in ogni giudicatura era un procuratore fiscale custode piucchè sollecito delle ragioni del Fisco; il quale avea missione di indagare gli autori d' ogni misfatto che si commettesse, e di promuoverne la punizione; e d' informarsi d' ogni oppressione, estorsione, violenza, illecito guadagno praticato da baroni, banderesi ed altri nobili e potenti sudditi del duca, e di sollecitarne il castigo. E ne' casi gravi eran tenuti inviare o portare i ragguagli all' avvocato fiscal generale. Compiuto in siffatti casi il procedimento dai giudici ordinari, se ne doveano mandar gli atti al duca od al Consiglio che con lui risedeva, per averne le sue deliberazioni. Savi provvedimenti ad attutar l' orgoglio di que' baroni che si consideravano poco meno che uguali al loro sovrano: a ben radicar l' opinione che la giustizia del principe primeggiava ed assorbiva tutte le giustizie feudali, e che ad essa potevano validamente richiamarsi gli oppressi. Ma questa provvida disposizion di statuti sotto ai deboli successori d'Amedeo VIII, e prima d' Emmanuele Filiberto fu sovente lettera morta; o almeno insufficiente a frenar la prepotenza e la violenza de' grandi, come apparve nelle storie dolorose delle vittime di Gaspare conte di Montmayeur e di Giacomo conte Valperga di Masino.

Erano infine tenuti i procuratori fiscali a vegliare attentamente che non si trasgredissero gli statuti del principe; ed ecco in questa parte delle loro incumbenze e nelle altre che abbiam sopra esposte, l' attributo nobilissimo di pubblico ministero, di avvocato della legge, già ben distinto dall' altro d'avvocato dell' erario del principe.[1]

[1] Lib. II, LXIX, LXX.

Amedeo si studiò eziandio di dettar regole per infrenare l'ingordigia de' segretari, e per sollecitare la definizione delle liti; due piaghe, ma specialmente quest' ultima, omai giudicate insanabili. In quanto al celere corso delle liti, ogni legislatore ha potuto fare provvedendo atto di sapienza e di buona volontà, nel giusto pensiero che giustizia indugiata non sia giustizia intera: il che è verissimo, com' è vero che non è giustizia intera quella che bisogna affannosamente e con grave spesa invocare troppo lontano da casa nostra. Ma dall' altro lato, i magistrati che cominciano a far violenza alla legge nel conceder nuovi termini, reputano fondamento indispensabile d' un buon giudicio dar tempo e luogo alle ragioni dei contendenti; temono che giudicio precipitoso sia troppo spesso giudicio ingiusto.

Vietò Amedeo ai giudici di cumular due giudicature, e d' avvocare nel distretto della propria giurisdizione, e di ricevere per sè o per interposta persona doni, pensioni, rimunerazioni.

Passò quindi il duca a trattare de' balíi e castellani, uffizi in vero di lor natura militari, poichè erano i balíi comandanti d' una provincia, incaricati di tutti i negozi di guerra, delle fortificazioni, e di mantener la quiete pubblica, di riconoscere e correggere i trascorsi degli ufficiali inferiori, insomma di quella ispezione che ora chiameremmo polizia governativa. Ai balíi eziandio era commesso l' ufficio di radunare i deputati de' Comuni compresi nel loro compartimento, e di domandar loro i sussidii desiderati dal principe; poichè sotto al regno di Amedeo VIII riserbavansi le solenni adunanze de' tre Stati a consultare di gravi questioni politiche; e quando non era questione salvo di ricercarli d' un donativo, contentavasi il duca, per minor disagio de' sudditi, di propor la domanda in sì fatte rappresentanze parziali.[1] Erano poi i castellani capitani di una

[1] *Registrum audienciarum.*

fortezza: ma gli uni e gli altri ad un tempo (tenendo pure ogni balio il governo d'una castellania), anche ufficiali civili, e giudicavano in prima cognizione alcune cause di minor importanza che poteano spedirsi sommariamente e senza forma di giudizio, e s'occupavano del processo informativo nelle cause criminali. A queste più gravi incumbenze accoppiavano poi ancora quelle di esattori delle rendite demaniali, delle multe e dei tributi. Dimodochè avevano grande influenza sul buono od infelice stato dei governati, che troppo spesso tiranneggiavano e spolpavano. Pure, nei quattro ultimi regni quasi tutte le castellanie non si davano in premio di meriti ai più capaci, ma si cedevano ai più offerenti, si abbandonavano a titolo d'anticresi ai creditori del principe. Amedeo statuì avessero i castellani l'opportuno salario, ed entrassero al possesso dell'*ufficio libero, non ipotecato nè obbligato.*

D'ogni somma da loro incassata e spesa rispondeano i castellani e gli altri esattori (chiamati *mistrali* o *salteri*) alla Camera de' conti; magistrato notabilissimo composto d'un presidente, di sei maestri ed uditori dei conti, di un clavario della grotta (archivista) e d'un archivista dei conti.

V'erano aggiunti 14 cherici o segretari.

I conti si rendevano in questa forma: il contabile od un suo procuratore leggeva la partita, e porgeva i ricapiti da cui era giustificata; il cherico la scrivea, il maestro uditore la ammetteva o la rigettava, o chiedeva schiarimenti, o prescrivea nuovi incumbenti.

Nè la Camera restringeva a questo la sua giurisdizione; ma sopravvedeva tutte le cose di finanza, la coltivazione delle miniere, la fabbricazione delle monete, la costruzione, la custodia e la conservazione degli edifizi demaniali, ed aveva naturale intromessione in tutte le negoziazioni ed ambascerie, nelle quali erano interessate le ragioni dell'erario ducale.

Custode geloso dell'archivio dello Stato, anche da quest'ufficio attingeva dignità ed importanza. Perciò, il presidente

e gli uditori aveano maggior provvisione che il presidente ed i consiglieri del Consiglio di Ciamberi (Senato di Savoia). Il presidente della Camera godeva 500 fiorini, gli uditori 300 di stipendio, mentre al presidente del Consiglio ed ai consiglieri non ne toccavano che 400 e 200.

Dopo la Camera de' conti, il primo e più importante ufficio economico era quello di tesoriere generale; specie di ministro delle finanze ma ministro dipendente da quel magistrato, non solito, come in tempi a noi più vicini, a contendere malamente con esso ed a logorargli la giurisdizione, detraendo alla legalità in favor dell' arbitrio.

Ma tornando ai castellani, vietò Amedeo VIII che altri potesse essere castellano ne' luoghi onde avea origine, o dove possedea la maggior parte de' beni. Vietò le *sesine* o *barrazioni*, cioè i sequestri di cui tanto s' abusava ad istanza d' ogni persona che allegasse un credito, e massimamente quando il creditore era il Fisco, e ne restrinse la facoltà a' casi preveduti dal dritto comune; vietò parimenti che s' obbligassero gli offesi a richiamarsi dell' ingiuria o del danno patito, a fine di non privar l' erario della multa incorsa; ed altre provvisioni fece nel medesimo senso, laudevoli tutte.

Ai balii e castellani affidò Amedeo anche la cura delle strade, che volle fossero da loro visitate due volte all' anno in marzo e in settembre, e quella de' ponti; volendo si provvedesse a mantenerli in buona condizione a spese dei Comuni o de' particolari che ne avessero il carico. Le strade doveano avere otto piedi di larghezza, o sedici nelle svolte. I castellani ingiungevano gl' interessati a ripararle sotto certe pene. Le raddoppiavano contro ai disobbedienti. Ciò in quanto alle strade pubbliche. Delle vicinali o private non poteano impacciarsi, salvochè vi fosse richiamo.

Le medesime regole reggeano la costruzione ed il mantenimento dei ponti. Quando il rifarli e il ripararli apparteneva al demanio, il castellano aveva facoltà di farne la spesa, se leg-

giera; doveva ottenere il permesso del principe o della Camera de' conti, se grave. Ed ecco in queste poche disposizioni le linee principali del sistema amministrativo di que' tempi.

Rivolse il Duca le sue considerazioni ai processi criminali, e dispose perchè abbreviati i termini potessero prontamente definirsi. Volle che le carceri fossero nette, spesso visitate, e cosiffatte che il reo non potesse scampare, ma per la durezza d'esso carcere non corresse pericolo di perder la vita e le membra. Interrogavasi il preso se volesse vivere a proprie spese, od a spese del castellano o d'un altro ufficiale. Nel primo caso, non pagava al castellano fuorchè il nolo del letto e del mobile; ed era di due denari forti al giorno, se il carcerato era contadino od altra persona di tenui facoltà; di quattro danari, se agiato contadino, borghese, artigiano, mercatante; se nobili o ricchi, sei. Se poi intendeano vivere a spese del castellano, dovean pagare, la prima classe, otto denari forti; la seconda, due denari grossi; la terza, tre danari grossi (L. 4, 53 c.) al giorno.

Moderò similmente il Duca la tassa delle spese dei giudizi, abolì le sportule, essendo i giudici da lui salariati, e volendo che si proceda da loro *gratis et cum omni puritate;* intento che quel savio duca non potè vedere adempiuto, poichè le sportule si perpetuarono fino al regno di Carlo Felice.

Similmente fe prova d'onestà insieme e di retto giudicio economico, quando dichiarò che nè egli nè i suoi successori voleano o doveano (cioè poteano) alterar le monete; ma che doveano migliorarle anzichè corromperle.

Affinchè fosse più facile ai feudatari trovar buoni giudici, permise ai giudici baronali d'udire e definir le cause nelle città e terre a lui soggette; eccettuate le sentenze criminali e la tortura:

Volle che i notaj avessero residenza fissa e non andasser vagando;

Provvide alla conservazione degli atti che a loro si rogavano.

Considerando poi che per debito del principato doveva a tutti i suoi sudditi ugual protezione, e che gli dovean bastare i tributi che si pagavano, abolì il sistema di concedere per un annuo riconoscimento salvaguardie particolari; agevolò a' suoi sudditi la caccia e la pesca; vietò le usure; volle che le donne da partito fossero relegate in luogo vile ed appartato nelle città, e si differenziassero dalle oneste portando in capo un' acconciatura a guisa di corno: è vano il dire che questo provvedimento non fu meglio eseguito che la legge suntuaria, che forma l' oggetto del libro 5°, e nel quale cercò con gran cura di separare con distinta qualità e materia d' abbigliamenti ciò che l' umana ambizione dall'un lato, il desiderio di libertà dall'altro tendono perpetuamente a confondere, cioè le varie classi de' cittadini.

Già fin dal secolo XIV aveano fatto di leggi suntuarie inutile e ridicolo sperimento vari Comuni; tra gli altri, alcuni di Toscana e di Piemonte. Amedeo VIII credette d' imporre un freno al lusso ed alle vanità moderando le spese degli abiti, delle nozze, delle pompe funebri. Fra tanti savi precetti di quel gran principe non ci maraviglieremo di trovarne alcuno in cui abbia ceduto ai pregiudizi de' suoi tempi; ma non tralasceremo perciò di lodarlo dell' opera eminentemente nazionale ed unificatrice, fatta col promulgare queste generali riforme.

Ma poco prima di promulgar gli statuti, aveva il Duca guidato a buon fine un' impresa assai più malagevole, assai importante, e rimasta, non so per qual destino, fino a quest' ora pressochè ignorata. Avea cioè conchiuso col clero di Savoia un concordato per fissare i limiti delle competenze de' tribunali ecclesiastici e dei tribunali laici.

Sovrana assoluta in ciò che concerne la religione e la coscienza, la Chiesa avea subito varie fasi nello estendersi del suo poter temporale; allora da quattro secoli era in un periodo d' invasione, non senza fatica combattuta e raffrenata dai principi anche i meglio costumati e religiosi. Nel primo dilatarsi in

dominio non suo di quest'autorità della Chiesa, ciò successe con tale pubblico vantaggio, con tale trionfo della moralità e della giustizia, che l'opinione pubblica non l'avversò. La Chiesa facea in generale, per quanto i tempi il comportavano, assai bene, e con regole certe ed universali, ciò che i laici male e con tante leggi diverse quante erano terre e castella. Ma poichè poco per poco ordinaronsi meglio gli Stati, e l'amministrazione della giustizia maggiormente fiorì; poichè, dall'altro canto, nei baroni ecclesiastici grassezza generò corrnzione, e molti e gravi abusi sformarono i procedimenti delle curie ecclesiastiche, crebbe la voglia non solo di resistere alle loro usurpazioni, ma di ripigliarsi quei diritti che si giudicavano inseparabili dalla sovranità civile, e perciò inalienabili. Quindi un perpetuo battagliare delle curie ecclesiastiche contro ai castellani ed agli altri ufficiali dei principi; impacciandosi le prime in ogni sorta di cause anche meramente temporali e tra laici, rivocando i secondi alla giurisdizione civile ciò che le apparteneva; usando quelle anzi abusando delle scomuniche, adoperando questi rimedii meno spaventosi ma più efficaci.

Questi scandalosi contrasti giunti al mal costume del clero, conseguenza del lungo scisma e della general corruttela, rendeano ogni dì più pressante la necessità d'una riforma. Mentre si andava sollecitando da molte parti, indugiando dall'altra la convocazione d'un concilio che compiesse le riforme appena iniziate dal concilio di Costanza, Amedeo VIII, principe religioso e costumato, a cui siffatti disordini increscevano altamente, procurava da un lato che il papa deputasse pii e dotti prelati a riformare la disciplina del clero de' suoi Stati, e dall'altro cercava di comporre egli stesso co' prelati a lui soggetti i conflitti sollevatisi fra le due giurisdizioni ecclesiastica e laicale.

In quanto alla riforma, Martino V deputò nel 1430 l'arcivescovo di Tarantasia ed il vescovo di Moriana *super reformatione ecclesiasticorum patriæ cismontanæ*, ai quali il Duca ed il suo Consiglio proposero per commissari, ondo indagare o

riferir gli abusi, per le diocesi di Losanna, di Syon e di Ginevra il priore di Pierrechatel Nicodo Festi, e Giovanni Guidon per segretario; per le diocesi di Lione, Vienna, Macon, Belley, Grenoble (in cui era compresa la Savoia propria), il prior di Lemenc, il signor Iacopo di Verbou, e Giovanni Festi per segretario, e così un ecclesiastico e due laici.[1]

Il conflitto fra le due curie fu materia di più lunghi e più acerbi contrasti.

Fin dal 1423 si trova memoria di differenze insorte tra il Duca ed i prelati, sia rispetto agli eccessi delle curie ecclesiastiche, sia relativamente alla perpetua ritrosia del clero nel sottostare a parte almeno dei carichi degli altri cittadini.

Nel registro delle adunanze del Consiglio del Duca trovo che il 17 di luglio 1424 deliberavasi, che pel caso i prelati non dessero soddisfazione prima della metà d'agosto, il Duca convocherebbe il suo Consiglio di banderesi, o dottori, a Ginevra pel 15 di settembre, a fine di consultare e provvedere.

A' 9 di novembre si deliberava che la prima volta che il Consiglio si radunasse a Ciamberì, e vi fosse l'arcivescovo di Tarantasia; s'indagasse qual fosse la vera intenzione de' prelati, *ut dominus inde prospiciat quid eorum enormitatibus providendum.*

Tre giorni dopo doveano i prelati trovarsi tutti a Ginevra a fine di palesare la loro mente. Ma fallirono all'appello, e solo mandarono qualche loro ufficiale al Consiglio, chiedendo indugio e protestando che *provvederebbero in modo che Dio e il mondo se ne dovrebbero contentare.* Fu risposto che: *siccome non hanno fatta provvisione alcuna, e ciascun giorno cadono in falli peggiori, il Duca nulla risponde. Se faranno bene, il Duca ne sarà ben contento, e avviserà a fare quanto si conviene.*[2]

[1] Il 27 novembre 1430 a Morges. *Registrum audienciarum Consilii ducis Sabaudiæ.* Archivio del Regno.

[2] « Quia nihil providerunt et assidue ad deteriora deverguut, nec dat responsum dominus. Si bene agunt, dominus congaudebit et advidebit quid agendum.

A' 25 di novembre, v'era assemblea di baroni e di notabili a Borgo in Bressa per l'affar dei prelati. Si conchiuse che per abbondante cautela fossero di nuovo richiesti di provvedere.

Non trovo maggiori chiarezze negli anni che seguono fino all'ottobre 1429.

Addì 22 di detti mese ed anno, erano adunati a Ginevra l'arcivescovo di Tarantasia, ed i vescovi di Losanna, Ginevra, Moriana e Belley, con tutti gli abbati e priori, al di là dai monti, e co' provinciali de' Domenicani, frati Minori ed Agostiniani, insieme col Consiglio del Duca.

Ivi, per la riforma delle due giurisdizioni *(ad reformacionem utriusque brachii)*, furono deputati da ambe le parti alcuni commissari ecclesiastici e laici.[1] Tante fatiche portarono finalmente il loro frutto; onde il terzo giorno di Pentecoste del 1430 si raccolsero nella casa de' frati Minori a Ginevra, dove il Duca allora risiedeva, l'arcivescovo di Tarantasia ed i vescovi di Moriana, d'Aosta e di Belley. Lagnavansi i prelati degli impedimenti che ricevevano nell'esercizio della giurisdizione ecclesiastica dagli uffiziali del Duca, e della consuetudine in cui erano d'occupar il mobile degli usurai senza che vi precedesse niuna cognizione di causa della curia ecclesiastica.

Amedeo replicava, gl'impedimenti di cui si lagnavano non essere che giusti richiami alla giurisdizione temporale di cause temporali. Lagnavasi dal canto suo, che anche nelle cause ecclesiastiche i suoi sudditi fossero dalle curie dei prelati aggravati ed oppressi, sia colle scomuniche e coll'interdetto tanto facili e repentine, che perturbano gli animi semplici e li mettono tra lacci *(illaqueando)*, sia con la moltiplicità di decreti e lettere supelflue reaggravatorie, monitorie, monitorie de' partecipanti, monitorie generali, ed altre simili in cui si spreca il tempo e si logora molta moneta *(exactionibus immoderatis opprimuntur)*.

Tacquero i prelati intorno a quest'accusa, osservando solamente che anche accettando nelle loro curie cause temporali,

[1] *Registrum audienciarum.*

non facevano torto alla podestà laica, perchè essi erano giudici ordinari delle loro diocesi, ed erano nell'antichissimo ed approvato possesso di ricevere qualunque sorta di cause: al che oppose il Duca che tal possesso essendo contro al dritto, e sovente giustamente interrotto, non era attendibile.

Finalmente le parti, volendo tôrre ogni materia di discordia, e *dare a Cesare ciò che appartiene a Cesare, a Dio ciò che appartiene a Dio, transigendo, stabilirono* che le curie ecclesiastiche conoscessero delle cause anche fra laici, solamente ne' casi seguenti:

1° Nelle cause matrimoniali, quando si discute la validità del matrimonio.
2° Nelle cause di legittimità.
3° Nelle cause di patronato delle chiese, dei benefizi e dei luoghi pii.
4° Nelle cause d'adulterio, quando si chiede la separazione di toro.
5° Nelle cause d'usura, quando si tratta di esaminare se esista, od anche di punirla secondo il dritto canonico.
6° Nelle cause che versano sul dritto di levar le decime.
7° Nelle cause di primizie, obblazioni e funerali.
8° Nelle cause di spergiuro, quando si cerchi se il giuramento obbligasse o no.
9° Nelle cause di sacrilegio, per determinare se esista o no il reato.
10° Nelle cause di feudi ecclesiastici.
11° Nelle cause miste in via di prevenzione solamente; eccettuate le criminali in cui possono procedere ad un tempo ambidue i giudici.
12° Generalmente nelle cause nelle quali il giudice laico non può pronunciare.

Dichiararonsi poi molte specie di cause miste, e si ristrin-

sero i casi in cui i vescovi potessero procedere alle censure ecclesiastiche nelle cause innanzi loro agitate. Si provvide quindi perchè, prima di occupare il mobile degli usurai defunti, fosse appurata la qualità d'usuraio manifesto, affinchè quella confiscazione vestisse l' aspetto di pena, e non di rapina. Se non che era sempre assurdo e ingiusto un castigo che sopraggiugneva dopo la morte del reo, ad unico danno della moglie, de' figli o d' altri eredi innocenti. Nè in ciò riluceva la giustizia de'laici. Bene al certo si provvide soggiugnendo che del mobile sequestrato si rifarebbero i gravati dalle usure; ma come provarlo? Io credo che niuna parte, o pochissima, cadesse mai più dagli artigli del fisco.[1]

Notabile in questo concordato è l' essersi dai prelati proceduto a loro nome e dei loro successori, non che a nome dei capitoli e chiese della loro diocesi, senza niuna menzione della Santa Sede, senz' alcuna riserva dell' approvazione apostolica, quantunque all' assemblea fossero intervenuti, oltre ai vescovi stipulanti, tutti gli abati ed i priori dello Stato al di là dei monti in numero di sedici, talchè potea riguardarsi come un concilio provinciale. Ciò derivava per certo dall'essersi, per una triste necessità, coi rigorosi provvedimenti del concilio di Costanza scemata l' antica riverenza dell' autorità papale.

Soprabbondante è ancora certamente la facoltà lasciata ai tribunali ecclesiastici in quistioni temporali; tuttavia si vuol tenere gran conto ad Amedeo VIII di aver posto un argine a quell' invasione di poteri, e di aver fatto dal clero di Savoia riconoscere le ragioni del foro laicale, e confessare e ritrattare le proprie esorbitanze in materia di censure ecclesiastiche.

Sì fatto concordato parve gravatorio alla giurisdizione laica e non soddisfece l'opinione pubblica, nè so se fosse esattamente osservato. Il fatto è che io trovo che, il 26 novembre 1430, convenivano a Morges i deputati de' Comuni della Bressa, del Genevese, del Fossigni e del paese di Vaud, per trattare il me-

[1] Protocollo del notaio ducale Festi n° 87. Arch. camerali.

desimo argomento. Vi si proposero varie opinioni tutte dirette a racchiudere in giusti limiti la giurisdizione delle curie ecclesiastiche. Solamente i deputati di Vaud dichiararono ch'essi avevano consuetudini diverse da quelle degli altri paesi, e perciò domandarono termine per consigliarsi coi baroni (*cum vassallis maioribus*), il che fu loro conceduto.

Addì 2 dicembre, si discusse di nuovo in Consiglio la materia del concordato, *che in molte cose sembra onerosa al Duca ed alla sua giurisdizione*, e fu concluso di chiamar a congresso pel 9 di gennaio i quattro vescovi.[1] Ma l'adunanza (*jornata*) del 9 di gennaio 1431 non è registrata, e non ho trovato che siasi pigliato in proposito alcun nuovo provvedimento.

Del resto, dal secolo XIII in poi, frequenti erano gli esempi di multe gravi, ed anche di pene corporali inflitte a chi traeva un suddito di Savoia alla curia ecclesiastica fuor dei casi di spiritualità: ed anche nel 1439 incontro un Pier Mussati, che pagò per tale accusa 100 soldi forti. — Nè dubitava Amedeo d'aver il dritto ed il dovere di sorvegliare l'amministrazione delle opere pie; onde nel 1429, informato che la maladeria (spedal dei leprosi) d'Entresex presso a Yenne era in male condizioni, deputò Giovanni Mittoc, uno dei ricevitori dei conti nel magistrato della Camera, con ordine di recarsi sul luogo, di farsi presentare i conti dagli amministratori, coll'autorità di citarli, compellerli, arrestarli, confinarli, d'imporre multe e pene, e di dar tutti i provvedimenti atti a far rifiorire quel laudabile rifugio di chi soffre (*laudabile refugium patientibus*).[2]

[1] « 1430. die secunda decembris Morgie presentibus domino cancellario Bastardo. Henrico de Fonte. Urbano judice Breissie et Roberto.

Super transactione Gebennis per dominum cum prelatis facta, que in multis domino eiusque jurisdicioni videtur onusta, sumpta est per eumdem cum dominis Tharantasie et Maurianne jornata ad nonam januarii ad interessendum Chamberiaci per eos ac Augustens. et Bellicens. episcopos, ubi dominus cancellarius, judex Breissie et alii de consilio intererunt ad prospiciendum utrique parti spectantia, ad illa adeo declarandum quod perinde nulla suscitari valeat querela. » — *Registr. audienciar.*

[2] *Minutes des lettres et autres expéditions.* Arch. della Camera dei conti.



DI GUGLIELMO BOLOMIER,

VICE-CANCELLIERE DI SAVOIA,

giustiziato nel 1446.

DI GUGLIELMO BOLOMIER,

VICE-CANCELLIERE DI SAVOIA,

giustiziato nel 1446.

Il castello di Chillon che sorge dall'estremo lembo settentrionale del lago di Ginevra, quasi a difesa delle due riviere e della cupa gola del Vallese, è ricco nella storia e nella poesia di liete e di dolorose memorie.

Fortezza, secondo gli ordini antichi di guerra, non facile ad espugnarsi, fu nel secolo XIII aspramente combattuta tra le due razze germanica e latina, che un forte legame comune, l'amore di libertà, ha potuto più tardi tener politicamente aggregate, non unire e confondere sulle terre elvetiche.

Residenza per ciò stesso e per la vaghezza de' prospetti e del cielo amata da principi, vi fece lunghe dimore il conquistatore e riformatore del paese di Vaud Pietro di Savoia, il piccolo Carlomagno, il quale vi molcea le cure di Stato e di guerra coi canti dei trovatori.

Prigione di Stato, le sotterranee sue stanze, inferiori al livello delle acque del lago, costrinsero più d'un infelice; ed immortale è nei versi di Byron la prigionia di Francesco Bonnivard.

Nè ai soli reati politici si serbava quel carcere. Ma i capi eccelsi, o resi infami dalla stimmate del misfatto, o fatti segno a persecuzioni per odii velonosi di parte o di classe, o per invidia d'ammassate ricchezze, v'erano di frequente rinchiusi.

Ai tempi d'Amedeo VI vi patì lungamente Pietro Gerbais sire di Chateauneuf, di Verromey e di Viry le Grand, tesorier generale di Savoia, che era allora la principal carica di finanze; condannato per reati comuni nella multa di sei mila marchi d'argento, si vide occupare dal fisco e distrarre le sue immense ricchezze. Se non che, nel 1384, ad istanza del papa e di Galeazzo Visconti, fu restituito nella libertà, negli averi e negli uffici di prima.

Sessantadue anni dopo non ebbe così lieto fine la prigionia di Guglielmo Bolomier vice-cancellier di Savoia, di cui mi accingo a narrare le rapide fortune e il caso funesto.

I Bolomier erano di Poncin, terra assai popolosa del Bugey, ed una delle più notabili del piccolo Stato dei baroni di Thoyre e di Villars, venuto in podestà di Amedeo VIII nel 1402.

Guglielmo Bolomier era dunque suddito nuovo; e come tale, e perchè avea sortito dalla natura uno svegliato ingegno e malizia atta a farlo approdare in tutti i suoi intenti, seppe alla corte di Savoia sturare i valichi e spingersi innanzi nella carriera degli onori. Era egli altresì raccomandato dai meriti paterni ed aviti, poichè il padre e l'avo s'erano assai travagliati per assoggettare ai principi di Savoia la baronia di Villars.

Cominciò Guglielmo ad essere adoperato ne' servigi di Savoia nel 1413 verosimilmente come *chierico* (*clericus*), specie di segretariato subalterno, o meglio di sottosegretariato. Soli sei anni dopo era già pervenuto all'ufficio di segretario del duca, e nelle sue mani si raccoglieva la spedizione di tutti gli affari sì di Stato che di grazia e di giustizia, che si trattavano nelle udienze del consiglio ducale, come si scorge dai registri che egli ne tenne fino al 1434, e che si conservano negli Archivi generali del Regno. In ciò ebbe possente aiuto dal favore con cui lo riguardava Giovanni di Beaufort cancelliere di Savoia, quel medesimo insigne giureconsulto che ebbe parte principale nella compilazione degli Statuti.

Dopo d'aver avuto per dieci anni il maneggio de' più im-

portanti affari di Stato, il Bolomier fu adoperato nelle negoziazioni. Egli iniziò la sua carriera diplomatica nel 1428.

Dopochè il duca di Savoia, confederato con Venezia e Firenze contra Milano, ebbe conchiuso la sua pace separata con Filippo Maria Visconti, a cui diè da una mano la figliuola Maria, ricevendone dall'altra la città di Vercelli, conobbe la necessità di giustificare la propria condotta agli occhi de' suoi antichi alleati. Nello allegare a questo fine precetti imperiali ed esortazioni papali, nel dimostrare che tanto avea fatto meno per util proprio che per amor della pace, nel dichiarare che non avea consentito al parentado se non dopo d'essersi certificato che il duca di Milano avea fermo proposito di stringer buona e giusta pace colla Lega e d'osservarla, spedì una solenne ambasciata a Ferrara che cooperasse col cardinale Santa Croce al buon successo delle negoziazioni, che, per conchiuder l'accordo tra il Visconti e la Lega, colà si facevano.

Vi deputò l'arcivescovo di Tarantasia, Giovanni di Beaufort, savissimo giurisconsulto, cancellier di Savoia, Pietro Marchand, Giovanni Oddinet, ambedue dottori di leggi, ed il segretario Guglielmo Bolomier. Questi tenne una specie di giornale in lingua latina de' successi dell'ambasciata; vi sono inframmesse le lettere scritte in latino ed in francese tanto ad Amedeo VIII quanto ad altri principi e ministri, e molte di esse sono di mano del Bolomier, il quale vi si palesa scrittore, secondo i tempi, facile e non privo d'eleganza.

I viaggi allora erano assai lenti, sia pel disagio delle vie, sia pel modo del viaggiare a cavallo col bagaglio, e perciò di passo, sia per la difficoltà di trovar il numero de' cavalli necessario quando la comitiva era numerosa, sia molto più pel bisogno di chiedere e d'aspettare salvocondotti e scorte quando s'attraversava un paese mal sicuro, e pochi allora erano sicuri. L'ambasciata cui apparteneva Bolomier constava di 52 cavalli. Ventiquattro n'avea l'arcivescovo, dodici il cancelliere, gli altri, sei e tre. Molti indugi soffersero, e molti pericoli corsero,

massimamente ne' territori di Parma e Piacenza. Partiti il 15 marzo dal Bourget, giunsero a Torino il 23. Ripartirono il 26, e giunsero a Milano. Furono ben ricevuti ed alloggiati nel palazzo della fu madama Bianca (di Savoia, sorella d'Amedeo VI, moglie di Galeazzo Visconti), che chiamano, nella loro lettera al duca di Savoia, *grand palais et tres solempne edifice peint en grande partie de vos armes pures*, cioè senza l'accoppiamento del biscione. Certo che a gente nudrita al di là da' monti, le grandezze dell'arte italiana dovean far colpo. Anche Vercelli era loro paruta città *grande et noutable et trop meilleure* ch'essi non credevano.[1] Avute liete accoglienze e buone parole dal duca di Milano, andarono a Piacenza con una scorta di pochi armati, per cui la carovana sommava a poco meno d'ottanta cavalli. Seppero a Borgo San Donnino che le genti del marchese Rolando Pallavicino doveano tagliar loro la strada verso Parma, e ne scrissero al marchese, il quale spedì loro ampio salvocondotto. Con tutto ciò non partirono se non dopo d'aver raccolto dalle guernigioni vicine circa 200 cavalli di scorta. Era debole presidio, poichè seppero che un capitano de' Fiorentini che governava Casalmaggiore, e comandava cinquecento cavalli, li avea aspettati tre giorni per farli prigioni, protestando che non avrebbe riguardo a niun salvocondotto che non fosse spedito da Venezia. Certo che a Firenze e Venezia la pace separata del duca di Savoia era un boccone molto ostico e difficile ad inghiottire. Tuttavia, come a Dio piacque, gli ambasciadori giunsero felicemente a Parma il 12.

Mentre aspettavano a Borgo San Donnino le sicurtà domandate, giunse da Milano uno scudiere del Duca, Nicolò de' Giorgi, recando lettere del suo signore, il quale facea loro sapere che l'imperatore avea di nuovo promesso di venir presto in suo soccorso, e domandava se dovea continuare le trattative di pace. Risposero gli ambasciatori, secondo l'intenzione

[1] Vedi la lettera in fine, scritta dal Bolomier, e corretta d'altra mano, forse di mano del cancelliere.

d'Amedeo, che il doveva; e purchè nell'accordo nulla s'inscrisse di contrario al debito di vassallo imperiale, Sigismondo non se ne potrebbe lagnare.

Aspettavano sempre il salvocondotto del marchese di Ferrara. Due trombetti, spediti l'un dopo l'altro a domandarlo, erano stati presi dalle genti d'armi; furono gli ambasciadori costretti a confidar tal missione a due vecchie: e per questo mezzo l'ebbero. Ma temean sempre di quel capitano de' Fiorentini, onde convenne che Luigi Torello, capitano di Parma, *nous ait fait escorte lui meisme a toutes ses gens* fino a Reggio. Colà seppero che quel capitano de' Fiorentini (Nicolò de Fortbins), che s'ostinava a volergli pigliare, ciò faceva ad istanza degli ambasciadori de' Veneziani e de' Fiorentini che si trovavano a Ferrara, i quali dubitavano di veder combattute dai Savoini le loro eccessive pretensioni (*ils doubtaient que nous ne voulsissions pas assister a leurs excessives demandes, et que pour umbre de nous les ambasseurs de Millans ne recullassent les chouses quils avoyent desia proffertes*). Ma questo espediente diplomatico fallì. Il 16 giunsero gli ambasciadori di Savoia a Bologna, ove furono ricevuti con grande onore dal cardinale d'Arles, legato, ed informati di quanto si negoziava a Ferrara.

Le trattative erano in mal termine, secondochè scriveva il cardinal Santa Croce, e in tali strette, che se gli ambasciadori di Savoia non vi apprestavan rimedio, non v'era da sperar conclusione. Tuttavia il dì medesimo che i Savoini leggeano quella lettera a Bologna, gli ambasciadori di Milano e della Lega s'adunavano a Ferrara, e contro ogni aspettazione s'accordavano. Il solo appressarsi degli ambasciadori di Savoia li avea impauriti e resi agevoli, e indotti a concludere. Pochi trionfi diplomatici sono, al certo, da paragonarsi con questo, che fu la prima fatica in tal carriera durata dal Bolomier. Che difatti gli ambasciadori di Venezia e di Firenze temessero di veder sopraggiungere gli inviati di Savoia, lo prova l'aver essi tentato colla violenza d'impedirne l'arrivo, e l'essersi

profetizzato dal cardinal legato di Bologna, che la venuta de' Savoini avanzerebbe di due mesi la conclusione della pace.

Non ostante l'avviso della pace conchiusa, i Savoini si recarono a Ferrara il 20, e all'indomani si ritrovarono presso al cardinal Santa Croce con Santo Venier e Paolo Cornaro ambasciadori veneti, e col *grand messire Pallas de Strotz* (Palla Strozzi, ambasciadore fiorentino), *qui monstrerent tous grans semblans d'estre joyeux de nostre venue*, usate simulazioni che si fanno talvolta come termine di civiltà, senza speranza e senza desiderio di trarre altrui in inganno.

Esposero i Savoini il fine della loro ambasciata, e fecero chiaramente intendere che il Duca era grande amatore di pace, e come essi erano venuti per agevolarla, non per difficultarla. Gli ambasciadori di Milano si scusarono di non averli aspettati, narrando che erano stati costretti a conchiudere; perchè i Veneziani e il Fiorentino, quando videro che essi voleano attender l'arrivo degli ambasciadori di Savoia, deliberarono subitamente di rimettere all'arbitramento del Cardinale tutti i punti sui quali erano stati fin allora più duri; minacciando di non condiscender mai più a condizioni così favorevoli, se pace non si conchiudeva di quel giorno medesimo.[1] Ripartirono i Savoini sollecitamente, e tornarono per Mantova e Cremona a Milano, ove giunsero il 30 d'aprile. A' 9 di maggio erano di ritorno a Torino.

Nel 1429, nel mese d'agosto, recavasi col cancelliere a Belley ad un parlamento de' baroni di Savoia colà radunati dal Duca. Nel dicembre era spedito a Roma a sollecitar la concessione di certe bolle, e per soddisfarne la spesa riscoteva ottocento fiorini d'oro di camera dai nobili Cosmo e Lorenzo de' Medici, grandissimi nomi, banchieri della corte di Roma. Ap-

[1] « Et pour ce voyant les dits ambasseurs de Millan leurs grandes exasperacions, aussi que pour doubtance de nostre venue, ils trouuaient trop meilleurs partis quils nauoient faict par auant, concluserent en la matiere la paix. » Bolomier, *Progressus ambaxiate Ducis Sabaudie.*

pena tornato, andava ambasciadore al conte d'Armagnac.[1] Ma soprattutto si segnalò l'industria e l'accorgimento del Bolomier nelle negoziazioni per la rinnovazione della lega con Milano nel 1434; e sebbene il duca di Savoia non abbia potuto ottenere da Filippo Maria Visconti l'alta mercede che si aspettava, e non era niente meno che la donazione di tutti gli Stati col titolo illusorio di reciprocità che il Visconti privo di prole legittima farebbe ad Amedeo VIII lieto di molta figliuolanza, tuttavia notevoli furono i vantaggi che il Bolomier co' suoi due colleghi procacciarono al loro signore. Epperò egli era gratissimo ad Amedeo VIII, e molto da lui adoperato in tutti gli affari più teneri, il maneggio de' quali ricercava una mano delicata, una mente paziente, dissimulatrice, e ricca di ripieghi e d'espedienti. Intanto spingevasi innanzi nell'ardua scala degli onori. Nel 1431, ad istanza d'Amedeo principe di Piemonte e di Ludovico conte di Ginevra, suoi figliuoli, il Duca gli avea conceduta la nobiltà, e dato in feudo nobile ligio avito e paterno la torre e la casa forte di Nercia, o Nercy. L'investitura si fece con molta solennità a Thonon il 22 marzo. Nell'atto che riferisce l'omaggio da lui prestato al Duca è chiamato *secretarius precipuus;* e tre anni dopo, in una lettera del presidente Francesco Tomatis, suo collega nell'ambasceria di Milano, è chiamato ducale *arcisegretario*, titolo inusitato a quei tempi, ma che dinotava il primeggiare che faceva su tutti quelli del medesimo ordine. Di più, in lettere credenziali pel duca di Milano,[2] in cui si commenda la *costanza d'intemerata fedeltà*, e *l'industria di provetta circospezione per cui erasi spesso segnalato in ardui negozi*, il duca di Savoia lo chiama suo segretario e consigliere. E in altra lettera a lui ed al suo collega indirizzata intorno all'andamento delle negoziazioni, è chiamato col solo titolo di consigliere.

[1] Nel suo registro delle udienze del Consiglio del Duca, a fol. 92, egli scrive: « hic iui Romam MCCCCXXIX die XX decembris, et inde Armaguacum, ubi steti ad XV augusti.

[2] Date a Thonon in settembre del 1434.

Nell'aprile del 1439, Bolomier, consigliere del Duca, trovasi altresì castellano di Gaillard e di Monthoux; nè potendo egli, occupato in affari di ben altro rilievo, attendere a quel governo, vi deputava in sua vece Riccardo de Farisonay.

Finalmente, ai cinque d'agosto dell'anno medesimo, scopresi il Bolomier rivestito di novello rilevantissimo ufficio, quello ciòè di maestro delle richieste (*requestarum*) di Savoia. Fu questo il sommo degli onori da lui conseguiti, o pervenne egli infine al seggio di cancellier di Savoia, come afferma, senza prova, Guichenon? Esaminiamo la questione.

Giovanni di Beaufort, cancellier di Savoia, moriva l'8 maggio 1440; il 2 giugno seguente il Duca gli surrogava Pietro Marchand presidente del consiglio di qua da' monti, stato collega di Bolomier nell'ambasciata di Milano.

Pietro Marchand visse fino al 1449, ed ebbe per immediato successore nell'ufficio di cancelliere Antonio de' marchesi di Romagnano.

Tanto accenna l'atto d'elezione di quest'ultimo. Ora Bolomier essendo stato levato di vita nel 1446, per comprendere che sia stato cancelliere di Savoia, converrebbe supporre che i sigilli dello Stato sieno stati tolti al Marchand, dati al Bolomier, poi restituiti al Marchand. Del che non s'ha riscontro ne' documenti da me veduti, ne' quali non trovo che Bolomier sia mai mentovato col titolo di cancelliere.

Ma se Guglielmo Bolomier non ebbe spazio a raggiungere la più alta carica dello Stato, egli era il primo del Consiglio dopo il cancelliere, e come suo luogotenente nella qualità di *maestro delle richieste (magister requestarum Sabaudie.)*[1] Altronde, l'eccellenza dell'ingegno, il favore del principe, le grandi ricchezze acquistate, l'indole risoluta e altera gli conciliavano grandissima autorità. I vari uffici, alcuni eziandio di finanza

[1] Dopo la sua morte fu luogotenente del cancelliere di Savoia Antonio Romagnano, onde si fa palese che l'ufficio del Bolomier era di vice-cancelliere, o luogotenente del cancelliere.

a un tempo esercitati, i doni che col titolo di *drueli* e con palese tolleranza spesseggiavano alle porte de' consiglieri, de' castellani e di ciascuno che avesse in mano una particella del sovrano potere, gli aveano dato modo di procacciarsi terre e feudi. Teneva una casa a Ginevra, di cui gli era stata conceduta la cittadinanza; e dove, nel 1440, diè in commandita al nobile Guglielmo Marliani mercatante di Milano 1000 ducati d'oro di settanta al marco, per condurli e spenderli in buone e leali mercanzie: comprò il feudo di Villars sous Salenoz, e quello di Nercia, di cui edificò il castello verso il 1440. Come signore di Villars francò, il 23 gennaio dell'anno medesimo, dai legami servili della tagliabilità Giovannetta Castelli, chiesta in isposa da Francesco Garin mercatante di Lione; possedeva inoltre il castello di Sure ed il villaggio di Brognian, e parte della bastia d'Ardilly; era signore di ricche possessioni a Borgo in Bressa e San Germano; avea ragion di riscuotere una gabella a Chatillon en Dombes, e alcune decime a Lutry presso Losanna.

Ad Anna di Cipro, moglie di Ludovico duca di Savoia, era stata assegnata, fra le altre cose, per sicurtà della dote la terra di Poncin, patria di Bolomier. Questi, sia per amore al luogo natio, sia per gratificarsi la sovrana, diè il valsente necessario perchè la chiesa parrocchiale di Poncin venisse eretta in collegiata (1440);[1] procurò inoltre che Felice V assegnasse quattro mila ducati d'oro di camera da levarsi dai legati pii fatti e da farsi nel ducato di Savoia, per la costruzione d'un ponte in pietra sull'Ain presso a Poncin; e de' suoi propri averi fondò lo spedale de' Santi Cosmo e Damiano pei poveri dentro la terra, e fuori di essa una casa di ricovero pei leprosi.[2]

A crescer l'invidia che sì alto stato dovea generare negli emoli, e sopratutto nella nobiltà, che la politica della Casa di

[1] Guich., *Hist. de Bresse et du Bugey*, I. 88. Bollario di Felice V, vol. I. Arch. gen. del Regno.

[2] Bollario di Felice V, vol. I, 126, 196.

Savoia mirava ad abbassare sollevando i popolani, s'aggiugneva non essere Guglielmo Bolomier il solo di sua famiglia che tenesse uffici importanti e lucrosi. Antonio suo fratello, era pur egli, nel 1436, tra i segretari del Duca, e l'anno seguente fu fatto tesorier generale di Savoia, una sorta di ministro di finanze. Più tardi, dopo la tragica fine del fratello, passò agli stipendi del Delfino viennese (poi Ludovico XI), e vi sostenne il medesimo ufficio (1449).[1] Un Pietro Bolomier, dottore di decretali, era nel 1442 abbate d'Altacomba e consigliere del Duca, di cui fu anche compadre; e due anni dopo veniva promosso alla cattedra vescovile di Belley da Felice V, a cui serviva in ufficio di cameriere segreto.

Felice V chiamavasi nella sedia papale, a cui l'aveva innalzato il concilio di Basilea, il già duca di Savoia Amedeo VIII, tanto parziale di Guglielmo Bolomier. Era passato dal trono all'eremo di Ripaglia nel 1434. Sei anni dopo, d'eremita erasi trasmutato in sommo pontefice: grado, ch'egli certamente ambì, che forse menando le arti sue per vie coperte si procacciò, coll'intento, per quel che sembra, d'evitare che altri di piccola nazione, che non avesse mai gustato gli onori mondani, de' quali egli affermavasi infastidito, tanto s'invaghisse di quel sublime ufficio, che non sapesse indursi ad una rinuncia che potrebbe divenir necessaria. Se non che sempre l'amor proprio negli uomini locati in alto mescola false apparenze di ben pubblico al soddisfacimento delle passioni. Comunque sia, a fine di poter procedere all'elezione d'un nuovo papa, il concilio di Basilea, imitando, senza uguale necessità, quello di Costanza, aveva deposto Eugenio IV, a cui come a vero pontefice continuava tuttavia ad aderirsi una parte della cristianità, mentre l'altra parte obbediva Felice V. Incresceva generalmente quel nuovo scisma che dopo così brevi riposi tornava a divider la Chiesa, e vari principi, ma soprattutto i re di Francia, d'Inghilterra e di Sicilia travagliavansi per farlo

[1] Conto di Giovanni Meyneri tesor. generale.

cessare: e pare che fin da principio inchinasse in quel senso Ludovico duca di Savoia, a cui forte cuoceva che suo padre fosse dal papa di Roma dichiarato, da alcune università e da molti regni tenuto per falso pontefice. Quindi sorgeva nuova materia d'odio contro a Bolomier, che era stato uno de' più ardenti promotori, ed era un de' più caldi difensori del papato di Felice V.

Ma chi covava contro di lui maggior veleno erano i grandi baroni, pei quali ei non avea rispetto alcuno. Repressi dalla mano potente d'Amedeo VI, meno docili a' tempi del conte Rosso, tumultuosi ed insolenti nella minorità d'Amedeo VIII, poi a mala pena rattenuti dalla gravità e dalla prudenza di questo principe, alzavan la cresta sotto al fiacco imperare di Ludovico, sotto ai capricciosi e spesso ingiusti voleri d'Anna di Cipro, duchessa. E già cominciavano a dar prova di quella proterva baldanza, per cui poco dopo, uniti in lega gli uni contra gli altri di loro, diedero sì lunghi travagli alla monarchia.

Le ingiustizie, gli abusi, le corruttele sono comoda e propizia occasione a chi intende a turbare lo Stato: chi segnala un danno che tutti sentono, è udito con favore, nè si bada ond'esca la voce accusatrice, e se il denunciatore non sia mille volte più colpevole del denunciato.

Il vero è che allora v'era un massimo allagamento di vizi. La lussuria sfrenata anche nel clero, come ne possono far fede gli scritti di Martino Lefranc prevosto di Losanna. Il mercato delle cose più sante, divine ed umane, frequente. La Savoia, che sotto lo scettro d'Amedeo VIII era stata lungamente ordinata e tranquilla, a tal che i vicini la predicavano il paese il più quieto e il più agiato (*le plus plantureux*) del mondo, era velocemente scaduta, e potea facilmente dar occasione o pretesto a mostrare la necessità di una riforma.

Si tolse quest'incarico nel 1444 Francesco de la Palud conte de la Roche, sire di Varambon, nemico personale di Gu-

glielmo Bolomier, contro cui aveva parlato in piena adunanza dei Tre-stati. L'astio del Varambon contro a Bolomier procedeva probabilmente da ciò, che essendo egli il 18 marzo del 1431 trascorso all'eccesso di dare con alquanti compagni la scalata alla città di Trevoux, che apparteneva al duca di Borbone, e di mandarla a ruba, compromettendo così la neutralità sempre osservata dal Duca nelle guerre civili di Francia; ed essendosene il Borbone richiamato energicamente ad Amedeo VIII; questi, col parere del suo Consiglio, aveva conceduto al Borbone un congruo compenso, del quale si fe poi ristorare dal Varambon e da' suoi complici, minacciando eziandio pene ed esecuzioni rigorose, a cui avrebbe certamente proceduto senza la calda intercessione del duca di Borgogna. Dell'accordo giusto e prudente col Borbone alterossi tanto furiosamente il Varambon, che non ebbe riguardo a prorompere in discorsi pazzi ed ingiuriosi alla presenza dell'araldo del duca di Savoia, a cui disse, fra le altre cose: *Monseigneur est bien conseillé, et maugré en ait Dieu — je requié Dieu que cet home* (Claudio du Saix consigliere del Duca) *que je tuerai devant monseigneur ou quelque part que je le trouue — et d'autres que je nomerai pas maintenant.—Monseigneur a grant peur, et est bien conseillé, et a son honneur daller composer a Carles de Bourbon a XXV mil escus, quen despit de Dieu puisse estre — mais je renie Dieu et tous les Sains du paradis, que je mettray en tel esclandre son pays, quil ne fust oncques en pareil.* Queste e parecchie altre superbe e ferine parole riferite dall'araldo al duca erano state poste a registro dal Bolomier. Il Bolomier poi avea dovuto necessariamente impacciarsi piucchè gli altri nella spedizione degli ordini dati a pregiudicio del Varambon. Quindi gli sdegni immortali.

Veduto che qualità di sgherro fosse il Varambon, ripigliando il filo della narrazione, dico com'egli con molto artifizio di parole e di sentimenti rappresentò a Felice V, che molto scemate erano le giuste lodi che si davano a' suoi antecessori perchè facessero nel loro Stato fiorir la giustizia; che ne' paesi

stranieri si trascorreva anzi a rigorosa censura del governo d'alcuni consiglieri del Duca; che sorgeano da ogni banda richiami de' suoi poveri sudditi per difetto di giustizia, quantunque *ben vedessero che ciò non procedeva dalla volontà del principe, ma dal fatto d'alcuni sciagurati di maligna e piccola volontà e di basso stato, i quali si vogliono far grandi sopra di voi, i vostri nobili, e soggetti, senza aver niun riguardo a ragione.*[1]

In breve, tanto seppe dire e fare il Varambon, che ottenne dal Duca, di consenso di Felice V, commissione generale in capo suo, del sire de la Cueille, di Francesco Tomatis, presidente delle generali udienze, e di Pietro Nollet, per la riforma dello Stato. I due primi erano verosimilmente cognati. Varambon nella sua petizione lo chiama fratello. Due baroni con due giureconsulti venivano investiti d'una giurisdizione superiore ad ogni altra ed eccezionale:[2] pure il Varambon ne parlava come d'ufficio inferiore a'suoi natali, sostenuto per puro zelo e divozione: *quantunque non fosse mestiere da noi, e che i nostri antenati non abbiano campato di tali opere.*[3] Tanta era ancora la superbia e la feroce ignoranza di quelle stirpi use a non guardare come nobile e degno di loro fuorchè battagliare ed armeggiare.

Appena eletti i riformatori generali, non mancarono le accuse contro Guglielmo Bolomier, già designato assai chiaramente dal Varambon quando, facendo istanza per la riforma, accennava ad uomini di basso stato che vogliono farsi grandi sopra il Duca e sopra i nobili. Di che qualità fossero le colpe imputate al Bolomier, non è chiaro. La sentenza di cui parleremo in appresso

1 « Vehant que ce ne venait pas de vous, mais par aucuns malheureux de maulvaise et petite volonté et de bas estats, les quels se vouloient fere grans sur vos nobles et subgets, sans hauoir nul respect de raison. » *Petizione del Varambon a Felice V.* Arch. del Regno.

2 Alcuni altri furono aggiunti di poi.

3 « Combien que ne fut pas nostre estat, et que nos ancestres n'ont pas vescu de telles œuvres. » *Petiz. già cit.*

dice, che si procedeva contro di lui per *alcuni atroci crimini e delitti.* Appena avuta la querela, i riformatori posero le mani addosso al Bolomier, e lo rinchiusero nel castello di Chillon, dove addì 1° luglio del 1445 si condussero essi medesimi, a fine d'interrogarlo. Fattolo venire innanzi a loro nella sala superiore del castello, e ricercatolo di spiegarsi intorno alle inquisizioni cominciate contro di lui, Bolomier vedendosi a petto del suo più fiero nemico, egli prigioniero ed in atteggiamento di colpevole, l'altro qual presidente del tribunale che dovea giudicarlo, acciecato dall'ira, invece d'usar termini degni e moderati, che sono sempre la migliore difesa, alzò il viso infiammato, e con voce alta proruppe in queste parole:

« Vedo bene che bisognerà ch'io parli. Io dico che il sire di Varambon, ch'io veggo là, ha parlato contro di me nell'adunanza dei Tre-stati; e dico ch'egli è sleale e traditore contra all' imperatore suo sovrano signore; sleale e traditore contro al papa; sleale e traditore contro a monsignor di Savoia; sleale e traditore contra monsignor il Delfino; sleale e traditore contro di me: e questo io voglio mantenere e metter in evidenza innanzi a monsignor il Duca. »

Il Varambon a quell' immenso oltraggio dovette risentirsi fin nelle più intime fibre dell'ossa. Pure, da uomo educato, e non immemore dell'ufficio in cui era, si contentò di rispondere: « Miei signori, mi conviene rispondere alcune parole al signor Bolomier intorno a ciò che ha detto contro al mio onore: io sono fornito di ben picciolo consiglio per trattar sì alta materia. Ma verità non ha bisogno di consiglio. E perciò io dico che questo ribaldo ha mentito in tutto ciò che ha detto; e vi richieggo che vogliate far porre le parole in iscritto. »

La parola *ribaldo*, caduta sdegnosamente dalle labbra del Varambon, mirava a trafiggere i natali plebei del suo nemico.

Bolomier replicò: « Lo proverò innanzi a monsignor il Duca, all' Imperatore e ad altri principi, se non muoio prima che passino dieci anni. »

Un' accusa di tal natura, che a fornirne le prove si domandavan dieci anni, era già molto sospetta di deboli fondamenti.

All' indomani, Bolomier, ricondotto alla presenza de' giudici, ripetè che il Varambon era suo nemico mortale; e che era sleale e traditore verso l' imperatore, il papa, il Duca, il delfino; e ch' ei lo proverebbe innanzi al Duca. Le medesime cose, a un dipresso furono da lui ripetute innanzi agli stessi ed a vari altri giudici, il 15 dello stesso mese.

Il Varambon ebbe ricorso al Duca; narrò l' oltraggio; lo disse fatto non tanto a lui, quanto al Duca ed al suo Consiglio, la cui potestà, egli, come riformator generale, rappresentava. Soggiunse, che se gli atroci misfatti di cui egli Varambon era accusato, fossero veri, ei cadrebbe in pene gravissime; che essendo falsi, il suo accusatore incorreva la pena del taglione. Implorava, dunque, giustizia; od almeno, che la causa fosse chiamata alle generali udienze ducali.

La provvisione chiesta dal Varambon non s' ottenne facilmente. Grande era ancora l' influenza del Bolomier. Fu risposto al Varambon che aspettasse il fine del procedimento intentato dal Fisco al Bolomier. Accennavano a quegli atroci misfatti per cui era stato preso; pe' quali fu condannato, con sentenza del mese di dicembre 1445, nella multa di 60 mila scudi d' oro, piucchè equivalente ad una generale confiscazione dei beni. Non ho potuto trovar la sentenza. Ma di ciò appare da lettera del duca Ludovico dell' 8 marzo 1446, con cui dimise molti feudi e beni, già propri del Bolomier, a papa Felice V suo padre, in isconto di certo debito.[1]

Finito questo procedimento, Varambon tornò alla carica, sia appo il Duca, sia appo il papa Felice, ed un suo fratello cardinale ne caldeggiava le istanze. Felice V durava fatica a ritirar interamente la sua grazia al Bolomier; ma il grave oltraggio fatto pubblicamente e giudizialmente al Varambon non

[1] Registro di minute di lettere, num. 6, Arch. camer.

potea lasciarsi impunito; e al Varambon non bastava veder il suo nemico spogliato d'ogni sostanza, o chiuso in tetro carcere.

Finalmente, il Duca, per lettere date a Ginevra l'11 febbraio 1446, deputò Amedeo di Viry, Bertrando di Duyn, cavalieri, Giovanni Costa e Giacometo Sollier, dottori, affinchè conoscessero, in sua vece, e coll'autorità delle generali udienze, di sì fatte accuse, e provvedessero sommariamente, senza figura di giudicio, solo guardando alla verità del fatto. Trattavasi invero di questione molto piana. O Bolomier potea provare che Varambon fosse fellone e traditore, e si puniva il Varambon; o l'accusa era falsa, e s'infliggea la pena del taglione al calunniatore.

Questa infelice sorte toccò appunto al Bolomier. Imperocchè, avendo egli il 19 di maggio del 1446 dichiarato che le accuse da lui lanciate contro al sire di Varambon erano state dette senza ragione, trovavansi prive di fondamento, e ch'ei non potea provarle, i comissari considerando che la calunnia era provata, che la pena incorsa dal calunniato, se vera fosse stata l'accusa, sarebbe l'estremo supplizio, condannarono il Bolomier ad essere decapitato, pronunciando ad un tempo, certo inutilmente, la confiscazione de' suoi beni. La sentenza ha la data del 13 agosto 1446.

Bolomier da tal sentenza appellò al Duca. Ma non fu ammesso l'appello, e dal Duca fu consentita l'esecuzione della sentenza. Nondimeno, per lettera del 3 di settembre, la pena del taglio del capo fu commutata in quella meno crudele dell'annegamento. Siccome poi i fautori di Bolomier faceano ancora indugiar l'esecuzione, forse colla speranza di liberarlo, vennero dal Duca lettere che la sollecitavano, in data del 9 settembre: epperò tre giorni dopo il nobile Ugonino Leydier, vice-castellano di Chillon, condusse fuori del castello il già sì potente vice-cancellier di Savoia, l'infelice Gugliolmo Bolomier, e postolo in una barca, lo condusse presso alla foce del torrente Cignyer,

dove un carnefice, chiamato da Losanna, lo spinse nel lago.[1]

Tale fu il miserando fine d'un uomo che avea avuto sì gran parte nell'indirizzo dei più gravi affari della monarchia. Non so s'egli nel maneggio delle cose pubbliche in età tanto corrotta avesse conservato nette le mani, intemerata la coscienza. Io temo che no, sebbene non m'ispiri gran fede la sentenza de' riformatori generali che lo condannò a 60 mila scudi d'oro di multa. So bene che dopo d'aver perduto per quella sentenza le sostanze, perdette poi anche la vita per le imprudenti parole in cui trascorse quando si vide carcerato e tratto dinanzi al suo più mortal nemico cui era data l'incumbenza di giudicarlo. Parole, senza dubbio, non che inconsiderate, colpevoli; ma che in tempi più civili sarebbero state meno barbaramente punite.

La casa che il Bolomier possedeva a Ginevra presso al convento de' frati Minori fu ritenuta dal Duca; e parecchi atti pubblici vi furono in seguito celebrati.

Altri beni e feudi del valore di circa 23,451 fiorini d'oro di picciol peso, erano stati fin dall'8 marzo 1446 dal Duca dismessi a Felice V suo padre in estinzione d'un debito di somma uguale che tenea verso di lui.

ANCORA DI GUGLIELMO BOLOMIER.

Era già stampata la notizia che precede, quando ci venne alle mani un documento atto a confermare la congettura da noi manifestata col dire che la sentenza de' riformatori generali, con cui Bolomier venne condannato in sessanta mila scudi di multa, non c'inspirava gran fede. Ora siamo omai certi che

[1] « Predictas dominicales mitigacionis literas exequi fecit per Glandium Fontana lanistam lausanensem, qui prefatum Gulielmum Bolomerii per publicam submersionem in lacu inter castrum Chillionis et Villam novam iuxta aquam vocatam Cignyer eius dies extremos finiri fecit. » *Conto di Claudio de Challes castellano di Chillon.*

non ne merita nissuna, e che non giova a provare che Bolomier fosse colpevole: che anzi tutto cospira a far credere che sia stato una vittima designata alla vendetta dei grandi.

Il documento di cui parliamo è una sentenza del 29 novembre 1445, proferta a Ginevra nella osteria dei Tre Re da Riccardo sire di Montchenu, Giovanni di Blonay, ed altri commissari ducali deputati a conoscere e pronunciare sulle istanze d'appellazione e di revisione presentate in nome di Guglielmo Bolomier, e con grande zelo promosse da un altro Guglielmo Bolomier suo nipote, contra alcune sentenze dei riformatori generali ch'ei riputava nulle, ingiuste e gravatorie; per una delle quali si stabiliva doversi esso Bolomier, quantunque decorato della suprema dignità del cavalierato (*miles*), porre al tormento per cavarne la prova de' suoi misfatti.

La sentenza dei commissari della causa d'appello e di revisione rigettò tutte le istanze di Bolomier, qualificandole, senza addurne la menoma ragione, di *frivole, frustratorie* e *dilatorie:* e rammentando che il 10 di quello stesso mese di novembre Bolomier aveva trovato modo di rompere le mura della prigione e di fuggire. Così non fosse stato ripreso! Gli annali della giustizia umana avrebbero da registrare una cecità ed una prevaricazione di meno.

Ma se la sentenza non fonda sopra nissun plausibile argomento di ragione la reiezione delle istanze di Bolomier, riferisce peraltro tali istanze che non si degna di confutare.

Sappiamo dalle medesime che non una, ma varie erano le inquisizioni cominciate contro al Bolomier. Era accusato, primo, d'aver con dolose istigazioni fatto pigliare, e porre più volte al tormento, e d'avere in fine fatto decapitare Uberto di Mesploz del Bugey.

Ora è da avvertire, che molti furono i giudici che parteciparono al procedimento intentato al Mesploz. Qual valore si può attribuire alle dolose istigazioni del Bolomier senza accusare di orrenda ingiustizia tutti i giudici? Non si imputava al Bolo-

mier d'aver accusato calunniosamente Mesploz, ma sì d'averne indirettameute procurato la rovina. Ora, i termini di quest' accusa sono così generali e così vaghi, da non poter dar luogo a ragionevole inquisizione e condanna. L'*istigazione dolosa* prova il mal animo di chi la fa, ma non può esser causa diretta o indiretta del supplizio d'un innocente, se non vi concorre o l'errore o la prevaricazione del giudice. Nel primo caso, vi vuole non semplice istigazione, ma falsa testimonianza; nel secondo s'aggiunge la corruzione del giudice. Ma nè di calunnia, nè di falsa testimonianza, nè di corruzione, ma di sola dolosa istigazione era accusato il Bolomier. Dico esser questa una di quelle accuse che s'intentano agli uomini che si vogliono spegnere sotto a un falso colore di legalità.

Nè più precisa o più diretta era la seconda accusa, per cui si costrniva un altro processo. D' aver cioè *tentato di seminar discordia tra papa Felice V e il duca Ludovico suo figliuolo.*[1] Qulche parola detta da l'un principe e rapportata all'altro può aver determinato quest' accusa; e poteva determinar il Dnca a cacciar il Bolomier dal novero de' suoi consiglieri, ma non era materia di processo.

Ridicola, se non fosse stata quasi sempre fatale, se non avesse servito di copertoio allo sfogo delle più basse passioni, d'invidia e di vendetta, era la terza accusa. Bolomier veniva ancora accusato di sortilegio — *de sortilegiis et simili arte prohibita!...*

La qualità delle accuse già serve a chiariro come il Bolomier, secondo ogni apparenza, non fosse colpevole. Ci mostra in che consistessero quegli *atroci misfatti* rammentati nella sentenza del 13 d'agosto 1446. Ricordiamo ora ciò che narra egli stesso del modo con cui si procedette.

[1] « Quod ipse dominus Guillermus quesivit ponere zizaniam et discordiam inter sanctissimum dominum nostrum papam Felicem V alias dum esset in minoribus ducem Sabaudie postquam fuit papa, ac illustrissimum et metuendissimum dom. nostrum dom. Ludovicum eius filium Sabaudie ducem. »

Egli dice, in primo luogo, che quando riseppe che il Varambon era deputato con alquanti de' suoi amici riformator generale, e fu informato che si volea procedere contro di lui, egli espose al Duca come il Varambon era suo capital nemico; e il Duca di propria bocca lo assicurò che il Varambon non s' intrometterebbe nel suo processo; e nondimeno vi si intromise. Soggiunge che si cominciò il processo senza che vi precedessero indizi o pubblica fama; che non si vollero sentire in esame che i suoi nemici; che *fuit processum ad vindictam et invidiam;* che non fu sentito nelle sue difese, e non gli si consentì neppure di conferire co' suoi avvocati e procuratori. [1]

Non so se tutte queste allegazioni fossero vere; ma quando si riguarda alla qualità delle accuse, quando si pensa che tante e così gravi opposizioni del Bolomier furono rigettate senz' altra spiegazione che quei tre sciagurati epiteti di *frivole, frustratorie* e *dilatorie,* mi par di vedere in Guglielmo Bolomier la prima vittima di quella reazione della baronale prepotenza, che intorbidò e divise l' infelice regno del debole e femminiero duca Ludovico.

[1] *Registro delle sentenze del Consiglio ducale.* Protocollo di Giovanni de Clauso. Arch. gen. del Regno

DOCUMENTO N° I. [1]

Infeudazione della torre e della casa forte di Nercy fatta a Guglielmo Bolomier

1431, 22 marzo.

..... Sane sedula meditatione voluentes morum venustatem fidelitatisque zelum et indefesse promptitudinis obsequia quibus dilectum fidelem secretarium [2] nostrum Guillelmum Bolomerii de Poncino decem octo annis iam fluxis durantibus tam in hospicio et domesticis consilii nostri negociis quam eciam seorsim in arduis ambaxiatis nostris pacis et guerrarum temporibus nouimus prepollere; et nouissime in sedandis dissidiis aduersus illustrem germanum nostrum dñum Iohannem comitem Armagniaci in curia romana exortis aliisque non modicis honorifice terminandis ipsius personam et bona vehementibus viarum et aliis discriminibus exponere non verendo; attendentes itaque ex ipsius Guillelmi progenitorum solerti assistencia preuia baronia de Villars nostro parta extitit dominio certisque aliis laudabilibus moti causis et reapectibus signanter contemplacione illustrium liberorum nostrorum Amedei principis Pedemoncium et Ludouici de Sabaudia comitis gebennensis qui apud nos super hoc sedule intercesserunt — eidem Guilielmo Bolomerii — pro se et suis heredibus et successoribus maribus ac femellis — infeudamus ac in feudum ligium nobile antiquum paternum et auitum — turrim domumque fortem et grancias nostras Nerciati in mandam° nostro Montisregalis — decernentes et expresse profitentes harum nostrarum indulto literarum ipsum Guillelmum et perpetuam posteritatem eiusdem fore et esse ingenuos nobilesque et nedum ad hæc sed etiam quelibet alia feuda nobilia ceterasque nobilium preheminencias honores et dignitates capaces, ipsisque si tamen et quandocumque voluerint auctoritatem et licenciam impertimur per presentes ipsorum originaria nomen et arma seu dicte domus Nerciati sumendi et deferendi libere et impune, alterius cuiuscumque auctoritate vel mandato super hoc minime requisitis.

Datum Thononi die XXII martii anno domini MCCCCXXXI.

Per dom. presentib. illustribus eius liberis Amedeo principe Pedemontium et Ludou. de Sab. comite gebenn. nec non dominis
Io. preposito Montisiouis.
Io. de Belloforti cancell.°
M. ex marchionib. Saluciarum.
Marescalco Sabaudie etc.

[1] Dal protocollo del not. Diuone, n. 89

[2] Nell' omaggio è detto *secretarius precipuus*.

DOCUMENTO N° II.

Lettera degli ambasciadori di Savoia a Milano, al Duca di Savoia.

1434, 10 aprile.

Au Duc de Savoye nostre tres redoubte seigneur;

Notre tres redoubte seigneur, nous nous recommandons a vous si tres humblement que nous pouuons plus; et vous plaise sauoir tres redoubte seigneur que apres la bonne expedicion que nous ha faito monseigneur le Prince votre fils la quelle vous auuns signiffie par maistre Nycoud Feste votre conseilleur, arriua le XXXI jour de mars au soir a Rlueyroul ou lors estions messires Jehan Marchand, qui nous rapourta si bien et pleinement la cause de sa venue et les chouses quauoyent estre pour parlees es journees de Ferrare les quelles il vous dit auoir escript et signiffie sy auons passe par votre cite de Verseil qui on bonne foy est grande et noutable et trop meilleur que nous ne cuydions, ou trouames le pousta messire Pierre Bejam et votre chastellain le bon de Lespine qui le gouuernent bien et noutablement a votre honneur et proufit et au gre des cytoiens; le mardy penultime jour de mars venismes au gite a Nouare ou tous les officiers de monseigneur de Millans votre fils nous viendrent au deuant et nous y ont fait tres bon et grant accueil; le lendemain qui fut mercredy saint nous arriuasmes a Millans combien quil y ait grand chemin trois heures apres dit jour, uu tres sollempnoment plus dune millie nous viendrent a rencontre messire Gaspardin Visconto et tous les autres plus noutables do conseil ct conseil do mon dit seigneur de Millans, et nous menarent tout droit lougier ct descendro au grand pallays de feue madame Blanche quest ung tres sollempne edifice paint en grant partie de vos armes pures et situe quasi au mylieu de la oite. Sy auons encontinent inste d'auuir acces au seigneur et solicite nostre expedicion, mais car il estoit sur sa deuocion nous fist requerir que voulsission attendre daller a ly jusques le sambedy saint le quel jour a XVIII heures nous enuoya querir par noutables gens qui nous menarent au chastel de porte Joubie ou les trouuames a compagnie de monseigneur le cardinal de Bolonigne, et de plusieurs autres noutables gens, et la aveo tres grant affection il nous demanda curieusement de vous de monseigneur lo Prince do madame de Millans ot de tous les autres messeigneurs et dames vos enfans; puis en son conseil ou quel estoyent mon dit seigneur le cardinal le conte Franczois messire Gaspardin Visconte messire Pierre Rouses (Rossi) quest ung noutable cheuallier du Palmesan, messire Franquin de Castellion Esperon de Petre Saincte Courardin de Vimarcha Franczois Barbeuare et Loys Crot; ouisst tres agreablement les chouses que nous auies chargie a lui expousser et encontinent sans y auoir aultre deliberation nous fist fere enseigner en vous remerciant tres cordialement de la peine et affection quil voit quavez et prenez on ses afferes en voiant moult le moyens et chemin que nous auez ordonnes de tenir en demoustrant dauoir en vous toute sa confiance, et que son intencion estoit et sera tousiours de se gouuerner et y fera tout ce quil vous plaira lui en conforter. Et quant au

chappitre par le quel requerions quil nous clariffiast de chouaes quil vouldroit finablement ferc pour auancer le traite de la paix Il priat terme a y aduiser et le nous ferc sauoir; et le jour de Pasques nous a enuoye les dits Franczois Barbauare et Loya Crot pour nous mouatrer confiablement les derrenieres nouuelles quil a heu de ses ambasseurs estant a Ferrare et la derreniere reaponse qui leur y a faite, quiis aont en la plua grant partie telles que nous rappourtat et les voua doit auoir escript le dit messire Jehan Marchand, combien que tousiours pour la partis de la Ligue se font plus grand demandes et mettent plua eatranges difficuites meismement touchant le seigneur do Luque le quel ila ne voulent estre aucunement compria en la paix, aussi quil voulent appattiser mon dit seigneur de Millans quil ne se doyue jamais entremettre de Bolonie no do Romandiole ne du royaume de Sicile. Et finablement aujourduy nous ha fait venir en sa presence et noua a dit que pour la tres parfaite confiance quil a en vous Il est content que se aes aduersaires ne vouloyent assecter les chouaes proffertes qui luy aemblent eatre bien voyre tropt convenables, il est content den fere et tenir tout ce qui nous en semblera; et pour se nous ha prie et rechia tres instamment que le vous veuillona aignifiier a ce quil voua plaiae des autres auiser et lui conseiller et fere sauoir les chouaes quil auroit affaire se par aventure sea dites aduersairea ne vouloyent acquieacer a les chouaes qui nous sembleront de fere, car il est preat dans fere accomplir tous ce qui vous plaira de lui en aignifiier: et car vos autres seigneurs ne pouues pas touffois dire vos couraiaea Il seroit moult desirant que aucuns de vos especiauls le peut informer dea chouses qui vous sembleroient quil dehut fere; et sur ce avons prina congie de lui et demain noua partirons pour nous en aler a Ferrare, combien que les chemins soyent tres dangereux, pour la fere et accomplir a tout notre pouuoir vos bons commandemona et plaisirs, et si toust que aucun bon appointement ou aultre chouse qui faise a eacrire y auruiendra la vous ferons sauoir.

Tres redoubte aeigneur, se dea nouuelles de par decza vous plait aauoir, lon dit que notre tres sainct pere le Pape ha este et encour eat fort malades. De lEmperour ne cy a aultres nouuelles que celles que mon dit seigneur de Millans vous signiffiast avant la venue de Jehan Franczois aon secretaire en lea quelles semble quil ne faira point grant fondement. Despuis XV jours encza sont mora en leurs litz Angel de la Pergola et Ceque (Cecco) de Montagniane et lung aultre capitaine de gens dapie, et a len suspicion quils nayent esto empuiaones necessairement mesmement lesdit Ceque quest quasi mort do mort aoubitayne, car ils estoient continuellement es frontieres du Brissan. Combien que le aeigneur ha encourea comme lon dit de bonnes gens de VIII a X mille chinaulx; les appareils se font grans d'une part et daultre pour cette nouuelles soyson. Dieu par sa grace veuillie addrecer leurs couraiges au bien de paix. Aucunes aultres neuuelles ne de par decza qui faisent a escrire, mais quant elies suruiendrent nous lea vous ferons sauoir prest tousiours a nos pouuoirs dacomplir vos ben commandemant et plaisirs, en priant Monsseigneur quil vous ait en sa sainte garde et vous doint tres bonne vie et longue. Escript a Millans le X jour d'auril.

Votre tres humbles serviteur l'Arcevesquo de Tharentaiso.
Jehan de Beaufort.
Pierre Marchand.
Jehan Oddinet etc. etc. etc.

Notre trea redoubte seigneur, nous auons troune en ceste ville les

ambasseurs de monseigneur le marquis Conrard du Carret Forest et Michiel de les Riues, qui tantoust nous sont venus visiter en disant quils estoient de bon arrest avec le seigneur, combicn que ne nous ourissent pas sur la matiere ; et pour ce auons perquizu (par toutes les plus conuenables manieres quauons peu a estre certiffie des chouses quils voyent par eulx appointies avec que monseigneur de Millans votre fils, et finablement aujourdhuy noua ha fait appourter mon dit seigneur de Millans la minute de contract questoit traite entre eulx, quest en effait quils font conuencions ensemble pour eulx leurs heritiers successeurs feaulx soubjets et adherens durans par XXXII ans, de sorte que amer viure et entretenir ensemble fratornelement ainsi quils ont acoustume. Item de non offcndro lung lautre ainz se fere sauoir tout ce qui pourroyent sauoir est ou dedomaige daucun deulx. Item de non soubstraire lung les gens de laultre. Et a tousiours en reservant expressement par cheatuy deulx les alliances quils ont avec vous et sans se deranger en aucune maniere ; et ces chouses nous ha fait monstrer mon dit seigneur de Millans combien quelles ne fussent encoures fermees ne receues, a ce que sil nous sembloit dy deuoir mestre diminuer apres les seigneur ou les leissier ou aultrement dislaer quil nent feront lorsques ce que luy en conaeillierons: puis apres on prendra congie ce nous ha dit luy meismes a ses merueillant de ce que mon dit seigneur le marquis demande cette conuencions qui ne lui fit si prouffitables ne tant honnorablos comme estoient celles quil lui auoit presentees deuant vous puis deuant monseigneur le Prince, et quil ne pouuoit pas bien entendre pour quel respect je le fesoit combien qui nauoit paa grant doubte de luy ne de chouse quil y puisse entendre; en nous requirant que luy en veullions conseiller ce quil nous sembleroyt quil en deut fere: sur quoy apres plusieurs paroules quont este moult famillarement cuillies et ne nous luy auons dit quil nous sembleoit que quant ces chouses que nous pourons partenir par dehors cestes conuencions ostoyent plus honorables a mon dit seigneur de Millans qui nestoyent celles quil voulait fere par avant ; et tantoust apres ce quil sommes paroitres de luy il a concluz et fait les ditea questions auec les ambasseures de mon dit seigneur le marquis ; ay les vous signiffions a ce que soyois aduertis.

DOCUMENTO N° III. [1]

Sentenza contro a Guglielmo Bolomier
che vien condannato nel capo e nella confiscazione de' beni.

1446, 13 d' agosto.

In nomine Dom. Amen. Anno a nativitate eiusdem sumpto MCCCCXLVI, die XIII^a mensis augusti. Pretextu assignationis et citacionis partibus infrascriptis pcr nos iudices et commissarios infrascriptos factis debite et legitime ut convenit exequutis et successive per nos usque in diem predi-

[1] Archivii gen. del Regno, protocollo Laborier, I, 108,

etam presentem ut in ipsis continetur prorogatis et continuatis in actis cause presentis descriptis, que sunt ad ius et nostram diffinitivam sentenciam per nos fieri videndum et audiendum perhentorie et precise in et super supplicatis petitisque et fieri requisitis tam parte magniffici militis domini Francisci de Palude comitis Ruppis et domini Varambonis supplicantis quam procuratoris fiscalis domini nostri Ducis pro iure et interesse fiscalibus, et etiam responsione domini Guilliermi Bolomerii supplicati aliisque per ipsum et sui parte dictis propositis obiectis et allegatis in actis ipsius cause inter partes ipsas coram nobis ventillatis descriptis. Ipsa die apud Chillionum in aula superiori castri ipsius loci per nos electo ad ius reddendum more maiorum pro tribunali sedentibus, comparuerunt iudicialiter coram nobis Amedeo do Viriaco milite, Iohanne de Costis, Iacquemeto de Solerio milite legumque doctoribus et Iohanne de Cabanis iudicibus et commissariis ab illustrissimo principe et domino nostro dño Ludovico duce Sabaudie Chablaysii et Auguste Sacri Romanii Imperii principe marchione in Italia comite Pedemontium Gebennesii et Baugiaci Vuaudi Fauclgniaci Nycieque et Vercellarum domino in hac parte specialiter deputatis, ut apparet litteris suis patentibus infra insertis debitequo sigillatis et signatis. Prefatus magniffilcus dñus Franciscus do Palude comes supplicans citra revocacionem suorum procuratorum requirens instanter in et super supplicatis sui parte ac totius huiusmodi cause meritis iuxta tenorem dicte sue supplicacionis per nos ius dici sibique super eisdem brevem et summariam iusticiam ministrari ex una parte. Et discretus vir Hymbertus de Dompno Petro secretarius et fiscalis procurator prefati dñi nostri Ducis pro iure et interesse fiscalibus petens similiter in causa ipsa per nos ius dici et deffiniri, dictumque dñum Guilliermum supplicatum iuxta per eum requisita condempnari et bona quecumque eiusdem fisco et camere fiscali ipsius dñi nostri Ducis applicari et adiudicari ex secunda parte. Et prefatus dñus Guilliermus Bolomerii supplicatus petens et instanter requirens copiam omnium retroactorum et responsionis per eum ultimo facte in manibus Iohannis Belli ut plenius ex inde super ipsis deliberare valeat asserendo se advocatos invenire non posso ex parte tertia. Quibus auditis et etiam intellectis, nos iudices et commissarii supradicti formam dictarum citacionis et assignacionis insequentes. Visa primo supplicacione prelibato ill^mo^ dño nostro Sabaudie duci oblata parte iam dicti dñi Varambonis sub die xi^ma^ mensis februarii ultimo fluxi una cum litteris dominicalibus commissionis et provisionis supor ea obtentis, quarum per ordinem continencia legitur esse talis: Princeps inclito vestro illme dominacioni exponitur humiliter supplicando pro parte vestri fidelis generosi et magniffici dñi Francisci de Palude comitis Ruppis ac dñi Villarii Seysselli et Varambonis intemerato fame et oppinionis preclare, quod cum prelibata vestra dominacio pro corrigendis excessibus acthenus commissis et que dietim commictuntur in dicione eiusdem dominacionis certos refformatores deputaverit inter quos prefatus dñus supplicans primus existit exercendo dicto refformacionis officium ipso dño comite et aliis refformatoribus cum eo die 1° mensis iullii anni proxime fluxi MCCCCXLV in aula superiori castri eiusdem dominacionis Chillionis pro tribunali sedentibus dñus Guilliermus Bolomerii coram ipsis vocato et existente pro nonnullis atrocibus criminibus et delictis per ipsum dñum Guilliermum perpetratis, iussus idem dñus Guilliermus per dictos dños refformatores respondere certis intitulatis in eum ipse facero renuit, quinymo erecta cervice et multum superbo et elato irreverenterquo dixit alta et intelligili voce contra prefatum dñum supplicantem verba que sequuntur LX. LX. *Je*

vey bien quil me faudra parler je dy que le s^r de Varambon 'que je voy la az parlé contre moy es troys estas et dy quil est faulx et treytre contre lEmpereur son souverain seigneur faulx et treytre contre le pape faulx et treytre contre m^sr de Savoye faulx et treytre contre m^sr le Daulphin et faulx et treytre contre moy, Et ce je vueil maintenir par devant m^sr le Duc et clariffier. Tunc dictus dñus comes respondit talia verba: *Mes seigneurs il me fault respondre aulcunes parolles az mons^r Bolomier sur ce quil a dit a lencontre de mon honneur. Je suis porveus de bien petit conseil pour respondre a si aulte matiere, mes vérité ne quiert avoyr conseil et pour ce je dys que cest ribavtz az menty de tout ce quil az dit et vous requier que valloyes fere mectre les parolles en escript.* Et tunc dictus dñus Guilliermus dixit: *Je le veriffieray devant m^sr le Duc lEmpereur et aultres Princes se je ne meur devant dix ans:* eidem dño comiti dolose et callumpniose falsa crimina imponendo. Deinde de premissis non contentus idem dñus Guilliermus die II° dicti mensis Iulii dicto dño comite et ceteris refformatoribus cum eo ubi supra pro tribunali sedentibus dictum eorum officium exercendo dictoque dño Guilliermo coram ipsis vocato et personaliter existente iterum irreverenter alta et intelligibili voce dixit idem dñus Guilliermus: « Verba que dixi heri contra dñum Varambonis intendo clarifficare in presencia dñi nostri Ducis et ea adhuc dico » et ad illa proruppit in hac forma: *Je dy que le seig^r de Varambon qui est là est mon henemi mortel quar il a parlé es troys estats encontre moy et dy quil est faulx et treytre contre le Pape quil est faulx et treytre contre m^sr de Savoye faulx et treytre contre lEmpereur sou souverain seig^r faulx et treytre contre m^sr le Daulphin et faulx et treytre contre moy. Et ce je maintiendray et clariffieray par devant m^sr le Duc.* In dicta sua falsa et callumpniosa accusacione falsorumque criminum imposicione perseverando subsequenter vero die xv^ma dicti mensis iulii ubi supra personaliter constituto dicto dño Guilliermo coram egregiis dñis Guilliermo de Luyriaco dño Cuyllie Francisco de Thomatis presidente audienciarum Amedeo de Crescherello et Iohanne de Costis commissariis a vestra dominacione deputatis ibidem pro tribunali sedentibus pro nonnullis actibus eorum commissionem concernentibus expiendis, idem dñus Guilliermus produxit coram ipsis dñis commissariis quandam scripturam que incipit: Comparet dictus dñus Guilliermus etc. In qua scripta sunt inter cetera verba que sequuntur: *Je vous notiffie comme es officiers de monseigneur puisque je ne puis estre en sa presence aussi le vueil maintenir et veriffier en la presence de monseigneur quand il lui plaira, que le dit seig^r de Varambon est faulx et treytre contre monseigneur de Savoye son premier seigneur et prince faulx et treytre contre le Roy des Romains son seigneur et son souverain faulx et treytre contre monseigneur le Daulphin quil dit son seigneur et mestre et faulx et treytre contre moy.* Dicens in dicta scriptura quod predicta veriffIcare vult semper de dictis falsis criminibus dictum dñum comitem accusando et eadem ipsi dño comiti imponendo contra veritatem cum omni humili reverencia semper et in omnibus loquendo. Que crimina si vera forent venirent penis gravissimis punienda, que tamen vera non sunt sed falsissima callompnioseque et contra veritatem per dictum dñum Guilliermum proposita, quorum pena est contra dictum dñum Guilliermum tailionis aut alia a iure statuta. Cum nedum dictus dñus comes dicatur esse offensus sed etiam dominacio vestra cuius officium dicti dñi refformatores exercebant potestatem consilii cum eadem vestra dominacione residentis habentes, sic quod remanere non debent talia incorrecta, quatenus eidem placeat super premissis debitam ministrare insticiam, quam ministrari petit supplicat et instanter requirit aut saltem causam huiusmodi suppli-

cacionis tanquam coram vestra ill^{ma} dominacione in audiencis commicti eandem humiliter implorando.

LUDOVICUS dux Sabaudie dilectis fidelibus consiliariis nostris dñis Amedeo de Viriaco et Bertrando de Duyno dño Valiisysare militibus nec non Iohanni de Costis et Iacquemeto de Solerio legum doctoribus salutem. Visa supplicacione presentibus annexa et consideratis in ea contentis potissime conclusione supplicantis de iusticia ministranda que nemini est deneganda ac certis aliis iustis moti consideracionibus, causam eiusdem supplicacionis cum ex ea dependentibus emergentibus incidentibus et connexis universis vobis quatuor tanquam coram nobis in audienciis nostris generalibus commictimus per presentes vocatis evocandis audiendam examinandam cognoscendam et fine debito terminandam, procedendo summarie simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii solaque facti veritate inspecta prout materia deposcet vobisque videbitur iuridice faciendum, etiam quibuscumque frivolis excepcionibus superfluisque dilacionibus reiectis ut partium parcatur laboribus et expensis, ita quod in causa ipsa et ad singulos actus ejusdem usque ad diffinitivam sentenciam exclusive procedere valeatis omnes simul aut tres seu aliis absentibus duo tantum in diffinitiva autem sentencia profferenda omnes simul adesse debeatis. Universis et singulis aliis officiariis fidelibus et subdictis nostris nobisque tam mediate quam immediate submissis hoc ideo mandantes, quod vobis mandatisque iussibus et ordinacionibus vestris circa hec eis fiendis pareant obediant respondeant et intendant exequanturque et plene mandent execucioni ac si a nobis et ex dictis audiencis generalibus procederent, quoniam ad omnia et singula circa premissa necessaria peragenda modo predicto vobis plenam per presentes impartimur potestatem. Datum Gebennis die xI^{ma} februarii MCCCCXLVI. Per dñum presentibus dñis Petro Marchiandi cancellario Iohanne dño Bariacti marescallo Guillermo dño Cuilie Francisco de Thomatis presidente audienciarum et Iacobo de Vallepergia de Boaco.

Visis successive processibus parte dicti dñi Varambonis productis pro iustifficacione supplicatorum sui ex parte die xxv^{a} mensis februarii ac etiam licteris pariter sui ex parte productis die xv^{a} mensis marcii immediate sequentis. Visis similiter dictis propositis ac fieri requisitis parte dicti dñi Guillermi Bolomerii supplicati in manibus Iohannis Rodacti notarii et commissarii per nos ad hec specialiter deputati |die xxII^{a} dicti mensis marcii, ac etiam aliis per eum in manibus eiusdem commissarii propositis die v^{a} mensis maii subsequentis. Visa insuper responsione per eumdem dñum Guillermum supplicatum super continencia dicte supplicacionis ac verborum in ea expressorum de et pro quibus supplicatum legitur facta in manibus dicti Iohannis Belli commissarii a nobis specialiter deputati die xIx^{a} dicti mensis maii, cum ceteris ipsa die per eumdem dictis propositis et allegatis in iam dicti nostri commissarii manibus per que inter alia ipse dñus Guilliermus sponte et expresse professus fuit verba per ipsum contra iam dictum dominum Varambonis prolata fore male et perperam dicta ipsaque veritate carere et per eum probari non posse. Visa postremo subrogacione facta de dicto Iohanne dño de Cabanis sub die xvII^{a} mensis iulii ultimo flussi, cuius etiam continencia legitur esse talis: LUDOVICUS dux Sabaudie universis serie presentium fiat manifestum quod cum aliis licteris patentibus causam aliquandiu ventilatam inter spectabilem fidelem consiliarium nostrum dñum Franciscum dñum Varambonis comitem Ruppis actorem hinc et Guillermum Bolomerii reum inde, dilectis fidelibus consiliariis nostris dño Bertrando dño Val-

lisysere Amedeo de Viriaco militibus nec non Iohanni de Costis et Iacquemeto do Soierio legum doctoribus audiendam examinandam cognoscendam decidondam diffiniondamque et fine debito terminandam commiserimus; quiquidem dñus Bertrandus dñus Vallisysere ad ulteriorem ipsius cause audicionem et alia decisioni ipsius cause incombentia arduis perpeditus prout veraciter extitimus informati vacare nequit, propter quod ipsius dñi Varambonis parte nobis suppliciter expositum extitit supplicando ut de alio ydoneo auditore loco dicti dñi Bertrandi pro ipsa causa audienda et decidenda provideri dignaremur. Cuius supplicacioni tamquam consone racioni annuere volentes certisque aliis iustis moti consideracionibus, dilectum fidelem nostrum Iohannem dominum de Cabanis supra Reyssosam loco dicti dñi Bertrandi ad audicionem ipsius cause pariter et deffinicionem cum dictis dñis Amedeo Iohanne et Iacquemeto harum serie deputamus in et sub simili potestate dicto dño Bertrando in dictis commissionalibus licteris atributa, cuiquidem Iohanni dño de Cabanis actencius commictimus et mandamus quod ad ipsius cause audicionem examinacionem diffinicionem et terminacionem cum dictis dñis Amedeo Iohanne et Iaquemeto procedat, et alias iuxta dicte commissionis formam faciat pront videbitur eque et racionabiliter faciendum, quibuscunque excepcionibus frivolis superfluisque dilacionibus repulsis ut partium parcatur laboribus et expensis. Datum Gebennis nobis absentibus, quia sic fieri iussimus nostri absencia non obstante, die xvii[a] iullii anno dñi mccccxlvi. Per dñum relacione dñorum Petri Marchiandi cancellarii Iohannis dñi Bariacti marescalli Guilliermi dñi Cuillie Francisci de Thomatis presidentis audienciarum Iohannis de Costis et Iohannis marescaloi thesaurarii Sabaudie. Do Clauso. — Visis quoque in summa omnibus et singulis hinc inde per partea iam dicta dictis propositis productis ficrique potitis et allegatis per discursum processus huius cause, ac ceteris omnibus visis necessariis videndis et super omnibus sufficienti et matura deliberacione prehabita participatoque militum ac aliorum in materia ipsa expertorum nec non etiam in iure peritorum consilio, et insuper actendentes quod huiusmodi cause consideratis meritis signanter dicti dñi Guilliermi suplicati spontanea confessione predicta causa huiusmodi non venit per ulteriores dilaciones uti supervacuo exquisitas protelanda, pro tribunali more maiorum sedentes Deum et sacras scripturas preoculis habentes nichilque de contingentibus obmictentes sed servatis sollempnitatibus in talibus opportunis Christique nomine a quo recta procedunt iudicia primitus invocato et signum salutiffere crucis faciendo dicentes in Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen. Ad hanc nostram diffinitivam sentenciam processimus et procedimus. Quia tam ex tenore processua cause presentis quam etiam productorum parto dicti dñi Varambonis per ipsius discursum prout supra extitit designatum clare nobis constat et apparet verba criminosa de et pro quibus agitur et in dicta supplicacione expressa fuisse in personam dicti dñi Varambonis pro tribunali sedentis ac loco et per modum in ipsa supplicacione expressis per dictum dñum Guilliermum Bolomerii aupplicatum prolata, et per ea eidem dño Varambonis crimina prodicionis et falsi imputasse improperasse ac imposuisse aeque ipsa adversus ipsum dñum Varambonis improperatum offerendo probaturum, eademque vicibus iteratis et interpellatis protulisse repetiisse ac in predictis accusa improperacione seu imputacione criminum predictorum perseverasse usque in diem responsionis predicte in manibus dicti Iohannis Belli per cum facto; ex quibus iure disponente inter alia crimen lese magestatis censetur resultare si ipsa imputata vera fo-

rent constetque nobis ex tenore et verbis dicte responsionis per ipsum dñum Guilliermum in manibus dicti Iohannis Belii facte sub die predicta XIXª mensis maii ultimo fluxi ipsum dñum Guilliermum sponte et libere a dicta accusa improperacione seu imputacione destitisse, ac eius spontanea voluntate et deliberate se professum fuisse ut profertur verba ipsa per eum in personam dicti dñi Varambonis prolata male et perperam per eum dicta et prolata fuisse et contra veritatem ipsaque carere veritate et per eum probari non posse, ex unde detegitur ipsa dollose faliaciter et calumpniose dicta et prolata fuisse et esse, eundemque dñum Guilliermum propterea ex eius improbata et callumpniosa improperacione accusa et imputacione criminum predictorum in turpilianam et penam talionis incidisse; propterea et aliis iustis de causis nos ad hec moventibus et iuste movere debentibus per ipsam nostram diffinitivam sentenciam quam ferimus in hiis scriptis predictum dñum Varambonis supplicantem quia dicta verba et improperata crimina adversus eum non probantur, quinymo per ipsum improperantem detectum ea probari non posse, ab ipsis criminibus imputacione improperacione et accusa eorumdem absolvimus, et dictum dñum Guilliermum Bolomerii supplicatum et calumpniosum seu improperatorem premissorum eadem nostra sentencia condempnamus ad penam talionis et similitudinis supplicii, videlicet ad penam mortis et ultimi supplicii qua reos criminis lese magestatis lex civilis decernit esse dampnandos. Et insuper bona eius quecumque fisco et camere fiscali fore et esse confiscata declaramus et harum serie confiscamus. De quaquidem nostra sentencia predicti magnifficus dñus Franciscus de Palude comes Ruppis et dñus Varambonis supplicans et procurator fiscalis petierunt licteras nostras testimoniales sibi dari, quas eisdem duximus concedendas. Dictus vero dñus Guilliermus supplicatus ab ipsa nostra sentencia illico viva voce supplicavit ad prelibatum illmum dñum nostrum Sabaudie ducem requirendo appellos sibi dari. Quam supplicacionem uti frivolam et supervacuam cum lata fuerit ipsa sentencia tanquam convictum et confessum non admisimus nec admittimus, hanc responsionem eidem loco appellorum facientes. Data lecta promulgata et lata fuit hec presens nostra sentencia loco et die supra primo descriptis.

Per dictos dños commissarios

LABORYER.

EXEQUUTORIA

Iohannes de Costis et Iacquemetus de Solerio etc. commissarii ab illmo Principe et excelso dño nostro Sabaudie Duce ut in ipsius dominacionis licteris datis Gebennis die XXVIIª mensis huius augusti et per discretum virum Franciscum Fabri prelibati illmi dñi nostri Ducis secretarium signatis una cum aliis nostris in hac parte collegis in ipsis licteris nominatis, cum illa clausula *ac duobus vestrum in absencia aliorum* specialiter deputati, dillecto castellano Chillionis seu eius locumtenenti salutem et sincere diliectionis augmentum. Visis et cum debitis honore et reverencia prospectis et receptis licteris predictis dominicalibus mandati de exequendo seu exequi faciendo sentenciam condempnatoriam per nos pridem unacum predictis nostris collegis istam contra et adversus dominum Guilliermum Bolomerii penes vos in castro predicti loci Chillionis detentum, sub die videlicet XIIIª mensis huius augusti unacum supplicacione super predictis licteris obtentis eidem dño nostro oblata in ipsis licteris mencionata, quibus prout convenit obtemperare volentes et ad debitum

exequucionis effectum deducere cupientes et affectantes, vobis hodie actencius expresse mandamus quatenus visis presentibus sine more dispendio sentenciam ipsam contra ipsum dñum Guilliermum ut in ea legitur condempnatum exequi faciatis et debite ut convenit exequucioni demandari in forma subsequenti: videlicet ipsum dñum Guilliermum condempnatum ad locum in quo in territorio et districtu vobis submissis solent talium condempnacionum fieri execuciones palam et publice duci faciendo, et ibidem eundem dñum Guilliermum condempnatum in dicte sentencie exequucionem decapitari faciatis, caput eiusdem a proprio eius corpore separari faciendo sic quod ipso mediante supplicio ipse dñus Guilliermus dies suos finiat extremos, ceterisque premissa videntibus et audientibus terridum pro futuro succedat in exemplum.

Datum Gebennis die XXVIII^a mensis augusti MCCCCXLVI.

TORINO NEL MCCCXXXV

DESCRITTO.

TORINO NEL MCCCXXXV

DESCRITTO.

Al chiarissimo signor avvocato

FELICE AMATO DUBOIN

LUIGI CIBRARIO.

Tu mi hai domandato s' io poteva contribuir qualche notizia d' antichi spedali Torinesi all' opera importante che guidi con tanto senno e con tanta e sì perseverante diligenza, ed io t' ho promesso di farlo.

Ora, come uomo che, trattandosi d' un amico e d' un tuo pari, è solito attenere più di quel che promette, non solo intendo fornirti delle nozioni di cui mi ricerchi, ma insieme ancora mostrarti qual era in principio del secolo XIV il materiale aspetto della nobile città nella quale io son nato ed ambedue viviamo, dove troviamo sì pronti sussidi ai nostri studi, tanta gentilezza di costumi, tanta frequenza d' eletti spiriti, sì grata corrispondenza di compagnie e d'affetti; voglio raffigurarti qual era, or fan cinquecent' anni Torino, ora capo d' un fioritissimo Regno.

All' epoca di cui ti ragiono, il palazzo detto di Madama chiamavasi castello di porta Fibellona, ed era il termine della città dal lato orientale.[1] Dalla parte occidentale v' era il ca-

[1] Negli scavi fatti recentemente in piazza Castello pei ristauri della galleria di Beaumont si è scoperto il muro romano di cinta costrulto di grossi e perfettissimi mattoni, appoggiato alla torre interna verso il nord del palazzo di Madama, sulla quale si è costrutta la specola. Le torri dell'antico *palatium*, ora carceri del Vicariato, edificate probabilmente nel primo secolo dell' èra volgare, sono similmente sulla linea dell' antico muro romano.

stello della porta di Susa poco oltre la chiesa di San Dalmazzo. Al nord le mura della città seguitavano la linea indicata dalle torri e dall'andamento di quel che rimane dei bastioni fin sopra la chiesa di Sant' Andrea, ora detta della Consolata, che era in un angolo della città fin dal secolo X abitato dai maggiorenti, e venivano a congiungersi colle muraglie del castello di porta Susina. Al sud levavasi la porta Marmorea poco oltre lo sbocco della via di San Tommaso in quella di Santa Teresa.

Torino aveva allora quattro porte principali e quattro minori.

La porta orientale chiamata Fibellona, la porta Palatina detta anche porta Doranea, e più anticamente porta Comitale al nord sotto all'antichissimo palazzo delle Torri. La porta Susina all'occidente, e la porta Marmorea al mezzodì.[1]

Le porte minori eran tre al lato settentrionale, una al meridionale. Porta del Vescovo, porta di San Michele, porta Pusterla e porta Nuova. Chiamavasi porta del Vescovo quella che s'apriva probabilmente a destra dell'antico edifizio delle Torri in faccia alla vïetta che mette sul bastion verde; ed avea tal nome sia per la vicinanza delle case del Vescovo, sia per gli orti dal Vescovo posseduti vicino a quella porta.[2]

La porta di San Michele era appresso alla chiesa di tal nome, al finire della strada d'Italia.

La Pusterla era vicina alla chiesa di Sant'Andrea, e probabilmente all'oriente della medesima, allo sbocco della strada delle Orfanelle.

La porta Nuova doveva essere allo sbocco della strada di San Francesco.

[1] Archivio della città di Torino, *Liber consiliorum* 1334. La porta Marmorea non fu demolita che sul finire del secolo XVII. I marmi da cui pigliava il nome furono dati ai PP. Carmelitani scalzi per la loro chiesa di Santa Teresa, aperta il 15 d'ottobre 1675. Torelli, *Memorie estratte dai protocolli dell'archivio arcivescovile di Torino.*

[2] *Extra ciuitatem taurinensem prope portam domini episcopi.* In un documento del 1232, dell'archiv. arciv. di Torino.

Infatti, pon mente che le strade più larghe della vecchia città e le più frequenti di chiese son quelle che guidavano alle porte testè mentovate. Quella di Dora grossa, dalla porta Fibellona alla porta Susina. Quella di San Francesco, che séguita poi col nome di strada d'Italia, dalla porta di San Michele a porta Nuova. Quella di San Tommaso, che piglia in seguito il nome di strada degli Argentieri e poi delle Quattro pietre, da porta Marmorea a porta Doranea o del Palazzo. Fin dal secolo X la chiesa di San Dalmazzo era compresa nel cerchio delle mura, come di sopra s'è accennato; ma l'antico muro romano di cinta era più a levante un buon pezzo, e non la comprendeva; e n'ebbi prova avendo veduto io stesso pochi anni fa nello scavarsi della chiavica di Dora grossa, i fondamenti delle mura di cinta poco oltre la chiesa de' Gesuiti, correnti per linea retta dal sud al nord.[1]

La città si partiva in quattro quartieri; il quartiere di porta Doranea, che comprendeva l'angolo nord-est della città fra la strada di Dora grossa e quella d'Italia; 2° quartiere di porta Pusterla, che comprendeva l'angolo nord-ouest definito dalle medesime strade; 3° quartiere di porta Nuova, compreso tra la strada di Dora grossa e quella di San Francesco al sud-ouest; 4° quartiere di porta Marmorea, che comprendeva il rimanente angolo sud-est della città.[2]

Dove ora sono i due palazzi Reali, vecchio e nuovo, erano le case del vescovo e dei canonici. In luogo della cattedrale

[1] San Quintino, *Memoria sopra alcune cose antiche disotterrate in Torino nel* 1830-31. *Memorie dell' Accademia delle Scienze.*

[2] Queste notizie si fondano su moltissimi documenti dell' archivio arcivescovile e dell' archivio della Metropolitana, dove le coerenze ed i siti indicati di case donate, legate, vendute, servono di guida a farsi un' idea chiara del partimento della città nei tempi di cui parliamo. Ognun vede che in cosa di tal natura le minute citazioni sono impossibili, perchè converrebbe ripetere troppe volte « domum sitam in carterio porte Dorance, parochia S. Marie de Dompno; in carterio porte Pusterle, parochia S. Jacobi; in carterio porte Nove, parochia S. Marie de Platea; in carterio porte Marmoree, parochia S. Simonis, S. Gregorii, S. Thome, etc. »

di San Giovanni eran tre chiese vicine, e distinte; l'una, e la principale, del Salvatore, da cui i canonici torinesi pigliaron nome di Canonici del Salvatore; l'altra, di Santa Maria *de Dompno;* la terza, di San Giovanni *de Dompno.* Le ultime due eran parrocchie; e più tardi lo era pure l'annessavi cappella di Santo Ippolito, fondata dal canonico cantore Guglielmo Cavaglata nel 1333. Nella canonica era un chiostro dove si faceano le adunanze capitolari, e l'elezione de' vescovi, il quale si chiamava con fortunato augurio *Claustrum Paradisi:* fra la cattedrale e la piazza Castello era il palazzo del vescovo, a cui già nel 1180 era annessa, per solito segno di potore e di maggioranza, una torre.[1] Vicino alle porte devea di necessità esservi un po' di piazza. Quella della porta Fibellona era chiamata già allora piazza Castello. Un' altra piazza, il vero *forum*, era innanzi al palagio del Comune[2] ora piazza dell'Erbe. Poco lontano, avanti la chiesa de'Frati Minori (San Francesco) aprivasi una piazza in cui potea schierarsi la salmeria del Comune quando s'andava in oste.[3] Un' altra piazza stendevasi innanzi alla cattedrale, e chiamavasi piazza del Duomo; ed una piazzetta con un portico era pure innanzi alla chiesa di San Gregorio, ora San Rocco. Infine correva già per le vie della città il ruscello derivato dalla Dora, che ha dato alla strada più larga di Torino il nome di Dora grossa. Il principe d'Acaia, signor del Piemonte, che faceva la sua ordinaria residenza a Pinero-

[1] Da documento dell' archivio Arcivescovile di detto anno.

[2] Trovo che sul finire del 1335 Caterina di Vienna, principessa d'Acaja, concedette al Comune di Torino una casa per tenervi ragione, la quale prima si teneva in *domibus burgensium ;* e trovo che il Comune la fece adattare perchè servisse anche pe' consigli, vi fe fare un ballatoio nella facciata per pubblicar le sentenze, un belfredo ed una campana per sonar l'aringo. Ho qualche dubbio che l'antico palagio del Comune fosse nella strada di Dora grossa accanto alla torre, e che sulla piazza, nel sito in cui ancora si vede, fosse il nuovo.

Il Consiglio privato del Comune di XX savi s'adunava *in domibus burgensium ubi jus reddi solet ;* il Consiglio generale ordinario di LX nel palazzo del Comune; la concione generale, ossia il parlamento *per capita domorum , in cantono S. Gregorii.* Lib. cons. civ. Taur.

[3] Lib. consilior. 1329 et seqq. Archivi della città di Torino.

lo, abitava, quando veniva a Torino, il castello di porta Fibellona, ma più spesso pigliava alloggio ne' pubblici alberghi; nel castello era un portico collo stallo del vicario. Il castellano vi tenea guernigione ordinaria d'otto sergenti e di due guardie; laddove nel castello di porta Susina, di assai minore importanza, non ne stavano più di tre o quattro.[1]

A quasi tutte le chiese di Torino era anticamente incardinato un canonico del Salvatore. Così nel 950 Pietro Arciprete tenea la basilica di San Martiriano, il cantore la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, l'arcidiacono quella di Santo Stefano. La chiesa di San Silvestro fu lungamente unita alla prevostura; ed è da credere che quei canonici non di solo nome ne fosser rettori.

All'incontro, nel 1375, troviamo i sei canonici della Trinità, fondati nel 1060 da Adelaide, vedova d'Oddone conte di Savoia e marchese d'Italia, tutti rettori di chiese parrocchiali. Giovanni della Rovere rettore di San Gregorio, Biagio rettore di San Silvestro, Leone rettore di San Simone, Pietro rettore di San Pietro de *curte Ducis*, e Tommaso curato di San Giovanni Battista del Duomo.

Delle tre chiese del Duomo, San Salvatore era la principale. In essa si proferivano d'ordinario le sentenze di scomunica; in essa si pubblicavano le costituzioni sinodali:[2] ma il titolo del vescovato era San Giovanni; in nome di quello riscoteva il fisco vescovile le sue ragioni; beni ed uomini di San Giovanni si chiamavano i beni e gli uomini della Chiesa torinese. I doni che facea la pia liberalità de' fedeli s'indirizzavano a San Giovanni, come in Vercelli a Sant'Eusebio, a Ginevra a San Pietro.

In fine, quando il vescovato vacava, sopra l'altare di San Giovanni riponeano l'annuo debito d'un marabutino d'oro i Tempieri di Santo Egidio di Moncalieri, e le monache di

[1] Conti de' Chiavarii di Torino 1291, 1350. Archivi camerali.
[2] Arch. arciv., protocollo IV 71, V 41, VI 42.

Pullora; il suo censo di 20 fiorini d'oro l'abate di San Pier di Rivalta; e così tutti gli altri censuali del vescovato i loro tributi.

L'odierna cattedrale fu surrogata alle tre antiche basiliche da Domenico della Rovere de' signori di Vinovo, cardinale di San Clemente e vescovo di Torino. La fabbrica fu cominciata nel 1492, e finita in sei anni con bello e puro stile. Architetto ne fu, secondochè pensa il chiarissimo professor Carlo Promis, Francesco di Giorgio Martini. Appaltatore dell'opera fu Amedeo de Francisco da Settignano, chiamato volgarmente Meo del Caprino, il quale ebbe la rovina delle chiese antiche, eccettuati i marmi, e le pietre grosse, e con tal patto diè *la canna del muro alla misura de Roma per uno ducato d'oro de camera, et la canna del tetto impianellato ad ogni sua spesa de magisterio, legnami, chiodi, ferramenti, pianelli et coppi per uno ducato d'oro; et li ammattonati della Chiesa a sue spese de mattoni arrotati et ben lauorati et listati de marmo conuenientemente per uno ducato d'oro de camera la canna.*

Bernardino de Antrino e Bartolommeo de Charri, tutti e due da Firenze, fecero la scalinata; e Sandro de Giovanni, scultor fiorentino, le pile dell'acqua santa. Infine Franceschino Gaverna di Casal Sant' Evasio ebbe l'incarico di far le porte.[1]

Il vescovato di Torino, limitato al nord ed all'est dalle diocesi di Vercelli, d'Ivrea, d'Asti e d'Alba, si stendeva all'occidente fino al Monginevra ed al Moncenisio; a mezzodì fino al colle di Tenda.

Un gran numero di vassalli tenea dal vescovo terre e castella in feudo, o l'investitura delle decime; e fra questi ultimi era il marchese di Saluzzo per le decime del marchesato.

Degli altri suoi vassalli ricorderemo il marchese di Monferrato per San Raffaele e talvolta per Lanzo; il conte di Biandrate pel castello di Settimo inferiore; i marchesi di Busca pel castello di Rossana; i signori di Moncucco, sia per l'avvocazia

[1] Arch. arciv., protocollo LX 4, 113, LXI 228.

della cattedrale, della chiesa di San Martino di Stellone, della Pieve di Diviliano, della Pieve di Montegiove, di Vergnano e di Ruffia, sia pel feudo di Moncucco, per quello di Val della Torre, o per la *curaria* de' due mercati di Chieri; della qual terra il vescovo avea nel secolo XI principal signoria, come l'avea nel secolo seguente in Torino, sebbene molto non tardasse a fuggirgli di mano. Ricorderemo ancora i visconti di Baratonia per Baratonia, Viù, Lemie ed Usseglio; i signori di Lanzo per Lanzo. Infine, ciascuno pe' feudi di cui pigliavano il nome, i signori di Montafia, di Santena, di Piobesi, di Alpignano, di Rivoli, di Montaldo, di Rivalta, di Cordua, d'Ostero, di Polmoncello, di Celle, di Revigliasco, di Castelvecchio, di Montesolo, di Truffarello, del Sabbione, o parecchi altri; ora più ora meno secondo le vicende de' tempi. I principali erano investiti coll'anello, o colla spada; gli altri, con un bastone od un libro. Tutti rendeangli omaggio, e giuravano fedeltà, secondo l'usanza, colle mani giunte e riposte fra quelle del vescovo, *interueniente fidelitatis osculo.* Tu sai che l'avvocato d'una Chiesa fin dai tempi de' Longobardi era quello che la rappresentava e ne sostenea le parti in giudicio, e che per compenso di tali cure gli erano assegnate ragioni utili ed onorifiche, le quali ne rendeano desiderato, e ne fecero poi feudale ed ereditario l'uffizio.[1]

Fra i dritti curiosi che il vescovo di Torino usava riscuotere, voglio far memoria d'un toro annualmente dovutogli dal monastero di San Mauro; d'un porco, che il monastero di San Solutore era similmente tenuto a dargli; e d'un somiere, di cui lo stesso monastero dovea presentarlo quando s'apprestava a cavalcar verso Roma. Ma sebbene il vescovo di Torino abbondasse anticamente di gran ricchezze, era tuttavia nel

[1] Protocolli e documenti dell'archivio arcivescovile. Documenti dell'archivio della metropolitana e dell'archiviotto della città di Chieri. Assai tempo prima del 1335, il vescovo non avea più nè Lanzo, nè Rivoli, nè Collegno, nè Alpignano, nè Castelvecchio, occupati in vari tempi dal marchese di Monferrato e dal conte di Savoia.

principio del secolo XIV molto scaduto l'aver suo, tra per l'incuria de' suoi predecessori, tra per le vicende guerresche. Così raccontava in maggio del 1308 il vescovo Tedisio a Napoleone, diacono cardinale di Santa Maria Lata e legato del Papa, chiedendo l'unione della Pieve di Liramo alla sua mensa; ed i vescovi d'Asti e d'Alba, deputati a riconoscer la verità dell'esposto, trovarono esser vera la povertà allegata dal vescovo. [1]

A Tedisio, morto nel 1319, fu surrogato per libera elezione del Capitolo Guido de' Canali, il quale viveva ne' tempi a cui si riferisce la presente lettera.

Ma spiccandoci omai dalla cattedrale e dal palazzo del vescovo, è tempo che si prosegua l'incominciato giro della città, qual era a un di presso nel 1335, nel qual anno avea signoria del Piemonte, sotto l'alta sovranità d'Aimone conte di Savoia, Iacopo di Savoia principe d'Acaia ancor minorenne e perciò governato da Caterina di Vienna sua madre; era vicario di Torino Giovanni sire di Sant'Amour, cavaliere; giudice, Guglielmo di Garvagio. Aveano principal influenza ne' consigli della città Melioreto della Rovere, Stefano Beccuti, Raimondo Borgesio, Giovanni Mascara e Giovanni Pistagno. Era massaio del Comune fra Pietro preposto degli Umiliati. Reggeva infine le scuole di grammatica maestro Guglielmo de *Bennis inferioribus.* [2]

Nel quartiere di porta Doranea erano le tre chiese del Duomo; la chiesa di Sant'Agnese ora della Trinità, soggetta all'abbazia di Rivalta, che vi deputava un de' suoi monaci in priore; le chiese curate di San Silvestro, ora dello Spirito Santo; di San Pietro *de Curte Ducis* nella strada del Gallo in faccia all'aperta di quella delle Maschere, la quale chiesa ricordava col suo nome l'epoca e la vicina curia de' duchi longobardi; di San Paolo, ora Basilica Magistrale di Santa Croce

[1] Protocollo III.
[2] Lib. consil. 1335, arch. della città di Torino.

nella strada della Basilica; di San Benigno sulla piazza del palazzo di città.[1]

Nel quartiere di porta Pusterla erano le chiese parrocchiali di San Giacomo, ora Sant'Agostino; di Sant'Antonino, cho doveva esserne poco lontana; e di Sant'Andrea, nella quale era già insigne per miracoli la cappella di Nostra Signora di Consolazione, poichè s' ha memoria dell' olio impiegato *in lampadibus Domini comburentibus ante altare Beate Marie de Consolatione.*[2] V' era inoltre la chiesa di San Michele (che dava il nome alla porta vicina), ed era priorato dipendente dalla badia di San Michele della Chiusa posta sulla piazza delle Frutta a sinistra di chi esce; l' antichissimo monastero di Santa Chiara nel sito dove ancora si vede, di cui appunto era stata nel 1313 benedetta badessa Bianca de' Marchesi di Ceva; e la chiesa di San Domenico de' Predicatori fondata nel secolo XIII, e rifabbricata pochi anni dopo l' epoca di cui discorriamo nel sito già occupato dalle case della famiglia di Pado.

Nel quartiere di porta Marmorea erano le parrocchie di Sant' Eusebio ora San Filippo; di San Brizio, vicino a Sant'Eusebio; di San Simone, nella strada di Dora grossa in faccia alla casa della Volta rossa; di San Gregorio ora San Rocco; e di San Martiriano o Martiniano. V'era inoltre, dove ancora si vede, la chiesa di San Francesco de' Frati Minori, fondata nel secolo precedente.

Nel quartiere di Porta-Nova, Santa Maria di Piazza, chiesa antichissima; San Benedetto, de' Monaci di Rivalta, in sito poco lontano, poscia unito a Sant'Agnese[3] priorato degli stessi

[1] Questa chiesa era stata allora di fresco riedificata: vedi lib. cons. civ. Taur. 1325. Fu poi distrutta per ingrandir la piazza dell' Erbe.

[2] Conti de' Chiavarii di Torino. Arch. camerali.

[3] In un documento d'aprile 1103 si dice: « actum in basilica S. Agnetis constructa infra ciuitatem Taurini, in porticu iste basilice. » Un documento del 1116 ricorda la canonica di San Benedetto; costrutta parimente nella città di Torino. Arch. di Corte. Abbazia di Ripalta, mazzo 1.

monaci; di Santo Stefano, nel sito in cui ora è la chiesa de'Gesuiti; e l'antico monastero di San Pietro già fiorente nel mille, a ponente verso le mura della città, il quale aveva nella sua dipendenza il priorato di Santa Maria di Scarnafigi, tenuto nel 1387 da Caterina della Rovere; ed il priorato di Macello, a cui presiedeva nell'anno medesimo Isabella Provana.[1] Il monastero di San Pietro fu poi unito a quello dalle monache Turchine di Santa Croce nel 1560.

Ora, postochè abbiam corso tutti i quartieri della città e siamo così vicini alle mura, usciamone per la porta Segusina. A breve distanza, a destra della strada di Susa, s'apre il borgo di San Donato e Colleasca, ov'erano la chiesa di San Donato, quella di San Cristoforo degli Umiliati, e quella di San Bernardo di Mentone soggetta alla casa di Montegiove, ora Gran San Bernardo. Volgiamo a sinistra: nel sito in cui ora sorge la cittadella, fioriva l'ampio monastero di San Solutore Maggiore, dove si custodivano i corpi de' martiri torinesi, Solutore, Avventore ed Ottavio, e dei santi Giuliano e Basilissa.

Dopo la distruzione del monastero operata dai Francesi nel 1536, vennero quelle sante reliquie deposte in Sant'Andrea, donde furono nel 1575 trasferite nell'oratorio dei Gesuiti presso alla torre del Comune; e finalmente, compiuta la ricchissima chiesa al loro culto specialmente destinata, a cui si diè cominciamento nel 1577 sui disegni del celebre architetto Pellegrini, vi vennero con solenne pompa definitivamente allogate.

Vicino alla porta Marmorea dicono che vi fosse un nobile anfiteatro romano, e forse allora se ne discoprian gli avanzi. Appresso ad uno stagno di rane, non lunge dal Po tra levante e mezzodì, sulla strada del Valentino, sorgea la chiesa de'Santi Severo e Margarita, de'Tempieri; più al nord, la chiesa di San Solutore Minore. Vicino alle mura della porta Fibellona, verso settentrione, San Lorenzo, soggetta alla badía di San

[1] Protocolli dell'archivio arcivescovile.

Mauro de Pulcherada. Lì presso verso Vanchiglia, la casa del *Recluso*,[1] dove cioè custodivasi qualche leproso; o qualche divota persona s'era fatta murare per condur vita penitente e travagliata; a capo del ponte sul Po di qua dal fiume, San Leonardo e San Marco rifabbricato nel 1333 dai Barrachi, in cui già prima avea sede la confraria *Pontis Padi*. Il ponte era così fatto, che nel mezzo del fiume levavasi un gran sodo di muro con sopra una torre; a difesa della quale già v'era uno schioppo o cannoncino, e dall'una e dall'altra parte stendevasi un ponte levatoio.[2]

Al di là dal ponte a sinistra vedeasi la cappella di Santa Maria di Binavasio, e sul monte più alto che si levi tra Torino e Chieri v'era già una cappelletta denominata Santa Maria di Soperga; dall'altro canto, ove ora sorge la bella chiesa de'Cappuccini, edificata sul finir del secolo XVI coi disegni di Bernardo Vittozzi, levavasi allora un castelletto o bastía che signoreggiava la strada ed il ponte fortificato sul Po. Un po'a sinistra fuor della porta Doranea era il borgo di questo nome; al di là del fiume, la chiesa di San Secondo della badia di Rivalta, e quella di San Lazzaro; a ponente nella region di Valdocco, non lontana dall'angolo di Sant'Andrea, la chiesa di San Giorgio. Non ho trovato memoria a que'tempi d'altri borghi che di quelli di porta Doranea, di porta Pusterla, che crescendo in edifizi andò ad unirsi col precedente, di San Donato a Colleasca, e di San Salvatore.[3] Un altro se ne formò di

[1] Nel 1334, il 4 di marzo, in presenza di Maffeo di Pedemonte giudice di Torino, Melior e Gio. Polastro fisici, esaminata la sorella di Bruno Deasii, « inuenerunt eam esse mesellam, et ipsam pronunciant pati infirmitatem predictam, et prohici debere et cerni ab aliis personis ne propter morbum ipsius alii inficiantur. » Lib. consil.

[2] Lib. Consil. civit. Taur.

[3] La più antica pianta che si conosca della città di Torino è unita all'*Augusta Taurinorum* del Pingone, stampata nel 1577. Delle fortificazioni d'essa città al finir del secolo XVI discorre lungamente Niccolo Tartaglia, a facce 65 del libro de'*quesiti et inuentioni diverse*, e ne dà la figura. Ivi si legge: « che le quattro fazze di questa città con li baluardi ovvero bastioni sono stati

poi all'est della città, che fu co'primi compiutamente distrutto dai Francesi nel 1536. Il Comune di Torino avea poi signoria sul castello di Beinasco e sulla terra di Grugliasco.

Ma egli è omai tempo ch'io m'accosti all'oggetto principale di questa lettera, e ch'io ti parli degli ospedali. I poveri e gli ammalati che giugnevano in questa città, ne trovavano molto prima d'arrivar nelle mura. Prima di varcar la Stura, s'apriva loro la casa e lo spedale de' monaci di Vallombrosa, fondato nel 1146 da Pier Podisio e Taurino Rista, cittadini torinesi, ed approvato da papa Eugenio III con bolla indirizzata a Vitale abate di San Benedetto di Piacenza. Vuole il pontefice, che *xenodochium ad obsequium pauperum ibidem constructum studiosius pertractetur, et naues ad opus transeuncium ipsum flumen, sicut constitutum est, parate semper inueniantur.*[1] Nel 1220, Ardizzone Borgesio, cittadino torinese, aveva edificato un ponte sullo stesso fiume, ed a capo d'esso una chiesa. Di quello e di questa fe dono a Guido abate del monastero di Stura, colla riserva dell'avvocazia, coll'obbligo ai monaci di tenervi un sacerdote ed un chierico, e di mantener il ponte ed una barca con navaróli che non pigliasser mercede, salvo che fosse loro data per amor di Dio;[2] colà pure vi fu per qualche tempo uno spedale.

Da bolla di papa Innocenzo IV del 1253 appare infatti, che i Vallombrosani possedeano il monastero di Stura e quello di Santa Maria del ponte di Stura; essi avevano due altri monasteri in Piemonte e sessantuno nella restante Italia, senza contar i priorati.[3] Fra la Stura e la Dora era lo spedal de' leprosi

fatti modernamente de muraglia noua grossissima, et hanno lasciato dentro di sè tutta la muraglia vecchia con alquanto de intervallo. »

Ivi ancora si legge che i lati nord e sud delle mura correvano lo spazio di 360 passi circa, gli altri un po' meno.

Un' altra pianta v' ha nel Teatro degli Stati del Duca di Savoia stampato in Olanda.

[1] L'originale è nell' arch. arcivescovile.

[2] L'originale è nell' arch. arcivescovile.

[3] Arch. arcivescovile.

di San Lazzaro, che, rovinato poi dalle guerre, fu unito nel 1548 allo spedal maggiore.[1] Poco lungi dalla porta Pusterla, e perciò quasi nel sito medesimo in cui abbiam veduto sorgere per miracolo di carità la piccola casa della Divina Provvidenza fondata dal canonico Giuseppe Cottolengo, vedeasi lo spedale di San Biagio, sul quale mi tratterrò a dirti quattro parole. Nel 1208, Giovanni Carmenta, Guevarro de Pusterla, Aynardo Umberti, e Bertoloto Arpini, de' maggiori cittadini di Torino, ebbero il pio concetto di fondar uno spedale *prope uicum porte Pusterle, cui coheret fontanetum et flumen Durie*, e comprarono con tal fine un po' di terreno, del quale nel 1226 fecero donazione ad Alberto frate dell' ordine de' Crociferi, col patto che v' edificasse una mansione pe' poveri e v' abitasse.[2]

Due anni dopo, Aynardo Umberti trovandosi in mal termine di salute, fece il suo testamento, con cui, fra le altre cose, dichiarò di voler essere seppellito nello spedale di Sant' Iacopo di Stura, a cui legò 50 lire di segusini vecchi; legò un campo allo spedale di Reaglie, due casucce allo spedale di Monte-Benedetto, 10 soldi alla confraternita, e 40 soldi della stessa moneta sopraddetta alle due chiese del castello di Cavoretto da lui posseduto a ragion di pegno; cinque soldi allo spedale del Duomo di Torino: legò ancora, *ad unum hospitale faciendum et edificandum in angulo Sancti Dalmacii, domum meam cum omnibus pertinentiis iacentibus in predicto angulo*, e tra molti altri beni *totam terram que fuit quondam Johannis Mosasca ab eo acquisitam in territorio Taurini ubi dicitur ad Motam;* la quale, se mal non m' appongo, è quel podere medesimo che ora possiede un mio valoroso amico, solito a guidar gli interessi de' poveri con ugual senno e con molto maggior affetto che i propri. Dopo la morte d' Umberto non fu lenta Isabella, vedova di lui e sorella di Guevarro della Pusterla, a procurar l'effetto della pia intenzione; perocchè, venuti nel 1231 i Crociferi, che

[1] Torelli, op. cit.
[2] Orig. nell' arch. della metropolitana di Torino.

suo marito aveva sempre aspettato inutilmente, consegnò a Dio ed a Fra Bartolommeo maestro generale di quell'ordine, accettanto a nome dello spedale, già costrutto *prope dictam ciuitatem et prope flumen Durie atque iuxta stratam publicam peregrinorum*, tutti i beni da Aynardo lasciati nel suo testamento *ad sustentationem pauperum egenorum, atque confratrum dicti ordinis*. [1]

Il testamento d'Aynardo sembra che accennasse alla costruzione d'un nuovo spedale nell'angolo di San Dalmazzo dentro le mura: la vedova par che stimasse miglior consiglio di dotare lo spedale già costrutto appresso al borgo di porta Pusterla.

Vicino alla porta di Susa erano la chiesa e lo spedal di San Bernardo di Mentone; la chiesa e lo spedale di San Cristoforo degli Umiliati, di cui abbiam toccato superiormente; lo spedale di San Solutore, quello di San Dalmazzo; e presso alla pubblica strada, a due miglia italiane verso Rivoli, lo spedale di Santa Maria di Pozzo di strada; fra Torino e il Valentino vedeasi lo spedale e la chiesa di San Severo e Santa Brigida, magion de' Tempieri, i quali appunto poco prima del tempo di cui parliamo erano per opera di Filippo il Bello re di Francia stati disfatti, entrando al possesso de' loro beni i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. [2]

Dentro le mura abbiamo veduto fino dal 1228 ricordato nel testamento di Aynardo Umberti lo spedale del Duomo: cotesto spedale era quello che si chiamò poi anche di San Giovanni, eretto già fin d'allora probabilmente nel sito dove ora è il seminario arcivescovile. Un altro spedale s'apriva presso alla porta Fibellona col titolo di Santa Maria *de Dompno;* nel 1314, n'era rettore Tebaldo di Lavriano; [3] nel 1338, n'era rettore e spedalingo Giacomo di Moncucco: e nell'anno medesimo, Pero-

[1] Dall' orig., archivio della metropolitana.
[2] Documenti dell' arch. arcivescovile e della metropolitana.
[3] Documenti dell' arch. della metropolitana di Torino.

netta sua moglie si dedicò spezialmente al servigio di quello nelle mani di Guido vescovo di Torino.[1] Le donne in tal guisa applicate al servigio di qualche chiesa o luogo pio, chiamavansi Converse. Nel 1341, morto il marito, Peronetta ottenne facoltà di rinunciare il governo dello spedale a Nicoletto de Molaris suo genero, ed alla propria figliuola Alasia. Di converse dedicate a qualche chiesa ne abbiamo un esempio in Ussana *de fœto* d'Usseglio, la quale nel 1340 fu deputata conversa della chiesa campestre di San Desiderio in quella terra.[2]

Un altro di siffatti pii ricoveri levavasi presso la porta di Susa di cui pigliava il nome, e forse era quello chiamato più anticamente di San Benedetto, di cui trovo memoria fin dal 1126.[3] Un altro, chiamato di Sant' Andrea, presso la porta Pusterla. In fine, trovo memoria dello spedale della Maddalena, il quale dubito fosse non in città, ma presso la Dora in un sito ove ancor si vede una cappella intitolata a quella Santa.

Insomma, dodici erano gli spedali eretti nella città e nel territorio, de' quali nel 1378 Giovanni di Ripalta, vescovo di Torino, fu richiesto dal Comune di provvedere la riforma.[4]

Ma l' unico che costantemente fiorisse fu quello di San Giovanni, chiamato anche talora di Santa Caterina del Duomo, al governo del quale partecipa fin dal 1541 la città di Torino, che lo dotò di larghe entrate; nel 1680, addì 11 d' aprile, fu dato l' appalto per la nuova fabbrica da costrursi secondo i disegni del conte Amedeo di Castellamonte primo ingegnere del Duca, il quale ne' mirabili edifizi d' Altessano superiore, chiamato poi

[1] « . . . Recepit in eiusdem hospitalis conuersam sociam et perpetuam dedicatam Peronetam uxorem Jacobi de Montecucco, rectoris et hospitalerii ipsius hospitalis, » cosicchè, mancando il marito, lo reggesse ella sola. E Peronetta fece donazione allo spedale d' ogni suo avere. Converse eran dette *a conversando*, perchè loro s' imponea l' obbligo *ibidem conversandi*. Arch. arciv., prot. VI, 4.

[2] Protocollo VI, 64.

[3] « Robertus prepositus San Benedicti adque ospitali. » Arch. di corte, Abb. di Ripalta, mazzo 1.

[4] Lib. Consilior., Arch. della città di Torino.

Veneria Reale, si era mostrato così degno di servire ai grandi concetti di Carlo Emmanuele II, l'Adriano del Piemonte.[1]

Che s'io avessi ora tempo che mi bastasse a cercare gli spedali che fiorivano fuor del territorio torinese, mi si farebbe innanzi Rivoli colla sua collegiata fondata sul finir del secolo XIII da Pier Balegno, pievano di San Pietro d'Avigliana, colle dodici sue chiese, e col suo spedale di Santa Croce.[2] Pinerolo, collo spedale del vescovo, edificato appunto in questi anni dal vescovo Guido, parte di sue proprie facoltà, parte con danari d'usurai sequestrati; e collo spedale de *Plano*, a cui Giacobina vedova d'Oddone pedagiere lasciava nel 1318 un letto fornito *ad seruitium pauperum et infirmorum.*[3]

Torverei a Chieri lo spedale di Santa Maria, quello di San Lorenzo appresso alla porta del Moretto; ed un altro chiamato del Torello: e se avessi agio di scendere il corso de' tempi fino al 1399, troverei che un Enriotto Vasco legava, morendo, tanta sostanza che bastasse ad edificar uno spedale sotto l'invocazione di San Giacomo fuor delle mura vecchie appresso alla chiesa di San Francesco; ed entrando in terre di minor riguardo, vedrei a Caraglio uno spedale, fondato nel 1295 da Agnese Ancella con licenza del vescovo Gaufrido; in Casalgrasso, uno spedale di Santa Maria Maddalena, fondato nel 1302 con licenza del vescovo Tedisio da Fra Iacopo Gagliardi; ed altri ne vedrei a Villastellone, a Scaleghe, a Carmagnuola, a Dronero, e in parecchie altre terre; ma dall'un canto il tempo, mio perpetuo contradditore, non mel consente, dall'altro parmi d'aver per ora soddisfatto sufficientemente la tua amichevole

[1] Arch. Arciv. Protocollo CXLIV, 105.

[2] Si chiamavano: San Paolo, la Pieve di Diviglìano, la Pieve di San Martino, Santa Maria di Strada, San Maurizio, Santa Maria di Vuorio, San Giorgio, San Nazzaro, San Salvatore, San Pietro di Nuvisasco, San Severo, San Clerico. Arch. arciv., prot. III, 30.

[3] Protocollo IV, 69. Di quattro chiese di Pinerolo fa memoria il testamento di Giacobina; ed erano, quella de' Frati Minori, San Tommaso, San Lorenzo, San Maurizio. Oltre a ciò aveanvi tre confraternite, la maggiore, la minore e quella de' Frati Minori, o de' Terziarii. Vedi pure prot. VI, 31.

richiesta. Che se tu mi domandi di qual natura fossero cotesti spedali, io ti dico che, eccettuandone le case dei leprosi, dette anche maladrerie o case de' reclusi, gli altri non erano che ospizi di carità, stabiliti *ut ibi recipiantur Christi pauperes et exerceantur opera charitatis,*[1] fra le quali non è da dubitare che annoverassero quella di ricevere ed assistere gli ammalati, come accenna il citato testamento di Giacobina, e come ne fa chiara fede l'investitura dello spedale di Villastellone data il 16 d'aprile 1312 ad Arrigo Goytre, il quale promise con giuramento *dictum hospitale et jura ipsius saluare, manutenere et augmentare pro posse hospitalitatem, ibidem tenere pauperes, et infirmos ad ipsum hospitale uenientes benigne recipere, et iuxta ipsius hospitalis facultates necessaria ministrare.*[2]

Prima di finire, seguo l'antico mio metodo d'accennare i fonti a cui ho attinto le nuove cose che pubblico. In un lavoro di questa natura, bene intendi che lungo troppo e fastidioso riescirebbe appiccar ad ogni notizia la citazione del documento su cui si regge. Dirò solamente che siffatte notizie le ho derivate dall'esame d'un gran numero di documenti, e dal diligente paragone de' siti, delle coerenze e delle regioni indicate nei libri de' Consigli della città di Torino, ed in carte di varia natura conservate nell'archivio camerale, nell'archivio della metropolitana e nell'archivio arcivescovile; nel qual ultimo, monsignor Colombano Chiaveroti, mio congiunto di sempre chiara e pietosa ricordanza, mi ha dato agio di far lunghi studi. Infine, mi sono anche giovato delle memorie estratte dai protocolli del medesimo archivio dal sacerdoto Giuseppe Agostino Torelli, delle quali S. E. R^ma^ monsignor don Luigi Fransoni mi ha colla solita benignità fatta copia.

Torino, 16 novembre 1833.

[1] Fondazione dello spedale di Caraglio. Prot. I, 11.
[2] Prot. III, 86.

NOTA

SOPRA UN PALLIO o VELO FIGURATO

DI STILE BIZANTINO

CHE SI CONSERVA NEL PALAZZO CIVICO DI GENOVA.

NOTA

SOPRA UN PALLIO o VELO FIGURATO

DI STILE BIZANTINO.

In una delle sale del palazzo civico di Genova si conserva un antico pallio, o meglio peplo o velo di seta porporina ricamata a figure d'oro e di seta, disposte a due ordini l'uno sovrapposto all'altro, lungo circa quindici palmi genovesi, alto cinque. Vi è raffigurata la passione ed il martirio di san Sisto papa, di san Lorenzo e di sant' Ippolito. Ciascun fatto in esso rappresentato è accompagnato da un' iscrizione in lingua latina che ne spiega il soggetto. Il campo è seminato di croci. Lo stile delle figure dinota manifestamente la scuola bizantina. La forma de' caratteri appartiene al secolo XIII. Ommetto altre più minute particolarità, perchè l'immagine esattissima di questo monumento si può vedere a pag. 5, tomo III, della dotta descrizione di Genova e del Genovesato di cui quest' antica e gloriosa città fu cortese al Congresso degli scienziati.

Ho detto che lo stile delle figure lo dimostra opera di artista bizantino; soggiungerò che ciò si conferma dalla forma delle architetture e dalle fogge del vestire: scopresi poi esser questo un lavoro fatto in Oriente a petizione di Latini per esser mandato nelle parti occidentali, primo a cagion della lingua latina che vi è adoperata, poi per l'appellazione data a san Sisto papa di vescovo di Roma, secondo l'errore della Chiesa greca scismatica. *S. Sixtus episcopus Rome precipiens sancto Laurentio archidiacono dispensare vasa ecclesie.* Questo titolo, che alcuni secoli prima era ortodosso, non lo era più nel secolo XIII;

presso ai cattolici romani era affatto fuori d'uso; e non si trova più adoperato che dagli orientali.

Costantinopoli era allora, come è noto, città frequentatissima dai popoli italiani che v'aveano colonie e fattorie; quindi frequente esservi dovea l'uso della lingua latina. Altronde gli artisti bizantini venivano sovente ad aprire scuola di pittura in Italia, e diventavano esperti nell'una e nell'altra lingua; ed un rarissimo trittico con cinque curiosi dipinti appartenenti al principio del secolo XIII è da me posseduto, dove si vedono cumulate iscrizioni greche e latine.

L'età a cui appartenga il velo di cui parliamo si può dedurre, come abbiam detto, dalla forma dei caratteri. Ma se ne ha più precisa notizia da una iscrizione che accompagna il ricamo che scorgesi nella parte superiore del velo e nel mezzo del medesimo. Ivi si vede un santo cinto il capo d'un'aureola, che introduce entro la porta d'una chiesa un personaggio vestito all'imperiale, e seguitato da un angiolo. L'iscrizione dice: *S. Laurentius inducens altissimum imperatorem grecorum Michaelem ducam Angelum Comnenum Paleologum in ecclesiam ianuensem.* La porta che vi è effigiata non è una porta di stile romando a fasci di colonnette convergenti come quella di San Lorenzo di Genova, ma una porta di stile affatto orientale, qual'era probabilmente quella della chiesa genovese della colonia di Galata.

Per assegnar la data di questo lavoro abbiamo dunque il nome di Michele Paleologo, il quale cominciò a regnare in dicembre del 1259. Intorno a ciò non potea cader difficoltà; e difatto s'accordano in questa parte gli eruditi. Ma cominciano i dispareri quando si esamina che cosa fosse e qual significazione avesse quel velo.

Vogliono alcuni chiamarlo pallio, ed affermare che uno fosse di quelli che l'imperatore Emmanuele Comneno nell'anno 1155 prometteva di dare annualmente al comune ed all'arcivescovado di Genova: *promisit iterum et convenit dare annuatim*

comuni Ianue pro solemniis perperos quingentos et duo pallia deaurata, et archiepiscopatui Ianue perperos sexaginta et pallium unum deauratum ;[1] vale a dire *promise e convenne di dare annualmente al comune di Genova per le solennità perperi cinquecento e due palli d' oro, ed all' arcivescovato di Genova perperi sessanta ed un pallio d'oro.* Stipularono, i Genovesi in favore delle due podestà civile ed ecclesiastica, come sempre facevano nei primi tempi della loro gloriosa indipendenza i Comuni d' Italia, sia per divoto affetto alla religione, sia per una maggior sanzione del trattato medesimo, che rendeano per tal guisa più privilegiato e più sacro. Stipularono, oltre ad un annuo dono di perperi, anche quello di due palli d' oro per le solennità; d'un terzo pallio per l' arcivescovato. La parola *pallio* ha vari significati; e spiegasi per vessillo, per mantello, per pallio d' altare, per ornamento sacro d' arcivescovi e patriarchi. Merita appena d' esser combattuta un' opinione che attribuirebbe al pallio di cui si parla nel trattato del 1155 quest' ultima significazione; perchè, che cosa ha di comune l'imperator d'Oriente, uom laico, e quel che è peggio scismatico, coi palli che il papa leva di sopra ai corpi dei santi apostoli Pietro e Paolo per ornamento dei pontefici metropolitani?

Io, per me, credo evidente che la parola *pallio* debba interpretarsi, nel nostro caso, nel senso più ovvio e naturale, e dinoti semplicemente una pezza, o almeno una certa quantità di palmi di stoffa. Questa stoffa appendevasi nella chiesa maggiore quando se ne solennizzava la festa; o portavasi sopra il traverso d' una lunga asta nelle processioni, e figurava assai bene una specie di vessillo. Terminate le feste religiose e cominciate le civili che rallegravano quell' età del medio evo, non certamente più fortunata, ma bene assai più gaia che la presente, il pallio era il premio del vincitor delle corse; che perciò chiamavansi, com' è notissimo, *corse al pallio.*

Di questa natura doveva esser pertanto il pallio d' oro che

[1] *Liber iurium reip. ian.* Ms.

gli imperatori d'Oriente mandavano a Genova, che gli stessi imperatori ed altri principi mandavano ad altre città italiane, quasi omaggio alle regine de' mari; ma perciò appunto crediamo che il velo che abbiam descritto, sia tutt' altra cosa che questo pallio. Trattasi di stoffa non d' oro ma di seta; non schietta ma lavorata a ricami; non propriamente d' un pallio, ma d' un peplo o velo. Questo velo sarebbesi nel medio evo designato così: *pannum satanini rubei cum imaginibus deauratis.* Di panni con figure si ha memoria nei documenti, e specialmente nei conti dei tesorieri de' principi; e perchè erano cose rare e di gran prezzo, sempre si pon cura di specificarne la qualità.

Che cosa era dunque il velo che ha dato occasione a queste nostre indagini? Io, per me, trovo più che fondata l'opinione del marchese Girolamo Serra, il quale nella dotta sua storia [1] crede sia stato ricamato per ordine della colonia genovese di Galata, onde serbar memoria d'una visita che, pacificati i dissapori insorti, Michele Paleologo debbe aver fatto alla chiesa genovese di Galata. Questa opinione è confermata direttamente dall' autorità del monumento medesimo, là dove rappresenta l' imperatore che sta per entrare in una chiesa avendo per introduttor san Lorenzo, e dietro di sè un angelo. Se non che, investigando la storia di Michele Paleologo, noi ritroviamo perfino per qual occasione ha avuto luogo quella visita solenne dell' imperator bizantino alla chiesa genovese di Galata.

Imperocchè leggiamo che nel 1277 il Paleologo operò l' unione delle due Chiese d'Oriente e d'Occidente, e mandò obbedienza al papa. Unione ed obbedienza non fatta con diritte intenzioni e con lealtà, ma simulata ed ingannatrice, come tante altre fatte dai Cesari di Bisanzio, per ottener aiuti di danaro o d' uomini dall' Occidente. Ma ciò poco monta al nostro intento. Il fatto si è che l' unione e l' obbedienza ebbero luogo, e quindi è probabile che per darne una solenne e pubblica dimostra-

[1] Tomo II.

zione il Paleologo si recasse ad orare nella chiesa cattolica genovese di Galata; e che quei coloni, riferendo all' intercessione del santo martire Lorenzo e degli altri loro protettori la conversione dell' imperatore, e lieti d' averlo veduto in atto di preghiera fra loro, abbiano voluto consecrarne la memoria, commettendo ad un ricamator bizantino l' opera che tentiam d' illustrare. Quindi, non al 1261 come dice il Serra, ma meglio al 1277 sarebbe da riferirsi il lavoro di quel velo, il quale probabilmente esponevasi per ornamento e per grandigia in occasion delle feste nella cattedrale di Genova. Nell' angelo poi che tien dietro all' imperatore si può intendere o l' Arcangelo di cui portava il nome, o l' Angelo Custode, od anche una allusione al nome d'Angelo, già divenuto a quell' epoca uno dei titoli imperiali.

Tali sono le mie congetture intorno a questo rarissimo ricamo, non ultimo ornamento della città di Genova.

DEGLI AMORI

E

DELLA MORTE D'AGNESE VISCONTI,

moglie di Francesco Gonzaga signor di Mantova.

DEGLI AMORI

E

DELLA MORTE D' AGNESE VISCONTI.

Francesco figliuol di Luigi Gonzaga, e signor di Mantova, aveva nel 1381 condotta in moglie Agnese di Barnabò Visconti, signore di Milano, e di Regina della Scala, dalla quale aveva una figlia chiata Alda, senza più.

Era Agnese del corpo bellissima, ed avea negli occhi e nel volto quel soave attrattivo che invita ad amare; il suo cuore poi era divorato da due opposte passioni: l'una tutta gentile, l'altra crudele e feroce; un' accesa brama d' amare e d' essere amata, ed una fera sete di vendetta e di sangue. Sia che il marito non le piacesse, sia che secondo l' uso dei tiranni d' Italia ei ne volesse più d' una, sia infine che l' amicizia e la lega che avea con Gian Galeazzo Visconti glielo rendesse odioso, vero è che di lui non si contentava ella punto; e senza forse volerlo, andava in cerca d' un cuore che vero schiavo le si rendesse, e che s' accordasse col suo nell' odio contro al conte di Virtù, ch' ella solea chiamare conte delle sozzure.

Di quest' odio avea bene Agnese legittima causa; poichè, essendo Gian Galeazzo nipote di Barnabò, ed anche suo genero per aver tolto in moglie la Caterina sorella d' Agnese, nulla di meno, andando a Milano sotto colore di visitarlo, l' aveva a gran tradimento ammazzato, occupandogli lo Stato. Onde si può immaginare quanto le cuocesse l' amicizia del Gonzaga coll' uccisor di suo padre. Questa cagione fu certo la più potente ad alienar l' animo d'Agnese dal marito; tanto più che questi, seb-

beno nella lega col Visconti fosse mantenuto più dalla paura che da naturale inclinazione, tuttavia, dalla paura stessa fatto crudele, non tollerava che la moglie ne dicesse male; ed in giugno del 1390, poichè si seppero le nuove e di Padova ripresa da Francesco Novello da Carrara, e della ribellion di Verona, e del vicino arrivo dell' Armagnacco, Agnese, ch' era d'indole aperta e franca, ed in cui troppo ancor potea l' acerba memoria del paterno sangue versato, avendo con canti e con danze ed in altri modi manifestato la sua allegrezza e le sue speranze, fu dal Gonzaga aspramente battuta e minacciata di morte.

Viveva in quella splendida corte in grado di cameriere del Magnifico (tal titolo si dava al signore di Mantova) un giovine gentiluomo chiamato Antonio di Scandiano; nè tra la numerosa famiglia era alcuno che più fosse caro al principe, nè di cui questi più si fidasse, talchè l'adoperava francamente nelle commissioni più gelose; onde, non solo di giorno ma anche spesso di notte lo mandava a portar ambasciate alla moglie, nelle cui stanze pel gran favore che gli dava il padrone, aveva ad ogni ora liberamente l' ingresso. Era Antonio d' aspetto avvenente, vago d' amori, e secondo l' uso de' favoriti, alquanto più baldanzoso che non sarebbe stato conveniente. Ma non eccedeva i termini di quella baldanza che piace alle donne, e che rende loro sì gradevoli i militari. Egli avea fama di amare una bella dama di quella corte, la signora Mea della Mirandola; ma da lungo tempo i suoi occhi recavano ad Agnese omaggi assai più vivi di ciò che ricercava il debito d' un vassallo alla sua signora. Agnese, che s' era accorta dell' incendio che la sua bellezza suscitava nell' animo del suo soggetto, vedendo in Antonio il più bello e gentil giovane di tutta la corte, ed avendo il cuore disposto a ricevere le amorose fiamme, invece d' atteggiarsi di quella severa maestà che ben s' addiceva alla figliuola d' un Visconti ed alla sovrana di Mantova, e che avrebbe attutato di subito i temerari affetti del suo amante, si dispose al tutto di volersene certificare, senza saper ciò che risolverebbe, e spe-

rando forse, come spesso avviene, di rivolgere la cosa in giuoco, se mai si fossero avverati i suoi sospetti.

Però, essendo un giorno sola nella camera di Lancilotto, in cui essa per lo più solea dimorare, e che era così chiamata dalle storie di quell' antico paladino e della Donna del Lago effigiate ne' paramenti, Agnese, vedendo venire Antonio, gli domandò sorridendo s' egli amava tanto la signora della Mirandola, quanto lo dimostrava a' suoi atti. Al che Antonio rispose con un sospiro, che l' amava, ma che v' era un' altra signora al mondo ch' egli amava sopra tutte le altre. Nè qui ristette l' imprudente interrogatrice, che ancora gli domandò chi fosse costei; ond' egli accecato dalla passione, e confortato dalla soave dolcezza che spirava il volto della signora, le rispose: voi siete quella la quale io amo di vero e buono amore. Al che replicando Agnese, che non ne credeva niente, egli di nuovo lo affermò colla maggior efficacia che seppe, con sagramento.

Agnese avea udito, senza turbarsi, confermata dalla bocca d' Antonio la dichiarazione che tante volte le aveano fatta i loquaci suoi sguardi: che anzi, quella parola *io v' amo*, le si era posata sul cuore, e compiacevasi d' averla udita, e desiderava che fosse vero; non ch'ella fosse disposta a dirgli: — t'amo anch' io, — perocchè non l' avrebbe voluto confessare a sè stessa; ma in mezzo alle gravi sciagure che la travagliavano, le pareva un gran balsamo quella preferenza, quell' adorazione non data al grado, ma alla persona, al merito, alla bellezza: perciò molte altre volte andò poi facendo la medesima interrogazione ad Antonio, ed in fine ne fu tanto persuasa, che una volta gli disse: — io già non t'amo; ma vedo che non potrei mai, quando pur volessi, amarti tanto, come tu ami me; — ma dicendo, — io non t'amo, — e quasi sforzandosi d' ingannar sè medesima, non riusciva però a trarre in inganno Antonio, il quale dagli occhi di lei aveva in quel punto medesimo la consolante certezza d' essere riamato.

Da tali cominciamenti, col grand' agio che aveano di tro-

varsi insieme, crebbe in breve in que' due petti l' amorosa passione a tal segno, che, posta in oblio la distanza dei gradi e la fede dovuta al Signore, si condussero ad atti d' inaudita famigliarità, quali un giovane caldo d' un primo amore e da nessun ritegno trattenuto suole usar coll' amata: quindi il sedersi vicino e lo star lungamente fisi l' uno nel volto dell' altro, e il pigliarsi la mano, e il percuotersi amorosamente, e 'l mangiar ad un medesimo piatto, e 'l bere ad uno stesso bicchiere, e cent' altre morbidezze che sono il paradiso degli innamorati, eran cose ch' essi faceano di continuo; da principio con qualche riguardo, affinchè le damigelle d' Agnese non s' accorgessero di quel che passava tra di loro; poi con maggior sicurtà, quasichè gli altri non dovessero aver occhi per vedere e orecchi per udire, o che, vedendo e udendo siffatte cose, non dovessero imaginar quel che era. Agnese gli lavò più fiate il volto con acqua rosata; Antonio la lodava sovente in pubblico di gran bellezza, con quel calor che palesa l' interno foco: anzi, una volta non si tenne di domandarle in presenza d'alcune damigelle, se l' unguento adoperato le aveva fatto cadere i peli d' un neo che avea sopra una gamba; ed ella ridendo gli diè della mano sul volto, dicendogli: sta' cheto, pazzo.

A tali eccessi conduce amore chi s' abbandona al suo crudele imperio, e ad un eccesso ben peggiore si sarebbe recato Antonio, solo che Agnese l' avesse voluto: perocchè, essendo ella molto spesso maltrattata dal Gonzaga, e tenendo cruccio con lui, ed alcuna volta singhiozzando e piangendo in presenza dell' amante, e maledicendo il suo destino; que' singulti e quel pianto gli davano tale una stretta al core, che levandosi in piè le disse più d' una volta: — volete voi, o signora, che usciamo di quest' inferno? dite una parola, e l' uccido: — ma ella sempre fermamente rispose che non volea.

Ma sebbene quell' amore durasse da lungo tempo, non aveva mai Agnese varcato l' ultimo termine dell' onestà; perocchè, da qualche bacio in fuori, di null' altro era stata cortese

al fervido amadore. In settembre di quell'anno 1390, essendo il Magnifico tornato di fresco dal suo castello di Ceperano, e volendo dormir colla moglie, mandò una sera sul tardi lo Scandiano, che gliela adducesse nella camera degli imperatori, ov'egli dormiva. Tolse Antonio un lume, andò alla stanza di Lancilotto ov'ella posava, e vedendola prostesa sul letto così bella e in atto tanto adorno, arse in un punto e tremò: ed ora, le disse sommessamente, ora non potrete negare di toccarmi la mano. Che più! prevalse il concupiscibile appetito alla ragione, prevalse alla fede di vassallo e di sposa; e quando Agnese entrò nella camera ove l'attendeva il marito, un'interna voce le gridava: *tu sei rea.* Nè guari stette che dell'error suo cominciò a ricogliere amarissimi frutti; perocchè la mattina seguente, Beatrice di ser Gori, una delle sue damigelle, le fe intendere d'esserne stata occulta spettatrice. A quell'annuncio corse alla misera un gelo per l'ossa; ammutì in sulle prime come percossa dal fulmine, poi negò e pianse: ma che valeva il negare, che giovava il piangere? che spasimo fosse allora il suo, quali tremendi pensieri le flagellassero la spaventata mente, è più agevole ad imaginar che a dire. Ahi che bastante pena al suo fallo era quell'ansia, quel fremito, quel delirio! Dopo alquanti giorni di crudelissime angosce, s'appigliò al solo partito che le rimaneva. Ebbe a sè, nell'angolo più segreto delle sue stanze, la Beatrice e Sidonia di Pavarolo, altra delle sue damigelle, e le fe giurare sopra una pietra sagrata, che della sua domestichezza con Antonio mai non farebbon parola con anima vivente. Ma già la fama di quegli amori era troppo diffusa, perchè si potesser nascondere; e la malvagità d'una femmina ne recò la prima notizia al Gonzaga: chiamavasi costei Elisabetta de'Combaguti, ed era deputata al servizio d'Agnese, come donna di compagnia (socia). Ma qualunque ne fosse la causa, Agnese non la potea vedere, nè mai la lasciava entrare nelle sue stanze, e quando le compariva dinanzi, le diceva villania e la mandava a governar la bambina. Punta Elisabetta di tal disprezzo,

e risoluta di vendicarsene, essendo altronde sufficientemente informata delle tresche d'Antonio colla Signora, un dì che questa s'era recata a Nostra Donna delle grazie, andò al Magnifico e gli aperse ogni cosa.

Il Gonzaga rinserrò nel più cupo dell'animo l'ira tremenda che tutto l'invase, ed aspettò dal tempo maggior conferma all'accusa, e miglior occasione di vendetta. Intanto andava ogni dì più crescendo la voce accusatrice, ed in breve tanto si sparse, che lo Scandiano, vedendo la propria vita in manifesto pericolo, si consigliò di fuggire. Agnese sentì che quella fuga era una palese confession del reato, e glielo vietò, pregandolo di non macchiar così vituperosamente la fama di lei: ed egli rimase; ma poscia, atterrito dalla tempesta che gli si addensava sul capo, rivolse di nuovo in mente pensieri di fuga, e disse ad un altro cameriere chiamato Iacopo Chayno, ch'egli era risoluto al tutto d'andarsene con Dio, e che senza fallo il sabato seguente, all'ora che le genti del Visconti uscirebbero dalla città, egli, mescolato tra quelle e con una celata in testa, lascerebbe altresì Mantova, e per sempre. Era il dì 27 di gennaio 1391: fu udito da un paggio chiamato Pier da Bologna, il quale per fanciullesca imprudenza si lasciò uscir di bocca che l'indomani, prima di sera, strane nuove udirebbonsi in quella corte. Seppelo il Gonzaga; ed avutolo a sè, lo sforzò con gravi minacce a palesar la causa di quelle parole. Come lo seppe, fe pigliar la sera medesima Antonio, il Chayno, Sidonia e Beatrice. Diè ampia commissione a Obizzo de'Garsendini di Bologna, podestà di Mantova, ed a Giovanni della Capra cremonese, di conoscere e giudicare tutte le cause civili e criminali o miste che riguardassero lo Stato e l'onor suo, ovvero quello del Comune di Mantova. Fecero essi con gran furia il processo; e dopo d'aver fatta inquisizione e udite le testimonianze del Chayno, di Pier da Bologna, di Beatrice, di Sidonia, d'Elisabetta e di molte altre persone, il lunedì 6 di febbraio del 1391, interrogarono Antonio ed Agnese nella camera

de' Cimerii, nel palagio stesso del Gonzaga. La sventurata Agnese confessò ogni cosa, e così pure Antonio: i giudici assegnarono loro termine a far le difese fino al vespro del dì seguente; nè avendo essi saputo o voluto difendersi, condannarono Agnese a perder la testa, Antonio ad essere appiccato. La misera principessa, vestita di nere gramaglie, fu da Giovanni Cavallo, deputato all'esecuzione, condotta nell' orto vecchio del palazzo verso il lago, e quivi segretamente le fu tagliato il capo; e nel luogo medesimo un infame laccio ruppe la gola di Antonio da Scandiano.

Il sangue della bella Agnese, sparso dal proprio marito, destò un universal sentimento di compassione e d'orrore. Molte voci si levarono ad accusar Francesco Gonzaga; vi fu chi disse ch' ei s' era indotto a tal crudeltà per tôrre ogni sospetto a Gian Galeazzo Visconti, al qual parea di non potersi fidar di lui finchè teneva in casa una sua acerba nimica; vi fu per fino chi l'accusò d' averla calunniosamente accusata e fatta morire, affine di sposarne un' altra, come poi fece. La prima di queste voci non pare aver fondamento, perchè, dopo la morte d'Agnese, il Gonzaga abbandonò quasi súbito l' amistà del Visconti, per unirsi alla lega che s' era formata contro di lui; la seconda è smentita dal tenore dell' inquisizione che allor ne fu fatta: ma per certo agli occhi nostri più degno di scusa apparirebbe il Gonzaga, se, al primo annuncio del fallo d'Agnese, l' avesse di propria mano uccisa; perocchè l' indugiar sì gran tempo una meditata vendetta, il far misurare da un tribunale la disonestà della moglie e il suo proprio scorno, e l' intingere la man del carnefice nel sangue d' Agnese Visconti, della sovrana di Mantova, cognata di due re di corona, ne sembra atto non men feroce che stolto.

DELLE SOCIETÀ POPOLARI

E

DEGLI OSPIZI DE' NOBILI

NELLE CITTÀ LIBERE PIEMONTESI

e specialmente della Società di San Giorgio di Chieri.

DELLE SOCIETÀ POPOLARI

E DEGLI OSPIZI DE' NOBILI.

Una delle più potenti cause d' esaltazione delle repubbliche italiano consisteva nelle aggregazioni di novelli cittadini: su queste dee specialmente fermarsi la nostra considerazione, poichè vi si trovano le riposte origini così dei súbiti e maravigliosi ingrandimenti di quegli Stati, come dei viziosi germi di decadimento e di distruzione onde cominciarono le loro viscere ad essere travagliate. E bene ai medesimi potrebbe riferirsi ciò che i fisici antichi dicevano del corpo umano, ritrovarsi in esso nella causa della vita il principio di morte, e quel vital foco medesimo, per cui si sostenta e fiorisce, travagliare ad un tempo per consumarlo e per ridurlo al nulla.

A fine di aver chiara notizia di queste cose, conviene risalir col pensiero ai primi anni del secolo XI, e ricordare quel generale commovimento per cui i nobili ed i vassalli straordinariamente gravati di personali servizi e d' arbitrarie prestazioni dai baroni maggiori, rifiutarono con l'armi alla mano la dovuta obbedienza. Corrado il Salico, principe di rara prudenza, era pervenuto a pacificar quei tumulti col definire stabilmente quali fossero i dritti ed i doveri vicendevoli de' baroni e dei vassalli; e per mezzo di quei patti avea saputo rendere soave e piena di dignità la soggezione feudale, che tutta sopra il sentimento dell' onore come su proprio cardine dovea reggersi ed aggirarsi.

Ma parecchi dei vassalli non tenendosi sicuri dalle vessazioni de' valvassori maggiori, o forse anche mossi da sete di maggior libertà, ricoverarono nelle città e nelle grosse terre,

affine di acquistar parte in quei diritti per privilegio o per consuetudine goduti, dei quali erano gelosissime mantenitrici, e che con tanto valore e fortuna mirabilmente seppero amplificare. Quindi procedette il rapido levarsi in potenza di quelle città e di quelle terre, ed a ciò dovette parimente in molta parte attribuirsi la grandezza di Chieri: perciocchè non v' ha dubbio che molte famiglie che splendettero poscia nelle prime cariche della repubblica, in quel verso o poco dopo vi furono ricettate; siccome trovaronvi eziandio ricetto e sicurezza gli abitatori di molti villaggi, de' quali bulicava il territorio cheriese, e di cui più tardi non si trovano più ricordati i nomi dagli scrittori.

I Tana, i quali un' antichissima tradizione, confortata dall' autorità de' cronisti, fa originali di una nobilissima famiglia della Germania, fiorivano già in Chieri sul declinare del secolo XII; e verso gli stessi tempi vi fiorivano pure, e poco dopo trovansi adoperati in pubblici uffici, alcuni de' Vagnoni, degli Alamanni, dei Tondonici, dei Ponte, dei Gerbo, dei Podio, dei Bulgaro, i quali tutti furono, a quel che sembra, d' origine forestiera.

Nella città di Chieri alcune famiglie potenti per ricchezze, chiare per pubblici carichi sostenuti da' loro passati, forti di numerosa parentela e di dipendenti e d' amici, s' attribuivano ab antico, come sempre avviene, parte principale nel maneggio de' pubblici affari, e formavano una spezie di aristocrazia privilegiata. In tal condizione si trovavano primi di tutti i Balbi, i quali eccedendo di lunga mano i termini di potenza privata, accennavano di volersi recar in mano i destini della repubblica. Poi quelli di Albuzzano, che avean pigliato il nome da un quartiere della città, e que' di Marcadillo, i quali così s' intitolavano dal sito delle loro case poste sopra il mercato di Chieri. Quindi i Gribaldi, i Merli, i Bensi, i Pullorii o Pullolii e i De Castello, tutta gente patrizia e fior di nobiltà, onde si assumevano con molta frequenza i capi del governo. Alla nobiltà castellana che o per elezione o per necessità s' era trasferita in Chieri, duro

pareva di dover riverire l'autorità di que' maggiorenti: onde, sotto al colore del pubblico bene, e con l'aiuto del popolo, procacciavano con ogni sforzo di diminuirne la grandezza. Con loro s'accostarono in breve eziandio molti patrizi, portati o dal dispetto d'ingiurie invendicate, o dal desiderio d'ottenere negli ordini inferiori quella preminonza che lor si negava ne' supremi: ed ho motivo di credere che tra' primi che passarono alla parte del popolo sieno stati i De Castello.

Ingrossava per tal guisa di giorno in giorno questa fazione, molto aumento ricevendo dal favore di que' medesimi contro ai quali era da principio ordinata; ed essendo in quella uomini di chiaro sangue e di matura sperienza, non con cieco impeto, ma con avveduta e prudente considerazione si governava. Nè mancarono poco dopo savi rettori che stabilissero determinate regole al reggimento interiore ed esteriore di quella società, creandone gli uffici, e definiendo quali fossero i doveri degli ufficiali, quali quelli di ciascun membro della società, ed ogni cosa accomodando al fine ed all' intenzione della medesima; che fu d'abbassare la potenza de' grandi cittadini, e di far si che il popolo, o piuttosto quelli che faceano professione di esaltarne il nome, partecipassero con giusta misura al governo della repubblica. Questa che ho narrata è l'origine della società di San Giorgio, stata poi per molti secoli principalissima regolatrice de' pubblici negozi: della quale, la prima notizia che s'abbia, trovasi nell' istrumento di cittadinanza stipulato un giovedì 17 d'agosto del 1228, da Qnalia e Uberto di Gorzano signori di Pralormo, nel quale si vieta ai medesimi la facoltà di consultare nel Consiglio di Chieri sopra le questioni della società dei militi e della società di San Giorgio.

Coloro che doveano maggiormente adombrarsi di quel movimento popolare erano i Balbi, i quali aveano più principale introduzione ne' consigli della repubblica: furono, infatti, i primi a sentire la gravità de' soprastanti pericoli; e ristrettisi in ferma congiunzione tra loro, si accordarono d'edificare un pa-

lagio ed una torre che servissero in tempo di turbazioni a ricovero ed a difesa comune, riservata a ciascuno la facoltà di farvi portare il suo letto e di giacervi, affinchè, raccolte in uno tutte le forze, men facile riuscisse agli avversari di sorprenderli, e più vigorosa restasse la difesa. In tutti i tempi poi doveva il portico, che sempre in Chieri s' alzava lungo la facciata delle case signorili, essere il luogo de' loro ritrovi per discorrere o per piazzeggiare. Già fin dal principio del secolo la casa de' Balbi era divisa in diversi lati, il primogenito de' quali ritenendo il solo antico nome, gli altri si distinguevano con le denominazioni di Bertoni, di Porri, di Simeoni, di Signorini, i quali nomi, dal secondo in fuori, erano nomi di persone passati in nomi di famiglia. Al trattato, il quale fu stipulato nell' aprile del 1220, sottoscrissero sette Balbi in nome proprio e de' fratelli, un Bertone ed un Porro.

Quest' atto è di grandissima importanza, non solo perchè ci mostra l' origine delle turbolenze cheriesi, ma perchè lascia vedere apertamente altresì quelle degli ospizi ed alberghi che fiorirono non solo in Chieri, ma in Torino, in Savigliano, in Asti, ed in Genova, e che tanta influenza esercitarono sopra la fortuna di quelle repubbliche; sopra il che mi confido di poter trovare qualche notizia non prima da altri avvertita.

Ed avanti ogni cosa, chi consideri il tenore di quella confederazione, vedrà facilmente che l' origine de' vocaboli *ospizio* od *albergo* si scopre in quella casa o fortezza edificata a ricovero comune, anzichè nell' uso in cui fossero i grandi cittadini di albergare nel proprio tetto l' imperatore. Perciocchè e questi trovava per l' ordinario stanza migliore nel palagio del vescovo o ne' monasteri, ed i nomi d' ospizio o d' albergo non cominciarono ad essere adoperati fuorchè ne' tempi delle discordie. A quell' età, in cui la bontà de' costumi e la semplicità de' cibi rendeva gli uomini più generativi, ed in cui poco sanguinose eran le guerre, moltiplicavansi con istraordinaria felicità le famiglie; epperò, quando il popolo si levò in armo

contro all'ambizion de' patrizi, tutte le famiglie che discendevano da un ceppo comune si raccolsero in una sola congregazione od ospizio, e tutti gli ospizi in una società, la quale fece testa contro al popolo e s'intitolò società de' militi o cavalieri, ed in certi luoghi società de' baroni; ed ebbe le sue regole di governo ed i suoi ufficiali, come la società del popolo aveva le sue. Nè però voglio dire che negli ospizi non s'accettassero altre persone che le congiunte di sangue con la famiglia dei capi di quelle congregazioni: troppo importava ai medesimi di crescere, in tempi sì difficili, il numero de' loro aderenti; e se cavalieri potenti di ricchezze, prodi della persona e consenzienti affatto nei medesimi fini domandavano di venirvi aggregati, sì l'erano, e da quel dì pigliavano il nome e le armi di quelli che li avevano accettati nel loro consorzio. Ma perchè i nobili d'ospizio erano più considerati che non i nobili popolari, quindi alcune volte avveniva che un nobile del popolo fosse per suo singolar merito, o per alcuna famosa impresa, scritto alla nobiltà degli ospizi; del che fu fatto degno nella città d'Asti Aleramo Rotario, in ricompensa di una sconfitta che egli diede al marchese di Monferrato. E nondimeno quel privilegio non passò ne' discendenti.

In cotal modo si formarono gli ospizi primitivi, dei quali trovo nelle cose cheriesi ricordati fino a dieci; e ciascuno prendeva il nome della famiglia principale, che avea servito come di nocciuolo a quell'assembramento, e che conservava sempre sulle altre non poca preminenza ed autorità.

Il primo ed il più potente e più privilegiato era quello de' Balbi; il quale, per testimonianza di monsignor Della Chiesa, comprendeva fino a ventotto famiglie di cognome particolare diverso; e n'erano le principali, dopo quelli che conservano il puro nome di Balbi, i Bertoni, i Simeoni, i Bauzani, i Signorini, i Porri, i Rotondi ed i De Ysto.

Il secondo era de' Gribaldenghi, ed a questo appartenevano i Gribaldi, i Broglia, i Bullio, i Moffa.

Il terzo diceasi degli Albuzzani, e ne facean parte i Raschieri ed i Costa.

Venian dopo i Merli o Merlenghi, i Bensi, i Mercadilli, i Pullolii, i De Gerbo, i De Castello e i De Fagloto.

Questa sorte d' ospizi, che non senza cagione ho chiamati primitivi, servì d'esempio a quelli che sul finir del medesimo secolo, o nel principio del seguente, sorsero in Genova, in Asti ed in Savigliano, i quali furono associazioni di famiglie diverse che in uno accozzava la rabbia delle fazioni Guelfa e Ghibellina. Così dall'unione dei Mangiavacca, Pignatolli, Devineis ed altri potenti, nacque in Genova nel 1308 l'albergo degli Imperiali; dalla lega degli Isnardi, Turchi e Guttuarii si formò in Asti nel 1300 l'albergo dei De Castello, ed in Savigliano nel 1327 la compagnia de' Guelfi, di cui erano principali i Boiami, gli Oggeri, i Tapparelli ed i Gorene.

D'un altro argomento ancora si conforta la nostra opinione sopra l'origine degli ospizi primitivi, ed è il trovarsi spesse volte ne' documenti adoperata quella voce nel senso di parentela o d'agnazione. Trovansi, ad esempio, ricordati i Radicati e tutti quelli del loro ospizio: gli Oggeri, i Beggiami di Savigliano, i Solari di Riva ed altri molti con l'aggiunta della solita frase: e tutti quelli del loro ospizio. Il che delle famiglie numerose, benchè i membri delle medesime non fossero congiunti di speciale confederazione, si poteva per similitudine affermare.

Il timore che nacque ai grandi cittadini della concitazione del popolo, fu dunque la causa della confederazione che fecero; prima particolari tra le famiglie uscite d'una discendenza medesima, poi generali di tutti i patrizi che non s'erano calati alla parte contraria: perciò la repubblica fu quasi interamente divisa in due sètte, l'una delle quali si disse società di San Giorgio, prendendo suo nome dal principal protettore di Chieri; l'altra si chiamò società de' militi o cavalieri. I rettori di queste società aveano grado di precedenza nel maggior Consi-

glio con molta parte nel maneggio de' pubblici affari; e adoperando con intendimenti affatto contrari, e stando con gran sospetto e gelosia fra loro, ne conseguì che l'autorità restasse quasi ugualmente divisa e contrappesata in modo, che nissuna delle due fazioni potesse ordir cose pregiudicevoli alla pubblica libertà. Il che, giunto al pacifico esercizio delle arti industriose a cui i Cheriesi eransi dedicati, ed al bisogno di tener raccolte le forze contro alle insidie dei forestieri, fece che non solo poterono godere lunghi intervalli di posa, ma che tardi e raramente trascorsero agli atti di ferocità in cui si bruttarono molto altre città italiane. Le turbolenze rassomigliavano da principio a quei leggieri commovimenti del mare che a ben costrutta nave rendono più piacevole e più spedito il cammino; e non che nuocere, è certo che per più d'un mezzo secolo contribuirono alla perfezione del governo, ed alla prosperità delle forze repubblicane, non mancando mai nella direzione dei pubblici consigli persone alle quali il ben della patria era caro sopra ogni altro privato interesse; e che, accettando nuovi vassalli o cittadini, stipulavano espressamente che dovessero astenersi dal prender parte nelle fazioni di Chieri, e che al solo Comune pensassero d'appartenere ed a quello solo fossero tenuti d'essere devoti. Col che saviamente s'impediva che quelle fazioni si fortificassero di nuovi soci, e che la maestà e l'autorità del governo restasse confusa nella prepotenza della fazione dominante.

Degli ordini con cui si reggeva la società de' militi di Chieri non son rimaste memorie, avendole o l'ambizione delle famiglie che vi partecipavano disperse, o la rabbia della setta contraria negli anni de' suoi trionfi annichilate; ma dagli statuti di quella che fiorì in Asti si può trar giudizio dell'indole della cheriese. Più fortunate riuscirono le nostre ricerche circa alla società di San Giorgio, di cui daremo pienissima notizia: nel che se ci mancherà la lode d'averne trattato col dovuto giudizio, non ci mancherà quella di essere stati i primi a trattarne.

La società di San Giorgio, instituita contra coloro che s'erano arrogati soverchia autorità nel governo della repubblica, venne imitando nella forma del suo reggimento gli ordini medesimi di quel governo, ma con più perfetta armonia di parti, e perciò anche con più felici successi; in guisa che fu uno stato aristocratico che fioriva entro ad un altro stato aristocratico, consumandone in ragione de' suoi progressi le forze. La repubblica avea per primo magistrato un gentiluomo straniero con titolo di podestà, e con ufficio mescolato d'autorità civile e militare; la società era presieduta da un capitano straniero, ed investito di giurisdizione civile e d'autorità militaro; ambedue erano nominati co' voti de' rispettivi Consigli maggiori, o de' Savi, a cui i Consigli ne commettean l'incarico, e duravano in ufficio un anno. Mancando il podestà, e mancando il capitano, la repubblica e la società erano regolate da quattro cittadini con titolo, gli uni di podestà, gli altri di rettori; ed i rettori di San Giorgio duravano quattro soli mesi in ufficio, nè poteano venir rieletti finchè fosse corso il termine di tre anni; nè anche niuno de' loro stretti congiunti potea venir eletto rettore per tutto quell'anno in cui essi lo erano; l'una e l'altra aveano regolatori delle spese, ed amministratori delle entrate, un massaio, alcuni maestri delle ragioni o computisti, o vari notai o segretari. Infine il governo della ropubblica ed il reggimento della società pendeano dalle deliberazioni di due Consigli; l'uno maggiore pe' negozi più ponderosi, l'altro minore per le giornaliere emergenze che richiedevano un provveder più spedito. Oltre a ciò la società aveva altresì, come il Comune, tesoro ed insegna sua propria; tesoro delle taglie che levava fra sui membri, e per insegna il gonfalone usato da molte città d'Italia e del Piemonte, cioè la croce vermiglia in campo d'argento: laddove il Comune mostrava ne' pennoni di sue arme un leone d'oro rampanto in campo vermiglio.

Tutti que' soci che erano stati tratti membri dol maggior Consiglio della repubblica, sedeano in pien diritto nel Consiglio

maggiore della società; a compimento del quale essi medesimi di comune accordo ne trasceglieano altrettanti. E dal Consiglio maggiore erano poi eletti con pluralità di suffragi i membri del Consiglio o della Credenza privata.

Nè, quantunque tal compagnia s' intitolasse società del popolo di Chieri, tutto il popolo ne facea parte: molti erano i quali amavano meglio il rimaner divoti alla società de' militi; e forse alcuni, ma pochissimi, avranno anche voluto rimaner alieni da quel partimento e da quella contaminazione delle sètte.

Ma egli avveniva allora quello che sempre avviene, che que' pochi o molti i quali hanno in mano la somma delle cose usurpano il nome dell' universale, ed a maggior convalidazione degli atti loro li fingono derivati dal comune consenso di tutti.

Nella società di San Giorgio non entravano se non quelli a favor de' quali concorrevano i quattro quinti de' voti; onde non così facile ne riusciva l' accesso, massime dopochè, cresciuto già grandemente il numero de' soci, men vivo si facea sentire il bisogno di novelle aggregazioni: pure, chi avea saputo ottenerli dovea presentar la somma del registro de' suoi beni, o, non avendolo, dire il contributo che divisava rispondere alla società, il quale non dovea esser minore di lire venticinque; e giurava d' obbedire ad ogni chiamata e ad ogni precetto de' rettori, e di guardarne e difenderne le membra, l' onore e la vita. Ciò fatto, perchè valida ne fosse l' ammessione, si descriveano i loro nomi d' un medesimo carattere in due libri, in ciascun de' quali stavano registrati i nomi di tutti i soci, e di cui per maggior sicurtà uno si custodiva presso ai Frati Minori, l' altro dai rettori; finchè nel 1313 si stabilì che fosse valida forma d' ammessione un pubblico istromento fatto per mano del notaio della società. Ai foresi era posto divieto d' entrar nella società, se prima non aveano fatta in Chieri dimora d' un anno e compratovi casa; ma di questo statuto si

violò parecchie volte in favore d'intere popolazioni la osservanza.

Le parti della compagnia di San Giorgio erano tutte insieme legate con vincoli sì perfetti, e cospiravano con tanto consenso ad un solo e medesimo fine, che se ne recideva ai nemici ogni pensiero d'offesa, ed a coloro che temevano lo sdegno de' più potenti si porgeva animo maraviglioso a farvisi aggregare. In prima, ad una società instituita contra la tirannide era da porre gran diligenza perchè il capo della medesima avesse molta forza per combatterla negli altri, pochissima per montarla in sè stesso. Ed infatti vi si provvide limitando, come abbiam detto, ad un anno la durazione dell'ufficio de' capitani, a quattro mesi quello de' rettori, che per la loro qualità di cittadini ispiravano maggior gelosia: e notisi che, per questa stessa cagione, dove il capitano era un solo, i rettori eran quattro. Oltre a ciò, fornito il termine dell'uffizio, se ne richiamavano per otto giorni a severissimo esame le operazioni, e i trovati in colpa o sia di malizia o sia di negligenza, erano condannati in certa quantità di moneta, od anche per maggior grado di nequizia dichiarati infami e spergiuri: pena che sovente s'incontra negli statuti di Chieri minacciata come gravissima ai traditori, e che onora non poco la nazione; perciocchè s'argomenta che tanto dovesse pregiare la fede, quanto gran vituperio credea portasse un uomo pubblicamente convinto d'aver a quella misfatto.

Quindi, per maggior sicurezza che non avesser modo di sollevare novità pregiudicevoli all'indipendenza della società, non era conceduta ai rettori podestà di far grazie o di nominare a qualsisia impiego per piccolo che fosse, anzi neppur di proporre la diminuzione delle pene a cui qualche socio fosse stato dai precedenti rettori condannato: e quanto alle pene che s'infliggeano, tutte erano secondo il grado di colpa definite, nè potean fare a proprio senno condannazione maggiore di soldi dieci; e solo quando si trattava di metter pace fra rissanti,

aveano autorità d'imporre pena di soldi sessanta. Infine non da loro, ma dal Consiglio spedlvansi le faccende le più importanti della società, nè eglino per sè soli potean risolvere con giusti effetti alcuna cosa; e nè anche nel maggior Consiglio del Comuno mettere innanzi qualche proposta, senza prima avero il parere e l'assenso di quattro Savi loro deputati per consultori, i quali si scambiavano di mese in mose, e cho aveano colà luogo e sedia appresso a loro.

Chi ben considera tutti i tentati od eseguiti mutamenti di Stato (parlo di quelli che senza straniero impulso si macchinaron tra 'l popolo), vedrà lo sdegno d'offese invendicate esserne stata la prima cagione. Allorchè un debole era insultato da un potente, e lo sciolto o trascurato reggimento della patria non puniva l'oltraggio, la pietà dell'offesa giustizia induceva negli uomini quel fuoco che è lento a spegnersi perchè la ragiono l'accende; e l'umana natura ingiustamente aggravata nell'ingiuria d'un cittadino si risentiva in tutti quelli che gli erano di cielo e di condizione compagni, con quella acerbità di conseguenze che accompagnano le tempeste degli animi. Nè sempre dall'ingiustizia degli uomini, ma spesso ancora dalle leggi procedevano le male sequele di quello guerre civili. Tutti sanno che i Barbari occupatori dell'Italia ebbero, quanto alla punizion de' misfatti, leggi più mansuete e più abborrenti dal sangue che i Romani; perciocchè era bene a certi misfatti più gravi stabilita pena del piè o del capo, ma quasi sempre a chi non voleva esser guastato era fatta abilità di ricomperarsi con certa somma di moneta. Della qual dolcezza era, per mio avviso, cagione il troppo bisogno che quelle nazioni aveano e di uomini liberi per la guerra, e di schiavi per la coltivazion dello terre; onde, finchè bastavano le sostanze, se ne rispettava la vita. Dopochè, al risorgere della libertà italiana, furono rimesso in vigoro le leggi romane, piacquo ad uomini che uscivano pure allora di sotto al giogo cho il sanguo loro non potesso da' magistrati di leggieri versarsi; epperciò negli statuti muni-

cipali, che contengono le eccezioni e le aggiunte fatte al diritto comune, seguitarono un cotal poco in questa parte la legislazione barbarica. Ma perchè più facile era il temperare le pene che il frenare i malvagi commettitori di scandali, ne avvenne che l'uomo gravemente offeso nel proprio sangue, mal soddisfatto della condannazione pecuniale scritta contro a quel genere di reato, pigliava di propria autorità quell'ammenda del fallo che la passion gli inspirava; e poi, temendo la vendetta de' lesi ed il rigore de' magistrati, attendea congiure e cospirazioni private a fortificarsi contro ad ambedue. Per queste due guise d'ingiustizia nacquero quasi tutte le rivoluzioni, e le società popolari che le partorirono; e per questa guisa si formò la compagnia di San Giorgio in Chieri, siccome s'è già da noi accennato, e siccome nelle cose che verremo narrando circa agli ordini della medesima si renderà sempre più manifesto.

Gli statuti di San Giorgio mostrano chiaramente d'essere stati immaginati per aiutar la vendetta di quelli o soci od amici della società che avessero ricevuto qualche ingiuria; e per sostenerli, compiuta che fosse la vendetta, non solo contra la rabbia degli avversari, ma anche contro al rigor delle leggi, che secondo le occasioni venivano o a viva forza sformate, o soddisfatte co' danari propri della società delle multe che stabilivano, e che il podestà od il di lui luogotenente infliggeano. Ma perchè a mantenere quello stato di guerra continua, era necessario da una parte di tenere diligentemente ristrette e raccozzate le forze, e dall'altra di avere grande introduzione nei consigli della repubblica, erano le leggi della società tutte indirizzate ad ottenere que' due importantissimi fini. Ed in prima, molto s'erano travagliati i legislatori a mantenere fra i soci quella concordia d'animi e quella parità d'intenzione che di tutte le forze è la prima: al che eziandio ebber la mira, prescrivendo come indispensabile condizione dell'ammessione il gradimento di quattro delle cinque parti del maggior Consiglio, ed ordinando che il nemico d'un socio non potesse

mai entrare nella società, e di gravi condanne pecuniali punendo lo svillaneggiarsi e il commetter risse sì nel Consiglio che fuori: a reprimere i quali eccessi concedettero ai rettori più forte braccio ed autorità più perfetta; e per ultima, a maggior pena de' rissosi, de' codardi, dei traditori ne pronunziavano l'esclusione dalla società.

Siccome in quel partimento della città si vivea per l'una setta e per l'altra in continui sospetti, i principali di ciascuna attendevano ad assicurare contro all' impeto degli avversari le proprie case, e munivanle di porte ferrate, di feritoie e di torri, sicchè parecchi quartieri della città più una tela di fortezze che una strada rappresentavano. Di queste fortezze procacciava la compagnia di recarsi in mano la maggior quantità possibile; e per tal fine proibiva a tutti d'alienare ad uno strano le torri, le case ed i sedimi situati vicino a qualche torre tenuta in parte od in tutto da un socio, sotto pena di lire dugento e della perdita della cosa alienata. Perchè poi la sua prosperità fondavasi sul timore che inspirava la sua potenza e l'acerbità con cui perseguitava i nemici, era proibito ai soci di esser avvocato, procuratore, giudice o sigurtà di qualunque avesse offeso un altro socio, e perfino d'accompagnarsi con quello; e se alcuno o Cheriese o forestiero avesse tenuto qualche pratica contraria agli interessi ed all'onore della società, era debito dei rettori di farne registrare in grosse lettere il nome nei libri della compagnia, con l'informazione di ciò che avea macchinato a' danni della medesima, affinchè essa ne restasse perpetuamente ammonita a perseguitarlo con tutte quelle più acerbe infestazioni che erano in suo potere.

Usava poi la compagnia diligentissime cautele per avere nelle deliberazioni del governo il maggior numero dei voti possibile, e perchè niuna provvisione si vincesse che non fosse di sua coscienza ed assentimento. Perciò, quando la Credenza della repubblica dovea rinnovarsi ne' suoi membri (il che accadeva allo spirar del governo di ciascun podestà), era obbligo de' ret-

tori di radunare quindici giorni prima il maggior Consiglio della società per avvisare ad eleggere quelle persone che meglio e con più veemenza sapessero sostenere gli interessi del popolo, e far fronte a quelli che ciascun ospizio avea parimente diritto d'eleggere. Per lo stesso motivo, quando toccava ad un socio la commissione di provvedere di sufficiente persona qualche ufficio, gli era proibito severamente di deputare uno che non appartenesse alla compagnia. Nel maggior Consiglio della repubblica, allorchè deliberava, i soci eran tenuti a seguitar ciecamente il partito messo innanzi dai rettori; il quale per l'ordinario era già stato segretamente maturato nel Consiglio della società; e se i rettori comandavano ad alcuno che arringasse per sostenerlo, ed egli trasportato dal bollore venisse a cadere in qualche pena pecuniale, la compagnia la pagava del proprio, come generalmente pagava le pene di tutti quelli che per abbracciare e difendere i suoi interessi le avessero incorse: ma perchè alcuna volta accadeva che si movesse una quistione improvvisa, era in tal caso comandato ai rettori di restringersi a consiglio coi soci che eran presenti, prima di nulla risolvere; e, non permettendolo le circostanze, erano tenuti a consultarsi coi quattro savi che a tale uffizio si deputavano, e ad abbracciarne interamente il parere.

Quella savia antiveggenza nel preparare le risposte alle quistioni che doveano esser messe in consulta; quel perfetto accordo nel deliberare, e quell'efficacia nel mantenere il partito proposto dai rettori, davano alla compagnia grandissima influenza ne' consigli della repubblica; e di tale influenza la medesima si prevaleva, sia per mitigare il rigor delle leggi in favor de' soci caduti in qualche pena col pigliare di leggiere offese troppo acerbe vendette, sia per inasprirle contro a' suoi nemici, sia finalmente per accrescere, in tutto ciò che avesse potuto, forza ed autorità al popolo, e per abbassare l'odiata potenza delle famiglie d'ospizio, e specialmente de' Balbi.

Dopo aver descritto con quali principii d'eccellente scienza politica si governasse la compagnia di San Giorgio, e che fondamento avesse la sua potenza, resta a vedere come procedesse nella vendetta delle ingiurie fattele nella persona di qualche socio; nella qual vendetta abbiam detto altra volta consistere tutto il fine e l'intenzione primiera della compagnia, e solo qualche volta soverchiamente trasandarsi nel modo. Tostochè un socio erasi querelato ai rettori di qualche ingiuria ricevuta nella propria persona od in quella d'un suo congiunto, la compagnia deputava alcuni savi che facessero le provvisioni le più acconce ad aiutarne la vendetta; e non di rado si commettea tale incarico nell'arbitrio dello stesso ingiuriato, siccome a quello a cui la passione insegnava i modi più efficaci di sollecitamente compirla: la compagnia ricordava qualche volta agli offesi di vendicarsi con moderazione; altre fiate comandava che la vendetta dovesse farsi con ispargimento di sangue. Ma poichè s'era presa quell'ammenda del fallo che l'ingiuriato avea creduto bastare al suo risentimento, siccome la condizione di quello riusciva assai più pericolosa e difficile, si facevano nuove e più diligenti provvisioni per difenderne la persona dalla rabbia de' nemici, e per salvarne gli averi dalle gravi multe in cui vendicandosi era caduto: del che perchè s'abbia piena ed intera notizia, riferirò i capitoli che furono stabiliti dal Consiglio radunato nella chiesa di San Guglielmo, addì 31 di luglio 1274, in favor di Guglielmo Englesio, il quale, avendo da qualche anno crudeli nimicizie co' Balbi, stava in gran sospetto della propria vita se la società non ne pigliava vigorosamente la difesa. Dicevano adunque così:

1°. Tostochè un socio udrà che si levi rumore contra Guglielmo Englesio od i suoi figliuoli, dovrà, sotto pena di lire venticinque, correre armato a difenderlo.

2°. D'ogni percossa o ferita ch'egli od i figliuoli di lui in qualunque modo e tempo ricevessero, si prenderà vendetta non solo nelle persone degli offensori, ma sì anche nelle persone e

negli averi de' Balbi, e di tutti quelli che s' intitolano de' Balbi di Chieri.

3°. E se alcuno degli offensori sbucasse dalla casa di qualche Cheriese, i rettori sien tenuti a spianarla e ad occupare i beni di chi ne sarà padrone.

4°. Se Guglielmo Englesio o gli aderenti di lui percuoteranno od uccideranno alcuno de' loro nemici, la società promette di trarli da ogni bando e da ogni pena che per tal fatto incorressero.

5°. I rettori avran cura che, quando l' oste del Comune proceda in esercito o cavalcata, Guglielmo Englesio vada bene accompagnato onde nulla abbia a temere.

6°. Finchè dureran le discordie tra Guglielmo ed i Balbi, se gli porran dieci fanti che lo accompagnino dì e notte a spese della società.

7°. I rettori riconoscano ogni giorno, visitando la casa del predetto Guglielmo, se gli accompagnatori faccian bene le parti loro.

8°. Finchè durerà la discordia, Guglielmo Englesio ed i di lui figliuoli seggano nel maggior Consiglio della società.

9°. Ed abbiano a lor posta due baliste della società.

10°. I rettori sieno procuratori degli Englesi in tutti i loro negozi.

11°. Sia in podestà di Guglielmo di dichiarare e di amplificare i suddetti capitoli sì e come a lui parrà.

12°. Chi parlasse in Consiglio o fuori contro ai suddetti capitoli, paghi lire dieci; e se un de' rettori, lire venticinque.

A questi capitoli, che rappresentano in breve quanto la compagnia era solita statuire per mantener viva e franca da ogni pena e pericolo la facoltà che si era arrogata di concedere autorità o favore alle vendette private de' suoi membri, ed anche degli strani, sol che le fossero amici; è da aggiungere, che quando si trattava d' uomini che non aveano loro stanza in Chieri, e che dimorando nelle terre all' aperto correano mag-

gior pericolo d'essere oppressi, la società apprestava loro conveniente ricovero in qualche sicura e forte casa di Chieri, ove, intorniati da diligentissime guardie, non avessero più che temere.

Ma oltre ai casi sopradescritti, egli avveniva sovente, che o per novità pericolose suscitate dalla società de' militi, o per rubellazione d'alcun suo membro, tutta la compagnia dovesse levarsi in arme e procedere contra i suoi nemici, i quali dal loro canto abbarrandosi ed asserragliandosi nelle strade o nelle proprie case, e disponendo le loro brigate, s'apparecchiavano a sostenere ed a respingere, ove fosse possibile, il furore del popolo. Presa che s'avea nei consigli della società questa risoluzione, sonavasi a stormo le campane di San Giorgio, ed a quel suono tutti i soci erano obbligati, sotto grave pena, di correre armati all'ospizio de' rettori od in quel luogo ove si era spiegato il gonfalone.

L'oste si movea poi con quest'ordine: andavano innanzi gli armeggiatori con le arbaliste e gli archi e le quadrella; succedeva il gonfalone, appresso ed intorno al quale si ristringevano quattrocento do' più forti e de' migliori e' più virtuosi popolani armati di celata e d'usbergo. Seguitavano gli altri confusamente; ed alla coda di tutta l'oste si collocavano venticinque uomini de' più perfetti e di maggior animo, i quali rampognando, minacciando, ferendo, impedissero la fuga, e risospingessero i codardi in mezzo alla zuffa.

Allorchè s'avviavano ad atterrar qualche casa, i rettori col gonfalone e con cento uomini scelti da loro salivano sopra la casa, la quale, facendo i falegnami ed i muratori della società con le scuri e coi picconi l'ufficio di spianatori, era in poco d'ora diroccata infino alle fondamenta.

Nelle quali operazioni perchè troppo contribuiva al buon successo delle imprese la pronta obbedienza, le pene de' trascurati e de' disobbedienti erano anche maggiori. Onde si punivano con la multa di lire cinquanta, e nullameno eran cassi

perpetuamente dal ruolo dei soci. Al qual fine mirava eziandio un altro, nella sua pronta e terribil violenza, utilissimo statuto agli interessi della compagnia, per cui si comanda che sia spianata immediatamente la casa o la torre da cui s'offendesse o si tentasse d'offendere qualunque socio che corresse armato allo stormo.

Con tali ordini, non d'un sol fiato, e come per ispirazione d'arcana sapienza trovati, ma grado per grado dalla sperienza introdotti, e degni d'essere a più giusto reggimento e più temperato applicati, si governava la compagnia di San Giorgio, e procedeva tanto avanti nella sua prosperità, quanto i germi di discordia che in lei facean nido il consentivano. Nata verso i tempi medesimi in cui in Firenze scoppiavano le ire ghibelline, col lasciar che fece ne' primi quarant' anni poche memorie di sè, sembra provare che si contenesse ne' termini di una giusta difesa, senza voler occupare le ragioni altrui, e senza voler dominare, a preferenza de' grandi, i destini della repubblica; anzi, perchè verso il 1260 la trovo in qualche statuto intitolata *Società nova di San Giorgio*, argomento che fosse stata in quel verso ristaurata di statuti e di membri. Ma perchè, stabilita una forma di reggimento qualunque, e fatta, se si vuole, una ripartizione la più minuta e la più severamente uguale degli onori e degli obblighi fra tutti i membri, non si può nè si potrà mai impedire quello che con le proprie sue mani la natura dispone; che pochi, cioè, de' più eccellenti di consiglio e di potenza maggiore acquistino superiorità sopra il rimanente de' loro compagni, ai quali, checchè vadan loro susurrando all'orecchio i filosofi, una voce interna comanda di rendere obbedienza a chi più sa: anche la società di San Giorgio formata tra il popolo con quelle arti di cui sempre i novatori si valsero ad accenderne le passioni, non solo ebbe famiglie più sovente privilegiate de' gradi supremi, ma non isdegnò di ricevere entro al proprio seno quelli abborriti patrizi, contro ai quali s'era con tanto impeto alzata; quasichè, abbandonando le bandiere de' pa-

dri loro, avesser mutato sangue e costumi, o non piuttosto avesser dato una prova d'ambizione da insospettirne e spaventarsene grandemente. Perciocchè chi può credere che un patrizio s'inchini ad abbracciarsi con persone tanto minori di sè, se non vel sospinge la tirannia d'un potentissimo affetto? Pure le storie ci mostrano che il fato di quasi tutti i popoli sollevati fu sempre di gridar morte ai grandi nell'atto che ne voleano alquanti, e de' più potenti, per capi.

Ben tornò alla società di San Giorgio d'averne molti indirizzatori de' suoi consigli, oltre a quelli che furono da principio autori di stabilirla (e a dir quali fossero non mi soccorrono le raccolte notizie); poichè ciò che sarebbe stato sùbita furia di popolo ed impeto senza consiglio, fu rattemprato o moderato in maniera da seguirne una stupenda grandezza, che durò vari secoli, e raccolse certe volte in sè sola tanto di forza da far tacere ogni legittima autorità de' magistrati della repubblica.

Dacchè la potenza della compagnia di San Giorgio cominciò a prevalere, concorsero in molta copia i patrizi a farvisi aggregare. Vi si accostarono, infra gli altri, gli ospizi de' Merlenghi, de' Gribaldi, de' Mercadilli, e più tardi quello de' Bensi; in guisa che, per poco che continuasse a crescere di simili membri quella società, era facile il prevedere che l'altra dei militi diverrebbe al suo totale disfacimento. Ma i Balbi, che n'erano capi, avvisarono opportunatamente ai mezzi di ripararvi; e cogliendo nel maggior Consiglio il punto favorevole, fecero dal podestà Uberto Pallido, nobile astigiano, addì 27 d'aprile del 1280, bandire una legge con cui si proibiva a tutti i membri degli ospizi de' Balbi, degli Albuzzani o de' Pullolii, di farsi ascrivere sotto qualunque pretesto alla società di San Giorgio, e nè anco d'avervi ufficio o dignità, sotto pena di lire dugonto; ed al podestà ed ai rettori delle società di permetterlo, pena lire trecento o l'infamia o la privazione della carica; e a ciascuno in generale di dar consiglio od aiuto per-

chè ciò si facesse, alla pena di lire 50. I quali ordini partorirono quest'utilissimo effetto, che continuasse un simulacro di repubblica al governo, della quale tutte e due con isforzi congiunti partecipassero, senza che la più forte potesse dominar essa sola e metter l'altra a terra, come le sue mire portavano.

Ma se l'aver capi di chiaro sangue e di mente sagace giovò non poco alla felicità de' primi successi della compagnia di San Giorgio, l'averne troppi recò nel processo de' tempi non minore disturbo che danno. Imperciocchè quegli orgogliosi patrizi, sempre tendenti a scevrar sè stessi dagli altri, ed a moltiplicare fra loro medesimi i vari gradi di preminenza, come si videro in luogo da poter senza timore lasciar libero il corso alla loro ambizione, divisero la società sotto diversi capi in diverse fazioni, e facendosi tiranni alla plebe, la svillaneggiavano pubblicamente con appellativi ingiuriosi: delle quali vessazioni essendosi quella finalmente risentita, ne nacquero gravi perturbazioni, per acquetar le quali, otto savi a ciò deputati dal maggior Consiglio, ordinarono che, cessando immediatamente tutte le sètte e fazioni private che s'erano andate formando nella società di San Giorgio, si formasse entro la medesima un ospizio, ovvero confraternita, dei membri più riguardevoli, ufficio de' quali fosse consigliar dirittamente e secondo coscienza negli affari occorrenti. Gli uomini allora eletti a formar quel-l'ospizio erano in numero di 230, fra i quali contavansi, del quartier Gialdo sei Merli, due Bensi, sei Gribaldi ed un Broglia; del quartier d'Albuzzano, un Buschetto, un Tana, vari De Villa e De Gerbo; del quartier delle Arene, un altro Tana e molti De Ponte e di Tondonica; del quartier Vairo, uno di Rivarolo, uno di Monfalcone e tre di Mercadillo. Tali provvisioni furon date nel 1291, tempo in cui nobili popolani eran già saliti in tanta forza che, sdegnando la plebe che primi avean lusingata, procacciavano di far corpo da sè, ed attendeano francamente a combattere quindi i patrizi che ancor teneano il campo, e quindi quella porzion di naziono a cui sapientemente

gl' Inglesi han dato nome di toro; perciocchè avendo forza, se prudenza la governasse, invincibile, e passioni súbite ad accendersi e divampare, si lascia reggere per l'ordinario a chi manco l'ama; e servendo, non ai propri interessi, ma all'ambizione d'altrui, si vede poi, siccome abbietto stromento degli ottenuti trionfi, ingratamente ributtata e schernita.

VIAGGIO IN PIEMONTE ED IN SAVOIA

DELLA PRINCIPESSA CHIARA GONZAGA

sposa del conte Delfino d' Alvernia l' anno 1481.

VIAGGIO IN PIEMONTE ED IN SAVOIA

DELLA PRINCIPESSA CHIARA GONZAGA.

Nella primavera del 1481 la illustre madonna Chiara Gonzaga, figliuola di Federigo II e sorella di Francesco marchese di Mantova, che poi fu capitano generale dei Veneziani contra Carlo VIII, fu conceduta in isposa al conte Delfino d'Alvernia figliuolo del duca di Mompensieri. Fatte le nozze in Mantova per procuratore, si pose in cammino, e s'avviò a picciole giornate alla volta di Francia, essendo per ogni luogo e singolarmente a Milano ricevuta con grand'onore. Il fiume Sesia separava allora lo Stato di Milano dal Piemonte. Udiamo pertanto ciò che ne racconta Sforza de' Bettini, che l'accompagnava, intorno ai successi del viaggio, poichè la principessa ebbe varcato quel fiume a' 27 di giugno.

« Entrò in Vercelli questa sera la illustre madonna Chiara a ventitrè ore, e li venne incontra a piè il governatore fino al di là dal ponte ch'è in sul fiume di Scisia (Sesia) contiguo alla terra, e con parole generali toccò la mano a sua signoria, la quale entrò in la terra a gran strepito di campane, bombarde, e schioppetti, che sono li onori si usano fare in Savoia. Smontò in un'osteria sua signoria, parata però di panni d'arazzo; ed assai bene ornata secondo il paese, ricevuta dalla mogliera di detto governatore che è figliuola del conte Giovan Buonromei (Borromeo), e da molte altre gentildonne che la aspettavano in detta osteria. Sta gagliarda la prefata illustre madonna Chiara, e par che vada senza fatica alcuna. Alli 29, che fu ieri, venimmo a Chivas, terra savoina, dove s'alloggiò alle osterie a nostre spese come a Vercelli. Oggi mò siamo venuti a Turino, dove è

stata ricevuta la prefata illustre madonna Chiara assai onorevolmente secondo il paese; chè gli venne incontra il presidente di Turino con buona parte del Consiglio dell'illustrissimo signor duca di Savoia, che sta qui, e condussonla fino allo alloggiamento pur all'osteria [1] ed a nostre spese, dove fu ricevuta dalle donne di detti presidenti e consiglieri. [2] Hanno fatto pur troppo secondo l'uso loro. Vassene allegramente la prefata illustre madonna Chiara, e conservasi benissimo; e così tutta la comitiva. Alli 4 di luglio, la illustre madonna Chiara con tutta la sua comitiva ha passata la montagna a salvamento (il Moncenisio). Alli 5 venne a Sant'Andrea. Alli 6, a San Michele; et alli 7, a San Giovanni di Moriana, che furono tre giornate di 12 in 18 miglia l'una, che fu pur troppo per questi paesi aspri, e massime che dì e notte mai cessò di piovere; e ben dimostra la prefata illustre madonna Chiara d'essere di buona razza con non temere nè acqua, nè vento, nè caldo, nè freddo, nè il cavalcar per le montagne, che è quello di che più mi maraviglio, non vi essendo usa. Insomma si è portata meglio sempre e più fresca e più gagliarda, che niun altro della compagnia. Al detto luogo di San Giovanni trovammo uno signor savoíno chiamato monsignor de Ays,[3] parente del duca di Savoia, il quale era stato li 4 o 5 dì mandato da Sua Eccellenza incontra a la prefata illustre madonna Chiara per accompagnarla per il suo paese, e farli far ponti e spianate da potersi condurre più comodamente che si potesse. Ed in vero ha fatto benissimo l'uffizio suo; che se non faceva far un ponte sur un fiume grosso (l'Arco) poco di là dal detto luogo di San Giovanni, ne bisognava attraversar una montagna peggiore che 'l Monsanise. All'otto poi, venimmo

[1] Si ha da altra lettera, che l'osteria a cui si condusse era quella di San Giorgio, che tuttora è aperta nella contrada de' pasticcieri. La casa è una delle poche che serbino vestigio d'antichità.

[2] Tale era l'nso che durò ancora lungo tempo dopo. Vedi Capré, *Traité historique de la Chambre des comptes de Savoie*.

[3] Monsignor di Seyssel d'Aix, d'una delle principali famiglie di Savoia; di cui rimangono due lati, i conti di Seyssel ed i marchesi di Sommariva.

ad Aighabella, dove trovammo uno maestro di stalla dell'illustre signor conte Delfino con due belle chinee learde e due cavalli da portar in groppa, quali mandava esso illustre signor conte a la prefata illustre madonna Chiara per potersi meglio condurre; e scrisse lettere la Sua Signoria a monsignor di Ligone tutte piene di gentilezza e somma attenzione. Alli 9 venimmo a Monmegliano, e ieri, che fummo alli 10, a Ciamberi dove fa residentia lo illustrissimo signor duca di Savoja. Mandò S. E. incontra a la prefata madonna Chiara circa tre miglia tutto il suo Consiglio, a offerirle molto umanamente lo Stato ed ogni sua facoltà. Al che rispose opportunamente il magnifico messer Niccolò da Correggio. A un miglio poi presso alla terra, venne esso prefato illustrissimo signor duca [1] con tutto il resto della corte sua, e scontratosi con la illustre madonna Chiara si feciono le debite riverenze; e mettendosela S. E. alla mano ritta, la condusse in castello dove è alloggiata molto onorevolmente, e accompagnatala fino in camera se ne andò a desinare. Immediate poi dopo mangiare, tornò S. E. da la prefata illustre madonna Chiara accompagnata da molte degne dame, o fino all'ora di cena si attese a balli ed a cose tutte piacevoli e graziose; chè per mia fè è gentil principe questo, e da giovanetto come lo è, che ha circa 15 o 16 anni, si porta in ogni cosa degnamente; nè si creda che per avere la illustre madonna Chiara mutato paese, e trovato costumi e modi in tutto diversi dagli italiani, abbia in nulla pretermesso la sua somma gravità, gran continenza e degna maniera, che è cosa da stupire a considerare li suoi degni progressi in ogni cosa; nè manco restano innamorati d'essi questi Savoini che lo fossero i Milanesi.

» Volle il prefato illustrissimo signor duca che Sua Signoria ier sera cenasse seco con tutta la sua comitiva, cioè gentiluomini e gentildonne. Nè avrei creduto che di qua si fosse

[1] Filiberto I detto il cacciatore, che mancò di vita senza prole in aprile dell'anno seguente.

saputo far un si ordinato e degno pasto; chè per mia fè fu copioso di molte, varie e suntuose vivande; e ciascuna con diversi animali, castelli che ardevano, ed altri personaggi molto bene acconci ed ornati in vivande tutte da mangiare. Durò la cena poco manco che due ore; e dopo cena poi per due altre ore o più si attese a danzare con mistura di due belle moresche, differenziate d'abbigliamenti l'una dall'altra, che fu bel vedere.[1] Accompagnò di poi S. E. la prefata illustre madonna Chiara, senza che si potesse difendere, fino alla camera; ed insomma in ogni cosa si è sforzata S. E. d'onorar Sua Signoria, nè me ne averia aspettato la metà, considerati li costumi di qua. Oggi ha voluto che la stia ferma qui per riposarsi. Domani partirà, ed in tre dì, piacendo a Dio, si condurrà a Lione, dove forse dimorerà un dì o due; e di poi in tre o quattro dì andrà ad Aigha-persa, dove si faranno le nozze.

» Questa mattina, dopo una solenne messa, ne ha fatto mostrar questo illustrissimo signore lo linteame in che fu rivolto N. S. Jesu Christo quando fu tolto giù del legno della croce: e degna reliquia è senza fallo e di gran divozione.[2]

» 21 luglio. Jeri venne la signora Chiara ad alloggiare a Cusseto, dove lo conte Delfino segretamente era venuto per vederla con due soli gentiluomini; e da una finestra la vide quando entrò nella terra, avendo lui il viso coperto di una cornetta di taffettà. Mandò poi a dire al magnifico M. Niccolò da Correggio, che omnino dopo desinare volea vederla segretamente. Allora s'accordò che la illustre madonna Chiara se ne verrebbe a visitare madonna Cassandra che si fingerebbe ammalata; ma appena uscita da camera, lo illustre conte Del-

[1] La moresca era un ballo di cui l'uso ci era venuto d'Africa. Facevasi con abiti vagamente e variamente divisati, guerniti all'estremo lembo di campanelli; ed era molto in voga in Piemonte e in Savoia fin da'tempi del conte Rosso (1383-1391). Vedi i *Conti dei tesorieri di quel tempo.*

[2] La santa Sindone che si conservava nella sacra cappella del castello di Ciamberi, e che ora si venera a Torino nel magnifico tempio di marmo nero erettogli sui disegni del P. Guarino Guarini tra la cattedrale ed il palazzo del re.

fino, incontratala, la basciò con grande amorevolezza; la quale lo acconsentì con tanta onestà e dolce tremolenza con farsi di mille colori quanto dire si possa: nè saria possibile aggiugnere a una certa perfezione di degni modi e maniere che ha questa madonna in sè; nè si potria migliorar ogni suo gesto in qualunque cosa. »

Il Conte volle la sera stessa consumar il matrimonio, e così si fece dopo la ratifica dello sposalizio fatto in Mantova. Andarono di poi ad Aigha-persa, dove le nozze si fecero belle e grandi, e con infinito concorso di popoli, e vi durarono le feste parecchi dì con gran contentezza di tutti.

(*Dalle lettere di Sforza de' Bettinis al marchese di Mantova, conservate nell' archivio di deposito di Mantova.*)



DELLE ARTIGLIERIE

DAL MCCC AL MDCC.



DELLE ARTIGLIERIE

DAL MCCC AL MDCC.

A Sua Eccellenza

IL CAVALIERE CESARE DI SALUZZO.

Ne' documenti del medio evo, da me con lungo amore indagati, avendo raggranellato alcune notizie che mi parvero atte a recar qualche luce su vari punti non bene ancora illustrati intorno all' origine ed all' uso delle artiglierie, ho deliberato tenerne breve discorso in questa Lettera, che ho l' onore d' indirizzare a V. E., come a maestro e promotore di cosiffatti studi, come a possessore, e possessor liberale, d' una insigne biblioteca militare; ed anche per un atto di giustissimo riconoscimento pei tanti obblighi che le professo.

Sono in questa materia stato precorso da uomini di ben altra dottrina ch' io non ho, tre de' quali onorano la letteratura piemontese. L' aver aggiunto picciola mèsse alle loro scoperte, non scema la grandezza del loro merito, e non dà valore alla tenuità del mio. Ma è debito di storico il non celare niuna di quelle notizie che possono contribuire a rendere all'annosa età passata vita e favella. Per questa sola cagione confido d' ottenere dalla E. V. un' attenzione indulgente, mentre, per dare miglior contezza del mio soggetto, sarò obbligato d'aggiungere alle nuove notizie e congetture molte cose già dette.

Del vocabolo *Artiglieria* in generale.

Antichissimo è stato l'uso del fuoco in guerra per incendiar le case e le macchine, e nuocere alle persone de' nemici. Gli ingegni medesimi che lanciavan pietre e quadrella, saettavano altresì questo stromento di distruzione, che diventò più terribile quando cominciò in Oriente a lavorarsi il fuoco greco.

Verso il secolo XII si trovò l'arte di fabbricar una polvere infiammabile che non avea bisogno d'essere balestrata per correr lo spazio, ma che accendendosi alzava per la propria virtù esplosiva i corpi leggieri in cui fosse rinchiusa. Era già la polvere nostra da guerra; essa peraltro non s'adoperava che per far *cartocci da volare*, ossia razzi e scoppi da festa, senzachè si pensasse fin verso gli anni 1300 ad applicare la sua forza esplodente ad avventar palle e saette contro a'nemici.[1]

È noto come alle macchine da gitto, chiamate troie, trabocchi, mangani e briccole, le quali tempestavano sassi, verrettoni, palle roventi, pentole incendiarie, fossero ne' primi anni del secolo XIV, per l'offesa e per la difensione delle fortezze, non dirò sostituite, ma accompagnate le bocche da fuoco, per le quali le prime caddero poi lentamente in disuso.

Le prime bocche da fuoco furono di mezzana grandezza, adattate sopra un ceppo o fusto.

Col perfezionarsi dell'arte, se ne accrebbero e se ne diminuirono le dimensioni; sicchè, mentre da un lato vi erano pezzi calibrati a 120 ed anche 250 libbre di palla, si formarono altresì piccole canne manesche da potersi utilmente accompagnare e poi sostituire alle balestre, che prima erano la maggior

[1] Vedi le due Memorie sull'origine e sui primi progressi delle artiglierie dell'illustre cav. Venturi, il quale primo, con sicura critica, aprì la via a tali studi in Italia.

forza dell'armi portatili da gitto. Siffatto progresso avea già fatto l'arte della guerra in principio del secolo XV.

Nel secolo XIII, le macchine guerresche erano già designate col nome complessivo d'*artiglierie*. Propagatosi nel secolo seguente l'uso delle bocche da fuoco, s'esteso alle medesime l'appellazione d'*artiglierie*, o piuttosto, come ho sempre veduto scriversi ne' conti e nei documenti antichi, *attillierie;* voce questa che ha la sua radice in *arte*, come l'hanno in francese la voce *atelier*, in italiano le parole *attillatura* ed *attillato*, derivatívi del verbo *attillare*, al quale, per una anomalia non infrequente nei vocabolari, non si è conceduta la cittadinanza.

Ma la voce *attillieria*, o artiglieria, avea sovente molto più larga significazione che la sopraccennata, e dinotava tutto il fornimento o, per dirla alla moderna, tutto il materiale della guerra. Onde, sotto tale denominazione, ne'conti del secolo XV, non solo vengono comprese le balestre e i trabocchi, ma anche le macchine di legno per tenderli,[1] e i picconi, e i piè di capra, e le corazze, e le targhe e i palvesi. Anzi, trovo perfino *attillieria* nel senso generico di fornimento, là dove si dice: per le *attillierie*, o sieno *guarnizioni dei cavalli;*[2] e nel senso di attenenze, là dove si parla delle spese fatte per condurre a Rivarolo lo bombarde e *parecchie attillierie delle stesse bombarde.*[3]

Conchiuderemo adunque doversi perfezionaro nei dizionarii la definizione della parola *artiglieria.*

[1] « Pro reparari faciendo attillierias fusteas domini ad tendendum ingenia et colliardos domini. » Conto di Pietro Masoeri, maestro delle artiglierie del duca di Savoia, 1426.

[2] « Una cum attilleriis seu garnisionibus equorum. » Conto di Nicodo di Villette, maestro delle artiglierie del conte di Baugé, 1468.

[3] « Et plures attillerias ipsarum bombardarum. » Erano il ceppo su cui si collocavano i cerchi di ferro e le viti con cui si stringeano al medesimo; i cucchiai con lungo manico con cui si caricavano, ec. Ecco le *attillierie* o attenenze di cui intendea parlare Pietro Masoeri già citato.

Artiglierie nel secolo XIV.

Le artiglierie s'adoperarono prima ad offesa, poi a difesa delle fortezze; più tardi e più leggiere, nelle battaglie campali.

Le prime artiglierie che si sieno trovate finora mentovate in istoria o in documenti contemporanei, sono le *spingarde*, le *bombarde*, i *cannoni*, gli *schioppi*.

La bombarda non fu verosimilmente la prima macchina destinata a ricevere ed applicar l'effetto del nuovo stromento di distruzione, la polvere; perchè si comincia dal semplice e dal facile; e la bombarda era composta di due parti disuguali, e non era agevole di regolarne i tiri. Tuttavia noi ne parleremo prima, perchè fu la più grande delle bocche da fuoco, e fu creduta assai tempo la più importante, sicchè da ossa intitolaronsi per tre secoli e più i soldati che governavano le artiglierie.

Pochissimo è quello cho ho da aggiungere a quanto ampiamente e dottamente hanno scritto il cavalier Venturi ed il professor Promis[1] sulla bombarda. Quest' ultimo ne ha riferito la più antica descrizione che se n'abbia, la quale è del Redusio, all'anno 1376. Non diversa appare nelle più minute notizie che ne porge verso la metà del secolo seguente Bartolomeo Facio, le cui parole mi giova di riferire:

« Di queste macchine, altre si fanno di bronzo, altre di ferro; ma le prime sono migliori e più utili. La bombarda è formata di due canne pressochè uguali in lunghezza, se non che l'anteriore è molto più grande. Alcune si fondono insieme, altre disgiunte; ma, in tal caso, la minore si fa entrar così aggiustatamente nella più capace, che dal luogo in cui si con-

[1] Venturi, *Origine e primi progressi delle artiglierie*. Appendice alla detta memoria. — Omodei, *Dell' origine della polvere da guerra*. — Promis (Carlo), *Dello stato dell' artiglieria circa l' anno* 1500.

nettono niun menomo fiato traspiri. Poi s' affusta la macchina sopra un grosso tronco di quercia cavato, che chiamano ceppo. — La forza per cui con tant' impeto si gitta la pietra, deriva dalla polvere, che si fa con zolfo, nitro e carbone di salice; — la qual polvere si versa nella minor canna, s' addensa, e nel luogo dove si commette coll' altra canna, si tura con un tappo di salice. Quindi si pone nella maggior canna un sasso rotondo, adattato alla sua capacità. Finalmente, per un foro praticato nel tubo più piccolo si dà fuoco alla polvere. »[1]

Delle due parti di cui si componea questa macchina da guerra, l' anteriore chiamavasi propriamente bombarda o tromba, ed era ordinariamente di forma più o meno conica; la posteriore designavasi col nome generico di cannone, e più tardi con quello di mascolo.[2]

Vi furono anche, sebben raramente, bombarde di un pezzo solo.

Nell' inventario dell' artiglieria del re di Francia del 1463, si rammenta la *bombarde nommée Saint Paul de fer d'une pièce.* È pubblicato nella dotta opera *Études sur le passé et l'avenir de l'artillerie* (tomo I, 374), colla quale il principe Napoleone Luigi Bonaparte ha trovato il modo di render meno gravi a sè, ed utili al mondo gli ozi della fortezza di Ham, e che, a giudicarne dal 1° volume, è il lavoro meglio concepito e più ampio che siasi scritto sull' artiglieria.

Vi furono bombarde di tutte le dimensioni. Alcune traevano pietra del peso di più centinaia, ed anche migliaia di lib-

1 Bartholomei Facii, *De rebus gestis ab Alphonso Neapol. rege*; Lugd. Gryph. 1562, fol. 148. È storico panegirista. Scarse notizie ne danno, il Giovio, *Elogia doctor. virorum*, 197; Folietta, *Clarorum Ligurum elogia*, 242; Soprani, *Scrittori della Liguria*, pag. 49.

2 Ebbe anche più altri nomi registrati dal Promis. Conto di Pietro Masoeri, maestro delle artiglierie del duca di Savoia, 1426.

Le bombarde chiamaronsi da alcuni scrittori del trecento e del quattrocento col nome generico di *vasi*, dalla forma della tromba, che dapprima, non nell' anima solamente, ma anche esternamente era conica. Vedi Omedei, *Origine della polvere da guerra.*

bre. Nel 1441, eranvi nel castello di Nizza 25 palle di pietra del peso di 136 libbre, che non poteano convenire fuorchè a bombarda; e nondimeno, due anni prima, il duca di Savoia, comprando due bombarde pel suo castello di Ciamberi, del calibro di sole libbre 28, le chiamava *grosse bombarde.* Forse per distinguerle dalle bombardelle. Fors' anche non erano vere bombarde, poichè questo nome pigliossi non di rado come generica appellazione d' ogni bocca da fuoco.[1] Trovo poi che le due bombarde preaccennate aveano ciascuna *deux chambres;*[2] il che intendo del cannone a mascolo che contenea la polvere, e parmi che voglia dire che ogni bombarda aveva un mascolo di ricambio. Diffatti, nell' inventario della bastiglia di Sant' Antonio a Parigi, nel 1428, si registrano anche le camere, ossiano i mascoli separati: *xiiii chambres à vuglaires.*[3] Ecco la cagione per cui difficilmente m' indurrei a credere si trattasse di quelle bombarde particolari descritte da Lampo Birago nel 1454 (riferito dal Promis) colle seguenti parole: *Fannosi anche certe bombarde, delle quali la carica resti divisa in parecchie palle segregate e rinchiuse in caselle ricavate nelle cavità delle bombarde con tal'arte, che ad ogni scarica ne siano lanciate quante ne vorrai.* Difficilmente, dico, m' indurrei a credere che si trattasse di tali bombarde costrutte con tanta singolarità, che non poterono mai essere nè di grande vantaggio nè d' un uso comune, mentre frequenti sono negli inventari delle artiglierie del secolo XV le memorie di cannoni e di *vuglaires*, con una o più camere; il che significa sempre che le pezze ivi accennate si caricavano per la culatta.

[1] La pretesa bombarda dell' arsenale d' Erfurt, di cui il Venturi dà la figura (fig. 12), non è che un archibugio da cavalletto. Anzi, secondo i tempi ed i luoghi, chiamaronsi talvolta bombarde o bombardelle manuali gli archibugi, gli schioppi e perfin le pistole.

[2] Conto di N. Lyobard, tesor. gen. di Savoia, 1443.

[3] Bonaparte, *Études sur le passé et l'avenir de l'artillerie*, I, 366. Nell' inventario del 1463 (ib. 374) si ricordano: *deux petits canons de fer et leurs chambres.*

La parte anteriore della bombarda, cioè la bombarda propriamente detta, di forma conica, ha dato origine al mortaio, come appar dal Santini riferito dal Venturi. Anzi la stessa bombarda potea con qualche variazione nella cassa rialzar la bocca per modo da trarre in arcata: onde sopperì lungo tempo al mortaio, l'uso del quale non sembra anteriore al secolo XV.[1]

Le bombarde furono dapprima collocate sur un ceppo, a cui erano legate con cerchi di ferro o con viti. Tal uso anzi continuò lungo tempo, benchè fin dal secolo XIV si trovi a Bologna memoria di *carrette da bombarde colle ruote.*[2]

Per fondere le bombarde, apparecchiata una fornace col modello di creta mescolata con canape, borra e ritagli di pannilani per renderla più resistente, si ponea l'anima, attorno a cui si stringevano a guisa di doghe di botte altrettante piastre di ferro battuto. Queste piastre, destinate a formar la camicia, o sacco che si voglia chiamare, in breve, l'interno rivestimento della bocca da fuoco, s'ungeano di sego, affinchè il metallo fuso più facilmente facesse corpo con quelle. In tal modo si procedette nel 1443, nel qual anno, il dì 25 di settembre, si gittò a Borgo in Bressa, o piuttosto si rifece, con aggiunta di gran quantità di metallo, una bombarda chiamata *Grandinette.* Il peso totale del bronzo fu di 39 quintali, 88 libb. e $^1/_2$.

Il maestro condusse il liquefatto metallo per sei bocche, lasciando naturalmente gli opportuni sfiatatoi. Chiamavasi Jehan Gile di Macon. Terminata l'operazione, si tagliavano le bave, si nettava l'anima, si puliva esteriormente e si finivano le modanature. Questo era a un dipresso il metodo usato per gittare tutte le bocche da fuoco; e quando quell'operazione si faceva in città piccole, non v'era per quel giorno niun fab-

[1] Il Moretti dà anche ai mortai il nome di trabocchi. Così pure troviamo usato in Francia.

[2] « Duos carittos a bombardis cum rotis. » Inventario del 1381. — Bonaparte, op. cit., I, 358.

bro che potesse lavorare di sua arte, perchè si pigliavano tutti i mantici che si trovavano, e si portavano al maestro bombardiere.[1]

Alcuni autori, fra i quali Gentilini, pensano che le prime bombarde siansi formate con sole doghe di ferro battuto, ed assicurate con cerchi di ferro; alle quali poi, veduta la difficoltà di commetterle così bene insieme che resistessero all' esplosione senza scomporsi, si sia aggiunto più tardi l' esterno rivestimento di ferro fuso o di bronzo. Ecco le parole di questo autore:

Formarono un' artiglieria con alcune lame di ferro alquanto lunghe, come sogliono far li bottari che mettono le doghe una appresso all' altra, et formano la botte del vino; ma le sopraddette lame erano diritte, di una stessa larghezza e lunghezza, ma erano alquanto tutte più grosse da un capo che dall' altro dove va fatta la lumiera, ristrette insieme a forza di alquanti cerchi di ferro.[2]

L' opinione di questo autore è confermata dalla bombarda di ferro battuto, di cui l' Archeologia britannica (vol. X, 472) ci ha dato il disegno, riprodotto dal Venturi: al che ora si aggiunge la notizia dataci dal signor Massé, di un' antichissima bombarda di ferro battuto, assicurata con trenta cerchi di ferro, e conservata nell' arsenale di Basilea.[3] E quella altresì d' una bombarda, che lo stesso autore chiama impropriamente cannone, e di cui dà la figura, composta di dieci doghe di ferro fucinato, legate da sei cerchi dello stesso metallo, che trovasi nell' arsenale di Morat.

È solamente da avvertire che siffatte doghe andavano allargandosi verso la bocca, come ricercava la figura conica che dovea darsi allla bombarda; figura questa per cui tali prime

[1] Conto di Gio. Marescal, tesoriere generale.

[2] Istruzione dei bombardieri.

[3] Massé, *Aperçu historique sur l'origine et le développement de l'artillerie en Suisse.*

artiglierie ebbero sempre in Germania, e qualche volta in Italia (come si è già detto), l'appellazione di *vasi.*

Più tardi la tromba fu allungata, e la forma conica si andò avvicinando alla cilindrica; ma non credo si sia mai confusa con quella, stando in ciò una delle sostanziali differenze tra la bombarda ed il cannone. Ma perchè questa forma era rimasta solamente nell'anima, ed esternamente non appariva, massime quando il mascolo serbava al di fuori la stessa dimensione della tromba, perciò sovente si confusero dagli scrittori le bombarde col cannone, e questo colle bombarde. D'una lunga ed antica bombarda, conservata nell'arsenale di Venezia, ci dà la figura il Gasperoni in un'opera manoscritta adorna di molte stampe in rame, avente la data del 1787, che trovasi nella biblioteca di V. E., e s'intitola *Artiglieria Veneta* (fig. E). Due bombarde della seconda epoca, e però non anteriori alla fine del secolo XV, si conservano nel museo d'artigliera di quest'arsenale, e sono quelle stesse che V. E. ha trovate, or son molti anni, nel castello di Santa Vittoria, ed ha fatte portar a Torino. Queste bombarde sono di ferro fuso, coll'anima di forma conica, composta di dodici lastre di ferro fucinato messe in senso longitudinale.

Manca all'una ed all'altra bombarda il cannone o mascolo; ma lo stesso Gasperoni ci ha data la figura di due mascoli antichi conservati nell'arsenale di Venezia (*Artiglieria veneta*, tav. 1, figg. FF).

Nel 1369 aveano bombarde, e forse altre artiglierie, le rôcche del distretto Pisano, dimodochè si scorge che erano le bocche da fuoco d'un uso comune anche nella Toscana.[1]

Nel 1377, si fabbricò in Lanzo, a munimento del castello, una bombarda.[2]

Nel mese d'agosto 1384, Amedeo VII avea tra le sue schio-

[1] Bonaini, nota al Roncioni. *Archivio storico*, VI, 905.
[2] Conto della castellania di Lanzo.

re, all'assedio di Sion, un *Giovanni maestro delle bombarde.* Tre anni dopo, lo stesso principe conveniva con *Hemon* (Aimone) *Kaipf de Schlacle, mestre des bombardes*, dell'acquisto di parecchie di tali artiglierie, *tant comme monseigneur haura mestier*, pel prezzo di dieci franchi il quintale, al peso di Ginevra (184 70).

Di quell'anno medesimo, servivano il Conte in ufficio di maestri delle bombarde *Mosse Marquo de Lamarque*, *Anne* e *Pietro Gondinet.*

L'anno seguente, Bona di Borbone, madre d'Amedeo VII, inviava in Piemonte due altri maestri di bombarde, Simoneto di Salins e Colino di Corboil. [1]

Quando, nel 1394, il sire di Coucy, luogotenente del duca d'Orléans, che a quel tempo avea la signoria d'Asti, recossi colle sue genti e con quelle del principe d'Acaia nella Riviera di ponente contro ai Genovesi che aveano posto l'assedio a Savona, Enrieto Marcoardo di Moncalieri fu ferito da una pietra di bombarda innanzi a Lingueglia. [2]

Non mancarono e allora e poi bombarde di piccola dimensione, chiamate propriamente bombardelle; ma spesso dette anche semplicemente bombarde, o confuse nella generica denominazione di cannoni. Bombardelle erano i pezzi calibrati a Bologna nel 1381 con palle di ferro di una libbra e di mezza libbra, e le bombarde da scaramuccia (IX *bombarde a scaramozando*), e le due bombarde intelaiate, ricordate nell'inventario del 1397, [3] e quelle raffigurate nel famoso codice del serraglio del Santini, e riprodotte dal principe Buonaparte nella seconda stampa a f. 38, figure 3 e 5. In quella stampa è una bombarda, la figura 6, di cui il principe non dice il nome; e cannoni a guisa di bombarde, ossia bombarde d'un solo pezzo, mi sembrano le figure 2 e 4, sebbene quest'ultima si chiami

[1] Conti dei tesorieri generali di Savoia.
[2] Conto di Enrieto Maonerii.
[3] Bonaparte, op. cit., I, 358.

nel codice *cerbottana ambulante*, perchè posta sur un carretto a quattro ruote.

Il formare i pezzi d'artiglieria con un'aggregazione di due o più canne, era utile in quell'infanzia dell'arte del fonditore. Tuttavia, fin da principio si usarono anche artiglierie d'un solo pezzo, le quali chiamavansi cannoni, spingarde o schioppi, e doveano essere a un dipresso una medesima cosa, o, al più, varietà d'una medesima specie.

I cannoni sono mentovati in documento del 1326, tratto dall'archivio delle riformagioni di Firenze, e pubblicato dal Gaye, e prima di lui citato dal Lami e dal Riccobaldi del Bava.[1] I priori dell'arti ed il Gonfaloniere di giustizia fanno provvisione che si eleggano due maestri per fare o far fare pallotte di ferro e cannoni, onde valersene nella difesa delle città o dei castelli contro ai nemici del Comune.[2] Nel 1339, il sire di Cardaillac fabbricò egli stesso i dieci cannoni necessari alla difesa di Cambrai; e sette anni dopo i consoli di Bruxelles fecero formare da Pietro di Bruges un cannone quadrato di due libbre di calibro, la cui palla di piombo, nella prova che fu fatta in settembre di quell'anno, trapassò i due muri della città, ed uccise un uomo che si trovava innanzi al monastero di San Brizio.[3] Ma il vocabolo di cannone è anche molto generico.

Parmi appartenga al secolo di cui parliamo il cannone che si conserva in questo museo d'artiglieria, e deriva dall'arsenale di Genova, dove si custodiva gelosamente come trofeo d'una vittoria contro ai Veneziani. L'anima è formata di un tubo d'ottone saldato in tutta la sua lunghezza. La forma esterna componesi di legno dolce, tornito per le modanature, ed a listelli di varia grossezza. I legami da cui sono probabil-

[1] Odeporicon, parte II, pag. 587. Dissertazione istorico-etrusca, pag. 110. Questa notizia, che rivendica all'Italia la scoperta di sì importante documento, l'ebbi dalla cortesia del mio dotto amico il professore F. Bonaini.

[2] Carteggio d'artisti, vol. II, prefazione.

[3] Lacabane, *Mémoire sur la poudre à canon.*

mente assicurati lungo tutta la canna, si vedono tra le modanature della bocca. Gl' intervalli tra l'un listollo e l'altro sono saldati con gesso. Il tutto è poi ricoperto di cuoio inchiodato con picciole punte.

Non è questo il solo esempio di cannoni di tal qualità, poichè il già citato Gasperoni ci porge l' intaglio di un *antichissimo* (così egli) *cannone di cuoio attorciliato di corda;* e quello di due *antichissimi mortai pure di cuoio cerchiati di ferro,* conservati nell' arsenalo di Venezia (figure GGG).

Il nome di spingarda nelle storie italiane è antico. Avea schioppetti o spingardo l' esercito di Rinaldo d' Este nel 1334. Più altre memorie se no possono vedere nella dotta lezione dell' Omodei, [1] e nell' opera del Promis. Il nome e l' uso delle spingarde si è conservato fino ai nostri giorni, ed è oggi ciò che era verisimilmente allora, dal calibro in fuori, un' artiglieria da posta, d'una libbra di palla.

Finalmente gli schioppi trovansi mentovati presso un autore contemporaneo nel 1331. [2] Sul finire del 1346 e in principio dell' anno seguente, maestro Ugonino di Chatillon in val d'Aosta fabbricava pel castello di Lanzo quattro schioppi di bronzo, [3] ciascuno del peso di quasi sessanta libbre; onde si vede che erano piccioli cannoni. Di fatto vennero, come allora si diceva, inceppati, cioè adattati ad un fusto di legno, e si provvidero quadrella impennate di ferro e palle di piombo, perchè

[1] Vedi Omodei, *Origine della polvere da guerra.*

[2] *Rer. italic.*, XV, 396.

[3] Erroneamente afferma dunque il signor Brunet (*Histoire générale de l'artillerie*, I, 120), che il bronzo venne adoperato ne' pezzi d'artiglieria verso il 1370. Ma quell' opera, pregevole per altri rispetti, difetta d' erudizione e di critica per ciò che concerne la storia delle prime artiglierie da fuoco; nè si può accettare quanto egli narra dell' uso delle bombarde nel secolo XIII, nè delle baliste cambiate in bombarde, nè dei ribaudechini, scambiati per balestre di grosso calibro, ec.

Nel secolo XV, quando risvegliossi l'amore dell' idioma latino più puro, alcuni autori, per non imbrattare il loro stile colla barbara parola *bombarda,* la tradussero per *balista;* ma questo non fa che la bombarda avesse qualche cosa di comune colla balista, o che la balista si chiamasse bombarda.

quei cannoncini traevano e gli uni e gli altri proiettili.[1] E però io ne traggo argomento, che non dissimile dallo schioppo di cui qui si parla fosse la spingarda che traeva quadrella nel 1358 nell' assedio di San Valery, non bastando questo cenno di quadrella dato da Froissart, per far dubitare che si trattasse di quelle antiche balestre di corno che aveano cotal nome.

Uno degli schioppi fabbricati dal bombardiere valdostano fu adoperato nel 1356 dal conte Verde (Amedeo VI) contro al principe d' Acaia nell' assedio di Balangero, insieme coi trabocchi e colla troia, o cogli altri ingegni dell' arte balistica del medio evo. Onde non regge l' opinione del Grassi, che afferma l' uso del trabocco essere stato intermesso dopochè si propagò l' uso dell' arme a fuoco; rendendoci continua testimonianza del contrario i documenti, e sapendosi che un trabocco, costrutto a Basilea nel 1424, fu adoperato vent' anni dopo all' assedio di Rheinfeld, ed era ancor conservato in questi ultimi tempi nell' arsenale della prima di esse città.[2]

Nell' arsenale di Bologna, nel 1397, vi erano quattro piccoli schioppi intelaiati, vale a dire disposti entro un parapetto di legno; 24 schioppi col ceppo; un piccolo schioppo da cavalletto (*a cavallito*); un cannone a guisa di bombarda, che intendo per cannone di forma conica, ossia bombarda d' un solo pezzo; un telaio con due cannoni. Tutti questi schioppi erano da posta e non manuali; ma di schioppi manuali, sebbene in piccolissimo numero, fa ancora memoria il detto inventario, rammentando otto schioppi di ferro, di cui tre sono manuali (*de quibus sunt tres a manibus*).[3] Non erano per altro dappertutto così scarse le armi da fuoco portatili. Se diam fede a Pompeo Pellini, la città di Perugia avrebbe fatto costrurre, nel 1364, cinquecento schioppi maneschi; e nel 1381, la città d'Augusta avea trenta

[1] Vedi la mia Memoria intitolata: *Dell' uso e della qualità degli schioppi nel* 1347.

[2] Massé, *Aperçu historique*.

[3] Vedi l' inventario. — Bonaparte, op. cit., I, 358.

uomini armati di cannoncini portatili. Altre memorie di bombarde, di schioppi, di cannoni portatili nel secolo XIV trovansi presso Froissart e qualche altro scrittore.[1]

Siccome poi non ho trovato nei Documenti della monarchia di Savoia, nel secolo XIV, il nome di spingarda, ma sì quello di cannoni e di schioppi, mi confermo nel pensiero che poco differenziasser tra loro, e che, se non sotto al nome di schioppi, almeno sotto quello più generico di cannoni si comprendessero eziandio le spingarde. Ho fatta una mezza eccezione per gli schioppi, perchè non ignoro che nella cronaca d'Este, all'anno 1334, si rammentano distintamente e *schioppetti* e *spingarde* (*sclopetorum et spingardarum*).

Rimane peraltro a vedersi se lo schioppetto fosse posto per ischioppo o piccolo cannone, ovvero se si trattasse già d'arme manesca, e propriamente d'uno schioppetto *ad manus*, come quelli di cui abbiam di sopra parlato. Il che propendo a credere. Un fatto che conviene avvertire si è, che il nome di schioppo era particolare all'Italia, e che al di là dall'Alpi chiamavansi col nome generico di cannoni tanto i veri cannoni, che i tubi e cannoncini maneschi. Ad ogni modo, ogni piccola varietà nel calibro, nella lunghezza, nel proiettile usato, nella modanatura, negli altri ornamenti bastava a render ragione della differenza del nome, massime in bocca e sotto la penna di scrittori non pratici delle cose di guerra.

Al di là dai monti pare che più tardi si propagasse l'uso dell'armi da fuoco. Di fatto, non ne trovo la menoma traccia al celebre assedio di Gex del 1353, al quale intervenne il conte Verde in persona.[2]

[1] Bonaparte, pag. 44.

[2] Conto della castellania di Lanzo. — Conto dell'assedio di Gex di Nicodo François.

Fra gli uomini d'arme che combatterono sotto le insegne di quel gran principe e gran capitano, mi si perdoni il ricordar ch'io fo, non senza compiacimento, Giovanni e Giovannetto Cibrario di Usseglio, i quali accompagnarono a quell'impresa Aimone di Challant, sire di Fenis, che governava le valli di Lanzo.

Solo nel 1378 trovo nei conti del tesorier generale memoria di cannoni, di salnitro e di zolfo. Ma duro fatica a credere, che almeno per difesa delle fortezze non siensi le nuove artiglierie adoperate assai prima.

Artiglierie del secolo XV.

Nel secolo XV moltiplicaronsi a dismisura la varietà ed i nomi delle artiglierie, secondo il capriccio de' principi, e l'arte de' bombardieri.

Furonvi grosse bombarde, bombarde a camera (già descritte), bombardelle, bombardelle da trarre a cavallo, colubrine, colubrine a mano, cannoni, cortaldi (o cortali o cortane), passavolanti, sagri, falconi, falconetti, aspidi, serpentine, vuglerii o *terrabus*, spingarde, organi, mortai, granate ed altri molti, la cui nomenclatura si può vedere nella Memoria citata del signor Promis. Diciamone brevemente.

Le bombarde crebbero di proporzione. Divenute giganti, spaventavano col fragore, e mandavano a due mila passi di distanza le immani loro palle di pietra,[1] che di rado investivano. La loro mole, il loro peso ne rendea lento e difficile il trasporto. Vi voleva una macchina per caricarle e scaricarle.[2]

Alcune città non aveano vie larghe abbastanza perchè la grossa bombarda potesse passare. Tal era la *signora Amedea* adoperata nelle guerre del Vercellese dal duca di Savoia nel 1426.

Dal nome del maggior pezzo d'artiglieria che fosse allora in uso, s'intitolarono i maestri che le governavano. Ma i bombardieri non solo erano periti di governare le bombarde ed ogni altra bocca da fuoco, ma altresì del gittarle. Le due arti non erano distinte. Di fatto, aveano provvisione di qualche ri-

[1] Come quella del re Alfonso, chiamata la *generala*. Vedi Facio, loc. cit.

[2] Questa macchina; « pro onerando et exonerando bombardas et canones, » chiamavasi falcone. Conto delle artiglierie di Pier Masoeri, 1426-27.

guardo per que' tempi, vale a dire venti fiorini d'oro al mese di 30 giorni.[1]

Fra i maestri bombardieri che servivano il duca di Savoia nella guerra del Vercellese, avea gran fama maestro Freilino di Chieri. Le artiglierie da lui fabbricate erano di rara bontà, e sempre, nominandole, se ne accennava l'autore. Conduceansi a quell'impresa quattro bombardelle[2] ed un lungo cannone di bronzo di Freilino; e notasi che le bombardelle di quel maestro non erano legate al ceppo con circoli di ferro, come le altre; *que cepate fuerunt et non ferrate*; e probabilmente erano assicurate con arte diversa. Nel 1443, era tuttavia al servigio di Savoia.[3] Ma dieci anni dopo lo troviamo agli stipendi di Francesco Sforza duca di Milano. Lo storico Simonetta, che lo chiama *Ferlino piemontese*, lo dice artefice peritissimo e di chiaro nome.[4]

Fecersi ancora bombarde di mezzana e di picciola dimensione. Quest' ultime si chiamarono *bombardelle*.

Le bombardelle erano, in sostanza, cannoncini di bronzo o di ferro, con canna di due o di tre pezzi. Se ne aveano tuttavia anche d'un solo pezzo, sia di metallo, sia di ferro. Se ne faceano di varie grandezze; alcuni calibrati a trar palla di nove libbre, altri da sei, da cinque, da quattro, da tre libbre, e da due libbre e mezza. Nel castello di Nizza, nel 1441, eranvene di tutte le qualità sopraccenate.

Una bombardella di bronzo che pesava sei rubbi e 10 libbre, portava una palla di 6 libbre.

[1] Erano fiorini di picciol peso, e sommerebbero a lire 290 di nostra moneta. Vedi *Economia politica del medio evo*.

[2] « Item quatuor bombardellas Freilini de Querio. — Item longum canonum ejusdem Feylini (*sic*) de bronzio cum fusta. » Conto del Masoeri già citato.

[3] « In factura et reparatione bombardellarum et aliarum attillieriarum per magistrum Freylinum et Johannem Marescali jam inchoatis. » Conto di Cristoforo Boniface, tesoriere generale di Savoia.

[4] « Trinas in aggerem, vallumque bombardas, Ferlini pedemontani, artificis peritissimi et fama clari, opera usus, disponit. » Simonetæ, *Rer. gestar. Francisci Sfortiæ*. — *Rer. italic.*, XXI, 655.

Una bombardella di bronzo, del peso di tre rubbi, appartenente al signor Nicodo di Menthon, traeva una palla di tre libbre: una bombardella di bronzo a due cannoni, del peso di sei rubbi, traeva palla di 2 libbre.[1]

Una bombardella di metallo unita, del peso di tre rubbi e 7 libbre, traeva palla di due libbre e mezza.

La bombardella era artiglieria di canna corta. Trovo che i cannoni di cui si componova non erano lunghi più d'un palmo;[2] onde, anche aggregandone due o tre, rimanea piuttosto scarsa.

Appunto perchè corta di canna adoperavasi ai fianchi, e specialmente in sulle galee, come prima la spingarda, più tardi l'aspido; da cui, quando era d'un solo pezzo, la bombardella non differiva per avventura che di nome, e forse per la forma conica dell'anima.

Di bombardelle ugualmente che di cannoni armavansi i *ribaudechini*, i quali erano carri ferrati triangolari, armati di punte, e protetti da un parapetto mobile di legno chiamato mantello, di cui si faceva uso nelle fazioni di guerra. Eccone la descrizione d'autore contemporaneo, secondo un manoscritto della biblioteca del re a Parigi, riferita dal signor Favé.[3]

Erano su ruote con un uomo dentro come in un castelletto, che tutto era di ferro, e traeva di cannone o di balestro, ed avea da ciascun de' lati un arciere, e ferri acuti come lancie davanti, e a forza d'uomini o di cavalli spingeansi molti di fronte ad urtare l'ordinanza del nemico.

Un grosso ribadocchino, o rebaudichino, portato di Savoia

[1] « Unam bombardellam metalli cum duobus canonis inceponatam et bene munitam, bonam et pulchram locatam super caulletis ponderis rub. VI, trahentem lapidem de duabus libris. » Inventario delle artiglierie del castello di Nizza. Arch. di corte.

[2] « Quatuor canones bombardellarum metalli, medii pedis et trium digitorum longitudinis, siue palmi unius. » Inventario precitato. — « Bombardelle et spingarde in universo nouem, quelibet cum uno canono ferri. » Conto di Francesco Cerrato. Artiglierie di Nizza, 1480.

[3] *Histoire tactique des trois armes à feu*, pag. 91.

nel castello d' Ivrea, era guernito di quattro cannoni e due bombardelle; ma più comunemente non aveano che due bocche da fuoco.

Erano varietà di ribadocchini quei carri a tre solai, con picciole artiglierie a ciascun piano, usate dagli Scaligeri contro al signor di Carrara nel 1387.

Aveansi similmente bombardelle per trarre a cavallo, che doveano essere pistole (*bombardelles à trayre à cheval*). Se ne ha memoria in un documento torinese del 1431, ed appartenevano ad Amedeo principe di Piemonte, morto in età giovanile mentre cominciava a render famosi i colori da lui adottati, rosso e bianco, e le divise delle rose e delle viole.

Che le bombardelle trovate fra le suppellettili e gli arnesi da guerra propri del principe di Piemonte fossero vere pistole, appare altresì dal modo di designarle. Non si dice quattro bombardelle, ma due paia di bombardelle; *deux payres de bombardelles à trayre à cheval.* Ora, fra tutte le armi da fuoco le sole pistole si contano appaiate. [1]

Nel codice del Santini (che scriveva intorno al 1400) v'è la figura, riprodotta dal Venturi, d'uno schioppettiere a cavallo (*eques sclopetarius*) con una forcina che s' attiene per un anello alla corazza; egli regge un' asta corta, il cui calcio appoggia al petto, e la cui estremità s' infigge nel mascolo d' una bombardelletta lunga come la mano. Ecco il rudimento della pistola, che appunto in vecchio francese si chiamò *pétrinal*, quasi *poitrinal*, perchè s' appoggiava sul petto. [2] Dall' usarla in tal forma all' affustarla non v' era che un passo, poichè gli artiglieri trovavano nelle baliste antiche perenne esempio di casse agevoli ad essere con pochissima variazione adattate alle armi da fuoco. Bombardelle ridotte a proporzioni di pistola o di schioppo erano le bombarde manuali di rame che traevano palla di piombo, usate all' assedio di Bonifacio in Corsica nel 1420.

[1] Inventario delle suppellettili del castello di Torino. Archivio camerale.
[2] Carré, *Panoplie.*

De' cannoni accade frequente memoria per tutto quel secolo, essendo nome generico dato talvolta a molte canne da fuoco che aveano nomi particolari. Ma anche i veri cannoni furono molto vari di calibro; da 120 libbre di palla fino a 12 ed anche meno. Berna, che con altre città della Svizzera si forniva ancora al principio del secolo di grosse bocche da fuoco in Alemagna, e principalmente a Nurimberga,[1] gittava pochi anni dopo piccioli pezzi, ed accomodava sovente il duca di Savoia di cannoni e di bombardieri. Nelle guerre del Vercellese e in altre imprese posteriori, s'incontra spesso il nome di maestro Hans de Tallia, bombardiere bernese. So non che i cannoni di Berna erano molti e di picciol calibro, e caricavansi di palla di piombo. Queste circostanze mi persuadono che il vocabolo *cannoni* debba qui interpretarsi per *canna*, e nel senso medesimo in cui si trova in documenti francesi adoperata la voce *baculus*, vale a dire nel senso generale di tubo, e che però si trattasse d'una specie d'archibusi portatili; e di fatto non potevano che esser piccole assai le dimensioni di tali bocche da fuoco, se il rebaudechino sovradescritto ne portava quattro, oltre a due bombardelle. Vieppiù mi confermo in tal pensiero, trovando tra le artiglierie del castello d'Ivrea nel 1426 cinque cannoni portati da Berna e da Brozzo, i quali si dicono *ad manus*, insieme colla menzione di pallottole di piombo, anzichè di ferro o di pietra:[2] non nego che l'*ad manus* potrebbe interpretarsi per *colle maniglie;* ma mi par più probabile, anzi quasi sicuro per tutte le considerazioni già fatte, che possa indicare invece una canna da maneggiarsi colla mano, cioè d'un archibuso o schioppo; e che perciò sia questa la più antica memoria che ci rimanga d'armi manesche, da unirsi all'altra da me similmente trovata di *bombardelles à trayre à cheval.*

[1] Così fece nel 1415, comprando due grosse colubrine da 96 libbre di calibro, e otto altre da 56. Vedi Massé.

[2] Inventario delle artiglierie del castello d'Ivrea. — « Item canonos apportatos de Berna et Brozio AD MANUS quinque. »

Di fatto, quando si voleva nell' idioma di quel tempo distinguere un' artiglieria colle maniglie, usavasi il vocabolo *cannones manucati.* [1]

La locuzione *ad manus*, in francese *as meins* (*à mains*), serviva invece a distinguere le artiglierie manesche da quelle da fusto, da cavalletto o da mura. [2] Che poi, a quel tempo, i cannoni così chiamati senz' altro appellativo s' intendessero di piccola specie, risulta da ciò che nel conto della spedizione del Vercellese si rammentano, prima un gran cannone di bronzo (*magnus canonus bronzi*), poi quattro cannoni grossi, ossiano bombardelle (*quatuor canones grossi sive bombardelle*); imperocchè, come si è già detto, le bombardelle d' un pezzo solo poco differivano dai cannoni; si ricordano ancora 25 cannoni portati da Berna, ed il cannone lungo di Freilino; e subito dopo si fa memoria del fornimento di palle di piombo per questi cannoni, che in altro luogo sono chiamati col nome di *piccoli cannoni* (*Item plures ballotas plombi pro parvis canonibus*).

Le grandi artiglierie impicciolendosi fino alle proporzioni adattate alla forza del braccio umano, diedero origine alle armi manesche, tanto utili nelle battaglie campali e nelle caccie.

La bombarda, maggiore di tutte, diminuita in bombardella, ha dato sicuramente origine alla pistola, perchè essendo le bombardelle composte di più cannoni, ciascuno di lunghezza d' un palmo circa, potè facilmente nascer l' idea d' affustar un solo di que' cannoni della qualità più piccola; il che veniva a formare una specie di pistola.

Dal cannone diminuito abbiam veduto essersi formato l' archibuso, ossia lo schioppetto, che dapprima doveano essere

[1] Conto di Pietro Masoeri.

[2] Nell' inventario della bastiglia di Sant' Antonio di Parigi del 1428 leggiamo: « xvii canons à mains, dont les deux sont de cuivre et les xv de fer, sans chambres. » Alcuna volta i piccoli pezzi d' artiglieria si collocavano sur un cavallo, e s' intelaiavano in un pezzo di tavola a guisa d' alto collare, per trarre. Perciò leggiamo poco dopo: « un grand collier à cheval pour traire. » Vedi nella tavola 2ª dell' opera del principe Bonaparte la fig. 6.

una medesima cosa, poichè schioppo e cannone erano sinonimi; e dall'impicciolimento della colubrina vedremo in breve essere derivata la più comune, la più anticamente adoperata di tutte le armi manesche, la carabina, la quale era dapprincipio anche la più lunga; come il pezzo da cui derivava.

Che dal cannone diminuito e dalle molte varietà del cannone siasi formato l'archibuso, ne abbiamo anche riscontro nell'inventario del castello di Nizza del 1521. Varietà del cannone per minor calibro e minor lunghezza erano le mezzane o *moiane*, i sagri, i falconi, i vuglerii o terabus, i cortaldi,[1] i falconetti, le serpentine, gli smerigli, ec.; gli aspidi, più corti di tutti, ad eccezion dei vuglerii. Ora, nel detto inventario troviamo *huict falcons* (che più propriamente si sarebbero chiamati *falconneaux*),[2] *siue arquibus affustes sus chiuallet.* Vero falcone doveva essere invece quello che poi rammenta con queste parole: *ung faulcon de bronse du poys dung quintal et demy.* Il falcone traeva d'ordinario da libbre sei di palla; il falconetto la metà.

Il vocabolo di cannone era già antico. Nuovo invece ci si para quello di colubrina nel primo ventennio del secolo XV. Era una specie di cannone più lungo dell'ordinario, e però di maggior tiro; la cui radice evidente è nel *coluber*, perchè piacque ai primi che fusero questo pezzo di canna ornarlo colla testa d'un serpente.

Colubrine del peso di centodue rubbi ciascuna erano nel 1441 nel castello di Nizza. Ve n'erano che agguagliavano di portata i più grossi cannoni; ed essendo più lunghe, conteneano maggior quantità di metallo. Non ho esempi di quel secolo per determinar la lunghezza; ma nel secolo seguente a Venezia un cannone da 100 era lungo piedi 12; la colubrina

[1] In un inventario del castello di Nizza del 1480 il cortaldo è messo tra le bombarde: « una bombarda dicta cortaut. »

[2] Di fatto, pei falconetti adoperavasi la stessa qualità di polvere che per gli archibusi. Vedi il libro intitolato: *Vallo.*

da 100 era lunga piedi 12 e $^1/_2$; il diametro della culatta del cannone era d'un piede e 8 once; quello della colubrina mezz' oncia meno.

Una colubrina rinforzata di calibro dalle 25 libbre in giù chiamavasi passavolante. Ma se ne usarono d'ogni grandezza, massime nell'artiglieria francese. I Pisani adottaron anch' essi l'uso di piccoli passavolanti, e se ne valsero nel 1496 all'assedio di Ripafratta, come si ha dal memorialo del Portoveneri. (*Arch. storico.*)

Anche di colubrine ordinarie ve n' erano di tutte le dimensioni, e frequentissimo le mezzane e le piccole. Le grandi saettavano palle di ferro. Le altre, pallottole di piombo; e di queste, tra 'l peso di 4 oncie, e quello di tre quarti d'oncia.

Le colubrine di quest' ultima portata erano incontrastabilmente armi manesche: nel 1431, tra gli arnesi posseduti da monsignor il principe di Piemonte nel castello di Torino, hannosi *xxxix colourines de loton à mange de bois, et ung panier plein de plombées pour les dites colourines.* Erano dunque piccole carabine da guerra e da caccia. Nel 1440, si fornirono i castelli di Ciamberì e di Monmegliano di tre dozzine di colubrine, e di 300 *plombées,* o piccole palle di piombo, per le medesime. Armi da fuoco comprate a dozzine, e pagate non più che 18 grossi per ciascuna colubrina,[1] non poteano essere fuorchè armi manesche.

Un anno dopo, nel castello di Nizza trovavansi trenta piccole colubrine, delle quali sei pesavano (di solo metallo) libbre 12, e ventiquattro non pesavano che libbre 6; vale a dire che le prime affustate erano forse uguali al peso dell' odierno fucile di munizione piemontese, che è di libbre 12 e $^1/_2$, e che le seconde erano di gran lunga più leggiere, essendochè la libbra di Nizza è di grammi 311,6285, laddove quella di Torino è di grammi 368,8797.[2]

[1] Ventotto lire circa di nostra moneta. Vedi *Economia politica del medio evo*, tomo III.

[2] Vedi l' accurata opera del signor Pietro Rocca: *Pesi nazionali e stranieri dichiarati e ridotti.* Genova, 1843.

Ma v' ha di più. Nel 1461 Ludovico di Savoia, che pel suo matrimonio con Carlotta Lusignano avea acquistato il regno di Cipro, era assalito da Giacomo, fratello naturale della regina, che cogli aiuti del soldano d' Egitto intendeva a cacciarlo dal trono. Avutone l' avviso Ludovico duca di Savoia, padre del re, cominciò dal comprare a Nizza, per fiorini 2700, una nave chiamata Sant' Antonio di Padova, cui egli pose nome San Maurizio; la fornì d' ogni cosa, e la spedì con uno stuolo d' armati in soccorso al figliuolo. Fattasi prima la rassegna, si trovarono vari balestrieri armati di colovrina. Pier Tornani avea di fatti celata, brigantina (specie di corazza), *colovrina*, spada e lancia. Il nobile Giovanni di Lucinge, Giovanni Lucernan, Giovanni Cochet, Giovanni Mathei, Andrea di Liege, Cristoforo Cais, e una decina d' altri, erano armati allo stesso modo, *cum bergantina, celada*, colobrina *et ense*. Gli altri recavano, invece della colobrina, la balestra. Onde è manifesto che i colobrinieri venivano surrogando i balestrieri.[1]

Ed ecco in modo incontrastabile confermato che tali picciole colubrine non erano che carabine: il che altronde si rende evidente dal trovarsi un dieci anni dopo negli eserciti inglesi, turchi, svizzeri, francesi non solo a centinaia, ma a migliaia le *colubrine* ed i *colubrinieri* (*coleuvrinier*), come provarono l'Omodei e il signor Massé.

Nè a caso ho detto che erano siffatte colubrine una specie di carabine, perchè da *coulcuvrine* e da *couleuvrinier* penso che sieno derivati i vocaboli di *carabina* e di *carabini*, e poi *carabinieri*, anzichè dall' arabo *karab*, arma da fuoco,[2] sebbene quest' appellazione si sia poi confusa per alcun tempo nei nomi di schioppo e d' archibuso.

Di colubrine manesche, che già chiamavano schioppetti, erano armate le guardie che accompagnarono nel 1432 l' impe-

[1] Conto di Pietro d' Annessi, commissario per la compra della nave chiamata San Maurizio.

[2] Grassi, *Dizionario militare*.

rator Sigismondo, come si ha da luogo di autor contemporaneo, riferito nella dotta Memoria del Promis; il quale ne reca altresì la descrizione che porge Pietro Cirneo [1420] di quest'arma da fuoco. Questi le chiama *bombarde manesche, fuse di rame; perforate a guisa di canna, dette schioppetto. Chi le porta, cacciando per forza di fuoco palla di piombo trapassa un uomo armato.*

Udiam ora Bartolommeo Facio, il quale le chiama colubrine: « V'è ancora un'altra specie di cannone che volgarmente chiamano colubrina, perchè piccolo e lungo, di gran lunga più pericoloso del precedente (la bombarda), perchè la sua saetta esce invisibile ad occhio umano, e prima uccide che si veda ferire. Alla sua canna ve ne hanno altre somigliantissime di minor dimensione.[1] Si adatta questa canna ad un fusto lungo tre piedi,[2] e se ne valgono i soldati nelle battaglie come d'una balestra a mano. Niuna qualità d'armature può resistere; imperocchè passa un cavaliere armato, ancorchè di pesante armatura. Detestabile istromento per certo. I suoi proiettili sono di piombo, e della grossezza d'una nocciuòla. V' hanno eziandio di tali istromenti che d'un gitto spingono cinque e più palle. »

Pio II descrive a un dipresso nel modo medesimo lo stromento ch'egli chiama scoppietto (*sclopetum*), che dice erroneamente d'invenzione recente e tedesca, ed a cui assegna palla di piombo della medesima grossezza d'una nocciuòla.[3]

Le colubrine di piccola dimensione chiamaronsi, sul cader del secolo XV, con vocabolo generico archibusi, e più comu-

[1] Il testo ha: « eius fistulæ persimiles sunt aliæ minores. » Non bene traduce l'Omodei: « la loro canna era similissima a quella delle bombarde. » Il Mauri, che pubblicò nel secolo XVI un volgarizzamento del Facio, interpreta in altro modo, ed anche male.

[2] Il Mauri interpreta l'*inseritur asseri pedum trium* per « asse con tre piedi. » Mi pare che l'*inseritur* accenni un pezzo di legno incavato a foggia di manico: del rimanente, ciò non impedisce che s' appoggiassero ad una forcella o ad un cavalletto le colubrine alquanto gravi.

[3] *Comment.*, lib. IV.

nemente scoppi, o schioppi, o scoppietti, quelli che maneggiavansi senza l'aiuto della forcella o del cavalletto.

I fanti solo generalmente ne usavano. Il primo ad instituire una compagnia regolare di scoppiettiori a cavallo in Italia fu Camillo Vitelli, figliuolo di Nicolò signor di Tiferno, ossia di Città di Castello, e notissimo del pari che i fratelli ed il padre nella storia militare d'Italia del secolo XV.[1] Ma la lunghezza e il peso di essi scoppietti, che non doveano somigliare le colubrine del castello di Nizza del 1441, rendendoli malagevoli a maneggiare, cadde tale milizia in disuso, finchè verso la metà del secolo seguente fu rinnovata in Germania ed in Ispagua, e munita di canne più corte o meno pesanti, chiamate, secondo la lunghezza, la forma, il calibro, la cassa, archibusi e carabine.

In un inventario del castello di Nizza del 1521 vedesi apertamente come l'antico nome di colubrina si mutasse ancora in quello di archibuso, poichè ivi si registrano: *sept collourines*[2] *de fonte siue arquibus de bronze.* È chiaro similmente come questi archibusi fossero artiglierie da posta, e non manesche, perchè si rammentano *trois pierres de fer à mettre sus les chevallets pour arquibus;* e poco dopo *quarantehuit pierres de fer pour arquibus.*

Ma non manca neppur la notizia delle artiglierie manesche; imperocchè vi si ricordano *deux collourines à main de métal, l'une affustée, l'autre non;* e poco dopo *onze petites coulouvrines de fer;* o poi *vingt six pierres de plomb petites pour coulouvrines à main.*

Non essendo segnato il calibro di queste canne di ferro o di piombo, non si può conoscere se fossero archibusi da for-

[1] Jovius, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, 182. « Primus in Italia sclopetariorum equitum turmam instituit, quod equitum genus postea intermissum est quum nimia atque inhabili sclopettorum longitudine præpedirentur. »

[2] Nel 1461, il tesoriere generale di Savoia registrava una spesa per comprar *de l'aigue ardent* (acido solforico) *pour faire les poudres des colourines.*

cina o da mano, o schioppi. Imperocchè sappiam dal Tartaglia, che scrivea nel 1538 e negli anni seguenti, che lo schioppo differiva dall'archibugio in questo, che il primo portava palla di minor peso; sebbene, egli soggiunge, che si faceano anche schioppi dello stesso calibro degli archibusi.[1] Perciò convien credere che si divisassero ancora per qualche altra differenza; come si divisava dall'archibugio lo smeriglio, che era un cannoncino da posta, ed il moschetto, che era più grosso e più lungo, e non si maneggiava senza l'aiuto della forcina;[2] laddove alcune qualità d'archibugi erano piccole e leggiere, e adoperavansi eziandio per la caccia.[3]

La differenza segnata tra l'archibuso e lo schioppo nelle figure che accompagnano il trattato di Francesco di Giorgio Martini, lasciando da parte il calibro, sta in ciò che lo schioppo ha una lunga cassa di legno che arriva fino alla sommità della canna; laddove l'archibuso non ha che il calcio, sul quale è, per dir così, inastato.

Lo schioppo figurato nel Valturio, e riprodotto dal Venturi (fig. 14), ha anche la cassa che giunge ai due terzi della canna. Nè altro esempio rinvengo contrario alla mia osservazione fuorchè nel Ghiberti, scrittore assai meno antico, il quale chiama schioppo una canna inastata entro un lungo calcio ondulato. Ma sembra dalle dimensioni un'arma da cavalletto e

[1] « Senza dubbio sono più pesanti (le palle dell'archibuso): vero è che sono alcuna sorta di schioppi che portano balla alla equalità d'aleuni archibusi. » *Nova scientia di Niccolò Tartaglia*, 21 r.

[2] Davila. — Si ha dal Cattaneo (*Arte militare*) che i moschetti traevano al suo tempo (secolo XVI) palla d'una libbra.

[3] « Gli archibusi et schioppi di ferro che per tirare a braccia si costumano, con li quali non solo li colombi, ma con la mira che li fanno danno in ogni piccolo segno, e ammazzano ogni uccello o animal che vogliano ancorchè sia piccolo. » Biringoccio, 113.

Il novarese Cattaneo, peraltro, dando la ricetta per far la polvere, non solo distingue quella grossa d'artiglieria da quella d'archibugio, ma altresì questa dalla polvere di schioppo, che fa più minuta, e con maggior proporzione di salnitro; ma credo intenda degli archibugi da posta. *Esamini de' bombardieri*, 22. — Anche la corda o miccia da moschetto differiva da quella da archibuso. *Inventario dell' artiglieria del forte di Ceva*, 1599.

non manesca (Venturi, fig. 13), onde non pregiudica la mia congettura.

In principio del secolo XVI le più rinomate fabbriche d' archibugi erano in Alemagna ed in Boemia. Più leggieri e maneschi faceansi in Ispagna. In Italia avean nome le fabbriche di Gardon in val Trompia, e della Pontebba in sul confine del Friuli.[1]

Trovata così la genealogia della pistola e quella dell'archibuso, colle sue varietà di schioppo, carabina e moschetto, mi rimane a discorrere di due altre artiglierie usate nel secolo XV, e sono i *vuglaires* o gli organi.

De' primi si ha memoria in Francia, in Isvizzera, in Savoia, a Nizza; non nella rostante Italia.

Erano artiglierie di canna cortissima, il cui calibro variava, per quanto ho trovato, dalle 10 libbre alle 4 oncie; spezie di bombardelle.

Nel 1440, il duca di Savoia ne comprò due da Giovanni Sourde, maestro bombardiere di Nyon, pei castelli di Ciamberì e di Monmegliano.[2] Traevano palla di pietra di dieci libbre.[3] Doveano esser di ferro, poichè non ne viene accennato il peso.

Nell'anno seguente eranveno cinque assai più piccoli di bronzo,[4] bene inceppati, del peso di 23 libbre ciascuno, nel castello di Nizza. Traovano palla d' oncie 4; erano lunghi un piede.

[1] » Si fanno anche in detti luoghi archibusi da cavalletto ovvero dà posta, et canne da uccellare et da fuoco et da ruota, et archibusetti da ruota buoni et perfetti. » Cicogna, *Trattato militare.*

[2] E però l' uso de' vuglerii di bronzo è più antico di quel che crede il signor Massé.

[3] « Item pour deux vuglaires pour les dits deux châteaux, ung chacun portant pierres de 10 livres —, ung chacun costant 30 florins. » Conto di Giovanni Lyobard, il giovine, tesoriero generale.

[4] « Item quinque canonos seu vuglerios de metallo longitndinis unius pedis, inceponatos et multum bene ferratos, ponderis quolibet ipsorum xxiii librarum trahentem lapidem ponderis iiii unciarum. » Inventario del castello di Nizza.

Nel 1443, fra le altre artiglierie che il duca di Savoia mandava in aiuto ai Bernesi, si rammentano anche i vuglerii, chiamati con altro nome *terebust;* appellazione che si vuol derivata da *terrato*, specie di riparo di terra, e *buchs* che significa in tedesco bocca da fuoco, e propriamente *pyxis*, vaso. [1]

Nell'anno medesimo comprava il Duca una tarrabusta d'ottone del peso d'un quintale e mezzo, pel prezzo di 18 fiorini d'Alemagna il quintale. [2]

Nel 1447, si ha novella memoria di quattro simili artiglierie comprate dal Duca, non più di bronzo, ma di ferro, colla camera; del calibro la prima di otto, la seconda di sette libbre, le altre due di sei. Traevano palle di pietra. [3] Un monaco di Brou vendette una certa quantità di sassi al maestro dell'artiglieria che li fece ritondare e ridurre al peso richiesto.

Nel 1468, Filippo di Savoia, conte di Baugé, che fu poi duca, ebbe in prestito dal conte di Gruyères due canne d'artiglieria chiamate *vuglaires* o *tarrabust*, e due organi di quattro canne, che Nicodo di Villette maestro delle artiglierie andò a cercare a Friborgo nel mese di febbraio. [4]

Organo si chiamava una macchina composta di più canne

1 Conto d'Ugoneto Doussens, tesoriere generale.

2 « Causa emptionis unius tarabuste de lotons ponderantis unum quintale cum dimidio, valente quintali xviii florenos alamaunie. » Conto di Giovanni Mareschal, tesor. gen.

3 « Et premièrement a livré iv vuglaires de fert à chambre tirant, poysant le premier viii livres, le second vii livres etc. » Conto del medesimo Giovanni Mareschal.

4 « Quatuor currus, quorum duo erant onerati quilibet uno baculo artillerie vocate tarabust, et alii duo quilibet quatuor baculis vocatis *orgues*, qu os in dicto loco de Friborg expedire fecit dictus dominus Gruerie. . . .

» Libravit die v maii quo die fonderunt baculum seu vugliarium appellatum galant, . . .

» Premierement a faist traire et employé pour les deux terabus de fondue de coure (*cuivre*), qui s' appellent la servante et le valet. — Item pour les lyoures des couvertes des vunglyayres, que lon a amené de Fribourg. . . .

» In quatuor peciis *orguarum* ponderantium tres quintales xv libras etc. » Conto di Nicodo di Villette, 1468.

accostate o sovrapposte, e strettamente unite sopra una tavola, e serviva a spazzar ponti, anditi, breccie, porte ed altri luoghi angusti.[1]

Fece poi quel principe, da quattro maestri bombardieri di Friborgo, gittare a Borgo in Bressa tre vuglerii o terrabusti di bronzo; uno, del peso di otto quintali e 68 libbre, che si si chiamò il *galante;* l'altro, di cinque quintali e 14 libbre, chiamato il *valletto;* il terzo, di quattro quintali ed 81 libbra, chiamato la *serva.*

Fece inoltre gittare dieci organi, di varie grandezze. I fonditori furono Angelino degli organi (*de cimbalis*), così chiamato dalla sua perizia nel gittare tal sorta di canne, perchè il suo vero nome era Polet; Giovanni Polet suo fratello, Jacopo Tonnerre e Petremando di Friborgo.

Era una specie d'organo il disco effigiato nel Valturio, girante sopra un perno, e carico di schioppetti disposti circolarmente con la bocca in fuori.

Da quel che si è detto de' *vuglerii* o *tarabusti*, cortissimi di canna assai più ancora degli aspidi, e incamerati, appare sufficientemente che furono, del pari che i cortaldi, i padri de' moderni obici, ma di proporzioni assai più modeste, e contenti al trarre palla di pietra o di ferro o di piombo, invece di granate e scatole di metraglia, sebbene non fossero nel secolo XV ignoti tali proiettili; ed alcune canne d'artiglieria, le serpentine ad esempio, solessero talvolta aver tripla carica,[2] seppure nel documento invece di *charges* non si ha da leggere *chambres.*

Di fatti, le serpentine erano piccoli pezzi d'artiglieria con

[1] Piglia inganno il principe Bonaparte, dove (a pag. 52) confonde gli organi coi *ribaudechini.* L'organo era formato di più canne unite che s'accendeano a un colpo solo. I ribaudechini erano carri guerniti di ferri acuti, che s'armavano d'un maggiore o minor numero di bocche da fuoco a piacimento, e che in nissun tempo poterono considerarsi come semplice cassa d'organi.

[2] « Item trois sarpentines de fer, garnie chacune de trois charges. » Conto di Francesco Astruga, ricevitor generale del contado di Nizza, 1480.

cannoni di ricambio, chiamati in francese *chambres;* poichè io trovo tra 'l fornimento della nave San Maurizio, a Nizza nel 1461, mentovata una serpentina col suo ceppo e con due cannoni. Deduco poi che fosse di piccol calibro dal trovar mentovate *balotolas plombi pro serpentinis xlii;* e subito dopo *balotolas plombi pro colubrinis cclxx.* La materia ond' era formata la palla ce lo insegna apertamente.

Delle granate si ha memoria nell' inventario della Bastiglia di Parigi, del 1428, registrandosi ivi *pommes de cuivre à jeter feu;* e però sarebbero anteriori a Pandolfo Malatesta, a cui il Valturio ne riferisce l' invenzione.

Artiglierie nei secoli XVI e XVII.

Le troppe varietà de' calibri delle artiglierie partorivano questo notabile pregiudicio, che conveniva tener apparecchiata una proporzionata quantità di palle di ragion diversa, una delle quali mancando, il pezzo rimaneva inoperoso; e pigliando in qualche impresa le artiglierie nemiche da cui si fosse logorato l' appropriato fornimento di palle, non v' era modo di servirsene, finchè con lunga fatica non si fossero procacciate.

Questi danni molte volte sperimentati nelle guerre che disertarono la misera Italia, da Francesco I e Carlo V, furono cagione che verso la metà del secolo, preso per unità il cannone intero, che fu determinato secondo i luoghi a 48, 50, e fino a 60 libbre di palla, si ragguagliassero gli altri cannoni alle proporzioni di quello, chiamandosi doppio cannone, mezzo, quarto ed ottavo di cannone. Ma rimasero pur anche i nomi e l' uso di molte altre artiglierie; e per maggior comodità si distinsero anche colla sola indicazione del peso della palla che cacciavano. La bocca del pezzo o la palla servì anche di misura a determinare la lunghezza secondo le regole dell' arte.

In Francia le artiglierie vennero ridotte a sette, chiamandosi cannone, grande colubrina, colubrina bastarda, moiana, falcone, falconetto ed archibuso da posta (*harquebouse à croc*).

Il cannone era lungo 10 piedi e un pollice ($3^{m},275$); il diametro della bocca era di sei pollici e due linee ($0^{m},167$).

La grande colubrina era lunga 10 piedi e due pollici ($3^{m},302$), con diametro di 4 pollici e 2 linee ($0^{m},113$).

La bastarda avea 9 piedi di lunghezza ($2^{m},924$); 4 pollici, 6 linee di diametro ($0^{m},122$).

La moiana, 8 piedi, 2 pollici ($2^{m},653$); 2 pollici, otto linee di diametro ($0^{m},072$).[1]

Il falcone, un po' meno di sette piedi di lunghezza ($2^{m},274$); 2 pollici, 4 linee di diametro ($0^{m},063$).

Il falconetto, 7 piedi, 4 pollici ($2^{m},382$); 2 pollici, 2 linee di diametro ($0^{m},059$).

L' archibuso da posta era di vario calibro e di varia lunghezza; comunemente lungo tre piedi, un pollice ($1^{m},002$), con undici linee di diametro ($0^{m},025$).[2]

In Italia le artiglierie più comunemente adoperate, cessato già l' uso delle bombarde, furono:[3]

Cannoni da 100 libbre di palla ed anche più; da 60, 50, 40, 30, 25. (Mezzi cannoni) 14, chiamati anche bastardelle, 12 (quarti di cannone).

Cannoni petrieri da 4 fino a 250 libbre di palla di pietra.

Colubrine da libbre 14 fino a 100.

Mezza colubrina rinforzata, o passavolante, da libbre 25.

Sacro da 12.

Aspide (più corto di canna) da 12.

Falconi da 6.

Sacri da 6.

Falconetti da 3, chiamati anche farconcini dai Toscani.

Moschetti da una.

1 Una moiana di bronzo con data del 1551 e coi gigli di Francia, trofeo della vittoria di San Quintino, portava 3 libbre di palla.

2 Ne adoperò ancora Carlo VIII di libbre 300 di palla. Cessò l' uso delle medesime in principio del secolo XVI.

3 De la Fontaine, *Discours sur l'artillerie*, indirizzato al principe di Piemonte prima del 1580. Ms. degli archivi di corte.

Ma di quest' ultima specie d' arme da fuoco v' ebbero calibri svariatissimi fino ad un' oncia e mezza, ed anche ad un' oncia sola di palla.

Se non che, e allora e poi, le proporzioni delle artiglierie non furono ben ferme, salvochè in ciò che risguardava l' unità del cannone, come si può vedere nei moltissimi autori che trattarono di scienza militare e di artiglieria. Solo si ha memoria che Carlo V non usava altra artiglieria da campo fuorchè da 1 fino a 12 libbre.[1]

L' inutilità de' grandissimi pezzi ora da tutti riconosciuta, poichè non si fabbricano cannoni di maggior calibro di libbre 32, era un male, aggravato allora dalla immensa difficoltà de' trasporti, sia per l' immane peso del metallo, sia per quello del fusto che non sapevasi proporzionare al pezzo, e caricavasi talvolta soverchiamente di legname e di ferro.[2]

Adoperavansi 20 paia di buoi per trarre una colubrina da 60; 18, per una colubrina da 50; 7, per una mezza colubrina rinforzata da libbre 25; 10, per un cannone da libb. 60; 4, per un quarto di cannone da libbre 12; 2, per un falcone da libbre 6; un cavallo, per un falconetto da libbre 3.[3]

Inoltre, lunga e difficile operazione riusciva il caricare i pezzi grossi d' artiglieria; onde il loro trarre era assai rado. Conta il Cattaneo che una colubrina da 60 traeva colpi 40 al dì; se da 50, quarantacinque; un cannone da 60, ottanta colpi; mezzo cannone, 110; un sacro o falcone da libb. 6, 120; un falconetto da 3, 140. Nota peraltro il Ruscelli nel suo *Florilegio de' precetti militari*, che i Francesi, all' espugnazione di Calais, ed all' assedio di Thionville, traevano coi cannoni fino a 100 colpi al giorno; ma erano cannoni di bronzo, e adoperavano polvere finissima.

Non era peraltro ai medesimi ignota l' arte di fonder pezzi

[1] Cattaneo, *Esamini de' bombardieri.*
[2] Biringoccio, *Pirotecnia.*
[3] Cattaneo, *Esamini de' bombardieri.*

che si caricassero per la culatta; ma erano di picciol calibro, e chiamavansi moschetti da braga. Aveano un mascolo di ferro che si riempiva di polvere, s' assicurava con un coccone, e poi si cacciava nel moschetto per forza di maglio; inescavasi il buco del mascolo per dargli il fuoco.[1]

Emmanuele Filiberto, che fu uno de' più grandi tra i principi riformatori (i soli buoni quando sanno riformare sè e gli altri), restaurò ancora questa importantissima parte dell' artiglieria, della quale tanto si dilettava, che più volte di sua mano disegnava e foggiava modelli.[2]

Abbiamo memoria delle seguenti artiglierie per ordine suo fabbricate, e di cui fu poscia guernito il forte di Villafranca:

Due cannoni di bronzo da L. 60.
Una colubrina di bronzo da L. 28.
Una bastarda di bronzo da L. 40.
Un quarto di cannone di bronzo da L. 15.
Un sagro di bronzo da L. 8.
Un terzo di cannone da L. 18.

Quindi attingiamo che l' unità del cannone intero fu stabilita da Emmanuele Filiberto di L. 60, non di 50, nè di 48.[3]

Ma per le colubrine e gli altri pezzi non si tenne, a quel che pare, regola certa.

In una raccolta di stampe tedesche del secolo XVI, che si conserva nella biblioteca dell' università di Torino, sotto al titolo di *View of towns prospects battles, sieges etc.*, si vedono nei corpi d' esercito che vi sono raffigurati, archibusieri a cavallo alla battaglia di Bleinville del 19 dicembre 1562; altri archibusieri a cavallo con carabina corta all' assedio di Poitiers del 1569; e fanti spagnuoli a Brusselle e ad Autorf, con cara-

[1] Relazioni degli ambasciadori veneti, Boldù, Cavalli, ec.

[2] Cibrario, *De' governatori, maestri, e delle biblioteche de' principi di Savoia. Memorie dell' Accad. R. delle scienze*, serie II, vol. 2.

[3] Inventario del forte di Villafranca e di Montalbano, 1654. Notisi che le artiglierie qui accennate portavano il nome e le armi di Emmanuele Filiberto.

bina grossa e corta, nel 1576; uno squadrone di cavalleria armata di pistole al seguito del conte Adolfo di Nassau, in una mischia del 23 maggio 1568 presso Wynschoten; altro squadrone di cavalli con pistole alla battaglia di Bergen del 28 d'agosto 1572: onde scorgiamo che *les bombardelles à trayre à cheval*, già ricordate nel 1431, eransi conservate nell'uso della milizia, ed entravano finalmente in modo regolare a parte degli ordini di guerra.

Anzi, da una testimonianza del duca Emmanuel Filiberto impariamo, che prima delle epoche sopraccennate i raitri, ossieno archibugieri tedeschi a cavallo, erano armati di pistola. Di fatto, narrando la battaglia di Renty (13 agosto 1554), il Duca scrive: *Nous feismes venir en ranfort desdits Espagnols le conte de Salzbourg, et envoyames deuxcens reytres de ses gens, qui sont arquebusiers à cheval des pistolets et armes noires.*

Per questa palese contemporanea testimonianza vengono tolti molti dubbi, e rettificate molte inesattezze che finora correvano su questo argomento.

Nella seconda metà di questo secolo cominciò l'uso del petardo.

Nel secolo XVII continuarono ad usarsi i cannoni divisi nel modo già detto, fra i quali cannoni anche da 80, e cannoni da sei o mezzi cannoni, che avean nome di *corriero*, forse perchè affustati in modo da poter galoppare nel campo, come d'una certa colubrina francese racconta il Davila nel secolo precedente, maravigliandosene assai; le colubrine di vario calibro, di 2 libbre di palla, di 18, di 15 ec.; pezzi chiamati mezze colubrine di libbre 13 ec.; moiane, cannoni corti e rinforzati, specie d'obici che si caricavano anche a metraglia, e che erano di calibro di L. 8, 6, 5, 3; cortò o cortaldi o cortane da libbre 20; petrieri di bronzo di 5 libbre, d'una libbra e d'una 1/2; smerigli di bronzo di portata d'una libbra e di mezza libbra, d'once 10, d'once 6; moschetti maneschi, e moschetti da muraglia e da campagna, moschetti di Borgogna e di Lorena, mo-

schetti biscaglini, moschetti di calibro montati all'alemanna;[1] spingarde, organini di 6 canne, organini con 10 canne da moschetto, carabine.

Nel forte d'Ormea aveasi nel 1697 un moschetto di cavalletto lungo palmi 7, di calibro d'once 4; sei smerigli, tre da libbra una di palla, lunghi palmi 7, gli altri di sole once 9 di palla, due lunghi palmi 6 e 1/2, l'altro palmi 5.

Ve n' erano infine del calibro d'once 3.

Ricorderò ancora palle con punte di ferro chiamate *angioli*,[2] e palle di piombo con anima di pietra.[3]

Quest' ultime d'once 4, 6, 2, 1.

Frattanto un miglioramento importante introducevasi nelle armi da fuoco manesche. Eransi le medesime finallora accese o colla miccia abbassata dal serpentino sul grilletto, ovvero dalla favilla strigata pel cozzo d'una ruota d'acciaio contro una pietra focaia; onde distinguevano gli archibusi a ruota da quelli a corda. Ma questi logoravano gran provvisione di miccia, ed aveano oltre a ciò, l'inconveniente di scoprire al nemico gli agguati e le mosse occulte. Quelli irrugginivansi e rompeansi facilmente; e i buoni costavano fino a venticinque scudi. Emmanuele Filiberto aveva armato le sue guardie di schioppi a fucile. Ma l'ingegno era assai complicato e di caro prezzo. Giovan-Antonio Cornaro, che era stato al suo servizio, scrivea verso il 1594 d'aver trovato una nuova maniera di schioppo a fucile, semplice, sicura e di poca spesa.[4] Nondimeno, passarono ancora molti anni prima che quest' invenzione mettesse radice. Solamente tra il 1680 ed il 1690 si propagò l'archibuso a fucile, in cui si sostituì la martellina alla ruota, onde

[1] Inventario delle pezze fabbricate da M. Francesco Hamonet, fonditore del duca di Savoia, 1697.

[2] Manca ne' dizionari militari in questo senso. Non è la palla che si chiama *amata*, perchè in questa le punte sono ad amo od uncino.

[3] Inventario dell' arsenale di Torino, 1694.

[4] Dialogo Ms. riferito dal Venturi. L' originale è nella biblioteca Ambrosiana.

venne a quella specie più semplice e più comoda d' archibuso il nome di fucile.

In un inventario delle artiglierie della città e cittadella di Torino del 1686 non rinvengo ancor memoria di fucile. Sei anni dopo li trovo nell' arsenale di Torino e nelle cittadelle di Vercolli e di Cuneo.

A Torino si ricordano fucili alla francese, con canna di calibro:

Fucili col falcone;
Fucili di calibro di diverse lunghezze;
Fucili di diversi calibri.

A Cuneo si registrano:

Fucili 91;
Moschetti 616;
853 casse di palle da moschetto;
88 di palle da fucile;
50 di palle da spingarda.

A Vercelli si annoverano 24 casse di fucili forestieri.[1]

Alla medesima epoca si propagò una invenzione più utile ancora; quella della baionetta, che rendette pressochè inutile l' uso dell' arme in asta.

La prima memoria ch' io n' abbia trovata in Piemonte è dell' anno medesimo 1694.

Delle antiche armi da gitto, e come l'uso ne venisse meno.

Condotte così a termine le mie ricerche sull' origine e sulle qualità delle artiglierie, resta che a compimento del mio lavoro io accenni come e quando venisser meno le antiche arme da

[1] Inventari di dette città, conservati nell' archivio della R. Camera de' conti, come tutti gli altri documenti citati in questa lettera senza speciale indicazione. Nell' inventario di Torino si registra: « un piccolo cannone di rame coperto di lottone. »

gitto, le armature e le arme in asta, affinchè meglio appaia in qual guisa l' odierno sistema di guerra si sia andato formando.

Convien distinguere le macchine da gitto (*ingenia*) dalle armi da gitto. Nei documenti della monarchia di Savoia di qua e di là dall' Alpi non trovo memoria che di due specie di macchine, *troie* e *trabocchi*. La prima balestrava sassi immani, col ministero, come credo, di più fionde. La seconda, formata di un' asta in bilico con uno o due contrappesi, non aveva che una fionda, e non gettava che un proiettile, ma potea governarsi così aggiustatamente, che andava ad investire in ogni minimo segno.[1] Verso il secolo XV trovo mentovati i cogliardi, la cui corda principale aveva nome di *candela;* ma perchè non veggo più memoria di *troje,* dubito che fosse la stessa macchina denominata alla francese *couillars*. Di fatto, vediamo in Cristina da Pizzano, che il *couillars* era macchina da gittar sassi, armata di tre fionde.

E forse la troia o cogliardo risponde al mangano degli Italiani, ed il trabocco alla briccola. Se non che pericolosa è ogni definizione in tanta distanza di tempi ed oscurità di notizie, e bisogna per ora star contenti alle congetture.

Le armi da gitto erano le balestre e gli archi, quelle e queste destinate al saettamento. Ma gli ultimi leggieri, maneschi; di legno o di corno: le prime per l'ordinario d' acciaio, da non potersi tendere senza ingegno, nè trarre senza appoggiarle.

Distinguevansi molte specie di balestre, e molte varietà di proiettili.

Eranvi balestre col *piede*, chiamate anche balestre colla

[1] Conti della castellania di Lanzo. — Dufour, *Mémoire sur l'artillerie des anciens, et sur celle du moyen âge*. In quest' opera si vedono i disegni di due trabocchi con un solo contrappeso. Ve n' erano eziandio con due contrappesi, come si può veder nel Valturio e in altri autori. L' asta in bilico, a cui era appesa la fionda, biforcavasi, ed a ciascuna estremità eravi un contrappeso; il che contribuiva a dar maggior giustezza al tiro. I sassi adoperati erano tondi, e proporzionati nel peso alla distanza del punto in cui si voleva investire.

gamba, perchè s'appoggiavano sopra un bastone per trarle.[1] Se ne trovavano con due piedi. Corrispondevano agli archibugi da forcina.

Balestre da *girella*, perchè bisognava la girella per tenderle. Chiamavansi in Francia *arbalestes à cric*.

Balestre da *torno*, perchè vi voleva a tenderle la forza di un torno.

Balestre da *carovana*. Erano le più comuni, e credo fosser di legno.

Balestre a *pesarola*, di cui ignoro l'artificio.

V'erano per ultimo balestre che saettavano da 18 a 14 verrettoni ad un tempo.[2] Erano le balestre assai micidiali, ma non poteansi maneggiare sollecitamente. Onde più infesto riusciva il nembo di freccia che saettavano gli arcieri specialmente inglesi, moltiplicando i colpi con celerità inestimabile.

I proiettili da balestra erano verrettoni, o piccoli spiedi inastati, di forma rotonda o quadra, nel qual ultimo caso si chiamavano anche quadrella. Impennavansi quali con carta, quali con penne d'oca, quali con foglie di rame, secondo la grandezza.

Lanciavansi eziandio altre saette chiamate *moschette*, impennate di carta; e rocchette impennate di rame.[3]

Eranvi verrettoni adattati a ciascuna specie di balestra, onde convien conchiudere che vi fossero regole certe ed invariabili nel costrurle. Troviamo verrettoni da gamba, da girella, da torno, da carovana, distinti in grossa carovana e buona caro-

[1] Non posso consentir nell'opinione del principe Bonaparte (pag. 17), il quale pensa che si chiamassero balestre a due piedi quelle che si tendevano tenendo l'arco verticalmente sotto ai due piedi, mentre con tutta la forza delle due mani si traeva la corda. Che direbbesi adunque delle balestre colla gamba?

[2] « Item, pour xii arbalestes de acier de xviii carriaulx la pièce, garnie de corde et de cour (*cuir*), prises de Pierre Favre de Focauge, au pris de vi florins la pièce. »

» Item deux arbalestes de xiii carriaus la pièce, ensemble les engins a les tendre pris de Claude Crochet, valent x florins. » Conto di Giovanni Mareschal, tesor. gen. di Savoia, 1447.

[3] Inventario della camera di Bologna del 1381. « celxxiiii muschitas impennatas de carta; tres rochetas impennatas de ramo cum ferris. »

vana. Eranvene d'acciaio fino e segnato, e di *mezza prova*, co' ferri lunghi e co' ferri corti, inastati e senz' asta.

Vendevansi a casse e a dozzine. Le casse ne conteneano d'ordinario 500. Le casse di verrettoni di mezza prova non ne teneano più di 300.

Vendevansi a dozzine quelli di inferior qualità; epperciò i scelti di tale specie chiamavansi di buona dozzina, *de dondeyna bona*.

I migliori balestrieri erano Genovesi, Provenzali e Spagnuoli. Delle due ultime nazioni n' avea condotto a' suoi stipendi Amedeo VIII. [1]

Negli eserciti poi i soldati (*clientes*) armavano, com' è noto, di cappelline di ferro, o di celate, e di corazze il capo e il petto, e adoperavano ad offesa lancie o picche; poichè dapprima i cavalieri, più tardi anche gli uomini d' arme erano i soli che fossero armati a difesa di tutto punto.

Dico adunque che fin verso il cadere del secolo XV non andarono affatto in disuso le macchine da gitto, come i cogliardi ed i trabocchi; [2] che i balestrieri, sia a piè, sia a cavallo (*gens de trait*), furono adoperati fin verso i medesimi tempi. Che le balestre per guernimento di fortezze durarono più lungo tempo, [3] e trovansi ancora mentovate, non credo usate, verso la metà del secolo XVII; e che le picche non furono cacciate dalle baionette fino ai primi anni del secolo XVIII.

Prima della metà del secolo XV cominciarono i colubrinieri colle portatili loro colubrine o schioppetti, poi chiamato archibusi, ad essere adoperati nelle battaglie. Tenendo il luogo de-

[1] Conto di Pier Maoeri.

[2] « Libraiut Anthonio de Foxano magistro trabuchorum in Bennis pro solvendo quibusdam hominibus virantibus et tendentibus trojam trahentem contra castrum die noctuque. » Conto d'Umberto Fabro, 1387. — « Unam cordam grossam pro trabucho. » Inventario del castello di Nizza del 1441. Arch. di corte.

[3] « Aulbalestes d'acier NEUVES avecque leur bendages à pied de chèvre. » Inventario del castello di Nizza, 1521, essendo governatore Luigi Malingri di Bagnolo.

gli arcieri e dei balestieri, erano considerati come truppa leggiera, come i veliti romani, e teneansi sulla fronte e sui fianchi dell'esercito, il cui nerbo per più d'un secolo fu ancora costituito dalle picche, le quali chiamavansi picche secche quando il soldato che le portava non era munito di corsaletto.

Nel 1567, Giovan-Antonio Levo da Piacenza stampò un discorso sul modo d'armare, compartire ed esercitare le milizie del duca Emmanuele Filiberto.

Proponeva le compagnie di 400 fanti l'una, con dieci uffiziali, divise in questo modo:

piccheri con corsaletti	150
altri con rotelle (scudetti tondi) e corsaletti all'insegna	10
alabardieri con corsaletti all'insegna	10
archibusieri con morioni (cioè cuffia di ferro senza visiera)	230

Ogni centuria aveva un centurione, ed era compartita in quattro squadre comandate da un caporale.

Gli archibusi doveano esser di ferro, lunghi circa tre piedi, di calibro di 3/4 d'oncia, avvertendo che la manetta fosse a levèra, e che la serpentina non cascasse, o fosse da botta come quella dei cacciatori, e che sempre nel combattere i due capi di corda o miccia fossero accesi. Le picche doveano essere di legno più leggiero, se si poteva, che il frassino, e lunghe da 15 a 18 piedi, affinchè potessero combattere almeno quattro file alla volta.

Le alabarde invece dovevano essere alla tedesca, forti e pesanti, con buoni e lunghi spontoni a buon taglio, ben inchiodate e ribattute, senza quello spontone di dietro che talora offendeva gli amici.

Gli archibusieri dovevano collocarsi sull'ala della battaglia per manico, come allora dicevasi, ovvero per corna, e talora in prima ordinanza.

L'ordinanza della battaglia d' Ivry, poi vinta dal re di Navarra il 14 marzo 1590, mostrava i seguenti corpi di truppe:

1° Lenzichenecchi, lancie a piedi: prima milizia permanente assoldata dall' imperatore Massimiliano.[1]
2° Raitri, o archibugieri tedeschi a cavallo.
3° Archibugieri a cavallo piccardi.
4° Lancie a cavallo de' Paesi Bassi.
5° Fanteria svizzera; picche con pochi archibugieri.
6° Fanteria francese d' archibugieri.
7° Archibugieri francesi a cavallo.
8° Reggimento delle guardie Francesi (archibugieri).
9° *Enfans perdus*, parte con lancie, parte con archibusi.[2]

Avevano dunque ancora a quel tempo le lancie e le picche una reale importanza in guerra; epperò non sarà discaro che qui si esponga per ultima notizia dove si fornissero in Italia le genti da guerra delle aste migliori.

Nella valle Brombana, in territorio di Bergamo, eravi un luogo detto *li Cavrci,* e non discosto eranvi tre altri luoghi, dove gli abitatori governavano con molta industria i faggi e i frassini, che la natura colà produceva dritti e lunghi, sicchè pervonuti alla richiesta grossezza ed altezza, gli tagliavano, seccavano o pulivano, e con poca fatica li vendevano così come avean da stare, che altro non mancava fuorchè il mettervi i ferri. Così pure in un luogo del Triestino chiamato Montana, la signoria di Venezia faceva lavorar legni per picche ed alabarde. Adoperavansi di diversa qualità; ma il migliore era il frassino.

I ferri da inastare, le lame di spada, stocchi e pugnali avevano renduta famosa Valenza di Spagna. Ma nel castello di Milano trovavansi anche spade e pugnali di finissima tempra;

[1] Mettingh, *Status militiæ Germanorum*, 629.
[2] *View of towns prospects battles*, *sièges*, ec. Biblioteca dell' università di Torino.

a Brescia maestro Serafino, sul principio del secolo, era stato miracoloso, ed una spada di tanta eccellenza aveva fatto per un gran principe, che gli fruttò meglio di 500 ducati. Buoni maestri aveva ancora il territorio bergamasco, chiamati quei d' Abramo; Serravalle e Cividal di Belluno nel Friuli avevano per maestro Pegin da Feltran, Gian Donato e Andrea dei Ferrari.

Infine, Modena aveva il vanto dei migliori tamburi per maestro Giacomo Bachin, e Trevigi nominava nella stessa arte maestro Valcerca. [1]

[1] Cicogna (Gio. Matteo), *Trattato militare*, 1567.

NOTA

SUL COMMERCIO DEGLI SCHIAVI A GENOVA

NEL SECOLO XIV.

NOTA

SUL COMMERCIO DEGLI SCHIAVI A GENOVA

NEL SECOLO XIV.

Che Genova non men che Venezia e le altre nazioni commercianti d'Italia facessero anche l'odioso traffico degli schiavi, è fatto già avvertito dall'illustre Pardessus, e ripetuto dal signor Libri nella sua *Storia delle scienze matematiche in Italia*.

Ricercando nell'anno presente (1839) gli archivi di Genova, ho trovato le abbreviature d'alcuni contratti di questa specie del secolo XIV, da cui apparisce a che popolo in generale appartenessero siffatti schiavi, e con quali forme si vendessero. Sono quattro atti di vendita, colle date dell'11 marzo 1378, 10 febbraio 1384, 9 luglio 1389, 21 agosto 1391. Tutte le vendite riguardano individui del sesso femminile, e di tutte s'accenna l'origine colle parole *de progenie Tartarorum*. Caffa, e le altre terre da' Genovesi possedute nel Mar Nero, davano occasione e comodità a questo traffico. Nel primo de' contratti da me indicati (1378), Benvegnuda, vedova di Pietro Villar di Barcellona, vende ad Antonio de Credentia, notaio, che stipula a nome di Domenico Bracello genovese, *quamdam seruam suam sclauam, de progenie Tartarorum, ætatis annorum XXVI vel circha*, pel prezzo di ventidue lire di Barcellona.... *sanam*, si aggiunge, *ab omnibus magagnis occultis*, le quali avrebbero dato diritto all'azione redibitoria. L'atto è stipulato a Barcellona; donde si vede che ai Catalani non incresceva più che agl'Italiani quel ramo di commercio.

Coll'atto del 1384, Nicolò Ihapella vende al notaio che stipula a nome di due monache Nicolosia di Levanto e Marietta de Paxerio, *quamdam sclauam nomine Margaritam, ætatis annorum XXV, de progenie Tartarorum, sanam* ec., pel prezzo di lire sessanta di genovini.

Coll'atto del 1389, Antonio di San Pier d'Arena, genovese, vende al notaio che stipula a nome di Giuliano Grolerio notaio, *quamdam sclauam nomine Lucia, de projenie Tartarorum, ætatis annorum XXX vel circha*, e si nota che è quella stessa che il venditore comprò già da Antonio Maruffo e Damiano di Belforte. Il prezzo è di settantacinque lire di genovini.

Coll'atto del 1391, Raffaele Lavoraben vende a Linona, moglie d'Andrea de Carius, *quamdam sclauam de projenie Tartarorum, ætatis annorum XI, vel circha, sanam et nitidam ab omnibus occultis langoribus seu magagnis.*

Gli atti di vendita d'esse schiave contengono tutte le stipulazioni solite apporsi negli altri contratti di vendita, colla promessa della manutenzione e difesa perpetua, e colle solite rinuncie. Il notaio a cui sono rogati è Antonio de Credentia.

Nei secoli IX e X i Genovesi, assaliti dai Saraceni e non difesi dai re d'Italia, furono costretti a respingere con forze cittadine quei feroci aggressori: è probabile che allora cominciassero a ridurre in ischiavitù i prigionieri fatti su quei corsali. Dipoi, le loro vittorie in Sardegna e nell'Oriente, e più di tutto i dominii acquistati nel Mar Nero, diedero occasione a quel traffico, ch'io non credo sia mai stato a Genova di molto riguardo, avendone dopo molte ricerche trovato ben rari riscontri. Di due che ho rinvenuti nelle abbreviature del notaio Giovanni Scriba, intendo ancora far memoria. Sibilla di Tassano, moglie di Boiamonte, fe testamento il 26 di marzo 1156, e legò al marito lire *XXX si manumiserit Gazellam ancillam suam, si ipsa baptizaverit se usque proximum pentechostem. Si non manumiserit, tantum XX.* Non dubito punto che quella

ancillam si debba intendere per schiava, considerato che si trattava d' una pagana.

Nell'anno medesimo, a dì nove di maggio, i consoli Ogerio Vento, Lanfranco Pevera e Arrigo Doria, aggiudicarono a Pagano tintore il possesso d'un Saraceno, proprio d'Ottone Bossi, perchè il detto Ottone, accusato d'aver ucciso il Saraceno di Pagano, se ne era fuggito senza negare e senza far ammenda del danno. *Laudaverunt quod Paganus tinctor quiete possideat Saracenum alium Otonis Bossi cordeaneri, sine contradicione eius et omnium personarum per ipsum: hoc ideo quia accusaretur occidisse Saracenum illius Pagani aufugerit non negans, et prædictus Oto damnum emendare noluerit, ipsius nullam defensionem præstans.*

Rimangono a dir due parole del prezzo. Non ho chiarezze sufficienti circa al valore del denaro di Barcellona, di cui si parla nel primo contratto. In riguardo al danaro genovino, trovo nelle tavole da me date nell' *Economia politica del Medio Evo*, all'anno 1375, che il valore del danaro genovino era di 0,07,20. Secondo tal base, supponendo che il valore d'esso danaio non abbia sofferta variazione d'importanza negli anni che corsero tra 1375 e 1391, il prezzo della schiava di 25 anni venduta nel 1384 per L. 60 genovesi, sarebbe di lire di franco 1033, 92 c.

Il prezzo della schiava di 30 anni, venduta nel 1389 per 75 lire di genovini, sarebbe di L. 1292, 40 c.

Il prezzo della schiava d'undici anni, venduta nel 1391 per 50 lire di Genova, sarebbe di L. 861, 60 c.

38*

GIUDIZIO FEUDALE

CONTRO AL PRESIDENTE DI FEISIGNY

NEL 1465.

GIUDIZIO FEUDALE

CONTRO AL PRESIDENTE DI FEISIGNY

NEL 1465.

Sebbene nel secolo XV fosse già da lungo tempo cominciato, e in molti regni pressochè compiuto, l'abbassamento della potenza feudale, tuttavia in Savoia aveva la medesima rialzato il capo sotto al debole governo di Ludovico.

E nel primo mese del regno d'Amedeo IX suo successore, un avvenimento doloroso, uno spietato oltraggio alla maestà ed alla giustizia sovrana, avea rivelato di che fosse capace l'ira e l'orgoglio d'un barone, quando il fren dell'imperio non era tenuto da man vigorosa.

L'antica baronía di Monmaggiore (Montmayeur), eretta poco prima all'onor di contea, era posseduta, nel 1465, da Iacopo stato già gran maresciallo di Savoia, e cavaliere dell'ordine del Collare.

Il suo dominio si distendeva su Montmayeur, Apremont, Villar Salet, Saint Pierre de Soucy, ed altri luoghi.

Fioriva al tempo medesimo, nel grado di presidente del Consiglio di Ciamberi, Guigone di Feisigny, che doveva essere, o per nascita o per terre da lui tenute, vassallo del conte di Montmayeur.

Nel giuramento di fedeltà che facevasi dal vassallo al suo signore, si prometteva di non essere in luogo ove si tramasse alcuna cosa contro la vita, i membri, l'onore ed i beni del signore, anzi d'impedirlo, e non potendolo impedire, di rivelarlo.

Il conte di Montmayeur sparlava in pubblico e in privato

della duchessa di Savoia, Anna di Cipro. Il Duca, punto nell'onore, ordinò al Feisigny di procedere all'arresto del Conte. Il Presidente, conoscendo la prepotenza baronale e la fiacca natura di Ludovico, era lento a risolversi, e trovava cagioni per non obbedire. Ma il Duca, mostrandosi risolutissimo, gli replicò il comando a pena d'esser privato dell'ufficio, e impegnò nel tempo stesso la sua parola che niun pregiudicio sarebbe derivato al Feisigny dall'arresto del Montmayeur. Il Feisigny a malincuore obbediva finalmente, nè so se arrestasse il Conte, o solo ne tentasse l'arresto; ed ecco quel che avvenne. Mentre il duca Ludovico si moriva a Lione, il Monmaggiore facea pigliare il Feisigny, lo facea guardare strettamente nel suo castello d'Aspromonte, e deputava quattro commissari che lo giudicassero come fellone; e ciò in gennaio del 1465. Col Feisigny fu pigliato anche Ainardo d'Entremont.[1] Si levò a quell'avvenimento alto rumore in Savoia, e non tardò ad esserne informato Amedeo IX, che si trovava allora a Borgo in Bressa, il quale, la vigilia stessa del giorno in cui succedette al padre (28 gennaio 1465), spedì lettere d'inibizione a Iacopo di Monmaggiore, comandandogli, sotto pena della confiscazione di tutti i suoi castelli, feudi, retrofeudi ed altri beni, di non procedere in nissun modo contra lo spettabile dottore Guigo di Feisigny, ma di mandare esso Guigo al castello di Ciamberì, ed Ainardo al castello del Bourget; e soggiunse: « Non crediate già che il presente rescritto sia da noi dato per sottrarre i ditenuti al giudicio ed alle pene che possono aver meritate, ma sibbene perchè desideriamo che tutto proceda per giusto e diritto sentiero. »[2]

[1] La cronaca latina di Savoia narra che il Feisigny fu pigliato per ordine del duca Ludovico, e dato nelle mani del conte di Monmaggiore. Ma ciò non è punto probabile; o se fu, dee dirsi che il Duca lo diede a custodire, non ad uccidere. La tradizione meglio s'accorda coi documenti. È certo che il Conte volle vendicarsi del Feisigny, e la forma giudiciale che osservò, prova che quella vendetta potea vestirsi d'un colore legale.

[2] Arch. di corte, prov. di Savoia. Montmayeur.

Recaronsi il 31 di gennaio il procurator fiscale di Savoia, Ugo Roffier, ed il vice-castellano di Ciamberì con due servienti generali al castello d'Aspromonte per intimar questa lettera, ma ne trovarono chiusa la porta esteriore. Picchiarono e gridarono un'ora, chiamando il Conte od alcuno de' suoi ufficiali; niuno rispose. Allora Roleto Guy, uno de' servienti, pubblicò ad alta voce di grida l'inibizione. E lo stesso giorno, la medesima inibizione fu gridata dal banditore per le pubbliche strade di Ciamberì.[1]

Altre lettere erano state spedite contro ai commissari che procedeano a nome del conte di Monmaggiore contro lo sventurato presidente di Feisigny. E fin dal 28 eransi recati Giovanni Oddinet e due altri ufficiali del Duca al castello d'Aspromonte, ma senza potervi entrare. Anzi, mentre pubblicavano la loro protesta contro a quell'iniquo simulacro di giudizio, ed appellavano dalla sentenza, qualunque fosse per essere, al Consiglio di Ciamberì, uscirono dal castello alcuni soldati che li misero in fuga.[2]

Intanto finiva ne' primi giorni di febbraio quella tragedia spaventosa. I commissari del conte di Monmaggiore, Nicodo Passini, Stefano de' Conti, Stefano Calis e Iacopo Monon, condannavano Guigone di Feisigny alla pena di morte, e la sentenza veniva senza indugio eseguita da uno de' servi del Conte, assunto all'ufficio di boia. E il presidente del primo corpo giudiziario dello Stato periva vittima del suo dovere, per aver creduto che l'amministrazione della giustizia sovrana del Duca fosse indipendente da ogni riguardo di feudalità; periva perchè aiutato d'ordini e di scritture, non d'armi e di soldati; o sia che non si credesse che il feroce barone osasse trasgredir i precetti sovrani, o sia che la triste condizione de' tempi non consentisse più efficaci dimostrazioni. La tradizione aggiunge che

[1] Arch. di corte, prov. di Savoia. Montmayeur.

[2] Estratto di documento nel Zibaldone di Filiberto Pingo, che si conserva nell'Arch. di corte.

il Monmaggiore, messa la testa del Presidente entro un di quei sacchetti in cui si ripongono gli atti di lite, andasse a deporlo sul tavolo del Consiglio di Ciamberi, e quindi si salvasse colla fuga. Ma intorno a ciò non trovo indizio di sorta. Si procedette incontinente contro al colpevole; e non essendo comparso, fu da Giovanni Michælis, Umberto Velueti ed altri consiglieri del Duca, per sentenza del 23 febbraio di quell'anno medesimo, condannato in contumacia alla perdita di tutti i suoi feudi e retrofeudi. Il che era pena della contumacia e della disobbedienza al precetto del Duca. Perchè, in quanto al misfatto commesso dal Conte, non s'usava allora di render sentenza finchè non s'avesse nelle mani il reo.

Questi intanto militava fra le truppe del Re Cristianissimo; e l'ultimo di giugno di quell'anno, da Aigueperse deputava procuratori che lo scusassero di non aver obbedito alle citazioni, e chiedessero al Duca la sua reintegrazione ne' feudi posseduti.[1]

I procuratori appellarono da quella sentenza. Il Duca ammise l'appello e commise il secondo giudicio ad otto eminenti dottori, i quali, abitando in luoghi lontani, mai non si trovarono insieme, ben contenti forse d'aver un pretesto per non intromettersi in una causa pericolosa. Nel 1472, il Conte ebbe ricorso a Yolant duchessa reggente di Savoia, ed ottenne nuovi giudici, che furono Antonio Campione, presidente di Torino, e sei altri. Questi giudicarono, il 6 di settembre 1473, che la sentenza del 1465 era nulla, perchè la contumacia del Montmayeur non era stata accertata nelle forme legali; ma riservarono al fisco ogni sua ragione ne' delitti che si diceano commessi dal Conte.[2] Passarono intanto molti anni, e venne il regno d'un principe forte, e forte amator di giustizia, Carlo il Guerriero.

A quel tempo dimorava il Monmaggiore nel suo castello di Villar Salet. Citato per lettera del 17 marzo 1486 a comparir

[1] Estratto dal documento trascritto nel Zibaldone Pingoniano già citato.
[2] Arch. di corte, provincia di Savoia Montmayeur.

in persona avanti al Consiglio che risiedeva col Duca, per rispondere all' accusa d' aver fatto decapitare Guigo di Feisigny, l' usciere non potè intimargli personalmente la citazione, negando Ludovico di Verdier, cameriere del Conte, di lasciarlo entrare, col preteso che fosse incomodato e non vedesse nissuno.

Il 6 d' aprile, comparve innanzi al Consiglio un suo procuratore, il sacerdote Pietro Chasonis, e chiedette si deputassero d' ufficio al Conte due avvocati e due procuratori, che indicò. Alla qual richiesta il Consiglio aderiva. Quindi s' allegò che, trattandosi di pene, il Conte non poteva costringersi a comparir in persona, attesa la sua dignità comitale, e che ad ogni modo egli n' avea fisica impossibilità, essendo travagliato dalla gotta.

Il Consiglio, volendo usar dolcemente col Conte (*mitius*), deputò commissari che andassero ad esaminarlo nel suo castello. Vi si recarono, il 19 di aprile, Andrea De Douris procurator fiscale generale, e Iacopo di Roasenda segretario. Ma il portiere rispose che il Conte era incomodato e non potea vederli. Ritiratisi i commissari nel convento de' Celestini di Villar Salet, vennero a trovarli Urbano di Monmaggiore (naturale), e Ludovico di Susarches scudiere del Conte. Informati della commissione che aveano i due deputati, andarono a riferir ogni cosa al loro signore. Tornarono colla risposta, che il conte di Monmaggiore era cavaliere dell' ordine del Collare, e ne avea giurato gli statuti; e che in virtù di tali Statuti non poteva rispondere a niun commissario od ufficiale del Duca fuor della presenza dei cavalieri, o fuorchè la commissione procedesse dal Duca insieme e dai cavalieri. Intanto, il Consiglio, che risiedeva allora a Monmegliano, seguitò il Duca a Rivoli. Il conte di Monmaggiore nuovamente citato non essendo comparso, il Consiglio, addì 23 giugno, considerata ogni cosa, e dicendo: « In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, »[1] dichiarò il conte di Monmaggiore contumace, e, non ostante la sua assenza,

[1] Usata formola delle sentenze a que' tempi; si diceva anche: « Non pendentes a dextris neque a sinistris, sed æquo libramine procedentes. »

che sarà riempita dalla presenza di Dio (*quæ Dei præsentia repleatur*,[1] lo dichiarò incorso nelle pene comminate contro di lui, vale a dire nella confiscazione di tutti i suoi beni e nella multa di cinquecento franchi d'oro, riservando al Duca la facoltà di moderarle.

Così povero e ramingo finì l'ultimo conte di Monmaggiore. E quella pena, sebben tarda e non sufficiente al reato, ristabilì l'armonia sociale sempre violentemente offesa da tali misfatti, e che sarebbe in breve annichilata da tali misfatti impuniti.

Ora, il viaggiatore che va d'Italia in Savoia, appressandosi a Monmegliano, vede sopra un'alta montagna che gli si leva a sinistra due torri brune e ruinose, unico avanzo dell'antica potenza dei baroni di Montmayeur.

[1] Altra formola di quei tempi.

DELLA GIUSTIZIA UMANA

E DELLO STUDIO ESTERIORE ED INTERIORE
NECESSARIO A BENE AMMINISTRARLA

DISCORSO.



DELLA GIUSTIZIA UMANA

E DELLO STUDIO ESTERIORE ED INTERIORE NECESSARIO A BENE AMMINISTRARLA.

Fra i nomi che suonano più dolci all'orecchio di tutti, che scendono più soavi sul cuore, niuno ve n'ha più caro, niuno che si circondi di prestigio maggiore, quanto quello di Giustizia.

Per essa regnano i re,[1] per essa formansi in ordinata distribuzione d'uffici e di lavori le città e le nazioni. Lei sospira e con molte lagrime invoca l'oppresso. Giustizia, grida l'animoso banditore del vero, la cui santa parola è soffocata dai vili che cantano inni all'improbità fortunata; e perfino il malvagio, che in suo cuor la paventa come fuoco distruggitore, colle labbra la chiama, e con bugiardo ossequio esternamente omaggio e riverenza le rende. Deh come bella è Giustizia! Come ad un suo raggio tutto quaggiù si ricrea, tutto in dolce concordia componesi, tutto spira quel verace fraterno ed universale amore, oggetto della divina missione di Cristo, ultima perfezione delle umane stirpi! Deh come bella è Giustizia, anche quando, come fiamma dal ciel discesa, monda e santifica il labbro de' Giudici, e ne cambia le opinioni in verità, le risposte in sentenze.

Nè parrà strano, o Signori, che io, innamorato di sì bella virtù, ne faccia têma al discorso che per la terza volta ho l'onore di esporre da questo amplissimo luogo, in giorno che è tutto

[1] « De auctoritate juris nostra pendet auctoritas » Cod, Tit. XIV, 4.

insieme sacro e solenne; nel giorno in cui l'inclito capo del Magistrato[1] ripeteva il giuramento di dedicare alla Giustizia quell'acume di mente, quella copia di cognizioni, quell'energia di volontà, quell'altezza di sentimenti che brillarono di tanta luce nella lunga sua carriera, e che più brillano poichè la sapienza del Re lo ha collocato nel primo seggio; nel giorno in cui tutti i Giudici onorandi del Magistrato ripetevano la medesima promessa, affidavano di pronta e giusta ragione tante famiglie, che aspettano dalla celebrata perspicacia dei loro consigli, dalla notissima integrità degli animi loro, la definizione di dubbie sorti: nel giorno, infine, in cui la religione e lo Stato inaugurano solennemente il rinnovarsi del corso annual de' giudizi.

Dirò dunque brevemente della Giustizia, non di quella assoluta e sola vera Giustizia, che in Dio unicamente risiede, ma di quella relativa, e imperfetta e scarsa, che è consentita all'uomo; e mostrando appunto quanto sia imperfetta e scarsa, indicherò come il Giudice si debba governare, per non aggiungere ai naturali difetti dell'umana giustizia quelli più gravi che procedono da negligenza o da colpa dei giudicanti.

Ed oh quanto più lieta sarebbe per me l'ora presente, se tutti mi fosse dato di vedere a me d'intorno quegli illustri colleghi, che, or volge un anno, udivano da questi seggi medesimi una voce assai più eloquente della mia[2] a rammentare i doveri dei Giudici!...... Ma la mancanza di un di loro, richiamato dal mondano esilio ai premi eterni,[3] è in alcuna parte compensata al mirare il raggio di ogni più bella virtù che splende tutt'ora sul lagrimato sepolcro.

Quasi tutte le instituzioni umane hanno per base una finzione legale che dà per certo ciò che plausibilmente si può

[1] S. E. il cavaliere di Gran Cordone don Gaspare Coller, primo presidente.
[2] Il cavaliere Cesare Cristiani di Ravarano, procuratore generale di S. M.
[3] Il conte Pietro Antonio Gay di Quarti, mastro auditore, passato a miglior vita addì 26 di gennaio del 1842.

supporre e presumere. Tale finzione ha luogo e nelle primitive delegazioni di una parte de' poteri sociali ad una o a più persone, e nelle rappresentazioni municipali, e nelle nazionali, e nella massima per cui un atto del principe non conforme all'equità si reputa contrario alla vera volontà del principe, onde piglia origine il carattere sacro ed inviolabile della sovranità; ed in molti altri casi dei civili ordinamenti. Siffatte finzioni legali sono punti certi e dati fissi da cui muovono tutte le organizzazioni sociali, e senza cui i popoli un po' numerosi non potrebbero costituirsi e mantenersi in nazioni.

La medesima cosa si osserva nell'amministrazione della Giustizia.

Non altro che una finzione legale è il principio che attribuisce all'opinione probabile di una o più persone, rette, prudenti, perite delle leggi, la forza di verità dimostrata, aggiungendovi efficacia di esecuzione.

Una finzione legale è ancora che determina l'importanza della causa dal valor della causa, non dalla difficoltà della proposta quistione, e assegna per sufficiente ad una causa di poco momento pecuniario il voto di un solo giudice senza appello; mentre moltiplica i giudici ed i gradi di giurisdizione per le cause in cui si contende di somma alquanto maggiore: quantunque sia vero che una piccola somma può costituire tutta la sostanza di un povero, mentre un valsente molto più ragguardevole rappresenta sovente una tenue frazione delle superfluità di un ricco.

Eppure l'imperfezione inerente a tutte le cose umane non ha consentito finora ordini più sicuri; e questa finzione legale è quella che mantiene la pubblica pace. E la giustizia che si ottiene dai tribunali è considerata tuttavia come un gran bene, sebbene non si ottenga senza molti affanni, senza molto indugio, senza molto dispendio; e in certi casi pur troppo, a malgrado del buon volere e delle continue sollecitudini dei giudici, riesca perciò solamente un'ombra di giustizia.

Nè vi sembri, o Signori, pennelleggiato con tinte troppo fosche un quadro che io vorrei poter ritrarre con più graziosi colori. Ben posso, per ricrearvi alquanto, ricordare quanti progressi si sien fatti da cinquant' anni in poi; e quali per conseguenza possano sperare i nostri nepoti, ove continui il doppio beneficio della pace e del regno di re prudenti e fedeli alla eccelsa loro missione.

Non sono tanto lontani i tempi, in cui, ad alterare il corso della giustizia, a rendere eterne le liti, si aggiungeva il diretto intervento dell' autorità sovrana. Dalla confusione dei poteri sociali, che dal popolo romano e da' suoi vari magistrati tutti nella propria persona trasferirono per violenza i Cesari, abbiamo avuto l' incomoda eredità de' rescritti. L' intervento del principe nelle cause dei privati si manifestava una volta con lettere moratorie, che, concedendo al debitore indugi non pattuiti, violavano la santità delle contrattazioni; con lettere di Stato, per virtù delle quali la lite dormiva, e si ritardava il corso della giustizia da quel medesimo che avea debito di sollecitarlo;[1] con restituzioni pregiudicievoli talvolta ai dritti

[1] Le lettere di Stato si concedevano affinchè l' assente per giusta causa non fosse obbligato a piatire per procuratore. Non si concedeano nelle cause urgenti e privilegiate, come di dote, d' alimenti, di subastazione, di possesso sommarissimo, d' esecuzione di cosa giudicata.

In quanto alle lettere moratorie, non si concedeano senza cauzione almeno giuratoria, e si possono vedere nel Fabro (Tit. VIII e IX, lib. 1) vari casi in cui quel beneficio non avea luogo. Tra le altre cose non potea concedersi più d' una volta. Ed era ben anche troppo.

Del rimanente, il principe richiamava talora a sè l' autorità di giudicare, e quella esercitava personalmente per carte reali o lettere patenti, pigliando per altro sempre il consulto de' magistrati nelle cause civili. Il più sovente la commetteva a Delegati diversi dai giudici ordinari. Queste Delegazioni si davano:

A. o per una causa sola,
B. o per molte collettivamente, della stessa o di diversa natura.
C. ad un corpo;
D. o ad un individuo.
E. fino a sentenza inclusive, e sua esecuzione;
F. fino a sentenza esclusivamente.
G. con autorità piena ed arbitrio di procedere in quella forma che piaceva al delegato;
H. servate le forme ordinarie;

acquistati dai terzi; e con lettere che concedevano revisioni di sentenze senza sufficiente cognizione di causa, e certe volte revisioni di revisioni.

Non ignoro, che in fatto questi rescritti non recavano tutto il danno che a prima giunta potrebbe supporre una persona non perita di tali materie, e che molti declamatori si piacquero di esagerare. Perchè tutti erano o s'intendeano concessi colla clausola *si sit;*[1] e perchè la giurisprudenza dei Magistrati v'aveva introdotto non poche nè piccole restrizioni. Tuttavia l'aspetto

I. o con forme particolari prescritte.
K. per conoscere di tutta la causa,
L. o di un punto o più punti solamente.

Le cause di delegare erano poi,

1. Per abbreviazione di tempo, sottoponendo le cause a un grado solo di giurisdizione e ommettendo le forme rigorose del procedimento.

2. Per agevolare gli accordi, colla facoltà che si dava al delegato di proporli ed approvarli.

3. Per trattarsi di vedove, pupilli e persone miserabili;

4. O di persone legate in vincolo di parentado;

5. O di litigi tra terra e terra con pericolo della pubblica pace;

6. O di cause mercantili;

7. O di cause in cui dubbia sarebbe stata la giurisdizione;

8. O di cause aventi diretta corrispondenza con opere di pubblica utilità che non soffrono indugio;

9. O di misfatti atroci;

10. O di forestieri;

11. O di corpi morali;

12. O di sospetto de' giudici ordinari;

13. O per avere giudici incompetenti già instrutta la causa, e per evitare di ricominciarla;

14. O per essere i rei passati dal luogo in cui risiede il giudice ordinario in altro molto lontano.

Ho veduto esempi di tutti questi casi.

Alle delegazioni fatte non a un collegio di giudici, ma ad uno od a pochi, che aveano, fra le altre male sequele, anche quella di distrarre continuamente dagli uffici ordinari persone di loro natura occupatissime, cominciarono a porre qualche argine il regio editto delli 8 di ottobre 1816, poi le patenti del 19 maggio 1831.

[1] Cod., Tit. XIII, leg. 7. Vedi Fabro, le *Costituzioni del* 1723, ed il *Regolamento per la Gran Cancelleria*, del 6 gennaio 1741. — Vedi intorno ai rescritti: Papon., *Des lettres de respit et quinquenelles;* Rebuffo, *De literis dilatoriis;* Coccejo, *De judiciis revisoriis;* Majeri, *De revisionis remedio;* Schulting, *De rescriptis imperialibus romanis* (in dissertationum triade): Pietro Tolosano, *De rescriptis;* Grasser, *De usu et abuso supplicationum et rescriptorum;* Rebuffo, *De differentiis inter rescripta gratiæ et rescripta justitiæ.*

della giustizia ne rimanea non poco deformato, e le liti si prolungavano, perchè ogni rescritto del principe, quand' anche rimanesse privo d'effetto, innestava nella causa principale un' altra questione pregiudiziale, se, cioè, fosse luogo alla esecuzione di quel rescritto. E più conveniente sarebbe stato alla maestà de' sovrani il non concedere nessun rescritto nelle cause civili, che ammonire i giudici a ricusare i rescritti contrarii al dritto ed al pubblico bene: *rescripta contra jus elicita ab omnibus judicibus refutari præcipimus. — Universæ nostræ reipublicæ judices monemus ut nullum rescriptum, nullam pragmaticam sanctionem, nullam sacram adnotationem quæ generali juri vel utilitati publicæ adversa esse videatur, in disceptationem cujuslibet judicis patiantur proferri.* [1]

Piuttosto sarebbero state degne d'essere ben meditate quelle altre parole del Codice: *sub specie novorum instrumentorum postea repertorum res judicatas restaurari exemplo grave est.* [2] Essendo che, o l' instromento scoperto di poi non varia lo stato della causa, e allora non accade altro giudicio; o lo varia, e allora è una nuova causa che si giudica, e può parer soverchio il rimedio straordinario della revisione. Allo stato degli atti giusta era la prima, e giusta anche in via ordinaria sarà la seconda sentenza; e non si avrà a temere l' esempio, che con ragione si chiama grave, di manomettere l' autorità della cosa giudicata.

Ma de' vari impedimenti che abbiamo indicati, molti erano già stati tolti; que' pochi che rimanevano, vennero dalla sapienza del re Carlo Alberto aboliti, [3] volendo Sua Maestà che alle buone leggi che ha date a' suoi popoli, alle altre che si maturano nei suoi consigli, corrisponda il più che si può procedendo sicuro e spedito il corso della giustizia.

[1] Cod., Tit. XX, 7; XXII, 6.
[2] Cod. VII, LII, 4.
[3] Editto del 13 aprile 1841. Ivi si dice:
« Fin dal principio del Nostro Regno abbiamo rivolto il pensiero a rendere meno frequente l' ammessione de' ricorsi diretti ad ottenere l' intervento dell' Autorità Sovrana nelle contestazioni meramente civili. »

Così, col volger degli anni, il progresso della civiltà fe tornar in onore quel precetto che il buon senso inspirava nell'infanzia del mondo romano ai legislatori delle XII tavole: *privilegia ne irroganto;*[1] e quei rimedi di restituzione in intiero che l'equità in molti casi consiglia, e che il pretore interprete dell'equità una volta concedeva, sono di nuovo rimessi alla prudenza de' Magistrati.

Ed in mano vostra, o Giudici, sta il promuovere questo immenso beneficio; in mano vostra sta l'agevolare le vie della Giustizia; il far che proceda, per quanto umanamente è concesso, pronta e sicura; il far che si atteggi con quella serena maestà che si addice ad una virtù che debb' essere ombra ed imagine della Giustizia celeste. Di quella Giustizia che il corso de' secoli non muta e non modifica, di cui disse con verità il Salmista: *justitia tua justitia in æternum.*

In tutti quelli che sono chiamati all'alto ufficio di giudice, e che perciò in certa guisa membri sono del Principe in nome del quale rendon ragione, io già presuppongo necessariamente e la scienza, senza la quale sacrilego sarebbe chi si attentasse d'amministrar la Giustizia, e la integrità e la prudenza e le altre virtù che richiede il difficile ministero.

Suppongo ancora che non gli manchi nè l'onesta gravità e dignità della persona atta ad inspirare il rispetto, nè l'affabilità che concilia l'amore, nè la pazienza nell' udire le ragioni che gli si propongono, nè la perspicacia nel discernere le buone dalle false, i legali argomenti dai cavilli, le eccezioni che abbracciandosi alla cruda lettera della legge ne oltraggiano l' intenzione, da quelle che si fondano sulla verità e sull'equità. Tutte queste doti io presuppongo nel giudice; perchè a chi mi venisse dinanzi colle insegne di questa togata milizia, ma sfornito di sì necessarie condizioni, io replicherei ciò che diceva Erode Attico ad un asserto filosofo: *video barbam et pallium, philosophum nondum video.* Ma per giungere alla mêta sublime

[1] Cicero, *De legibus*, lib. III.

e difficile che tutti ci dobbiamo proporre, e che in noi non è più oramai elezione ma debito e necessità, due altre condizioni sono necessarie:

Lo studio non solo del diritto pratico e materiale, ma delle fonti del diritto.

E lo studio di noi medesimi. Lo studio esteriore e l'interiore.

Se è vero, come è verissimo, che nelle leggi si dee guardare all'intenzione più che alla lettera, è ancora indubitato che si dee risalire, per conoscerla, alla cause determinanti della medesima, a quei principii generali ed astratti di dritto da cui movono come da una sola sorgente tutti i zampilli delle verità pratiche, costituenti la base di ogni legislazione.

Guai a colui, che, attinte le nozioni usuali della giurisprudenza, chiude le porte dell'intelletto ad ogni ulteriore istruzione, e, persuaso di saperne abbastanza, si attenta di giudicare. Egli non vede altro che l'involucro, certe volte poco trasparente, della legge; e, come dice il Codice, *verba legis amplexus contra legis nititur voluntatem.*

Se poi, invece di attenersi a quella che lo stesso Codice chiama *sæva prærogativa verborum*, egli vuole seguitare i dettami di quell'istinto che predilige i partiti mezzani, e che male da taluno si chiama equità; istinto nemico dello studio e delle diligenti investigazioni; avverta che questa asserta equità è una vera ingiustizia, [1] che contro metodo siffatto levavansi i popoli di Savoia, quando chiedevano, come una grazia, a Francesco I, di essere giudicati secondo le leggi e non secondo l'equità.

[1] « Stulta videtur sapientia quæ lege vult sapientior videri. Cur de lege judicas qui sedes ut secundum legem judices ? » Argentreus, *In antiq. consuetud. Britann.*

« Non licet judicibus de lege judicare, sed secundum ipsas. » S. August., *De vera Religione*, cap. XXXI.

« Ne se voulant travailler l'esprit pour en faire les conséquences convenables, et ayant meilleur tems de s'arrester à ce qui se présente d'abord à leur jugement et à quelque équité cérébrine et chimérique, que de profonder l'affaire etc. » Favre, *Le bien public pour le fait de la justice.*

Rammenti che: *la vera equità è il diritto che la legge scritta pretermise*, secondo la bella definizione di Cujaccio; [1] e che quindi la giusta applicazione di questo dritto non è più facile, ma di gran lunga più difficile e più rara che la giusta applicazione della legge.

Egli è appunto anzandosi sopra il volgo de'dottori, studiando profondamente le fonti vere del diritto, che il Senato di Savoia, in tempi in cui il mondo era ottenebrato d'errori, e che i reati che toccavano la religione punivansi universalmente con pene crudeli, invece di dar la pena del fuoco ai miseri incolpati come fattucchieri, trovava nella vera equità il consiglio di considerarli non altro che come disturbatori della pubblica pace, e li bandiva.

Guidato dalla medesima ragione di studi, l'immortale Antonio Fabro proponeva regole eccellenti per abbreviar le liti, e voleva che ad ogni lite precedesse un tentativo di conciliazione: *nemini liceat movere litem, nisi prius tentato per judicem compromisso.* [2] E pochi anni dopo, il figliuolo primogenito di lui, Renato Fabro, in un aureo libro di cui ebbe l'inspirazione da san Francesco di Sales, e l'incarico da madama reale Maria Cristina, [3] mostrava la necessità di far conoscere al pubblico i vincoli da cui erano colpiti i beni; proponeva il giudicio di gride, come mezzo di assicurare l'acquisitore; chiedeva l'abolizione de'fedecommessi congetturali, la riduzione d'ogni fedecommesso a due gradi; voleva che l'erede con beneficio d'inventario non pigliasse possesso della eredità, finchè fossero disinteressati i creditori; che in ogni contratto s'intendessero espresse le clausole naturali del medesimo, perchè l'ignoranza

[1] « Æquitas nihil aliud est quam jus quod lex scripta prætermisit. » *De fœudis*, tit. I, lib. II.

[2] Lib. IX, tit. XXIII, eod.

[3] *Le bien public pour le fait de la justice*, proposé à Madame Royale Madame Chrestienne de France Duchesse de Savoye etc., par René Favre, seigneur de la Valbonne etc., Conseiller d'État de S. A. R., Sénateur au Souverain Sénat de Savoye, et Président du Conseil du Genevois.—Anecy, par André Leyat, 1646.

del notaio non pregiudicasse le parti, come il costituto possessorio, l'ipoteca speciale e privilegiata del fondo venduto e non pagato, la surrogazione ne' diritti di un creditore che si soddisfa; domandava che la dote, per render valida la rinuncia della figlia alla successione paterna e materna, rispondesse alla legittima; voleva che le sentenze del Senato fossero precedute dai motivi, ad esempio della Ruota Romana, esempio che fu seguitato allora per qualche anno dal Senato di Piemonte; voleva che la revisione per error di fatto avesse luogo innanzi ad altri giudici; che i segretari dei Supremi Magistrati scrivessero tutte le opinioni di ciascuno dei giudici, a imitazione di ciò che praticava il Parlamento di Dôle; chiedeva che d'allora in poi nissun giudice potesse riferirsi al voto di un altro, ma dovesse spiegare la propria opinione e motivarla; e che, ad esempio di ciò che faceva il presidente Catterino Pobel, i presidenti pigliassero talvolta il vezzo di ricercare, prima che quello del relatore, il voto di un altro giudice, onde porre in soggezione i più deboli e i più distratti; che, finita la votazione, s'interrogassero tutti se persisteano nel primo voto: domandava infine, che nelle questioni ardue non si votasse all'improvviso, ma si pigliasse tempo a riflettere e studiare; e che quando si pronunciava una sentenza che si dipartisse dalla rigorosa disposizione della legge, sostituendosi il prudente arbitrio ad una regola certa, non bastasse la maggioranza, ma si ricercassero i due terzi dei voti.

Tanta sapienza acquistavano collo studio continuo e colla esperienza i nostri magistrati, precedendo d'un secolo e mezzo l'epoca delle grandi riforme che annunciavano come necessarie, e di cui molte non sono ancora al di d'oggi eseguite.

Egli è appunto per quello spendere tutte le ore libere dalle cure forensi nello studio delle fonti del dritto, per quella tendenza ad elevarsi a considerazioni generali, ed all'esame comparativo delle leggi e della loro intenzione, per quel giusto criterio della vera Giustizia, per la perspicacia con cui iscopri-

vano, per la santa libertà, per la virtuosa efficacia con cui mostravano le lacune legislative, le mende della pratica giurisprudenza, che tanta fama acquistarono i nostri giureconsulti, sicchè dell'opere loro si videro moltiplicate ristampe in ogni lato d'Europa.[1]

[1] Nella prefazione alle questioni forensi di Gaspare Tesauro, edizione milanese del 1707, l'editore scrive: « quarum in omnibus ferma totius Europæ judiciis tanti fit auctoritas quanti norunt omnes. »

Senza parlare nè del sommo Antonio Fabro, nè di Renato suo figliuolo, nè degli Osasco, Chiesa, Tesauro ec., fra i più celebri giureconsulti che fiorirono in Savoia e nella parte d'Italia che obbedisce ai principi di Savoia, sono da annoverarsi:

Arrigo Bartolomei di Susa, noto sotto al nome di Cardinale Ostiense (secolo XIII), chiamato da Gian Francesco Balbo trecent' anni dopo, « juris utriusque monarcha, et subalpinæ regionis splendor. »

Iacopo di Belviso d'Acqui, professore a Bologna nel 1330, poi a Napoli. Pietro Besozzi, o *Besutius*, che alcuni chiamano Torinese, altri, forse con maggior ragione, Milanese: comunque sia, fu discepolo di Signorino Omodei, e fu con questo chiamato in principio del secolo XV all'Università di Torino, fondata nel 1405 da Ludovico principe d'Acaja. Il Pancirolo (*De claris legum interpretibus*) confonde i tempi, e lo fa vivere un secolo prima. Ho sott' occhio alcune allegazioni da lui scritte in favore del principe d'Acaja, Ms. dell'Archivio camerale, che nell'intitolazione si dicono compilate per « egregium et subtilem legum doctorem dominum Petrum de Besutio, advocatum fiscalem, et actu in studio Thaurinensi jura civilia legentem. »

Giorgio Natta, professore a Pavia nel 1475. Secondino, Arrighetto ed altri de' Natta di Casale.

Iacopino di San Giorgio, Torinese e professore a Torino.

Claudio di Seyssel, Savoiardo, professore a Torino nel 1493, morto arcivescovo di Torino nel 1520. Se ne vede il monumento nella cattedrale nel coro d'inverno.

Iacopo dal Pozzo, di Biella, professore a Pavia nel 1470 e poi a Ferrara; e della stessa famiglia vari altri, fra cui il celebre presidente Cassiano dal Pozzo, sepolto nella chiesa di Sant'Agostino di Torino in magnifico monumento.

Gian Francesco Balbo, d'Avigliana, professore e senatore a Torino, autore del celebre trattato *De præscriptionibus*, ristampato più volte.

Niccolò Balbo presidente, suo fratello, il cui parere ad Emanuele Filiberto, quando tornò nel suo Stato dopo la pace, fu causa di molti fra i grandi miglioramenti dovuti a quel principe immortale.

Giovanni Nevizzano, d'Asti, autore della *Sylva Nuptialis*, morto nel 1540.

Giovanni Antonio Rossi, d'Alessandria, professore a Pavia, poi a Valenza, poi a Torino ove fu creato senatore e cavaliere, poi a Padova.

Gerolamo Cagnoli di Vercelli, professore e senatore a Torino, poi a Padova, dove morì nel 1551. Nel suo epitafio si legge, che fu condotto *majore stipendio quam quisquam alius.*

Giambatista Ploto di Novara, fioriva nel 1556.

In tanta fama e in tanta venerazione vennero i nostri Magistrati, che furono non di rado richiesti come arbitri in ardue contese dei principi e di popoli vicini, che le loro decisioni esposte e commentate faceano autorità ne' giudizi dell' Europa incivilita.

Ma se a tutti non è data siffatta potenza d' ingegno e di logica da rendersi maestri degli altri, tutti possono almeno, e tutti debbono persuadersi, che l' attenersi ciecamente alla sola pratica giurisprudenza, il trasandare lo studio delle origini e della genesi del dritto e delle scienze affini, il dire: ho studiato abbastanza; sarebbe gran follía, se non fosse, quel che è peggio, ne' giudici un gran delitto.

Ma un'altra condizione non meno necessaria nel giudicare, è lo studio di sè medesimo. Abbiamo pur troppo in noi stessi infinite cause per cui, senza volontà di mancare del debito no-

Girolamo Tornielli, di Novara, fu professore a Pavia. In età d' anni 24 si recò a Torino, e sostenne con gran plauso duemila proposizioni legali, teologiche e filosofiche. N'ebbe in premio una cattedra di leggi. Poi fu fatto senatore, e seguitò Carlo il Buono a Vercelli. Quindi fu professore a Padova ed in ultimo a Pavia.

Giulio Claro, d' Alessandria, fu senatore a Milano nel 1550.

Iacopo Mandelli, d' Alba, fu professore a Pavia, Piacenza e Pisa: morì a Pavia nel 1555.

Nicolò Bellono, di Casale, professore a Pavia e a Dôle. Fu professore e senatore a Milano nel 1557. Francesco Bellono, padre di lui, senatore a Casale, era stato decapitato « quia revelaverat sententiam nondum promulgatam. » Guai se questa severità eccessiva fosse stata sempre applicata!

Alberto Bruno, d' Asti, nato nel 1477 a Castellinaldo, discepolo di Iacopino di San Giorgio, fu senatore a Milano, avvocato fiscale di Savoia nel 1541.

Matteo Gribaldi Moffa, di Chieri, professore a Tolosa, poi a Padova, in ultimo a Tubinga, scrittor profondo ed elegante, morto nel 1564.

Aimone Cravetta, di Savigliano, fu professore a Avignone, consigliere e professore del duca di Ferrara, poi professore a Pavia, quindi a Mondovì e a Torino. Morì a Torino nel 1569. È sepolto in San Domenico, e nel suo epitafio si dice senza esagerazione: « toto orbe notus, ita ut dixisse sat erat: Cravetta est. »

Anastasio Germonio, professore a Torino, poi arcivescovo di Tarantasia, celebre canonista e scrittore di dritto pubblico in principio del secolo XVII.

Infine, non sarà fuor di proposito rammentare i quattro celeberrimi giureconsulti stranieri che dettarono in questa Università o in quella di Mondovì ai tempi di Emmanuele Filiberto: Iacopo Cuiaccio, Guido Pancirolo, Iacopo Menocchio, e Antonio Goveano. Ben è da dolere che a quei dotti interpreti antichi sia seguitata nel secolo XVIII una mano di magri compilatori.

stro, anzi talvolta con una ferma intenzione di far bene, ci lasciamo strascinare quasi disavvedutamente in lagrimevoli errori. E gli errori giudiziari sono sempre gravi, e se nella monoma parte da noi dipendano, tali errori non possono esserci rimessi se non sono riparati.

Il mezzo di prevenirli, per quanto l'umana fragilità il consente, consiste nel vegliare con gran diligenza sopra di noi medesimi, massime in quelle ore in cui si esercita il sublime ufficio di giudicare. Bisogna essere in guardia contro la noia, che si facilmente s'indonna del nostro cervello quando si odono quelle prolisse relazioni, quei tenebrosi ragionamenti che avviluppano il fatto ed oscurano la ragione; conviene tenersi in guardia contro l'impazienza di formarsi un criterio della questione e dei mezzi di risolverla; contro la foga dell'intelletto, che talora per troppa facilità di percepire frantende; contro alla vergogna, per cui talora si lascia credere d'avere inteso ciò che non si è inteso, e tal'altra si giudica con opinione non ancora ben ferma, o si aderisce all'opinione di un altro per non averne una propria; contro alla vanitosa baldanza, per cui altri si forma un'opinione prima di aver udita la causa, o, dopo aver esposto il proprio voto, chiude l'orecchio ai voti degli altri, quasichè egli solo avesse il privilegio di ben comprendere e ben giudicare; conviene tenersi in guardia contro al desiderio di aver molti consenzienti nel proprio voto, e contro alla indiscreta brama d'insistere o di soggiogare a furia di parole i contraddicenti; soprattutto bisogna guardarsi dal ricusare all'opinione vittoriosa, quando è disforme dalla nostra, il carattere di verità e l'autorità di sentenza, che sarebbe in un Magistrato una specie di suicidio. E per altra parte, è d'uopo tenersi in guardia contra l'indolenza per cui si lascia passare una cattiva ragione che può falsare il giudicio, quando si saprebbe con poche e misurate parole chiarirne il mancamento; e contra l'impazienza di sciogliersi di un viluppo intricato, dando una sentenza interlocutoria, quando la causa sarebbe matura a decidersi.

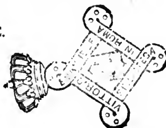
Infine, gran diligenza, somma cura convien che s'impieghi per evitar, nel risolversi, che eserciti influenza sulla nostra opinione od un nostro interesse passato, od un futuro interesse previsto, o le qualità da noi conosciute buone o ree de' contendenti, o la natural compassione che c'inclina a favor de' poveri e degli oppressi, o qualsivoglia altra considerazione o notizia che non risulti dagli atti della causa, o sia estranea alla questione.

Tanti impedimenti abbiamo da vincere, tanti nemici da superare.

E vincerli e superarli conviene, o Signori, ai sacerdoti della Giustizia: A quelli che splendono sul candelabro, organi ad un tempo ed immagini del vero e del giusto, eletti a fugar le tenebre addensate dalla perversità e dall'ignoranza, a calmare le tempeste sollevate dalle passioni, a ricreare colla autorità d'un labbro puro e sapiente i travagliati, a consolarli come di un sorriso di cielo colla potente parola, a punire senz'odio e senza ira i malvagi pel doppio titolo di espiazione e di esempio.

Chi avrà posto ogni cura a vincere tali impedimenti, a superare tali nemici, ad erudire e assottigliar l'intelletto che dee discernere il vero, a mondar ed a rinvigorire il cuore e la lingua che debbono volerlo ed applicarlo, non uscirà in quel pauroso lamento in cui narrano uscisse un giudice in fin di morte: *Piacesse a Dio che non avessi mai giudicato!* E forte del testimonio della sua buona coscienza, dietro all'usbergo del sentirsi puro, si presenterà con maggior fiducia al cospetto del vero Giudice; di Colui la cui legge è verità, la cui legge è immacolata e converte gli animi, il cui precetto è lucido, la cui testimonianza è fedele e comunicatrice di sapienza anche ai parvoli; al cospetto di quel Giudice che giudicherà le giustizie. *Ego justitias judicabo.*

FINE.



INDICE DEL VOLUME.

FRAMMENTI STORICI.

DEI SUCCESSI DELLA CONTEA DI GINEVRA E DELLE CITTÀ DI VERCELLI E MONDOVÌ.

Lon





